





OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI.

OPERE

POLITICHE E LETTERARIE

DI

DONATO GIANNOTTI

COLLAZIONATE SUI MANOSCRITTI

E ANNOTATE DA F.-L. POLIDORI:

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI ATTO VANNUCCI.

VOL. I.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1850.


Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

I consigli e le domande espresse di molti mi persuasero a dar per compagne in questa Biblioteca alle opere istoriche e politiche di *Niccolò Machiavelli* quelle di *Donato Giannotti*, che gli fu successore non solamente nell'officio di segretario fiorentino, ma nella cognizione profonda di quelle arti per cui si reggono e si mantengono gli stati.

Nulladimeno quel mio divisamento non avrebbe forse avuto il suo effetto, se la fortuna non mi avesse, come fece, favorito nella disegnata ristampa che ora vo lieto di offrire al pubblico; essendo pur mio proposito di non dare con questa una mera copia delle altre edizioni che nel nostro secolo si eran fatte.

Sapendo pertanto che nelle regie biblioteche di Parigi esistevano Manoscritti pregiabili delle Opere del Giannotti, ebbi cura di farne trarre tutte le varianti che all' integrità del testo od ai sentimenti riguardassero: e questa fatica, a cui erasi amorevolmente posto il sig. Lizabe Ruffoni, fu quella che a lui scoperse la prima volta gli undici capitoli ond'era andato fin qui privo con molto danno il libro secondo della *Repubblica Fiorentina.* Il qual primo buon successo avendomi incoraggito all' impresa, valse in tutto a confermarmivi un rapporto fattomi dal signor Cesare Guasti, e da altri amici nostri, intorno agli autografi e altri testi che di esse opere sono nelle pubbliche Librerie di Firenze; e pel quale veniva in chiaro come del Trattato antedetto esistesse qui una antica copia riveduta e corretta dallo stesso Autore; del Dialogo sulla *Repubblica di Venezia,* come di ogni scritto politico, qualche altro pregevole esemplare; e in fine due autografi di due Commedie inedite, e sinallora a tutti sconosciute.

Nel parlare delle collazioni fatte dei predetti Manoscritti, e nello additarli alla curiosità o al bisogno degli

studiosi, seguiterò quell' ordine delle materie che dapprima erasi stabilito, e per cagioni diverse non potè poi mutarsi nella presente edizione.

Il *Discorso* indirizzato *al Gonfaloniere Niccolò Capponi*, colla precedente *Lettera al Bartolini*, furono dapprima riscontrati sopra il Codice Marucelliano A. 224 e sul Riccardiano 2920; poi anche sopra un bel Manoscritto sincrono, che il sig. Luigi Passerini ci ebbe mostrato in questo Archivio delle Riformagioni, ove si vede inserto in un grosso volume, interamente composto di scritture per lo più autografe e concernenti il modo di riformare il governo della città di Firenze.

Servirono all' altro *Discorso* intorno *alla forma* della Repubblica fiorentina i due Codici Magliabechiani, 159 della Classe XXX, e 641 della Classe XXV.

La *Vita del Ferruccio* era stata dapprima conferita col Codice Marucelliano A. 220, e sopra una copia condotta da persona eruditissima traendola da un antico esemplare esistente nella Biblioteca Magliabechiana: il qual esemplare essendosi poi riconosciuto per veramente e in ogni sua parte autografo, ne fu con esso ancora rinnovellato il confronto. Codesto autografo è in detta Biblioteca nel Codice segnato di numero 1401, Classe VIII.

L'antica copia, come si è detto, riveduta ed emendata dalla mano stessa di messer Donato, servì sola di guida e di esempio nella pubblicazione dei quattro *libri* della *Repubblica Fiorentina*. E a qual altro apografo avremmo potuto rivolgerci senza timore di traviarci dalle intenzioni e dallo stile medesimo dell'Autore? Vero è che i periti a' quali da me venne affidato un tal lavoro, crederono doversi fare alcun conto eziandio dei Manoscritti Parigini, e in ispecie di quello segnato col numero 10150, ov' è probabile che si contengano cambiamenti fatti dal Giannotti stesso alla sua opera quando vi aggiunse la dedicatoria al Cardinal Ridolfi, la quale non trovasi nel nostro esemplare. Ma siccome a far di ciò più certo giudizio sarebbe convenuto aver sotto gli occhi que' Codici di che la Francia si abbellisce, così parve ai predetti più ragionevole e insieme

più sicuro il non discostarsi dal semi-autografo fiorentino. Il quale ci porge a distesa anche gli undici capitoli già prima trovati in Parigi, ed è ornamento assai ragguardevole della Libreria Marucelliana, distinto co' segni C. 13, composto di carte 114 in foglio non numerate (tra cui d'una è difetto verso il fine), e con tutti que' diversi e spesso singolari accidenti che sono descritti nelle note a ciò relative.

Tre Codici Magliabechiani ed uno Riccardiano contengono il *Discorso delle cose d'Italia a papa Paolo III.* I tre primi portano le segnature: 39 *Illustrati*, Palchetto IV; 159 Classe XXX; 641 Classe XXV: e l'ultimo è sotto il numero 2537, scritto di mano di Antonio da Sangallo, che con sua lettera del 26 maggio 1613 posta in fronte di essa copia, mostra di averla condotta per farne offerta al granduca Cosimo II. Sopra due fra i Magliabechiani antedetti, e nominatamente su quelli che sopra citammo pel Discorso *sulla forma* della Repubblica fiorentina, venne di nuovo collazionato anche il *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena.*

Un caso non dissimile a quello che ci avea consolati riguardo alla *Repubblica di Firenze*, venne a raddoppiarci la lena insieme e lo zelo per ciò che spetta *al Libro della Repubblica de' Veneziani*: perocchè il Codice Riccardiano, segnato 2076, già prima indicatoci come assai stimabile per antica lettera e per altre circostanze, ci si mostrò bentosto preziosissimo per lo essere parimenti ritoccato e spesse volte corretto nelle minime cose dal medesimo Autore, e per quegli altri particolari di cui pure è discorso nelle annotazioni. Pari fu dunque la nostra fedeltà verso quel testo a quella ch'erasi adoperata rispetto al Marucelliano A. 13: se non che, quasi un potente e legittimo rivale di questo suo cimelio del 1526 avea creato lo stesso Giannotti colla stampa che fecesi, lui per fermo consenziente, in Roma nel 1540. Laonde a questa, in tutto ciò che a' fatti o ancora ai giudizii ha relazione, si giudicò doversi, senza più, dare la preferenza.

Solo per la *Vita del Savorgnano* non avendosi qui

nè altrove sentore d' alcun Manoscritto diverso da quello di cui già si valse il benemerito professor Rosini, prendemmo partito di ristamparla tal quale fu già pubblicata da lui, che non questa sola, ma ben cinque diverse opere del Giannotti prima sepolte, avea già ridonate alla vita e messe in luce.

La Commedia *Il Vecchio Amoroso* e l' altra intitolata *Milesia,* colla *Selva* in prosa di una *Tragedia sulla Passione,* sono tratte scrupolosamente da tre diversi autografi, che arricchiscono il tesoro della Magliabechiana, e allogati egualmente nella Classe VII: il primo, di forma oblunga a vacchetta, molto sudicio e grave d'untume, con più lettere stinte presso a' margini, di carte 32, segnato di numero 52; il secondo, nettissimo e in copia diligente, come suol farsi per l' altrui anzichè per proprio uso, di carte 72, numerato 1059; e l' ultimo, inserto nel Codice 1051, dove occupa nove carte, cioè dalla 76ª alla 84ª. Della *Milesia* trovasi anche in detta Libreria (Palchetto II° *Illustrati,* Cod. 50) una copia già condotta da Antonmaria Biscioni, alla quale però ben di rado ci fu d' uopo ricorrere.

Del Manoscritto onde si trassero i Sonetti, si parla nella *Bibliografia* sotto quel numero 38, ed anche nella lunga nota che fu a quelli soggiunta. Così pure degli autografi da cui ci vennero le Lettere fin qui inedite, e delle copie lodevoli che pur ci valsero a far più copiosa o migliore la nostra stampa, è detto abbastanza nei respettivi luoghi dove quelle si leggono.

Resta che noi rendiamo pubbliche grazie ai cortesissimi possessori, scopritori e donatori di esse Lettere; e in genere a tutti quelli che si resero, comechessia, benemeriti di questa edizione.

Del *Discorso sulla vita e sulle opere* dell'Autore, composto da Atto Vannucci sino dal 1848, siccome della emendazione de' testi e delle note dettate per illustrarli da F.-L. Polidori, non si appartenendo a me farne parola, volentieri mi rimetto al giudizio dei benevoli e intelligenti lettori.

INTORNO ALLA VITA

E

ALLE OPERE DI DONATO GIANNOTTI

DISCORSO.

Quando gli ordini civili di una città cadono o pei mali costumi interni o per la prepotenza di armi straniere; e quando una libertà si spegne per le mani di violento tiranno; gli uomini all'urto di quell'avvenimento si dividono naturalmente in due parti. I cuori codardi e gli spiriti molli, che vogliono la vita anche disonorata purchè sia con agi e ricchezze, non si dànno pensiero del morire della patria; chiudono gli orecchi al gridare delle vittime; si affollano adulanti intorno al tiranno; si offrono strumento di ogni sua brutta voglia, e vendendogli la mano e l'ingegno, si fanno sbirri e istoriografi regii e poeti di corte. All'incontro i generosi che stimano la servitù il più feroce di tutti i supplizi, fuggono sdegnosi l'aspetto dei distruttori della vita civile; aborriscono di partecipare a qualunque pubblica faccenda; e tollerano con animo forte i mali della povertà e dell'esilio, consolati soltanto dal puro amore della libertà, e dalla speranza di vederla tornare a far lieta e felice la patria. Questa è la storia del mondo antico e del mondo moderno nelle epoche dei grandi ri-

volgimenti politici. Vedete Roma quando il principato portà nel Fôro il silenzio e la solitudine; vedete le città moderne d'Italia quando l'età repubblicana finisce; vedete soprattutto Firenze nei giorni dolenti in cui i turpi amori di un papa uccisero i liberi ordinamenti del popolo, e portarono la sconcia tirannide dei Medici. Nello spettacolo di quelle brutte sciagure che riempiono il cuore di pianto anche all'osservatore lontano, unico ma solenne conforto è il vedere come tutti gli uomini più singolari per eccellenza di dottrina e d'ingegno facessero più veneranda la santa causa della giustizia, sacrificandosi ad essa, o sostenendola coi nobili scritti e colla santità della vita. Molti andarono errando pel mondo, soffrirono con dignità la sventura e i lunghi dolori, e non fécero mai atto che li avvilisse in faccia a sè stessi e in faccia alle genti. Fra questi martiri della verità e della libertà occupa luogo eminente *Donato Giannotti*, di cui, ristampandosi ora le Opere, crediamo bene discorrere alquanto, perchè la sua vita fu onorevole quanto ne furono notabili l'ingegno e gli scritti.

Era nato in Firenze nel 1492 da un Lionardo, di piccola casa, non copiosa cioè di ricchezze nè cospicua per fama.[1] Egli la fece illustre colla sua virtù: più felice di quei miserabili che sono costretti a coprire colla gloria dei maggiori la propria dappocaggine. Mandato di buon'ora agli studi, presto divenne dotto in greco e latino: e non senza aver frequentato, coi più valenti e generosi giovani che allora fossero in Firenze, la rinomata scuola

[1] Gli furono nel battesimo imposti i nomi di *Donato* e *Piero*, siccome ancora il Ferrucci si chiamò *Francesco e Mariotto*. Nacque, come il libro autentico dice, nel popolo di S. Lorenzo, a dì 27 di novembre, a ore 13. Alla cortesia poi di erudita persona devesi l'albero dimostrativo della sua discendenza, che trovasi al fine di questo discorso.

filosofica di Francesco da Diacceto,[1] fecesi dottore di leggi; e nell'esercizio di questa professione si serbò umano e illibato, mentre tutti gli altri, secondochè racconta Benedetto Varchi, andavano lontanissimi da ogni civiltà, e facevano molti mali alla Repubblica difendendo il torto, e mostrandosi in ogni cosa avari e arroganti. Nella sua prima giovinezza scrisse versi latini, e più tardi commedie in verso e in prosa, che per la grazia dell'elocuzione si leggono ancora con molto diletto. Ma a cose più gravi lo chiamava il suo cuore. La libertà amava ardentissimamente, e, come tutti gli amici di lei, si doleva di vederla spenta dall'autorità soverchia di una particolare famiglia. E quindi volse di buon'ora tutti i suoi pensieri alle cose politiche, e delle ragioni degli ordini civili fu ricercatore attentissimo per poter giovarne la patria quando i tempi e la fortuna si volgessero più amici alla libertà. Era legato di molta amicizia con Francesco Nasi, giovane di liberalissimi spiriti: con lui si intratteneva a ragionare del reggimento degli stati; e a lui per testimonianza di affetto indirizzò fino dal 1526 il *Dialogo della Repubblica di Venezia*, che è uno dei suoi primi scritti politici, del quale altrove faremo parola.[2] L'ingegno e i nobili studi, uniti all'integrità della vita, presto lo fecero notevole fra i cittadini di Firenze, e lo

[1] Varchi, *Vita di Fr. Cattani da Diacceto*, premessa alle Opere filosofiche del Diacceto medesimo.

[2] Si crede comunemente che il *Dialogo della Repubblica di Venezia* fosse composto dal Giannotti nel tempo del suo esilio; e anch'io l'ho creduto fin qui: ma il mio dotto amico Filippo-Luigi Polidori mi fa sapere che dal Codice Riccardiano segnato col numero 2076, MS. *non solo sincrono e credibile, ma eziandio riveduto e corretto dal medesimo Autore*, s'impara che quest'opera fu compiuta di scrivere il dì 1 novembre 1526. Allo stesso amico vo pur debitore di aver egli voluto aggiungere a questo discorso una completa bibliografia delle Opere giannottiane, ordinata in modo da rischiarare sopra ogni cosa la vita letteraria del nostro autore.

additavano al pubblico voto come uno di quelli più adatti a giovare alla patria.

E veramente allora più che mai faceva di mestieri allo Stato di uomini che alla prudenza delle cose unissero retta coscienza e amore sincero del bene. Correvano tempi difficilissimi. I Medici, cacciati già a furore di popolo nel 1494, erano tornati nel 1512 per la forza delle armi papali e straniere, nel tempo appunto in cui papa Giulio levava più alto il rumore con quel suo detto di *cacciar via i barbari*. I Fiorentini congiurarono più volte per abbattere di nuovo la nemica famiglia; ma fecero vittime, non crearono libertà. Chi perdè la testa, chi trovò scampo fuggendo. Niccolò Machiavelli soffrì la carcere e la tortura, e i Medici continuarono a governare lo Stato a loro talento. Nel 1523 il bastardo cardinal Giulio, lasciata Firenze sotto i due bastardi Alessandro e Ippolito, andò a Roma, e per grande sciagura della patria vi fu fatto papa. Vacillante sempre nei suoi disegni politici, e solo fermo nel tristo concetto di ingrandire sua famiglia in qualunque modo, dapprima si collegò a Carlo V, e poi se ne staccò in un istante per volgersi a Francia. Di qui venne il sacco di Roma per le barbare armi alemanne, e da questo il risorgere a breve vita, e poi il morire per sempre della libertà fiorentina.

Appena in Firenze giunse la nuova delle miserie e della prigionia di papa Clemente, i nemici dei Medici levarono tumulto, e forzati Ippolito e Alessandro a partirsi, ritornarono lo Stato agli ordini antichi, e dettero alla libertà più larghezza di quella che avesse mai avuto in Firenze. Le armi del popolo tornarono a risplendere ove stavano a pubblica vergogna quelle del papa; si convocò il Consiglio Generale; si creò nuova Signoria: e Niccolò Capponi, che avea avuta molta parte in quella

mutazione dello Stato, fu eletto a gonfaloniere per un anno. Si crearono di nuovo anche i Dieci, già aboliti nel 1512 al ritorno dei Medici. Avevano ufficio gravissimo: governare quasi tutte le più gravi faccende, negoziare coi principi e colle repubbliche, dare udienza agli ambasciatori, soldare i capitani, provvedere le armi, regolare le guerre, inviar commissari agli eserciti, spedire le ambascerie. Gravissimo era anche l'ufficio del loro segretario, e fu tenuto solitamente da uomini famosi per ingegno e dottrina. Negli ultimi tempi l'avea illustrato per parecchi anni Niccolò Machiavelli, che da esso trasse il nome di *Segretario Fiorentino*. Poscia per breve lo tenne un Francesco Tarugi da Montepulciano; e finalmente, morto lui, fu dato a Donato Giannotti.

Riordinato in tal guisa lo Stato, i pensieri si volgevano a trovare i modi di difender la nuova libertà, contro la quale vedevasi addensare nera tempesta. Ma non si prese niun grande provvedimento, e di qui venne ogni male. Il Capponi ascoltava volentieri i consigli dei frati e ne amava le pratiche: quindi non aveva l'ardire che si richiedeva in quei casi gravissimi. Ai Medici non era avverso quanto faceva bisogno; alla libertà popolare preferiva un governo di ottimati; e temeva di agitare la moltitudine, la quale sola potentemente eccitata e saviamente condotta può dare scampo agli Stati nei supremi pericoli. Donato Giannotti, che ebbe agio a vedere da vicino quest'uomo e a considerarne attentamente i pensieri e le azioni, lo dice di diritte intenzioni, ma dichiara che col suo modo di procedere fu disutile a sè e alla città, perchè non ebbe la forza che si richiede ai grandi fatti e che concilia la universale fiducia. I suoi consigli erano sempre pieni di timori e di dubbi: quindi il far processioni e il cantar salmi quando bisognavano armi e inni di guerra;

quindi il far Cristo re di Firenze, quando era mestieri ridestare tutto l'entusiasmo del popolo col mostrare i mali che minacciavano la patria. Il Giannotti vedeva quanto la bigotteria sia fatale nelle cose di Stato, e quanti danni partorisse quello andare per consiglio ai conventi. Non gli piaceva questo spirito di monachismo che governava le faccende di Stato, e chiaramente lo disse e lo scrisse. Affermava che chi ha fatto professione di rinunziare al mondo e di attendere solamente a dire degli ufizi, non deve impacciarsi dei governi: e aggiungeva che le faccende di Stato s'aveano a trattare in Palagio, non a San Marco; e che se si voleva salvare la patria, bisognava in ogni modo rendere inefficace l'opera e il consiglio di quelli che sotto il mantello della religione nascondevano avarizia, ambizione, delicatezze di morbida vita, e ogni guisa di voglie mondane: e consigliava si provvedesse con leggi per far conoscere a tutti, che quelli i quali volevano parere i migliori, sotto dimostrazione di santità, erano i peggiori uomini di Firenze.[1]

Franchi consigli dette al Capponi anche quando questi lo richiese del suo parere sul riordinare lo Stato. Allora scrisse il *Discorso al magnifico Gonfaloniere di giustizia*, nel quale gli dimostrava che quel governo, comecchè paresse largo, era strettissimo. Proponeva un reggimento misto di popolarità, di aristocrazia e di principato, ove il popolo fosse signore principale di tutto, e stesse in lui l'autorità di fare le leggi, di creare i magistrati, e di deliberare sopra ogni grande faccenda. Gli ottimati, eletti nel Gran Consiglio del popolo, che era la base e il fondamento di tutto lo Stato, avevano a formare il senato. Questo doveva consultare, e le sue deliberazioni dovevano ricevere perfezione nel

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. VIII.

Gran Consiglio. Il gonfaloniere farebbe le parti del principe: rappresenterebbe tutto il dominio, ma senza alcuna autorità separata dagli altri magistrati, e solamente col carico di sopravvedere alle faccende, di proporre, di sollecitare. Insomma, secondo lui i pochi e i savi dovean consigliare, i molti deliberare, e i magistrati eletti popolarmente eseguire le deliberazioni dei molti. Con molta premura raccomandava che nelle elezioni si cercasse sempre il voto dei più, e si desse bando ai capricci della sorte, che è nemica capitalissima dei governi prudenti. Voleva che le leggi fossero figlie del libero volere dei più; chiedeva che lo Stato si fondasse sopra basi più larghe e sopra principii più giusti, e che si togliesse di mezzo tutto ciò che faceva ostacolo alla universale libertà. Figlio del popolo, domandava la libertà del popolo, ma rifuggiva dalle ingiuste esclusioni e dalle violenze di qualunque maniera. Credeva necessario fare ogni prova per conciliare gli opposti elementi, e pensava che da questa concordia dipendesse la quiete e la sicurezza dello Stato. I nobili lasciati fare eran tiranni; le loro fiere voglie non si potevan comportare, e bisognava ridurli al dovere e alla modestia civile. Ma nè la giustizia nè la pubblica quiete volevano che fossero esclusi da ogni pubblico onore: perciò vi partecipassero come gli altri, ma non per privilegio, non per titoli, non per capriccio di sorte. Dovevano giungervi per elezione dei pubblici Consigli, e per la forza della opinione. Così era tutelato ogni interesse, e lo Stato si rendeva fermo pel consiglio di tutti: perchè ad esso pigliava amore ogni qualità di cittadini; e i molti che desiderano la libertà, e i pochi che vogliono onori e potenza.

Questi consigli dette liberamente Donato Giannotti al gonfaloniere di giustizia; ma non furono di frutto

alcuno, come egli dice, per cagione della mala fortuna che perseguitava il Capponi, e per la cattività dei nemici di lui. E la Repubblica intanto si avviava al suo precipizio. Papa Clemente, per assoggettare la patria a un turpe bastardo, non aveva ribrezzo di abbracciare come amico l'imperatore Carlo V, e di inviare contro Firenze quelle medesime armi alemanne che aveano fatto il crudo scempio di Roma. Non è qui luogo di tener dietro alla nota e dolentissima storia dell'assedio, che rese infelicissima la lieta città, e sottomise a vituperosa tirannide il popolo più libero e più glorioso d'Italia. Al nostro scopo basta notare, che Donato Giannotti in quei supremi momenti servì la patria con affetto e con fede purissima, come tutti i cittadini più generosi. Egli fu quello che suscitò a difesa di lei il Ferruccio, e fece sì che con questo campione la morte della città fosse più gloriosa e meno invendicata.

Il Ferruccio, che nelle guerre di Napoli e di Toscana avea avuta occasione di prendere esperienza delle armi a cui lo spingeva il suo cuore animoso, al cominciar dell'assedio si era ritirato in Firenze, ed ivi, perchè da niuno era cercato, si stava quieto senza intromettersi in niuna faccenda. Ma il Giannotti, che vedeva quanto la virtù di tant' uomo potesse tornare utile nei casi presenti, lo tolse a quell'ozio, proponendolo al Magistrato dei Dieci come commissario di Prato; [1] e così gli aprì la via a mostrare quel valore e quel senno di guerra, a cui da ultimo si ridussero tutte le speranze della travagliata città. Il Ferruccio, dopo molte prove stupende, si preparava per la via dei monti a portare l'estremo soccorso a Firenze. Gli assedianti, a questa novella, con grande sforzo di gente gli andarono incon-

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. X.

tro per troncargli il disegno: e allora la città, se non avesse confidata la sua difesa in un infame traditore come Malatesta Baglioni, poteva tentare felicemente l'ultima prova, e fare aprire l'assedio. Ma il vituperoso capitano, corrotto da un papa vituperosissimo, teneva a bada quegli animosi e li ingannava con le sue tristissime arti. Vedendosi alla fine apertamente traditi, ricorsero per estremo riparo a Stefano Colonna, che stava a guardia del monte di San Miniato, per indurlo a uscire contro i nemici scemati molto di numero, e far prova della fortuna e della virtù. Donato Giannotti fu incaricato di portar l'ambasciata e le preghiere al Colonna, e con gran dolore dell'animo ebbe occasione a vedere che contro tante perfidie e ambizioni ogni argomento era vano. [1] Il Colonna negò di aderire alle domande. Tutto precipitava alla servitù. I traditori si mostravano da ogni parte, ed erano secondati anche da quelli che in altri tempi aveano lodata caldissimamente la libertà. Molti giovani della nobiltà fiorentina, abbandonando le armi, si erano accolti sulla piazza di Santo Spirito a cospirare in favore dell'iniquo capitano e dei Medici, e a finire di uccider la patria. Tutti i buoni piangevano a questo spettacolo di impudenza vilissima. I generosi proponevano vari partiti: il Giannotti propose in Consiglio al gonfaloniere, che si facesse venire Zanobi Bartolini, come quello che era strumento atto a calmare siffatti rumori. Ma ogni tentativo tornava inutile. Morti a Cavinana col Ferruccio tutti i più prodi, la patria moriva senza riparo.

Nel lungo assedio i cittadini a migliaia erano morti di fame, di peste, di ferro: la crudeltà borbonica avea ripieno di miseria e di squallore il contado già sì fertile

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. XI.

e lieto. Una sola cosa rimaneva a conforto di quei prodi uomini: la voce del mondo, che gli chiamava l'onore e il pregio d'Italia; che ne celebrava la gloria acquistata, mostrando alle genti come resister si possa e si debba alle aborrite armi straniere. Ma mentre da ogni parte grandissime suonavano le lodi, niuno correva pietoso a porger soccorso. Onde finalmente, ai dodici di agosto del 1530, dopo dieci mesi di patimenti sostenuti con forte animo, fecero accordo coi nemici, a patto espresso che *fosse salva la libertà;* che per alcun conto non si molestasse niuno negli averi o nella persona; che il papa, scordata qualunque ingiuria, si mostrasse amorevole e clemente ai cittadini e alla patria. I patti furono solennemente giurati, e con grandissima infamia si violarono tutti. Papa Clemente, per furore di vendetta e per amore sfrenato a un sozzo bastardo, tradì obbrobriosamente la fede. Il sangue corse a larghi rivi; le teste caddero ai piedi del trono novello, che sorgeva tra le forche, tra i veleni e tra gli esigli dei cittadini più degni. Se l'animo non ti rifugge dall'obbrobrioso spettacolo di teste troncate, di prigioni piene di uomini onorandissimi, di torture e di ogni maniera di persecuzioni, puoi vedere nelle storie del Varchi la interminabile serie di questi misfatti. Vedrai come a Firenze papa Clemente non si mostra meno abominevole di Nerone a Roma.

All'usata gaiezza del popolo era succeduto silenzio, mestizia e spavento. Chiunque si fosse mostrato amico della libertà, se non era riuscito a scampare colla fuga, stava in pericolo di perdere la vita e la roba. Il Giannotti non dovea stare in pensiero per la roba, chè poca ne aveva; ma avea da temere della testa, e se ne stava in molta paura, perchè non gli era riuscito fuggire. Mentre trepidava, i birri gli furono addosso, ed ei si

tenne spacciato. Pure gli salvaron la vita; e ciò non fu per amore di giustizia o per rispetto d'innocenza e d'ingegno, perocchè tali sentimenti non potevano cadere nell'animo di chi perseguitava Michelangiolo Buonarroti, e Iacopo Nardi, e tutti i cittadini più venerandi. Donato la scampò per favore di amici, ma fu costretto a lasciare la città. Dapprima lo condannarono al confine fuori di Firenze sei miglia e dentro le venti, vietandogli di entrare in niuna terra murata, e obbligandolo a dare per l'osservanza di questa condanna, malleveria di cinquecento ducati. A ciò ei non avea modo per causa della sua povertà, e Niccolò Ardinghelli rispose per lui.[1] I condannati tenevano che dopo gli effetti di quella sentenza potrebbero tornare liberamente alla patria; e per osservare il confine, non guardarono a disagi e a patimenti: ma finito il tempo loro assegnato, furono con nuovo decreto riconfinati in luoghi più inospitali: e la più parte allora, non curando la inumanissima legge, andarono dove più loro piaceva, e diventarono ribelli. Il Giannotti, dopo qualche tempo, con nuova sentenza fu confinato a Bibbiena, e vi stette, consolando la dura servitù e l'esilio di studi e di lusinghiere speranze.

Sembrava impossibile che un popolo avvezzo da lunga stagione a liberi ordini, dovesse sopportare l'obbrobrioso giogo impostogli da papa Clemente. Alla venuta del duca Alessandro, che fu nel luglio del 1531, era cominciata una storia nefanda di crudeltà e di vergogne. Tolto ai cittadini la roba, le armi, la vita, l'onore: neppur le monache sicure nei conventi dalle libidini del sozzo principe: aggiunto al danno lo scherno: osservate le parole, gli atti, i volti: interpretata in male ogni cosa: sbirri e bargelli accorrenti dì e notte a mettere lo

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib, XI.

spavento per le vie e per le case. A queste novelle gli esuli confondevano il fremito alla speranza, e viveano lieti nel pensiero che siffatte enormezze porterebbero la mutazione bramata. Tutti si adoperavano a cercar nemici al nemico comune, e Donato Giannotti non ristava dal fare tutto quel che gli era possibile. Ad ogni istante egli si confidava di sentire l'aria echeggiare del grido festivo della risorta libertà. Nella sua fantasia vedeva sotto i brutali furori della tirannide spegnersi gli odii particolari, armarsi di fiero sdegno ogni petto, riscaldarsi di santo affetto ogni cuore, unirsi ogni volontà, e tutti sorgere concordi alla memoranda vendetta.[1] L'infelice esule, nel suo generoso entusiasmo, vagheggiava la divina felicità di quegli uomini virtuosi e fortissimi cui è dato di far libera una città serva, e ne invidiava la gloria immortale. Dolevasi che a lui la fortuna non fosse stata benigna delle qualità che si richiedono a far una grande opera. Ma volendo ad ogni modo fare il poter suo, egli dice che se non ha potenza e ricchezza per rivolgerla contro il tiranno, userà contro di esso tutte le forze dell'ingegno, per far sì che non possa risorgere quando i magnanimi cittadini l'abbiano spento. Nella pratica del passato governo e nella lettura dei libri ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose civili. Quindi offre alla patria gli avvisi che trasse dalla cognizione delle cose passate e dalla esperienza delle presenti; e invita tutti quelli che s' intendono di governi a mettere in comune i loro consigli per comporre un'amministrazione libera, e forte del consenso di tutti i cittadini. Spegnere la tirannide è opera grande e santissima; ma questo non basta: bisogna porre ogni studio nel riordinare la forma del governo in modo che la tiran-

[1] Vedi l'*Introduzione al Trattato della Repubblica Fiorentina.*

nide non possa più ritornare: bisogna evitare gli errori che la produssero, e fare ad essa nemiche le leggi, le costumanze e la volontà universale.

E in questo pietoso pensiero il Giannotti scrisse il trattato della *Repubblica Fiorentina*, ove mostrò tutta la sua carità di cittadino, tutto il suo senno di uomo politico. Egli pone qui i principii già accennati nel *Discorso al magnifico Gonfaloniere di giustizia*, e gli svolge ampiamente, e mostra come debbano mettersi in pratica. Da Aristotele e dagli altri politici antichi trae le generali dottrine sui reggimenti delle città; dalla storia prende gli esempi per convalidare le dottrine; e dal suo amore di libertà e di giustizia cava le norme per giudicare delle qualità dei passati governi, e di quello ch'ei vuole introdurre. Suo scopo è racconciare gli ordini antichi, introdurre le forme più larghe che la ragione reclama; porre armonia tra governo e costumi, togliere l'immane congiungimento dell'anima di bestia col corpo umano; e così, per via del senno e dell'esperienza, giungere a un'amministrazione civile, che sia forte e durevole, e intenda al bene universale dei cittadini. A questo, egli dice, non può condurne il governo regio; perchè il principe, non essendo da nulla frenato, si lascia spesso guidare non dalla ragione, ma dai suoi particolari appetiti, che lo fanno desideroso della ingiusta potenza. Siffatto governo non si conviene alle città di matura ragione: è buono solamente pei popoli che come i fanciulli in fasce hanno bisogno della nutrice. Anche dagli ottimati è vano sperare felicità e libertà: ov'essi comandano è compagnia di signori e di servi; non congregazione di uomini liberi; non città. La popolarità, buona quando gli uomini sono virtuosi, con uomini cattivi cade facilmente in regno o tirannide. Perciò niuna di queste forme vuolsi introdurre da chi desidera far cosa utile

alla città. Egli vagheggiava il governo misto, che gli antichi intravidero,[1] e che i moderni hanno sperimentato con varia fortuna. Era d'avviso, come altri suoi contemporanei, che se le tre forme predette non erano buone separatamente, potevano divenirlo congiunte, perchè insieme temperate si rettificherebbero l'una con l'altra: e dopo vari ragionamenti, torna sempre alla sua conclusione, che il governo sarà buono e stabile quando si tempri di principato, di aristocrazia e di popolarità. Tacito fu di avviso che siffatta forma di reggimento è più facile a lodare che a trovare, e aggiunse che trovata non dura. Il Giannotti credeva altrimenti, e si sforzò a dimostrare come debba farsi quel vagheggiato temperamento; e determinò l'autorità dei tre membri componenti lo Stato, affinchè non si urtassero, ma contribuissero alla durabilità, alla forza e alla felicità. Nè alcuno rimanga spaventato da queste parole di principe e di principato che l'esule repubblicano torna spesso a ripetere. Il principe, per lui, non sta che a fare più decoroso lo Stato, che a sopravvedere perchè le cose procedano con prontezza e con ordine: è uno speculatore che da luogo eminente vigila alla salute della Repubblica: è un presidente che ha molti doveri e pochi diritti: è un magistrato posto in condizioni da non poter mai divenire un tiranno. L'autorità vera sta nel popolo, creatore delle leggi e dei magistrati. Tutti i poteri debbono inclinare a quella parte che più contribuisce al bene comune: e quindi il popolo deve avere maggior parte d'imperio, perchè desiderando viver libero e non obbedire che alle leggi, vuole mantenere il bene comune senza fare ingiuria a nessuno; mentre i grandi, per voglia sfrenata di comandare, desiderano di far servi gli

[1] Vedi, tra gli altri, Polibio VI, 9; Cicerone *De Republica*, I, 33, 34: Tacito *Annal.* IV, 33.

altri, e il bene comune distruggono. Prova come in Firenze moderati e civili erano i desiderii del popolo, e violente e tiranniche le voglie dei grandi; e spende un Capitolo intero a mostrare con quanta convenienza furono chiamati *lupi* da Dante.[1] Partitamente considera tutti gli errori dei passati governi, e in questo argomento occupa tutto il Libro secondo. Essi non durarono perchè non contentarono i più; perchè vera libertà non avevano. Dall'arbitrio di pochi magistrati dipendevano tutte le pubbliche e private faccende, la sicurezza e la vita dei cittadini. I privati venivano in troppa grandezza, e a loro talento governavano la Repubblica, e conducevano i reggitori dove più loro piaceva. Di Cosimo de'Medici rivela le molte e sottili tristizie: e mentre gli altri lo chiamavano *padre della patria*, ei lo dice oppressore della Repubblica, e tiranno astutissimo. Un solo uomo, a senno suo, contribuì alla libertà di Firenze: e questi fu Frate Girolamo Savonarola; il quale ordinando il Consiglio Grande, impedì che niuno si potesse fare apertamente tiranno. Quest'ordine fu ottimo fondamento di bene ordinata Repubblica; fu la sola garanzia che avesse la libertà popolare: ma non fu bastevole ai bisogni. Il Savonarola lasciò molti mali che non poteva conoscere vivendo in convento: e da questi mali vennero gli errori grandi che si fecero nell'assedio, e che portarono la città all'estrema rovina. I quali errori viene noverando il Giannotti, perchè più non si rinnuovino quando la libertà torni a vita. Qui il suo discorso, che francamente giudica uomini e cose, giova molto a fare intendere rettamente gli ultimi momenti della infelice Repubblica. Nelle pratiche segrete dei magistrati e nelle tempestose adunanze del parlamento, vide la lotta delle

[1] Il cap. 11 del lib. II, uno dei nuovamente aggiunti in questa edizione.

passioni contrarie, le buone intenzioni e i disordinati appetiti, l'amore sincero dei liberi ordini, e le scellerate libidini di quelli che a nome della libertà esercitavano le violenze e preparavano la via al dispotismo. Egli giudica tutti costoro con verità: riprende gli errori dei democrati, come vitupera le violenze e le male arti degli amici della tirannide: biasima i soverchi sospetti come la balorda fidanza, la malizia come la troppa semplicità: loda le buone qualità di tutti, e riprende severamente gli errori e i peccati anche degli amici suoi; perchè egli crede nel bene, e non è di quegli uomini di Stato che della politica fanno una faccenda separata dalla morale. L'amore della patria e del pubblico bene stanno per lui avanti a tutti gli amori privati: la giustizia e l'onestà sua lo salvano dai violenti affetti di parte.

Guidato da questo devoto amore per la cosa pubblica, ragiona come nel governo da lui proposto debbansi creare i magistrati e le leggi, stabilire i poteri, provvedere all'appello contro ogni ingiustizia, affinchè si ottenga piena libertà politica, e sicuro e tranquillo esercizio di tutti i diritti civili.

Ma questa libertà a cui ardentemente sospirava il suo cuore, vedeva che non era possibile senza i buoni costumi. Perciò voleva che il governo con savie provvisioni, con premii alla virtù e con eccitamenti di ogni maniera, procurasse che gli uomini divenissero e si mantenessero buoni; che fossero parchi, modesti, temperati di voglie; e che gareggiassero solo di onore e di opere egregie. A questo vedeva non potersi giungere che prendendo molto a cuore l'educazione dei giovani: e perciò la raccomanda con grande studio, e prega che si adopri ogni cura perchè i giovani fuggano la licenza, si porgano temperati e modesti, reverenti

ai vecchi, amatori de' buoni, nemici ai malvagi, studiosi del pubblico bene, osservatori delle leggi; e di buon'ora si avvezzino ad amare le opere belle e generose, a ragionare delle faccende politiche, a intrattenersi volentieri coi valentuomini. Anche nei loro divertimenti vuole che sia qualche cosa che giovi ad accendere i loro animi alla virtù; e soprattutto desidera che prendano diletto delle armi, per essere poi capaci a trattarle per difesa della patria. Vide che la salute della Repubblica stava nei buoni ordini, nei buoni costumi e nella buona milizia: perciò tutti questi capi attentamente studiò; e dopo avere discorso del come si avesse a ordinare lo Stato, ragionò dei modi che si voglion tenere a difenderlo. Il Machiavelli avea già mostrato quanto male facessero le milizie mercenarie. Il Giannotti, che aveva veduto il più tristo esempio della loro perfidia, raccomandò la salute della sua Repubblica a quelle armi cittadine che, ordinate già venti anni prima per consiglio del Machiavelli, fecero nell'assedio tante onorate prove, e prescrisse i modi con cui le voleva governate.[1]

Dopo avere lungamente discorsa questa materia, egli sperava di aver trovata una forma di amministrazione civile che desse a tutti i pubblici onori, che facesse sicuri i nobili e libero il popolo, che togliesse l'assurdità e l'ingiustizia di una moltitudine non curata per altro che per imporle i pesi più gravi; e confidavasi che una forma siffatta appagherebbe i comuni desiderii, e non potrebbe essere alterata da niuna forza. Egli

[1] Da una delle lettere che per la prima volta si stampano in questa edizione (quella dei 13 luglio 1529), rilevasi pure com'egli medesimo avesse consigliato e modestamente insistesse affinchè ancora in Pisa si facesse un battaglione di milizia a similitudine di quelli che eransi fatti in Firenze.

stava ansiosamente aspettando il tempo in cui il suo disegno potesse condursi ad effetto; e lo credeva vicino: ma l'amore di patria e di libertà gli faceva un crudele inganno. Pure, dall'opera meditata e scritta con sì nobile affetto ritrasse inestimabile vantaggio, perchè con essa nutrì nell'animo il pensiero del bene; e quando le speranze gli andarono al tutto fallite, potè rallegrarsi almeno di avere con questi studi trovato modo a consolare, senza bisogno degli altrui conforti, il suo animo stanco ed afflitto da tanta piena di mali;[1] potè consolarsi pensando di aver compiuto un'opera che in ogni tempo renderebbe caro e sacro il suo nome a tutti gli uomini liberi.

E omai i tempi correvano infelicissimi, e toglievano la speranza di altri conforti. Le sorti di Firenze si facevano ogni dì più irrevocabili. I fuorusciti tennero pratiche per travagliare lo Stato al duca Alessandro, per fargli ribellare le città, per tirare i potenti alle loro vendette. Ma i disegni non ebbero effetto alcuno. Il papa ne diveniva più furibondo, incrudeliva più empiamente coi confinati, li faceva cacciar dagli Stati ove la loro virtù avea trovato generosa accoglienza, e si sforzava di infamarli coi nomi di ladri, di assassini e di ogni altro più sudicio vitupero. Ma l'infamia tornava in capo a lui solo; perchè la storia, più potente dei despoti, faceva a tutti la dovuta giustizia. Egli morì credendo di aver fatto sicuro lo Stato al bastardo con le parentele e con le aderenze dei potenti. Molte cose ei gl'insegnò per reggersi in trono, ma non seppe insegnargli a guardarsi dal ferro di Lorenzino; e il ferro cadde tremendo (1537) a fare la vendetta di tanti misfatti. Grande fu l'esultanza degli esuli fiorentini alla inaspettata novella: salutarono

[1] Vedi la già citata *Introduzione alla Repubblica Fiorentina.*

l'uccisore del tiranno col nome di Brùto Toscano; lo celebrarono con lodi infinite; e crederono allora giunto il momento di rivedere la patria libera. Tutte le speranze tornarono vane. Il ferro di Lorenzino spense un tiranno, non portò libertà: molti dei cittadini avevano la schiavitù fitta nell'anima; e quindi lo Stato cadde facilmente in potere di un altro despota più astuto e più difficile a levarsi di mezzo.

Cosimo, creato duca da uomini di malvagia natura, o pervertiti da immani ambizioni, fece subito uno di quegli atti con cui anche i tristi principi qualche volta illudono le moltitudini per meglio farsele serve: dette, come ora direbbesi, un'*amnistia*, e concesse che tutti i banditi e confinati per conto di Stato potessero tornare liberamente a Firenze e per tutto il dominio. Pochissimi di quegli esuli generosi furono ingannati da quell'atto che pareva magnanimità, ed era astutissima arte di regno. La più parte preferivano le amare venture dell'esilio al più doloroso spettacolo della patria coperta di servitù vergognosa. Il Giannotti rimase per un momento illuso, e tornò; ma si accorse in tempo dell'error suo, e vi rimediò prima che gli portasse pericolo. Dopo pochi giorni, passeggiando per la città con l'amico suo Benedetto Varchi, s'incontrò in Alamanno de' Pazzi, che gli disse come per Firenze correva voce ch'egli era stato preso e menato al Bargello. A queste parole Donato, voltosi a Benedetto, disse: *Anco l'altra volta mi fu pronosticato: io voglio andarmi con Dio.*[1] Il Varchi si offrì di tenergli compagnia; e senza metter tempo in mezzo, la sera stessa andarono fuori della porta a San Niccolò a una villa di Francesco Nasi, amicissimo di Donato. Ivi passarono la notte, e la mattina di poi per tempissimo si di-

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. XV.

ressero alla volta di Bologna, ove da ogni parte si raccoglievano i fuorusciti per muovere guerra al nuovo signore di Firenze.

Fra i più notabili vi erano i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, fuggiti da Firenze per la paura fatta loro da Cosimo, dopo averli astutamente invitati per trattar con loro sulle faccende dei fuorusciti. Eravi Filippo Strozzi, potente per ricchezze e per credito; e poco dopo vi giunse Piero suo figlio. Oltre ai fuorusciti, accorsero a Bologna anche altri da Firenze per amore dei parenti, o per non poter soffrire l'aspetto del nuovo tiranno. Alcuni vi si recarono anche per conto di Cosimo stesso; e tra questi vi era lo storico Filippo de'Nerli, che fingendosi malcontento, s'intratteneva cogli esuli e serviva contro ad essi di spia. Fra tutti quelli radunati colà, non pochi amavano la libertà con animo sincero e senza seconde intenzioni; e tra questi tutte le memorie pongono il Varchi e il Giannotti: ma molti erano anche quelli che discorrevano di libertà, e si affaccendavano a nome di essa per procurare la propria grandezza. Questa taccia è data specialmente ai cardinali e agli Strozzi; tra i quali a Piero credevano pochissimi; e il Varchi e il Giannotti pensavano di lui, che operasse non per amore vero di libertà, ma perchè aspirasse a maggior grado che di privato. Comunque sia, egli si mostrava molto caldo su questa faccenda; e fu il primo a muover le armi facendo la sciagurata spedizione del Borgo, nella quale fu rotto a Sestino. Questa impresa, governata più da furore che da prudente consiglio, tolse il credito ai fuorusciti e accrebbe la riputazione di Cosimo; il quale menando destramente sue arti, si provvedeva contro ogni tentativo e si metteva in istato da non temere più di nessuno. I fuorusciti speravano negli aiuti di Francia, che ora nuovamente eccitava, dopo aver tante volte tra-

dite le speranze della Repubblica. Cosimo si faceva forte sull'imperatore; il quale alla fine si volse tutto a lui, e gli prestò le sue forze a piantare il dispotismo. Ma perchè Francia sembrava favorire i fuorusciti, l'imperatore, per toglierle quella occasione, fece sembiante di non trascurarli; e per mezzo del conte di Sifonte, spedito suo oratore a Firenze più ad apparenza che ad effetto alcuno, praticò perchè essi tornassero in patria. Perciò il Sifonte scrisse al cardinal Salviati, che se gli piaceva trattare del ritorno dei fuorusciti, mandasse in Firenze una persona bene istrutta a discorrere con lui e con Cosimo di questa faccenda. Il cardinale, che sapeva di esser molto caduto dalla stima dei fuorusciti perchè si tenevano da lui ingannati, volle che a queste trattative fosse mandato uno che avesse la stima di tutti; e a questo effetto spedì Donato Giannotti, con un gentiluomo greco molto intimo di casa sua. I fuorusciti volevano essere rimessi tutti in Firenze, e chiedevano di aver parte al governo con più onore che si potesse. Ma sul modo di parteciparvi non era tra essi concordia: e in questi umori diversi, è certo che il Giannotti non potè rallegrarsi di vedere molto favorita la libertà da lui sospirata con affetto ardentissimo. Perocchè i maggiori tra i fuorusciti dalle larghezze del governo popolare aborrivano, e volevano uno Stato di ottimati con un capo a vita, e che avesse autorità limitata. Si contentavano che questo capo fosse Cosimo; non perchè loro piacesse quell'uomo, ma perchè speravano di accomodarsi poi meglio, tornati che fossero in Firenze, ove sapevano di aver dalla loro i cittadini più segnalati. Il Giannotti e il gentiluomo greco arrivati in Firenze, « proposero che si deputassero da ciascuna delle parti » quattro uomini i quali dovessero in alcun luogo comodo ad ambedue consultare e risolvere quello che

» fosse da fare. Il conte li domandò se avevano il man-» dato a poter convenire; ed avendo essi risposto di » no, disse loro, dubitando che non tenessero pratiche » co' cittadini, che si partissero dalla città, e più non vi » tornassero se non aveano il mandato. » A queste parole del Varchi,[1] l'Adriani aggiunge che fu loro brevemente risposto, che lo Stato era fermo come essi volevano; che in parte alcuna non si doveva alterare; che se piaceva loro com'era, se lo prendessero; e che da quinci innanzi non si voleva udire più cosa alcuna su questo argomento. Il che significava chiaramente, che di libertà non si aveva a parlare in niun modo. E dopo molti altri aggiramenti di parole, Cosimo per volontà dell'imperatore fu riconosciuto capo della città. Delle quali cose il Giannotti, con lettera del 26 maggio, informò il Salviati e Filippo Strozzi;[2] e poscia tornato ad essi, riferì anche a voce le risposte ottenute, e aggiunse loro « che l'uni-» versale della città e alcuni de' maggiori, dove potes-» sero, molto più d'ogni altro governo si sarebbero » contentati; e che egli a molti cittadini avea parlato, e » inteso l'animo de' più esser tale.[3] »

Perlochè i fuorusciti, vedendo che negli accordi era vano sperare, deliberarono di tentare l'ultima prova delle armi; e fecero la sciaguratissima impresa di Montemurlo, che non riuscì ad altro che a spargere nuovo sangue senza alcun pro, e ad assicurar meglio lo stato di Cosimo. A quella impresa si trovò anche il Giannotti, che volentieri seguiva i partiti che condur potessero a libertà; e lo dice chiaramente in una lettera al Varchi.[4]

[1] Lib. XVI.

[2] Nardi, *Stor. Fiorent.*, lib. X. L'accennata lettera trovasi riprodotta tra le altre nel II tomo della presente edizione.

[3] Adriani, lib. I.

[4] Cioè in quella senza data, ma di poco posteriore alla sventura di Montemurlo, e che leggesi insieme colle altre del nostro Autore.

Ma in quei pericoli la fortuna gli fu favorevole più che agli altri; e se ebbe il dolore di sentire la suprema sventura dei più notabili tra i suoi compagni, fu lieto di esser campato dalle mani degli sgherri di Cosimo.

Dopo queste miserie si ritirò a Bologna, ove stette tutto il resto del 1537 e parte dell'anno seguente, e cominciò a riprendere gli studi intermessi per le faccende politiche. Per arricchirsi l'animo di nuova sapienza, andava ad ascoltare le lezioni dell'Alciato che allora professava a Bologna, e che per dottrina di leggi era in fama grandissima.[1] Ma pochi mesi dopo si recò a Venezia, ove si riducevano i più degli esuli, ed ivi lo troviamo nella primavera del 1538. Qui prese ferma stanza, in ispecie dopo la morte del cardinale Ridolfi, che gli fu sempre amico ed anche benefattore;[2] e vi condusse lunga vita e quietissima, amato dai suoi compagni di sventura, e onorato di stima da Pietro Bembo, da Michele Bruto e dagli altri Veneziani più illustri.[3] Fra le persone che praticò in sua vita, non poche ne trovò che non avevano la generosità che egli si sentiva nel cuore. Molti parlavano di libertà, e amavano di farsi tiranni; e lodavano i virtuosi, ma vivevano con costumi contrari. Ma dei pensieri e delle opere di altri dovette sommamente lodarsi: di alcuni fu lieto di provare in sè stesso la liberalità, e di ammirare la severa virtù.

[1] Vedi la lettera del 26 novembre 1537.

[2] Vedi ancora su di ciò le lettere dei 16 giugno 1547 e dei 3 maggio 1563.

[3] Michele Bruto così parla del Giannotti nella sua prefazione alle Storie Fiorentine: *Quem ego hominem antea amabam, illius eruditione atque ingenii opinione adductus; ...... nunc amo multo impensius perspecta ejus mihi ac cognita virtute, pudore, probitate, ex multis suis sermonibus illustribus quos saepe de illo, audiente me, habuisti.* Ne parla anche nella Dedicatoria dell'edizione della *Repubblica di Venezia*, 1570, e in una lettera a Baccio Tingi impressa in Lione nel 1566.

Al Varchi, che erasi ritirato a Padova per attendere all'educazione e all'istruzione de' più giovani figli di Filippo Strozzi, egli portava molto affetto, e lo visitava con lettere, alcune delle quali ci sono rimaste e ci fanno vedere la semplicità e la bontà dell'animo suo. Molto s'intratteneva con Iacopo Nardi; quel santissimo vecchio, che privato di tutti i suoi beni, trascinava tra i disagi gli stanchi anni. Il Giannotti ne venerava la grande virtù, e gli dava conforto nei mali. Molti altri vi erano che nel dolore e negli stenti purgavano la colpa di aver troppo amata la patria. Alcuni s'illudevano colla speranza che avesse a venire un miracolo a salvare Firenze dalle mani di Cosimo. Donato non aveva le fantasie dei credenti in Frate Girolamo, ma fino ai più tardi anni sperò sempre che la libertà potesse risorgere. Alla patria ebbe sempre rivolto il pensiero; e non potendo altrimenti giovarla, continuò a speculare le umane vicende, e a scrivere di materie politiche e storiche, per confortar sè, per onorare i suoi concittadini e per ammaestrare gli avvenire. La sua *Repubblica Fiorentina* correva già manoscritta per le mani degli uomini, e gli procurava molte lodi. Avendola destinata al cardinale Ridolfi, a lui difatti la indirizzò; e ora vi lavorava di nuovo, e si riserbava a stamparla con nuove aggiunte, se mai lo avessero fatto ribello.[1] Con ciò sperava di vendicarsi delle ingiuste sentenze.

L'esilio gli fece conoscere nuove genti, nuovi costumi, e gli dette occasione a studiar meglio nuovi ordinamenti politici. E le più singolari cose per lui vedute volle notare per utile di quelli che erano rimasti alla patria, e per mostrare che dal veder nuovi luoghi trasse una parte di quel frutto che deve prenderne chi del

[1] Vedi la lettera de'26 novembre 1537, e l'altra di mese incerto, ma dall'autore segnata col medesimo anno.

tutto in questa vita non dorme. A Venezia potè tornare a considerare gli ordini mirabili di quella repubblica, sulla quale aveva già meditato e scritto fino dal 1526; e questa novella occasione dovè confortarlo a render pubblica l'opera sua, la quale in realtà venne a luce nel 1540. Venezia per la civile prudenza appariva al Giannotti mirabile quanto le più gloriose repubbliche antiche; e dal vedere in lei tanta fermezza contro ogni assalto, ne inferiva il savio temperamento degli ordini su cui si reggeva. Perciò aveva applicato l'animo a osservarne il governo e le leggi, e a ricercare le ragioni per cui erasi mantenuta in tanto vigore e potenza. Oltre a leggere e meditare tutte le storie, ricercò anche le antiche carte che potevano dargli notizia dei magistrati, e mostrargli come quel forte governo si era andato a poco a poco formando e fortificando. Già il Sabellico aveà scritto dei magistrati veneziani, ma più da erudito che da uomo di Stato: e perciò, quantunque avesse raccolto non poche notizie, non ritraeva la forma, la composizione e il temperamento di questa Repubblica, e non faceva vedere come i membri del corpo di lei rispondessero fra di loro e concorressero tutti a un medesimo fine. Questo si propose il Giannotti: e cominciando a trattare della Repubblica in universale per discendere poi ai particolari, discorse del sito fortissimo della città, ne descrisse in breve i costumi e le qualità più singolari; e quindi trattò del governo, esaminando ogni magistrato, notando come ciascuno si eleggesse, come trattasse le faccende, quale autorità avesse, e come conferisse a ottenere quegli effetti che partoriscono l'ordine, e con esso la giustizia, la forza e la stabilità. Ricercò chi fosse signore di creare i magistrati, di deliberare la pace e la guerra, di introdurre le leggi, di provocare dalle sentenze: nelle quali cose, egli dice,

sta il nervo di ogni repubblica. Fu primo di ogni altro a paragonare la forma del governo veneto a una piramide; di cui il Gran Consiglio forma la base ampia e larga; poi restringesi nel Consiglio dei Pregati, e quindi nel Collegio; e termina finalmente nel Doge, come in una punta eminente in cui si aduna ogni onore e ogni grandezza.

L'opera del Giannotti, che è ricca di belle osservazioni e di notizie importanti, comparve confortata dall'autorità del veneziano Trifone Gabbriello, che è il principale interlocutore del dialogo, e che all'età sua fu tenuto per un altro Socrate. Fu lodata anche da Michele Bruto, il quale asserì *che al Giannotti, non essendo Veneziano, fu facile scriver di quella Repubblica con molto maggior laude che alcun altro nato e vivuto grande in quella città.*[1] Col che voleva dire che lo scrittore fiorentino non era preoccupato dai pregiudizi che in quella disamina portavano i patrizi veneti. Essi lodavano tutto: egli qualche volta criticava le parti che gli sembravano difettose. Pur tuttavolta i lamenti dei Veneti sembrano poco fondati, perchè ad onta di qualche critica egli fa amplissima la parte delle lodi. Certo agli uomini liberi d'oggi non potrebbe piacere quanto a lui piaceva quella fiera oligarchia veneziana che voleva per sè sola la signoria d'ogni cosa. Ma egli, se non trovava qui la popolarità che desiderava in Firenze; se vedeva una gran moltitudine esclusa da ogni onore politico; vedeva altre cose che gli rendevano maravigliosi quegli ordini. Con essi Venezia si serbò indipendente; per essi era forte, temuta, ricca di traffici e di commerci; fioriva di uomini singolari; avea fama di reggere i sudditi con incorrotta giustizia. Agli assalti stranieri resistè con forte animo e con stupenda costanza, e ne era uscita con

[1] Lettera a Baccio Tingi. Vedi Zeno, *Note* al *Fontanini*, Parte II, pag. 222.

aumento di riputazione e d'impero. Mussulmani, Francesi, Spagnuoli e Tedeschi avevano fatta mala prova contro di lei. Non patì divisioni nè alterazioni interne; non fu costretta a cacciar fuori ora questa parte ora quella, come fecero quasi tutte le città d'Italia, le quali in queste guerre scelleratissime consumarono e uccisero sè stesse. Agli occhi di un fiorentino che nella sua patria aveva un esempio troppo doloroso di quanto siano funeste le discordie civili, la gagliarda fermezza dei veneti ordini era un pregio degno di altissime lodi. Perciò ammirò Venezia che si serbava sicura dai mali interni e dalle violenze delle armi straniere; e pregava che durasse, se non per altro, per insegnare alle città d'Italia come si avevano a governare, se non volevano essere oppresse dai tiranni interni e dai ladroni stranieri.

Con questa medesima idea nobilissima scrisse anche la vita di Girolamo Savorgnano; del forte guerriero friulano che, fedele in ogni incontro a Venezia, combattè sempre a difesa di lei, e fu il Fabio Massimo che col valore e col senno la salvò nei supremi pericoli. Perocchè, ora animoso ora destro, conservò alla Repubblica il Friuli, resistendo alla oltramontana ferocia; e precipitò i barbari dalle aspre balze dei monti nativi, e li ricacciò con precipitosa fuga oltre le Alpi: e così parve nato a reprimere l'audacia tedesca, e a ridurre al primo splendore la gloria veneziana, minacciata dalle scomuniche di Giulio II e dallo sforzo dei potenti collegati in Cambrai, e vinta ad Agnadello.

I Tedeschi agognavano come belve affamate alle italiche prede; e l'imperatore Massimiliano sfogò a suo potere il furore barbarico, contro cui stette forte la sola Venezia. Dopo di lui, Carlo V ci disertava con suoi Tedeschi e Spagnuoli; e già signore di varie delle nostre contrade, aspirava manifestamente a spegnere ogni

libertà e a dominare tutta Italia. E la pace più che la guerra gli dava comodità a ottenere il suo desiderio. Il Giannotti, in quella occasione, speculando che vita e che durazione potesse avere la pace, diresse a Paolo III il *Discorso sulle cose d'Italia;* nel quale, dopo aver considerato le qualità dei tempi presenti e le condizioni degli Stati italiani, concludeva che i principi nostri, per evitare il pericolo di cadere nell'ultima servitù, dovean pensare non ad esser tiranni e assassini, ma a collegarsi tra loro, a mettersi in punto di armi, e ad esser preparati non solo a difendersi, ma ad offendere l'avversario comune, cioè l'imperatore, che era il loro più grande e formidabile nemico, e macchinava di opprimerli tutti. A ciò li esortava, ma senza speranza che facessero loro pro del consiglio. E gli eventi provarono quanto egli vedesse addentro in queste faccende, e come conoscesse la codardia dei principi nostri, e le impronte voglie dei barbari.

In tal modo egli considerava gli ordinamenti delle città, e al tempo stesso rivolgeva il pensiero alla gran patria italiana, la quale credeva non potere avere nè tranquillità nè onore nè grandezza senza l'indipendenza dagli stranieri. Quelli che più potevano giovare all'Italia erano i Veneziani e il Papa: ma nè questo nè quelli il volevano. Venezia, gelosissima di conservare l'indipendenza per sè, non curavasi degli affari universali: i papi erano costantemente imperiali e austriaci; e non che farvi ostacolo, aiutavano la signoria forestiera.

Dalle particolari cose il Giannotti andava alle universali, e da queste ritornava a quelle; tra le quali lo toccavano singolarmente le toscane. Scrisse il discorso *Sopra il riordinare la Repubblica di Siena;* e insegnò come per evitare che quella città tornasse alle dissensioni e alla tirannide antica, bisognava introdurvi una forma di

viver civile che sodisfacesse ai più. E anche qui applicò e svolse i suoi principii politici che noi conosciamo.

Alla diletta Firenze guardava sempre con affetto ardentissimo: ma non volle tornarvi quantunque vi fosse con onori invitato. Voleva esservi richiamato per diritto di libertà, non per favore di principe: altrimenti avea fisso nell' animo di morire in esilio. Il Varchi suo amicissimo era ritornato in Firenze; e avendo preso a scriverne le storie, lo sollecitava con lettere a volerlo soccorrere in questa faticosa impresa. Allora scrisse la lettera sulla vita di Francesco Ferruccio, e verisimilmente anche il discorso *Sulla forma del Governo di Firenze*, promettendo nel medesimo tempo al Varchi di aiutarlo, nel modo che gli sarebbe possibile, a ritrovare la verità; e confortandolo a continuare animoso nel santo pensiero, senza lasciarsi distogliere dalle storie scritte dagli altri, sulle quali così scriveva al medesimo Varchi. « Le istorie del Guicciar- » dino sono molto lette e commendate da ciascuno. » Sonosi stampate tre volte: prima in foglio, come sa- » pete; poi in quarto ed in ottavo; ed ora si ristampano » di nuovo in quarto: e da ciascuno è desiderato questo » resto che manca, e non so la cagione perchè non » l'hanno dato fuori, sebbene me la posso immaginare... » Delle istorie del Giovio mi pare che si ragioni come » di cosa scritta per buffoneria: e per dire il vero, la » istoria del Guicciardino gli ha dato una gran basto- » nata. Promettomi che voi lo manderete interamente » a terra: il che non reputo molto difficile cosa; tanto » sono manifeste le sue bugie!... Come voi dite, il Bruto » scrive le storie fiorentine: quella parte che è stampata, » poco tempo è che è arrivata. Egli si è cacciato innanzi » il Giovio, e va riprovando le sue bugie... Il Nardi, che » è nell' estrema vecchiaia, per dirlo a voi, ha scritto » non istoria giusta, ma un comentario. Io non ne ho

» veduto molto; ma per questo non vi ritenete voi dallo
» scrivere: andate pur dietro all' impresa vostra.....
» Avevo già pensato di scrivere ancora io una istoria
» particolare di questi tre anni...; ma... ne ho levato il
» pensiero... Lascerò scrivere a voi ed al Bruto, che
» supplirete per tutti; e io attenderò a vivere con più
» quiete che potrò.[1] »

Nella medesima lettera si vede anche come egli viveva in Venezia, e come fino all'età più tarda conservò quella semplicità e quella mirabile quiete dell'animo che è propria degli uomini giusti. « La vostra lettera... (egli
» scrive) mi è stata cagione di grandissimo piacere, ap-
» portandomi occasione di riducermi a memoria quei
» dolci passatempi che aviamo avuti insieme in Pisa, in
» Firenze, in Bologna ed in questi paesi.... Ora... vi dico
» che io non sono in Padova, ma in Venezia, dove ho
» aperta casa da me, con un servitore e una massara; e
» passo la vita con grandissima quiete e dolcezza, non
» istudiando, ma leggendo tuttavia qualche cosa, perchè
» il tempo non m'incresca. Non mi do pensiere di cosa
» alcuna del mondo: penso solamente alla brigata mia
» per amore di quelle mie nipotine, che hanno bisogno
» non meno del zio che del padre: e se il re cristianissi-
» mo continovava a pagare i debiti suoi, io avevo acco-
» modato la cosa in modo, che anco questo pensiero non
» mi sarebbe noioso. Nè ora per questo mi dispero, chè
» per ciò non voglio turbare la mia quiete, la quale per
» tutti gli altri rispetti è grandissima. Della sanità io
» n'ho tanta quanta se ne può desiderare in una persona
» che sia nell'anno settantesimo come sono io: di che io

[1] Pure dal raccoglier notizie sulle cose fiorentine, e specialmente sulle Famiglie uscite di Firenze, non cessò mai. E in quest'opera passava il suo tempo a Venezia. Vedi le *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XVI, pag. 455-456; 522 e 539.

» ringrazio sommamente nostro Signore Iddio. Quanto » alle facoltà, io non traggo ora cosa alcuna di quella che » mi dette il cardinal Tornone: ma quetandosi quelli » tumulti di Francia, io son certo che sarò pagato del » passato e del futuro. Mi resta solamente quel che mi » dette il cardinal Ridolfi, che mi basta per vivere in » questa felicissima città. »

Morì, come tutti affermano, nel 1572, e fu onorevolmente sepolto in Venezia. Nessuna pietra però, nessun segno oggi rimane a indicarci dove le sue spoglie riposino. La maggior parte di quelli che scrissero di lui,[1] lo commendano per la grande modestia, per gli innocenti costumi, per l'amore grande alla libertà della patria, per la molta dottrina delle sue opere, e per la semplice e facile eleganza con cui rivestiva i concetti della sua mente. Coloro che non gli erano amici, al riferire del Varchi, gli dettero carico di essere *troppo degli uomini o ricchi o nobili, e per conseguenza potenti, amico e seguitatore.*[2] Il che se fosse vero, non sarei io quello che volessi scusarlo o difenderlo. Solo dirò, che prima di credere a queste accuse, fa d'uopo considerare le qualità di quei tempi, nei quali il fremito delle opposte passioni portava spesso gli uomini di parte a giudizi non veri. Le esagerazioni e le calunnie sono proprie di tutti i tempi di grandi agitazioni politiche. D'altronde, quali fossero i principii politici del Giannotti in fatto di nobili

[1] Oltre al Varchi, al Nardi, al Nerli, all'Adriani, al Bruto, all'Ammirato, parlano del Giannotti Iacopo Pitti (Vedi l'*Archivio storico Italiano*, tomo I, pag. 151 e 178); Giovanni Cambi (*Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XXIII, pag. 90); Lorenzo Strozzi, nella *Vita di Filippo Strozzi* suo fratello; Iacopo Gaddi (*De scriptoribus non ecclesiasticis etc.*, pag. 258); il Poccianti; il Cinelli (*Toscana letterata*, mss. nella Magliabechiana) ec. ec.

[2] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. IV.

e di potenti, apparisce chiaro dal trattato della Repubblica Fiorentina. Ei dichiarò che molti erano violenti fautori di tirannide. Di altri poi fu amico, e da essi fu soccorso nella sua povertà. Ma questa amicizia, non che essergli recata a colpa, a me sembra che sia un nuovo argomento della bontà dell'animo suo riconoscente ai benefizi, e non pieghevole mai a servili blandizie: perocchè l'amicizia pei cardinali e per altri cittadini potenti non lo fece mai transigere colla propria coscienza.

Tutte le sue opere fanno ritratto del suo animo nobilissimo e delle sue rette intenzioni. In un tempo in cui erano sconvolte tutte le idee morali e politiche, e i principi si governavano da masnadieri, e la prepotenza straniera straziava la miserissima Italia; egli non cessò mai di difendere la santa causa dei popoli, e apparve notabilissimo tra gli scrittori politici che sostennero i più giusti principii del diritto pubblico. Senza andar mai ad esorbitanze, difese la libertà e vituperò la tirannide con la potente eloquenza dell'onesta ragione, e con la calma che fa la parola autorevole, perchè la mostra ispirata da convinzione profonda. Mentre poeti e scrittori d'ogni sorte, a guisa della lieta brigata novellante, cantante e amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio,[1] componevano allegri canti e novelle; e, non curando le ineffabili miserie della patria, corteggiavano gli iniquissimi principi e favellavan brutture; egli ricercava con lungo amore come si potessero riordinare le Repubbliche, e come si dovesse provvedere alla salute, all'indipendenza e alla grandezza d'Italia.

Anche per le qualità estrinseche delle sue opere egli si differenzia da molti scrittori dell'età sua: perchè mentre in molti tu trovi profluvio di vane parole, e orna-

[1] Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*

menti soverchi, e periodi che ti metton l'affanno; in lui tu vedi abbondanza non vuota ed eleganza grave, schietta e modesta. Alcuni lo vollero paragonare al Machiavelli, e lo preferirono a lui per la nobiltà del dettato come per la bontà della politica. Per questa seconda parte il paragone e la preferenza possono correre, specialmente quando si pensa al libro del *Principe:* ma nel resto, considerati questi due scrittori in generale per la profondità e per le altre qualità dell'ingegno, ci sembra che tra loro non possa farsi paragone nessuno; e che del Machiavelli debba dirsi ciò che quel bizzarro spirito di Benvenuto Cellini diceva di sè, cioè che degli uomini come lui *ne è uno per mondo.*

Oltre ai gravi argomenti della politica, il Giannotti trattò nelle sue opere anche di cose piacevoli. Si dilettò di versi, e scrisse commedie, le quali si pubblicano ora per la prima volta. Esse si raccomandano per quella grazia di lingua purissima che splende in tutti gli scrittori toscani di quella età; e per altre prerogative in ispecie quella intitolata *Il vecchio amoroso:* di che gl'intelligenti ben sapranno da sè stessi giudicare.

Per ciò che riguarda i pregi delle opere di Donato Giannotti, così si esprime Luigi Carrer: « Della lingua » e dello stile di questo scrittore sarebbe soverchio il » discorrere la bontà, perchè consentita universalmente » e da più d'un secolo. Avvertirò solo alcuna proprietà » di questi libri, paragonati con quelli di altri scrittori » che trattano consimili materie. Fra le quali proprietà » parmi in singolar grado sensibile certa dignità riposata, molto naturale ad uomo che discorre di cose da » esso maneggiate, e che furongli per più anni famigliari. E che nel suo dettato v'avesse ad essere molta » cura, ben si può presumere da chi legga, nella lettera » che egli indirizzò al Varchi, il tacciare ch'ei fa la

» poca cultura in questo conto del Guicciardini. Ma gli
» ornamenti non tolgonó agevolezza e spontaneità al
» suo discorso; come quello che, per elaborato che
» fosse, ritraeva delle abitudini della sua vita. E se non
» fosse che alcune idee si hanno da certuni per sotti-
» gliezze o per sogni, vorrei anche soggiungere, che la
» dignità dello stile del Giannotti, in quanto compagna
» ai degni concetti dell' animo, aveva ad apparire non
» poco diversa da quella degli scrittori intenti ad inver-
» niciare le bugie, o a palliare la viltà di eleganza. »

Atto Vannucci.

DISCENDENZA DELLA FAMIGLIA GIANNOTTI PEL RAMO SOLTANTO DI M. DONATO.

ARME DEI GIANNOTTI (1)



GIANNOTTO.

- **SILVESTRO.** Rammentato in uno istrumento del 1398.
- **IACOPO.** Era nativo di Artimino, e probabilmente fu il primo di sua casa ad acquistare domicilio in Firenze. Ivi comperò una casetta in Via del Giardino, nel popolo di San Pier Maggiore. Perciò allo squittinio del 1391, ove si vede approvato per le arti maggiori, passò per Quartiere San Giovanni, Gonfalone Chiavi.
    - **BARTOLOMMEO**, squitt. 1411 e 1433. Da lui e da Dianora Parenti sua moglie proviene un ramo che, a quanto apparisce dai documenti, si protrasse fino al secolo XVII.
    - **GIANNOTTO** squitt. 1411 e 1433.
    - **ANTONIO**, orafo: agli squittini del 1411 e 1433. m. 1ª 1404. Margherita di Lorenzo di Lotto Lottini. 2ª Ginevra di Stefano di Piero Parenti.
        - **GIOVANNI**, orafo. m. 1445 Spinetta di Leonardo Spinelli.
            - **PELLEGRINA** nata nel 1459.
            - **GIANNOTTO** nato nel 1468.
            - **LEONARDO** nato nel 1466: orafo: m. 1487. Alamanna di Ser Gherardo di Leonardo Gherardini.
                - **DONATO** (4): nato 27 novembre 1492. Segretario del Magistrato de' Dieci nel 1527: esiliato nel 1530: morto in Venezia nel 1572.
                - **GIOVANNI** detto Giannotto (5): m. 1550 Caterina di maestro Iacopo della Fonte
                    - **FAUSTINA**: m. 1569 Maestro Lorenzo di Ser Zaccaria Minori.
                    - **DONATO**: nato 1553. (6)
            - **FRANCESCO** nato nel 1462.
        - **FRANCESCO**, orafo.
            - Antonia, celebre poetessa. (2) m. 1470. Messer Bernardo (3) di Iacopo Pulci.
    - **PAOLO** squitt. 1433.
    - **CARLO** squitt. 1433.

(Seguono le Annotazioni)

ANNOTAZIONI.

(1) L' arme dei Giannotti si compone di un grifone di argento rampante nel campo rosso, attraversato da una banda azzurra; conforme vedesi all'Archivio delle Riformagioni nel Priorista Ridolfi.

(2) Di lei si hanno vari sacri componimenti, e tra questi la Rappresentazione della vita di S. Guglielmo. Scrisse ancora un poema epico che intitolò *La Regina d' Oriente*.

(3) Autore di varie rappresentanze sceniche sopra soggetti sacri. Tra queste merita menzione il *Transito di S. Girolamo*, la *Passione di Cristo*, e la *Vendetta di Gesù Cristo fatta da Vespasiano*.

(4) Donato era in condizioni di fortuna non affatto miserevoli, perchè possedeva due poderi nel Comune di Artimino, ereditati dal padre, gravati della Decima di L. 4. 16. 1.; come appare al campione originale della Decima, S. Giovanni, Gonfalone Chiavi, a pag. 1. Questi beni passarono nel 1541 in Giannotto suo fratello, come risulta dall' Arruoto N. 97, Quartiere S. Giovanni, mediante lodo di aggiudicazione proferito da messer Luigi di Giovan Batista del Riccio, rogato da Ser Bartolommeo Cappello, notaro e cancelliere della Nazione Fiorentina (non appare se in Roma o in Venezia), sotto il dì 1 ottobre 1540. Fu probabilmente una astuzia per salvarli dalla confisca.

(5) Forse egli è quel Giovanni Giannotti Fiorentino, che morto in Roma in età di 64 anni nell' agosto del 1580, fu sepolto con iscrizione nella Chiesa di S. Maria della Traspontina. In questo caso, oltre Donato, avrebbe avuto altri due figli, l' uno chiamato Michelangiolo e il secondo Sebastiano. È notabile il vedere questi due soli figli erigere la sepoltura al loro padre, e non veder nominato qual compagno all' atto pietoso l' altro fratello Donato: ciò che starebbe a indicare o che egli era morto a quel tempo, oppure che stabilitosi a Venezia si riguardava come capo di un' altra famiglia, fors'anco per avere raccolta la eredità dello zio. È indubitato che la famiglia Giannotti esisteva in Venezia nel secolo XVII, e che era la stessa del nostro Donato; ma non può dirsi con certezza quale de' suoi nipoti si facesse l' autore del ramo Veneto. È noto un Gaspare Giannotti, il quale viveva nel 1633, e fu autore di un libro intitolato — *Parere di Gaspero Giannotti scritto al signor Giulio Cesare Catelmi sopra il ristretto delle revoluzioni del Reame di Cipri, e ragioni della serenissima Casa di Savoia sopra di esso, insieme con un breve trattato del titolo regale dovuto a S. A. Serenissima, stampati in Turino, senza nome di autore.* — Francofort 1633, in-4°. — In questo libro Gaspare protesta come i suoi antecessori ebbero da Firenze l'origine, e come ne furono cacciati per avere Donato suo antenato seguito il partito contrario ai Medici. Il Cicogna, nella sua *Bibliografia Veneziana*, rammenta ancora un Virgilio Giannotti che scrisse di materie ecclesiastiche nel 1725. Questi è ancora probabilmente uno dei posteri del fratello del nostro Donato: o forse questa casata esiste tuttora in Venezia, poichè io vengo assicurato che colà si trovi tuttora qualche famiglia che porta il cognome Giannotti. Non fo conto di altri che sotto tal cognome vedonsi menzionati nei documenti Fiorentini anco durante il secolo XVII; poichè sebbene possano vantar comune lo stipite col nostro Messer Donato, è pure provato che appartengono ad altra diramazione di questa casa.

(6) È l' ultimo dei Giannotti appartenenti al ramo del segretario della repubblica, che si trovino rammentati nei libri di squittini ed approvazioni di età alla Classe XV dell' Archivio delle Riformagioni.

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE DI DONATO GIANNOTTI

DISPOSTE SECONDO L'ORDINE DEGLI ANNI NEI QUALI SI TROVA O PUÒ CREDERSI CHE FOSSERO COMPOSTE. *

1516.

1. — *De Laurentio Medice secundo, Epigramma.* — (Sono sette distici latini, pubblicati la prima volta nel raro opuscolo intitolato LAURETUM; nome dato ad una raccolta di latine poesie scritte in lode di Lorenzo de' Medici giuniore, che fu poi duca d'Urbino. Codesta raccolta fu fatta imprimere a cura di un Severo Minervio da Spoleto senza data di luogo nè d'anno, in-4°; ma il Bandini la crede uscita dall'officina dei Giunti di Firenze nel suddetto anno 1516. V. *De Florentina Juntarum Typographia*, Par. II, pag. 209.)

2. — *Lo stesso.* (Nella gran raccolta di versi latini che ha per titolo *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, pubblicata in Firenze, pei Tartini e Franchi 1719-1726, in Tomi XI, in-8. Trovasi a pag. 414 del Tomo V, che porta la data del 1720.)

3. — *Lo stesso.* (Nella ristampa che Domenico Moreni fece fare dell'anzidetto *Lauretum* nel 1820 [Firenze, Magheri, in-4.]; pag. 5.)

4. — *Lo stesso.* Nostra edizione, Tom. II, pag. 390.

Osservazioni. — Non può credersi in verun modo che questa fosse la sola opera che uscisse dalla penna del Giannotti in lingua latina. Egli medesimo, in due delle sue lettere a Benedetto Varchi (la XVI e XVII tra le stampate da noi), accenna, comecchè oscuramente, ad un suo lavoro istorico o politico, poichè in esso difendevasi il Duca d'Urbino dalle imputazioni dategli quand'era general capitano della Lega nel 1526. Confessiamo tuttavia di non intendere se quivi si parli di cosa da lui distesa in latino, o solamente tradotta in volgare, e cui egli si disponesse a premettere una dedicatoria nel caso che fosse per essere pubblicata. Ben ha per noi maggior forza una indicazione, nel suo genere preziosa, che trovammo nel vol. IV delle *Iscrizioni Veneziane* del dottissimo E. Cicogna; ove riferendo i titoli di parecchi Codici manoscritti che furono un tempo nel monastero di S. Giorgio Maggiore, leggesi (a pag. 603) il seguente: JANNOTII DONATI, EPITOME ECCLESIA-

* Il segno † distingue quelle edizioni che non si poterono da noi vedere.

STICAE HISTORIAE. In codesta biblioteca facean corteggio, per così dire, alla detta opera, in copie a penna egualmente, parecchie altre di scrittori contemporanei ed anche posteriori al nostro messer Donato; il che tanto più ci persuade che l'indicata *Epitome* dovesse appartenere all'esule fiorentino. Ma i Codici di quel monastero, come ci narra il prelodato sig. Cicogna, andarono miseramente dispersi: e le indagini che noi volemmo contuttociò rinnovate in Venezia ed in Padova, per mezzo d'uomini in cui la perizia di simili cose va del pari colla cortesia, riuscirono al tutto infruttuose. Nè anco può intendersi qual fosse nè in quale idioma composto il *libro* che il Giannotti mandò a papa Clemente VII, come appare dalla sua Lettera dei 22 maggio 1534, diretta a Lorenzo Strozzi (tra le pubblicate in questa edizione, n. XIII.).

1526.

5. — *Libro de la Republica de'Vinitiani composto per Donato Giannotti; In Roma per Antonio Blado d'Asola, nel M.D.XL. Del mese di Luglio. Con il Privilegio del Sommo Pontefice per Anni Diece.* — (1 Vol. di carte 108, numerate da una sola parte, e non comprese le tre pagine ov'è la pianta della Sala del Gran consiglio, l'Errata-corrige, e la data; in-4. Le prime due carte contengono: *Prefatione di Donato Giannotti nel Libro della Repubblica de' Viniziani a Francesco Nasi Patritio Fiorentino.* — È la prima e più pregevole edizione di quest'opera, come quella che alcerto fu fatta col consentimento e fors'anche coll'assistenza dell'Autore.)

6. — *La stessa opera.* Roma, Blado, 1540, in-8. (Ha sole carte 100, mancandovi anche il disegno della Sala del Gran consiglio. È in caratteri diversi dalla precedente, e vi abbiamo anche osservati alcuni errori tipografici che in quella non sono.)

† 7. — *La stessa.* Di carte 100 in-8, nell'ultima delle quali si legge: *Stampata in Roma nelli Anni del Signore MDXXXXII.* Si crede essere la indicata qui sopra, toltone il nome dello stampatore; quando non ne sia invece una contraffazione.

8. — *La stessa.* Roma, Blado, 1542, in-8. (È senza dubbio diversa dalla indicata al num. 6, benchè molto la somigli; avendo carte 102, ed inoltre due pagine che contengono la pianta della Sala come sopra, e il registro dei quaderni. Sembra di merito inferiore non solo all'anzidetta edizione in-4. del 1540, ma eziandio a quella in-8.)

9. — *La stessa.* Venezia, per Domenico Giglio, 1564; di carte 103 in-8. — Trovasi qualche volta unita al libro del Contarini tradotto: *Della Republica et Magistrati di Venetia;* ma più spesso separata, ed allora non vi appariscono nè le date di luogo ed anno, nè il nome dello stampatore, scambiandosi perciò con altra edizione di dubbia esistenza, e della quale parleremo qui appresso. Ma nelle copie che sono veramente del Giglio e staccate dall'opera del Contarini, il ti-

pografo è facilmente riconoscibile alla sua propria insegna, formata di due puttini che mettono in mezzo un vaso dal quale sorgono tre gigli: il che dapprima ci aveva fatto credere che questa edizione fosse opera dei Giunti di Venezia. Ma l'egregio bibliografo sig. Audin de Rians ci ha tolti d'errore. Avendola noi anche esaminata sotto l'aspetto letterario, vi trovammo quelle molte e alterazioni e mutilazioni che provocarono le giuste lagnanze di Giovan Michele Bruto: e ci duole il dire come a siffatta stampa malaugurata riuscissero poi simili quelle dei moderni editori che non ebbero notizia o non curarono far ricerca delle impressioni del Blado e del Grifio.

† 10. — *La stessa.* Senza data di luogo nè d'anno, e senza nome come senza impresa di stampatore, benchè tutti i bibliografi concorrano a giudicarla del secolo 16°. A noi però non accadde vederne alcuna copia che non porti l'insegna sopradescritta di Domenico Giglio, sebbene scompagnata dall'opera del Contarini. Quando ne esistessero, una tale stampa sarebbe agevolmente da riguardarsi come una contraffazione della Gigliana, e però anche ad essa posteriore.

11.— *La stessa* (col titolo: *La Repubblica di Vinegia di messer Donato Giannotti); in Lione, per Antonio Gryphio. MDLXIX.* — 1 Vol. in-8., di pag. 219. Nel frontespizio è la solita insegna del Grifio, e nell'ultima pagina: *Fine del primo Dialogo.* Precede all' opera una dedicatoria di *Gio. Michel Bruto* (in data di Lione, 1 ottobre 1569) *Al molto Magnifico Messer Giulio Rinieri*; nelle quali sono così esposte le cagioni che lo avean mosso a procurare questa nuova edizione: « La quale (opera del Giannotti) essendomi venuta alle mani stampata a Vinegia, et mal concia et guasta in ogni sua parte; affine » che le sue bellezze si veggano dal mondo purgate et ripulite da » molte brutture che la ingombravano, ho voluto rimandare alla » stampa. » Quest'altre parole della dedicatoria medesima ci sembrano notabili anche sotto l'aspetto bibliografico, potendo forse argomentarsene che l'Autore non fosse ignaro della pubblicazione intrapresa oltremonti: « Mandola in luce così riformata sotto 'l vostro » nome tanto più voluntieri, quanto più sappiendo che messer » Donato ha sempre amato et voi et tutta la casa vostra, non altri» menti che se a lui fusse stata congiunta per sangue, hommi » creduto in ciò seguire il piacer suo. »

Di questa edizione esistono copie che nel frontespizio portano la data del 1570; ma, dopo fatti i debiti confronti, possiamo accertare come sieno una cosa medesima con quelle ov'è segnato il 1569.

† 12. — *La stessa.* Venezia .... 1572, 2 Vol. in-8. —(Edizione citata nell'articolo risguardante il Giannotti nella *Biografia Universale*, che a noi però nè ad altri non venne fatto di vedere. Meglio

di ciò sotto il numero 50, ove della *Vita di Girolamo Savorgnano*).

13. — *La stessa.* Venezia, Aldo Manuzio (il giovane), 1591; in-8. — In questo volume l'opera del Giannotti trovasi dopo quella di Gaspare Contarini, tradotta qui pure in italiano; ed è seguita dal *Discorso dei governi civili* di Sebastiano Erizzo e dai quindici *Discorsi politici* di Bartolommeo Cavalcanti; occupandovi sole pag. 121, cioè dalla 108 alla 229. Oltre l'esservi omessa la dedicatoria al Nasi, le mutilazioni e gli altri guastamenti sono in assai maggior numero che non in quella del 1564; come può vedersi pei molti esempi che se ne recano nelle annotazioni della presente ristampa. Finanche il titolo, che nella prima fra le corrotte è sincero, venne in quest' altra così rifatto: *Della Republica et Magistrati di Venetia, Ragionamento di M. Donato Giannotti Fiorentino.*

14. — *La stessa.* Venezia, appresso Giorgio Valentino, 1630; in-8. — Simile all'Aldina per lo essere accompagnata col Contarini, coll'Erizzo ec., e così ancora pel numero e la gravità dei tarpamenti. Si contiene tra le pagine 156-337 del libro, il quale da un Marcantonio Brogiollo vedesi dedicato a Giovan Luigi Farfuzola, vescovo di Milopotamo.

15. — *La stessa.* Venezia, per Francesco Storti, 1650. — Un grosso volume di pag. 551, a cui se ne aggiungono altre 238, nella forma di-12. — All' opera del Contarini volgarizzata, séguita quella del Giannotti (pag. 167-353), a cui tengon dietro le Annotazioni di Niccolò Crasso (sino al fine della prima numerazione), anch' esse tradotte *da Giovanni de' Piccioli Cenedese.* Il rimanente del libro è occupato dai Discorsi dell' Erizzo e del Cavalcanti. Oltre ai non pochi errori tipografici, vi si osservano le mancanze medesime, le alterazioni de' concetti e del titolo, e la soppressione della dedicatoria, come nelle due precedenti.

† 16. — *La stessa.* Venezia, Storti, 1678. — Si tiene essere una mera ristampa di quella del 1650; quando non sia l' edizione stessa, con la semplice mutazione del frontespizio.

17. — *La stessa* (col titolo: *Della Repubblica de' Veneziani, Dialogo*): Pisa, Capurro, 1819; in-8. — (Nel Tomo I, pag. 1-243 delle *Opere di Donato Giannotti*, pubblicate per cura del professor Giovanni Rosini.)

18. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande, a due colonne. — (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, Vol. VI, pag. 31-79; e cogli stessi caratteri, ma in formato di-16, fu inserita anche nella Serie seconda della *Libreria Economica* pubblicata da quello stesso editore.)

19. — *La stessa.* Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840; in-12. —

(Nel Vol. III, Classe V della *Biblioteca classica italiana di scienze, lettere ed arti*, disposta e illustrata da Luigi Carrer; pag. 251-442). In questa edizione venne ripreso quel titolo, per lo meno illegittimo, di cui sopra dicemmo: *Della Repubblica e Magistrati di Venezia, ragionamento* ec., già savlamente abbandonato dall' editore Pisano.

20. — *La stessa*. Nostra edizione, Tomo II, pag. 1-173.

TRADUZIONE LATINA DI QUEST' OPERA.

21. — *Donati Jannotii Florentini, Dialogi de Republica Venetorum, cum Notis et libro singulari: De forma ejusdem Reipublicæ.—Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, anno MDCXXXI.* — Un vol. in-24, di pag. 506, non comprese le 20 che contengono l' Indice. Delle Annotazioni si confessa autore Niccolò Crasso (giuniore), nella lettera dedicatoria che le precede, al Senatore Domenico Molino, la quale trovasi a pag. 291. Doppio è però l'oggetto, come anche il titolo delle medesime, benchè in questa edizione si trovino aggiunte alla sola opera del Giannotti; vale a dire: *In Donatum Jannotium et Gasparem Contarenum Cardinalem, de Republica Veneta, Notæ.*

22. -- *La stessa* (con questo titolo: *Donati Jannotii, Reipublicæ Florentinæ a secretis, Dialogus de Republica Venetorum, cum Notis Nicolai Crassi*). Ristampa fattane nella gran collezione istorica, intitolata *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ, digeri olim cœptus cura et studio Ioa. Georgii Grævii, cum præfationibus* (et continuatione) *Petri Burmanni* etc.; *Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander Aa.*, 1704-1723, Vol. XXX *in Tom. IX distrib.*; e trovasi nel Tomo V, Par. II, col. 1-124, alle quali seguita un Indice.

Osservazioni. — Nella prima edizione della *Biblioteca Italiana, ossia Notizia de' Libri rari nella lingua italiana*, di Niccola Haym (Venezia, Geremia, 1728), all'articolo *Donato Giannotti* (pag. 40, n° 3), registrandosi il libro della Repubblica di Venezia, si dice « tradotto dal latino in italiano »; e (ch' è ben peggio) si aggiunge: « L'autore di questo libro è Trifon Gabriele Patrizio » Veneto, che lo pubblicò in latino sotto il nome di Donato Giannotti. » Ma questo calunnioso errore venne eliminato nelle posteriori edizioni. (Milano, Galeazzi, 1771-1773) ec. Cercando noi da qual fonte quel bibliografo potesse avere attinto un sì stravagante concetto, non sapemmo altrove trovarlo che nelle insinuazioni di Marco Foscarini tendenti a togliere al Giannotti porzione del merito che gli spetta pel suo lavoro, ed attribuirne al Gabriello una forse più ampia del convenevole; non senza però lasciare sulle spalle del primo tutto il peso di quelle ch'egli chiama « strane opinioni seminate in ogni parte » di quest'opera. (V. *Letteratura Veneziana*, pag. 328, 329, e no. 307). Il che volemmo qui ricordare affinchè altri annoveri tra le venture non liete di messer Donato la poca gratitudine de' Veneziani verso l'autore di un libro che anche dopo tre secoli è in tal materia il migliore che si conosca.

1527.

23. — *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze, al Magnifico Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Capponi.* — Venne la prima volta in luce per cura del monaco carmelitano Fr. Ildefonso di San Luigi (al secolo, Benedetto Liborio Frediani), nella sua raccolta istorica che ha per titolo *Delizie degli Eruditi Toscani;* volumi XXV, in-8.; Firenze, Cambiagi, 1770-1789; dove trovasi a pag. 145-165 del Tomo XXIII (pubblicato nel 1786), con questo titolo: *Lettera di Donato Giannotti al Magnifico Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Capponi.* Dicesi tratta da una copia *fedele;* ma altri ne aveva già avvertite le molte scorrezioni. Comechessia, dopo il breve epigramma latino, è questa la prima e l' unica edizione che degli scritti del Giannotti si facesse, per insino ai dì nostri, in Firenze. La lettera con che l'Autore indirizzò poi quel suo *Discorso* a Zanobi Bartolini, è in questa, come nelle due seguenti ristampe, imperfetta, e posta non al principio, ma al fine e quasi in via di aggiunta posteriormente fatta al Discorso medesimo.

24. — *La stessa opera* (col titolo di *Lettera* ec.). Pisa, Capurro, 1819; in-8. (tra le *Opere di Donato Giannotti* pubblicate per cura del prof. G. Rosini, Tomo III, pap. 27-48).

25. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande, e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, Vol. VI; e nella *Libreria Economica*, serie IIª, come sopra.

26. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo I, pag. 1-15.

Osservazioni. — Il Marsand, nella sua opera *I Manoscritti Italiani delle Regie Biblioteche di Parigi* (Tom. I, pag. 354), descrivendo un testo a penna da lui veduto di questo Discorso del Giannotti, fa seguitare ad esso, e con numero d'ordine distinto, come se d' opera diversa avesse ad intendersi, queste parole: « Altro discorso del sopradetto Giannotti a Zanobi Bartolini sopra la « riordinazione della Repubblica Fiorentina. » Il dubbio però che per questa indicaaione potrebbe suscitarsi, cioè che il Giannotti scrivesse veramente, oltre alla Lettera, qualche altra operetta indirizzata ad esso Bartolini, vien dileguato dal medesimo bibliografo a pag. 380 del già indicato Tomo, ove ad una descrizione novella di altro esemplare del Discorso composto a richiesta del Capponi, soggiungesi: « Dopo il quale discorso è ona lettera, che non ha sottoscrizione, con la quale si « accompagna il discorso del Giannotti a Zanobi Bartolini. »

In quanto all' ediaione di quest' opuscolo procurata dal P. Ildefonso, sebbene la fama non buona che n'era invalsa ci facesse credere dispensati dal tenerla a riscontro nella nostra stampa; pure, in ossequio all' antico testo, comecchè scorrettissimo, sul quale essa venne condotta, vogliamo qui riportare le sole quattro

varianti che ci parvero osservabili, e tra esi l' ultima almeno non sarà senza utilità per gli studiosi di nostra lingua e degli scritti del nostro Autore.

Ediz. 1850.	*Ediz.* 1786.
pag. 1, ver. 17. cosa alcuna di quelle che si desiderano.	pag, 165, ver. 1. cosa alcuna di quelle ch' egli desiderava.
pag. 6, ver. 24. se non si sanno essi consigliare.	pag. 150, ver. 11. se e' non sanno essi consigliare.
pag. 8, ver. 2. non si adunando il Gonfaloniere.	pag. 152, ver. 10. non si ragunando il Gonfaloniere.
pag. 9, ver. 30. se per alcuno fussi innovato altro parere.	pag. 155, ver. 6. se per alcuno fosse innarrato altro parere.

Speriamo poi che di questa tardiva diligenza voglia averci per iscusati chi sappia che, oltre alle quattro e non brevi lacune di quella stampa, ci erano a bella prima caduti sotto gli occhi i seguenti ed altri simili errori: *odio* per adito, *contenere* per contentare, *cercare* per creare, *al Proposto* per *a proposito*, *di honorevole* per disonorevole, *Priori* per Procuratori, *approvationi* per provocazioni; in fine, *militie* per Quarantie, e *quarantia* per Milizia.

1531.

27. — *Della Repubblica Fiorentina di Messer Donato Giannotti, Libri quattro*. Venezia, per Gio. Gabbriel Hertz, 1721; in-8. Un volume di pag. 320, alle quali precedono dieci carte, e altre cinque ne seguono non numerate. Nelle prime si contengono, oltre al frontespizio, un avviso *Al cortese lettore*, la *Prefazione* (com' ivi è detta) al cardinale Ridolfi, e una tavola de' Capitoli: nelle ultime è la *Tavola de' nomi propri*. Devesi questa edizione allo zelo del cavalier Francesco Settimanni, notissimo per altri simili benemeriti, e in ispecie per la pubblicazione fatta in quell' anno stesso delle Storie del Varchi. Ha nel frontespizio l' epigrafe: *Natis honeste, turpe vivere turpiter*. SOPHOCL. ELECT.

Il Gamba afferma di averne trovati esemplari ove alla data MDCCXXI, venne aggiunto a penna un altro I per farne XXII. Noi ne vedemmo in Firenze più d' uno ove le lettere tutte del MDCCXXII sono opera della stampa; ma fatti i debiti confronti, possiamo accertare che tra gli uni e gli altri non passa, all' infuori di questa, veruna differenza per cui abbia a credersi che questa edizione venisse rinnovata.

28. — *La stessa*. Pisa, Capurro, 1819; in-8. Occupa il Tomo II delle *Opere di D. Giannotti* pubblicate a cura del prof. Rosini: cioè da pag. I a VII è la *Prefazione a Monsignor Niccolò Ridolfi* ec.; da 1 a 270 i quattro libri di quest' opera; e da 271 a 279 la Tavola de' Ca-

pitoli e quella de'Nomi propri. Fu modellata su quella di Venezia del 1721, del pari che le due seguenti.

29. — *La stessa*. Milano, Bettoni, 1830; in-8. grande e in-16. (Fa parte della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e della *Libreria Economica*, come sopra.)

30. — *La stessa*. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840; in-12.— (Nel Vol. III, Classe V della *Biblioteca classica italiana*, come al num. 19; pag. 1-249). In questa edizione venne soppressa la dedicatoria al cardinale Ridolfi.

31. — *La stessa*. Nostra edizione, Tomo I, pag. 57-288.

Osservazioni. — In tutte le stampe che precedettero la nostra, il Libro II di quest'opera ha soli IX Capitoli. Le ricerche da noi fatte e fatte fare nelle biblioteche di Firenze e di Parigi, furon cagione che il detto Libro possa ormai leggersi nelle sua integrità, cioè in Capitoli XX. Di che meglio è parlato nell'*Avvertimento dell' Editore* posto in fronte di questo primo Tomo.

Giova altresì avvertire pei meno esperti di tali materie, che in parecchi Cataloghi di biblioteche e bibliografici, ed anche in quelli del Moreni e del Marsand, trovasi descritta tra le inedite un'opera di questo titolo: *Storia della Repubblica Fiorentina di Donato Giannotti, Libri IV.* Ma questa non è, nè altro potrebbe essere, se non l'opera stessa alla quale noi, e per la natura del soggetto e per la sua divisione in capitoli, diamo il nome di *Trattato*, e che tuttavia porta quello di *Storia* in alcuni poco autentici Manoscritti da noi veduti in Firenze. Che poi il Giannotti non dettasse altrimenti storie fiorentine, benchè una volta ne avesse il pensiero, troppo è chiaro per le sue Lettere non solo del 1547, ma ancora del 1563; la prima pubblicata, e l'altra riprodotta da noi sotto i numeri XXII e XXIII.

1534.

32. — *Selva di una Tragedia sopra la passione di Cristo.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 371-379.

Osservazioni.—La Lettera già inedita e da noi pubblicata sotto il num. XIII, ci fa credere assai probabile che il Giannotti componesse in detto anno, o certamente nel tempo del suo confino a Bibbiena, il soppraddetto disegno di tragedia, non tanto per genio suo proprio e perchè egli stesso avesse intenzione di verseggiarla, quanto perchè ne fosse stato richiesto dal suo già condiscepolo ed amico Lorenzo di Filippo Strozzi. Dell'affetto del quale verso messer Donato ci piace qui aggiungere questa testimonianza, ora comunicataci, e ch'è parte di una lettera di esso Lorenzo a Filippo suo fratello, citata alla pag. 406, no. 2, del Tom. II. «Il Giannotti fu qui — (*In Firenze, quando venne per trattare col Sifontes*), — ed io nol potei vedere, ma per difetto mio, stimando che egli non » partisse sì tosto; chè arei inteso di te qualche particolare notizia. Se si trova » dove tu sia, raccomandami a lui: benchè sendo fatto uomo di stato — (*non è » adulazione, se si pensa che Cesare facea le viste di avere assunta la prote- » zione dei fuorusciti*), — penso che di me terrà poco conto. Pazienza. Non fia » però ch'io non l'ami, come sempre ho fatto.»

1535.

33. — *Discorso delle cose d' Italia, al santissimo padre e nostro signore papa Paolo terzo*. Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Tra le *Opere di Donato Giannotti* pubblicate per cura del prof. Rosini, Tomo III, pag. 68-146). Devesi ad esso editore la lode di aver tratto dalle tenebre codesta scrittura, ch'è certo di grandissima importanza per ben comprendere quali fossero le condizioni e le disposizioni non solo dei potentati d' Italia, ma eziandio di altri popoli di Europa ne' tempi a cui quel *Discorso* ha relazione.

34. — *La stessa opera*. Milano, Bettoni, 1830, in-8 grande e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica*, come sopra.)

35. — *La stessa*. Nostra edizione, Tomo I, pag. 289-340.

Osservazioni. — Nelle nostre note alla Lettera XIII (Tom. II, pag. 409), e in questa stessa *Bibliografia* (*Osservazioni* soggiunte al numero 4), si è toccato di un *libro* dal Giannotti mandato al pontefice Clemente VII, e che sembra esser opera diversa non solo da questa, ma da ogni altra che oggi conoscasi di esso Autore.

(?)

36. — *Milesia, Commedia in versi*. Nostra edizione, Tomo II, pag. 291-369).

Osservazioni. — Benchè per alcuno indizio non apparisca il tempo in cui fu dall' Autore composta, sembra tuttavia anteriore alla seguente Commedia in prosa, in cui egli mostrasi e più originale, e ancora più esperto di quegli artificii in cui consiste la bellezza e la forza delle produzioni drammatiche. Fors' anche la *Milesia* è frutto della prima gioventù del Giannotti, e di quel periodo letterario nel quale il Nardi dava agli altri l' esempio colle sue Commedie variamente metrificate.

1536.

37. — *Il Vecchio amoroso, Commedia* [in prosa]. Nostra edizione, Tomo II, pag. 193-290.

Osservazioni. — L' Autore fa chiaramente allusione a questa Commedia in una sua lettera dei 18 gennaio del suddetto anno, e parimenti indirizzata a Lorenzo Strozzi (tra le pubblicate da noi, num. XIV.). In quella stessa lettera si accenna ancora di altra Commedia mandata dal Giannotti a Lorenzo dopo la qui nominata, e più di questa agevole a rendersi *genovese*: ma non dicendosi il soggetto nè se dettata in versi od in prosa, rimane incerto se quivi si parli della *Milesia*, o di altra simile composizione, oggi nascosta o perduta.

1544.

38. — *Sonetto a Luigi del Riccio, in morte di Cecchino Bracci.* — Comincia: « Messer Luigi mio; » e trovasi nel Tomo III, pag. 231, della raccolta intitolata: *Poesie italiane inedite di dugento Autori dall'origine della lingua insino al secolo decimosettimo, raccolte e illustrate da Fancesco Trucchi*; Prato, per Ranieri Guàsti, 1846-1847; Tomi IV in-8°.

39. — *Lo stesso.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 381.

40. — *Sonetti* (due) *sul medesimo argomento.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 381-382.

Osservazioni. — Il mentovato signor Trucchi afferma che il testo a penna dal quale egli trasse il sonetto da lui pubblicato, è *scritto di mano di Donato Giannotti:* ma noi possiamo accertare ch'esso è per intero di quella di messer Luigi Del Riccio, autore della lettera per noi prodotta a pag. 382-383 del Tomo II, e del quale parlasi anche a pag. 386 e 387 di esso Tomo.

Prendiamo qui occasione di supplire un difetto che in detto luogo ci derivò (pag. 388, lin. 10 e seg.) dall'esserci valsi di una copia poco esatta del *Sepoltuario Fiorentino di Stefano Rosselli.* Ma nel famigerato esemplare di esso, *annotato da Giovanni Baldovinetti*, e possedoto dal nostro amico Bigazzi, l'epitaffio di Cecchino Bracci nell'*Araceli* di Roma, leggesi compiutamente come segue:

D. O. M.
Francisco Braccio Florentino — Nobili Adolescenti — Immatura Morte Praerepto — Annos Agenti XVI — Die VIII Januarii MDXLIV.
M. M. F.
Aloysius del Riccio Affini Et Alumno Dulcissimo D.

Invida fata, puer, mihi te rapuere: sed ipse
Do tumulum et lacrymas, quæ dare debueras.

Il qual distico leggemmo ancora nella lettera che il Del Riccio scriveva a Vicenza al medesimo Giannotti. Ci è pur fatto sapere che messer Luigi del Riccio nasceva da una Eleonora di Cristofano Bracci, ed era perciò consobrino al padre del defonto.

1547-1548.

41. — *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci, Lettera a messer Benedetto Varchi.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Nel Tom. III, pag. 49-66, delle *Opere di D. Giannotti* pubblicate per cura del professore G. Rosini, il quale fu il primo editore di questa preziosa operetta.)

42. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande e in-16. (*Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e *Libreria Economica* già citate).

43. — *La stessa.* — Nostra edizione, Tomo I, pag. 43-55.

Osservazioni. — Il tempo in cui fu composta questa *Vita* ec., o piuttosto estratta, ma con molte aggiunte, dal Libro della *Repubblica Fiorentina*, si desume con sufficiente certezza dalla lettera del Giannotti allo stesso Varchi in data di Roma 16 giugno 1547 (tra le pubblicate da noi, num. XXII), e meglio ancora dalla lettera di Gio. Batista Busini allo stesso Varchi, del 31 gennaio 1549, nella quale si legge: « Ieri parlai col Giannotto a lungo sopra i casi vostri. Alla fine lo pregai, » e mi promesse, che volendo voi saper da lui qualche particolare, massime » delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io gnene domanderei, e ve lo scriverei; e » a questo modo non si scoprirebbe. Promesse di farlo. Altra fatica mi pare non » ci voglia durare nè per voi, nè per altri. Di quei due che scrivono dopo voi » costì, se ne fa beffe. Non è poco che abbiate la Vita del Ferruccio, perchè l'ha » messa nella sua *Repubblica*, della quale non m'ha voluto mostrar altro per » l'addietro » (*Lettere di Gio. Batista Busini al Varchi;* Pisa, Capurro, 1822, pag. 86). Dalla qual lettera si deduce altresì come il Giannotti dimorasse in Roma ancora al principio del 1549. Onde sembra assai verisimile, che essa *Vita* fosse dettata e spedita anche al Varchi nell'indicato spazio tra il 16 giugno 1547 e 31 gennaio 1549; e che l'altra informazione o scrittura che allo stesso Giannotti chiedevasi, sia la seguente *Forma della Repubblica di Firenze*, in cui parlasi ancora della Pratica, e che da noi per ciò viene allogata sotto il

1549.

44. — *Discorso sulla forma del Governo di Firenze.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Nel Tom. III, pag. 147-186, delle *Opere di D. Giannotti*, pubblicate per cura del prof. G. Rosini, che ancora di quest'operetta, utilissima agli studiosi dell'istoria fiorentina, fu già primo editore.)

45. — *La stessa opera.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica* spesso citate.)

46. — *La stessa.* (Nostra edizione, Tomo I, pag. 17-42; ma con questo titolo, che leggesi nei migliori Manoscritti: *Discorso intorno alla forma della Repubblica di Firenze.*)

1552.

47. — *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Prima edizione procurata dal prof. G. Rosini, tra le *Opere di D. Giannotti*, pubblicate dal medesimo, Tomo III, p. 1-26).

48. — *La stessa opera.* Milano, Bettoni, 1830, in-8 grande, e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica*, già citate.)

49. — *La stessa*. Nostra edizione, Tomo I, pag. 341-357.

Osservazioni. — Afferma il Marsand, nella già citata opera sui *Manoscritti italiani delle regie biblioteche di Parigi* (Vol. I, pag. 421-422), come fra gli altri e preziosi testi che in quelle esistono degli scritti del Giannotti, si trovi un'operetta col titolo seguente: *Del modo per rendere per buone vie la libertà ad un popolo oppresso dalla schiavitù e dalla tirannia;* la quale è per ciò da lui giudicata inedita, non avendola trovata nella raccolta pubblicata nel 1819 a diligenza del prof. Rosini. Se non che tanto il principio quanto la fine ch'egli stesso produce di quello scritto medesimo, dimostrano ad evidenza com'esso non sia diverso dall'anzidetto *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena.*

. (?)

† 50. — *Vita ed azioni di Girolamo Savorgnano.* (Il *Bocous*, autore dell'articolo GIANNOTTI DONATO nella *Biografia Universale* già pubblicata in Parigi, e fatta tradurre e ristampata con aggiunte dal Missiaglia in Venezia [1822-1831, Vol. 65. in-8], scrive a tal proposito le seguenti parole: « Durante il suo soggiorno in quella città » (*Venezia, secondo la falsa opinione che si era fino ad ora tenuta da » tutti*) scrisse la sua Repubblica di Venezia, pubblicata in Roma 1540 » in-4.; alla quale venne unita la Vita di Girolamo Savorgnano, illustre » capitano e letterato (*sic*) veneziano; Venezia, 1572, 2 vol. in-8. » — Si è già fatto intendere al num. 12, come per diligenze che qui ed altrove si praticassero, non ci accadesse non che di vedere un tal libro, ma di trovare verun altro riscontro sull'esistenza di codesta edizione).

51. — *La stessa opera.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Nel Tomo I, pag. 245-270, delle *Opere di D. Giannotti*, edite per cura del prof. G. Rosini; il quale così ne parla, a pag. XV del Tomo già citato: « Questo breve ma elegantissimo scritto è stato il più difficile a rin» venirsi. Era ignoto perfino al celebre abate Morelli. Fu ritrovato » finalmente nella Vaticana in uno de' Codici Ottoboniani, segnato di » numero 2416.) »

52. — *La stessa.* Milano, Bettoni 1830; in-8 grande e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica*, citate.)

53. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 175-191.

Osservazioni. — Benchè non possa per verun segno determinarsi l'anno in cui quest'operetta fu composta, pure è chiaro pel suo contesto, che il Giannotti non potè scriverla se non dopo il suo stabilimento in Venezia; il quale non potè avverarsi se non dopo la morte del cardinale Niccolò Ridolfi (seguita a dì 30 gennaio del 1550), ma che certamente avea avuto effetto nel 1563, come lo dimostra la Lettera al Varchi da noi ristampata sotto il numero XXIII. È pur da notare come in questa *Vita* l'Autore parli del monte Osopo, e di altre adiacenze di quella contrada, in tal

guisa come può far soltanto chi con gli occhi proprii le avesse già vedute: onde può fondatamente argomentarsi che la Patria del Friuli non fosse estranea alle sue varie peregrinazioni.

Di una supposta Vita di Niccolò Capponi, che certi cataloghi e bibliografie attribuiscono al nostro Donato, stimiamo inutile il parlare dopo quanto ne scrisse il professor Rosini nel Tom. III, pag. II-III, delle *Opere* dello stesso Giannotti.

1527-1564.

54. — *Lettera a Messer Benedetto Varchi* [del 18 maggio 1538; che incomincia: « Messer Iacopo Nardi ricevette la vostra de' 15 »]. Trovasi nella prima edizione delle *Lettere storiche, politiche ed erudite*, raccolte da Antonio Bulifon (Pozzuoli, 1685, Tom. I, pag. 159-160; e Napoli, 1696, Tom. I, pag. 83-84).

55. — *Lettere* (sei) *a Messer Benedetto Varchi.* [Sono quelle che cominciano, oltre alla soprindicata: « Io vi scrissi per l'ultimo fante » — « Già sono passati otto giorni » — « Io son qui in Vinegia » — « Io promessi a quelli vostri amici » — « Varchi mio carissimo, chè così voglio parlar con voi. »] Firenze, Tartini e Franchi, 1734. (Cioè, nella raccolta delle *Prose Fiorentine* incominciata da Carlo Dati, e continuata da Giovanni Bottari, Rosso Martini e Tommaso Bonavventuri, tra gli anni 1716-1745, in volumi 17 in-8; e si trovano nel Vol. I, Parte IV di essa raccolta, p. 81-93).

56. — *Le stesse.* (Nella ristampa delle *Prose Fiorentine* fatta in Venezia per Domenico Occhi, 1735; Tomo V, pag. 41-46.)

57. — *Le stesse.* (Nell'altra ristampa di esse *Prose* fatta in Venezia pel Remondini; Parte IV, Vol. I, pag. 37-42).

58. — *Le stesse.* (Nostra edizione, Tomo II, sotto i numeri XVI, XVII, XIX, XX, XXI e XXIII.)

59. — *Lettera ai fuorusciti di Firenze* [de' 26 maggio 1537]. (Fu tratta in luce la prima volta insieme col libro decimo, e allora inedito, delle *Istorie Fiorentine* di Iacopo Nardi, nella ristampa fattane in Firenze, tra il 1838 e 1841, a cura di Lelio Arbib; e leggesi nel Tomo II di esse *Storie*, pag. 347-350).

60. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo II, sotto il numero XV.

61. — *Lettere* (sedici) *a diversi.* Nostra edizione, Tomo II, sotto i numeri I-XIV, XVIII e XXII.

Osservazioni. — Nella prefazione del già citato volume delle *Prose Fiorentine* (pag. XVII) si parla delle Lettere del Giannotti tra quelle che « aggiungono chiarezza alla storia d' Italia, » siccome le scritte dal Machiavelli, dal Guicciardini, da Francesco Vettori, dal Nardi, e da altri che si tramisero ne' pubblici affari. Dal che sembra che quei compilatori avessero notizia di altre lettere diverse dalle familiari per essi pubblicate.

LETTERA

A ZANOBI BARTOLINI.

Magnifico Zanobi. Avendomi la buona memoria di Niccolò Capponi richiesto ch'io gli narrassi quello ch'io intendevo sopra la riordinazione di questa Repubblica, gli mandai il sottoscritto discorso; ma non fu di frutto alcuno, per la sua mala ventura, e per la cattività di quelli che lo perseguitorno. E quando si fussi mantenuto in quel grado, non aría potuto condurre questa opera a quel fine ch'egli desiderava: perchè, ricercando tali cose o grandissima fede o gran violenza, lui non era in tal fede che tutta la Città, come saria stato necessario, si fussi rimessa nella discrezion sua, come feciono gli Ateniesi quando si gettorno nelle braccia di Solone; nè li bastava l'animo ad usar forza, come fece Licurgo quando riordinò il governo di Sparta: onde io giudico che mai per tempo alcuno aria potuto condurre cosa alcuna di quelle che si desiderano per quiete e pace di questa Città. La quale, poichè, per voler di Dio, è ritornata in potere di Nostro Signore, non veggio che mai possa nascere maggior occasione di riordinare questo governo, che si sia la presente: perchè li mali governi passati hanno generato opinione che Sua Santità abbia a reggere questa barca con altra prudenzia che non s'è fatto questi tre anni passati; e però ciascuno di buona voglia commenderà tutto quello che sarà ordinato. Ed essendo la fede che volontariamente ha la Città in lei, accompagnata dalla forza che ella ha e può usare, non è dubbio alcuno che ella non possa disporre di tutta la città in quel modo che le pare. Resta solamente che Iddio le metta

in animo desiderio di fare così gran benefizio a questa Città, per salute universale di ciascheduno, e per gloria immortale del nome suo. E quando a ciò si disponga, non è cosa alcuna che abbia meno difficultà; perchè può Nostro Signore elegger egli il Senato, i Procuratori, il Gonfaloniere, per questa prima volta, con ordine che i successori abbino a essere eletti nel modo detto: e in questa maniera verria Sua Santità a mettere tutto lo stato in potere de' suoi amici, con satisfazione e contento di tutta la Città. E perchè il Consiglio grande volti i favori agli uomini conspicui, potrebbe ricercare tutti quelli artefici che sono in Firenze di qualche qualità, e a un tratto connumerargli in detto Consiglio: di sorte che, crescendo il Consiglio per suo favore, e facendosi l'elezione de' magistrati per le più fave, saria impossibile che li suffragii non si voltassino alle persone di qualità, e suoi amici. E niuno dica che saria da restringere il Consiglio; perchè questo è falsissimo: perciocchè quanto è più largo, tanto sono migliori le sue elezioni. E di ciò se ne potria addurre molte ragioni ed esempli, li quali al presente lasserò indietro: aggiungendo solamente, ch' io vi ho mandato il sopradetto discorso, non tanto per satisfare a' comandamenti vostri, quanto perch' io conosco che potendo voi, per grazia e per autorità, appresso Nostro Signore tanto quanto potete, niuno può essere migliore mezzo a persuadere Sua Santità a far quel bene alla sua patria, che arrecherà onore a' suoi, utilità a ciascuno, e gloria immortale al nome suo. Che è quanto mi occorre: ed io umilmente mi raccomando, pregandovi che tra tante vostre occupazioni, di me alcuna volta vi ricordiate. State sano.

DISCORSO

SOPRA IL FERMARE IL GOVERNO DI FIRENZE

L'ANNO 1527,

INDIRITTO AL MAGNIFICO GONFALONIERE DI GIUSTIZIA
NICCOLÒ DI PIERO CAPPONI.

Manifestissima cosa è, che tutti quelli governi che hanno i loro cittadini partigiani e affezionati, sono quelli che durano, e non patiscono alterazione: e questo è in tanto vero, che ancora li governi corrotti si sforzano quanto possono di guadagnarsi gli uomini e farseli amici. Ma perchè gli uomini vivono contenti e quieti, quando ottengono o veggono via e modo a poter conseguire i desiderii loro; però quella repubblica si debbe giudicare rettamente ordinata, nella quale ciascuna qualità di cittadini ha facultà di ottenere i desiderii suoi. E sì come in ogni città sono diverse qualità di cittadini, così ancora sono diversi i loro desiderii ed appetiti: perchè alcuni desiderano libertà, e questi sono assai; alcuni, oltre alla libertà, l'onore; certi ancora, li quali sono di maggior animo, aspirano al principato. Dove, adunque, questi desiderii non sortiscono effetto in parte, se non in tutto; è necessario che quivi sempre sia parato l'adito alla ruina. E perchè una specie di repubblica semplice e sola, sì come la popularità, o lo stato degli ottimati, o il principato di un solo, non può contentare se non un desiderio solo; perciò è necessario comporre insieme tutte a tre le dette specie di repubblica. Perchè, mediante la popularità, l'obietto della quale è la libertà, si satisfà a quelli che sono d'essa

desiderosi: mediante lo stato delli ottimati, si satisfà a quelli che desiderano l'onore (e questi sono le più volte quelli che hanno prudenza, il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio d'essa; e però vediamo che quelli che sono reputati valenti, sono di quello desiderosi): finalmente, mediante il principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È, adunque, necessario che in questa repubblica sia un membro che referisca la popularità; uno che rappresenti lo stato delli ottimati; un altro che renda[1] il principato. Quel membro che ha a rappresentare la popularità, è necessario che sia uno aggregato di tutti li cittadini; cioè di tutti quelli che godono il benefizio: perchè propriamente questi sono cittadini, essendo cittadino chi è partecipe di comandare e obbedire. E questo membro è quello il quale debbe essere il signore della città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la città,[2] se non fosse signore di far le leggi, e distribuire i magistrati, e altre cose che mostrano colui essere signore, in potestà del quale elle sono collocate. Sarà, adunque, questo membro il Gran Consiglio, che fia la basa e il fondamento di tutto lo stato. Sopra questo è necessario che sia un membro che referisca lo stato delli ottimati; e questo sarà un certo Senato, composto di cento Senatori: ed acciocchè questo membro sia onoratissimo, e, conseguentemente, amatore e partigiano della repubblica, bisogneria ch' e' tenessi questa dignità a vita, sì come facevano li Romani: ed acciò ch'egli abbia dependenzia dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui. Le principali faccende che ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di oratori e commissarii, condotte di capitani e altre cose, le quali non deono altrimenti passare nel Gran consiglio; perchè, oltra che sarebbe troppo grave e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai d'onore e di reputazione al Senato.

[1] Pare usato nel senso di: *ritragga*. Il MS. Riccardiano ripete ancora qui: *rappresenti*. Male, comunque sia, nell' ediz. pisana: *tenda al Principato*.

[2] La stampa e il testo Parigino hanno qui *libertà*: non bene, al nostro credere.

Onde seguiteria quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre alle altre ragioni, perchè quelli che appetiscono onore, ottenghino i loro desiderii. Sopra questo bisogna, finalmente, che sia un altro membro, che rappresenti il principato d'un solo; e questo sarà uno Gonfaloniere a vita (e per brevità, lasceremo indietro le ragioni), il quale, con li Signori o altro magistrato, rappresenti il dominio fiorentino. Costui debbe essere capo di tutta l'amministrazione pubblica: il modo diremo di sotto. Non debbe avere alcuna autorità separata dalli altri magistrati o consigli ne' quali abbia a intervenire; ma debbe solamente vegliare le faccende pubbliche, e proporre, e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nella Città son pure più che uno che desiderano grandezza, è necessario creare un membro, per il quale questi tali possino, se non in tutto, in parte, ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di dodici cittadini a vita, il più; li quali si possono chiamare li Procuratori della città: e saria bene che niuno potessi essere di questi, se non fussi Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speziale di considerare sempre le cose della Città; e li primi pensieri d'introducere nuove leggi e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi, e trovar modo di far danari, fussino loro; e quando avessino consultato alcuna cosa, si seguitassi l'ordine delle deliberazioni che di sotto si dirà. E perchè questi sarebbono sempre i più valenti della Città, vorrei che alcuni di loro si trovassino nelle pubbliche consultazioni delle faccende dello stato, nel modo che appresso diremo. Ed acciò che tenessino questo grado onoratamente, vorrei tirassino una provvisione di cento ducati l'anno, e fussino tenuti accompagnare chi rappresenta il dominio, con veste di drappo o di scarlatto. E potriano essere questi, per non multiplicare nuovi magistrati, i dodici Buoni uomini; la dignità de' quali saria maggiore che quella de' Senatori e minore che quella del Principe, ma tale che ciascuno potrebbe sperare di avere ad essere principe. E sarebbe bene che di questi non potessi essere se non uno per famiglia: e saria questo mem-

bro proporzionale tra il Senato ed il Principe. Tanto che[1] il corpo di questa repubblica è piramidato, e composto di quattro membri: del Consiglio, del Senato, de' Procuratori e del Principe.

Il Consiglio è la basa di tutto il corpo e il fondamento, ed ha similitudine d'una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco, che si regge sulle radici, come quelli sopra il Gran consiglio, avendo dependenzia da lui: gli altri magistrati sono i rami, de' quali esce il frutto che produce la pianta; sì come ancora da quelli nasce l'esecuzione delle deliberazioni della repubblica, le quali sono come il frutto di quella. Ed avendo descritto il corpo di questa repubblica quanto a' membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose particulari di alcuni magistrati.

È, adunque, da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose: consultazione, deliberazione ed esecuzione. Tutti quelli che consigliano, è necessario che siano valenti, e di quel primo ordine che scrive Esiodo, nel quale sono connumerati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno del consiglio d'altri. Quelli che deliberano, se e' non sono in questo primo ordine, basta che e' siano nel secondo; perchè se non si sanno essi consigliare, basta ch' e' siano delli altrui consigli capaci. Quegli ancora che eseguiscono, non è necessario che siano del primo ordine, ma basta ch'e' siano del secondo. Seguita di questo, che il consiglio debbe essere nei pochi; perchè debbe essere ne' savi, li quali sono sempre pochi. La deliberazione debbe essere nei molti; perchè se i pochi avessino la deliberazione in potestà loro, si correria pericolo che alcuna volta, per ambizione, non deliberassino il contrario di quello che ricerca l'utile della repubblica. E però i consigli che sono composti di gran numero, sono quelli che deono diliberare; le deliberazioni de' quali poi debbono essere eseguite dai magistrati.

[1] Il Riccardiano ha meno chiaramente, al nostro credere: *sarìa questo membro proporzionale tanto tra il Senato ed il Principe, che il corpo ec.*

Nel presente governo, li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguiscono; sì come noi veggiamo fare i Dieci nelle faccende della guerra: di che seguitano tutti questi inconvenienti. Primamente, non consigliano i pochi, cioè i valenti; nè, conseguentemente, gli ambiziosi; sì come sono le più volte i .....[1] Ondè la repubblica viene a patire in dua modi; perchè ella è mal consigliata, non intervenendo di necessità a' consigli suoi i valenti e reputati; e all'ambizione de' pochi non si viene a satisfare, tanto che restano malcontenti. Il che avviene perchè troppi sono quelli che pervengono al magistrato de' Dieci; il quale avendo autorità suprema, è cagione che li altri che desiderano governare, non possano sfogare la loro ambizione. E sebbene alcuna volta li Dieci chiamano la Pratica novamente ordinata e odono i consigli suoi, restando poi l'autorità di fare e non fare nel magistrato, è come se non la chiamassino: sanza che, il modo del procedere è tanto fuori d'ogni civilità, che tutto quello che si consiglia non esce fuori della volontà d'uno o di due; e le più volte avviene (sì come avvenne quando si consultava se la Città doveva lasciar Francia e collegarsi con l'imperatore, essendo, massime, invitata a ciò fare da messer Andrea d'Oria) che i consigli appassionati, e non i ragionevoli, sono eseguiti. Oltr' a questo, avendo autorità i Dieci di deliberare le cose appartenenti alla pace e guerra, le deliberazioni vengono ad essere ne' pochi: il che al tutto è pericoloso per la libertà, perchè non abbiamo certezza alcuna che dieci uomini abbino a esser sempre amici di quella. Appresso, se alcuno si truova in detto magistrato, che sia o più importuno o più sagace che gli altri, egli conseguisce tutto quello ch' e' vuole; e quando avvenga che non si seguiti il parer suo, non si seguita anco quello degli altri, perchè è da lui impedito: tanto che le faccende pubbliche non si fanno, e la città rovina; e in questo modo lo stato viene in potere di pochissimi, con

[1] Mancano nella stampa queste parole: *sì come sono le più volte i .....*, portate dai MSS. Riccardiano e Marucelliano. Quello delle Riformagioni riempie la lacuna in modo che nulla significa; ripetendo, cioè, *gli ambiziosi*. Ciò prova che l'esemplificazione fu qui per concetto dello stesso Autore, e che il vuoto procedette dal non essersi potuto intendere la parola ch' egli aveva scritta in questo luogo.

mala satisfazione di tutto l'universale. Oltr'a questo, non si adunando il Gonfaloniere, che rappresenta la persona del dominio, con li Dieci, non si viene a trovare nelle più nobili e importanti faccende della repubblica: la qual cosa toglie prestezza al consigliare ed allo eseguire; perchè i Dieci, per reverenza del Principe, le più volte vogliono intendere il parere di quello, e in questo modo le faccende s'allungano: benchè rare volte avvegna che altro parere si seguiti che quello del Gonfaloniere, se già non avessi opinioni molto contrarie alle inclinazioni populari, o a quelle che sono così chiamate. Ultimamente, trattando gli ambasciadori le faccende col magistrato de' Dieci, non vi si trovando la persona del Principe, non viene ad avere quella dignità che saria convenevole.

Per riparare, adunque, alli detti inconvenienti, credo che saria bene provvedere che il Gonfaloniere sempre si ragunasse con li Dieci, o che le faccende dello stato si trattassino sempre dove si truova il Gonfaloniere: dove intervenissino ancora tre Procuratori, che si cambiassino ogni tre mesi; tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbono stati tre mesi de' Dieci, o di quel magistrato che trattasse dette faccende. Seguiterebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbono con dignità e con prestezza; e dando i Dieci audienza alli ambasciadori, procederebbe tal cosa con maestà: perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbono più secondo l'utile ed onore della repubblica; e intervenendo con i Dieci tre Procuratori (li quali sarebbero dei primi della Città), le cose sarebbono meglio consigliate, e più si satisfarebbe all'ambizione de' cittadini.

I Dieci, non vorrei che avessero autorità di deliberare i principii e fini delle loro azioni (cioè della pace e guerra), ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse; e solamente fussino consigliatori ed esecutori. Perchè non è dubbio che l'autorità che hanno al presente, è violenta; e chi bene considera, può vedere che il governo della presente amministrazione, ancora ch'ei paia largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in

sì poco numero d'uomini, i quali con arte e industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi procedere: e perciò è necessario provvedere, perchè da questo dependono [1] infiniti errori. Bisogna, adunque, ordinare che il Senato sia quello che deliberi della pace e guerra (cioè i primi loro principii, e gli ultimi fini, ed alcuni accidenti intermedii, che sono di grande importanzia), e che i Dieci sieno solamente esecutori. Verbigrazia: deliberasi nel Senato se la Città nostra debba pigliare la guerra contro all'imperatore ad instanzia del re di Francia; e deliberato che la si pigli, i Dieci ne siano esecutori: e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti alli Dieci.

Il modo, adunque, del procedere sia questo. Viene in consultazione nel magistrato de' Dieci ragunato nel modo detto, se la Città debba concorrere al far la guerra allo imperatore. Ciascuno, secondo li gradi, dica la sua opinione: e, tra tutti, poniamo saranno dua opinioni; una che si concorra, l'altra che non si concorra. Queste dua opinioni si scrivino sotto li nomi di quelli che ne furono autori: gli aderenti non bisogna notare. Di poi ragunisi il Senato, e le dette opinioni si proponghino in quello; e chi ne fu autore, sia obbligato a narrar le ragioni che l'hanno mosso. Di poi, secondo i gradi, ciascuno possa e contraddire e confermare o questa o quella opinione: le quali poi si mandino a partito; e quella che dalla metà in su ha più suffragi, s'intenda rata e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci; e se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata), saria bene che ciascuno avessi autorità di dire quello che s'avessi a fare. E se per alcuno fussi innovato altro parere,[2] vorrei che il Proposto del Senato avesse autorità di mandarlo a partito; e vincendosi, quello fussi rato e fermo; e non si vincendo, tornassino i Dieci a riconsiderare quello fussi da fare.

Il Proposto di detto Senato saria necessario creare, e durassi quel tempo la dignità sua che paressi a proposito: e

[1] Il Parigino 10074: *procedono.*
[2] Il Marucelliano legge: *innovato nuovo parere.*

sarebbe tal magistrato simile a quello che i Romani chiamavano *princeps senatus*. Nè saria forse male che detto Proposto si ragunasse co' Dieci, tre Procuratori e Principe, per esser testimone alle loro consultazioni; la deliberazione delle quali tanto più fussino constretti rimettere al Senato nel modo detto. E saria bene che chi è stato autore d'uno parere, quando vedessi che alcuno nel Senato avessi persuaso il contrario, contraddicendo a quello, potessi vietare il mandarlo a partito: perchè e' saria manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con ostinazione mantenere quello che non abbia ad essere approvato.

Per questo modo di procedere seguiterebbe che i pochi sarieno quelli che consigliassino, e i molti che determinassino: e la Pratica non si arebbe mai a chiamare (il che genera lunghezza nelle faccende); perchè la Pratica sarieno i Dieci, il Gonfaloniere e i tre Procuratori; li quali continuamente sarieno nel palazzo. Ed eseguendosi quello che paressi a' più, niuno potrebbe dire che non si eseguisse quello che fussi consigliato. Oltr' a questo, le faccende si governerebbono col consiglio pubblico, e non privato, sì come al presente si fa: chè veggiamo che non manca chi ardisce promettere a uno ambasciadore e ad uno principe or questa e or quella cosa, prosumendo [1] avere a disporre de' pochi a suo modo: il che non potrà fare quando le deliberazioni saranno in potestà di molti; e la Città ne arà più reputazione, apparendo quella reggersi sopra sè stessa, e non in sulle spalle de' privati. Appresso, tra quelli che consigliano saria maggiore concordia; perchè avendo a essere il Senato giudice delle loro opinioni, non verrebbono in gara l'uno dell'altro, o per ispezialità o altra passione umana; ed essendo la cosa deliberata da molti, i sinistri eventi non darebbono biasimo a chi consiglia.

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facessi dal Consiglio grande per le più fave, vinto il partito per la metà, e per tutta la Città sanza distin-

[1] Così nel MS. delle Riformagioni; e nel Parigino, *presumendo*. In altri: *presupponendo*.

zione della maggiore e minore,[1] che al tutto si debbe tor via. Basteria per ciascuno trarre venti nominatori; e li nominati prima si leggessino,[2] e poi andassino a partito. In detto Senato debbe convenire il Gonfaloniere, li dodici Procuratori e li Dieci; e tutti rendino il partito. Saria ancora bene provvedere che ogni anno si mettessi otto o dieci giovani in detto Senato per un tempo determinato, li quali solamente vedessino il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saria di frutto grande, perchè si assuefarebbero alle cose di stato, udendo disputarle nel modo di sopra detto. E saria bene ordinare che ciascuno oratore, quando torna, referisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del principe o repubblica dove fussi stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose avessi trattate; e tale relazione lasciassi *in scriptis* alli signori Dieci, per servire quando bisognassi.

Questa forma di governo saria di grandissima satisfazione; perchè in quella aría il luogo suo ciascuna qualità d'uomini, e massime li ambiziosi, li quali sempre governerebbono: e sopra tutto, li dodici Procuratori sariano onoratissimi, e farebbono quel membro proporzionale tra il Senato e il Principe; ed avendo autorità di pensare alle cose della Città e regolarle, sarebbono continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato li tre con li Dieci, interverrebbono sempre alle consultazioni e deliberazioni di tutte le cose di stato; tanto che sarebbono molto conspicui: ed essendo pure buon numero, molti verrebbono a participare di tali onori, e, conseguentemente, sarebbono affezionati e partigiani alla repubblica. L'utile che risulterebbe di tal modo, non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto. Il Consiglio saria in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e per ciò la libertà saria sicura; chè quelli che arebbono autorità, l'arebbono per virtù della repubblica, e non per loro presunzione e importunità. Le esecuzioni, essendo

[1] Il Riccardiano: *senza la distinzione della maggiore o della minore.*

[2] Lezione del Parigino 10074. Male, al nostro credere, negli altri, non escluso l'esemplare sincrono delle Riformagioni: *si eleggessino.*

le cose determinate[1] da' molti, cioè dal Senato, sariano necessarie e, conseguentemente, preste. La maestà che arebbe la repubblica, saria grandissima, essendo in essa tutti i cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità che si richiede.

Quanto alla Signoria, credo che saria bene lasciare indietro tal magistrato, perchè io non veggio ch'egli faccia cosa alcuna di buono nella nostra Città; anzi più presto il contrario: perchè mi pare strumento atto a battere gli uomini di qualità, e a impedire i consigli de'savi, come più volte abbiamo veduto; e dà occasione al Gonfaloniere d'usare troppa autorità, e governare la Città secondo la voglia sua: perchè, avendo i Signori tanta autorità quanta hanno, e non sendo, le più volte, uomini di molta qualità nè di molto consiglio, facilmente si lasciano persuadere dal Gonfaloniere a quello ch'egli vuole. E senza dubbio, la loro autorità è pericolosa e al pubblico e al privato: però credo che saria bene non lo creare, e basteria che solo il Gonfaloniere rappresentassi il dominio: e perch'e' potesse tenere tal grado con pompa e magnificenzia,[2] bisogneria darli una provvisione convenevole. E a questo modo il Gonfaloniere con li Dieci e i tre Procuratori, diventerebbono la Signoria: il che saria molto più conveniente, trattando questi le cose di stato. E tutte quelle cause che pervengono alla Signoria, si potria ordinare pervenissino ad altri magistrati; ed in cambio della Signoria, sarebbe a proposito creare una Quarantia, secondo che usano i Viniziani, alla quale potessi appellare ognuno che da qualunque magistrato, così di dentro come di fuori, avessi avuto contra sentenzia alcuna: la qual cosa saria molto fruttuosa alla repubblica, perchè i magistrati sarebbono costretti ad essere più giusti, potendo essere le loro sentenzie dannate con vergogna. E perchè l'ordine che tengono i Viniziani in dette Quarantie è notissimo, però non mi estenderò sopra ciò altrimenti, giudicando non si poter trovare migliore di quello: e facendosi questo, non saria necessario creare i Conser-

[1] Più d'un Manoscritto ha *terminate*; e così in altri luoghi.

[2] Così nell'esemplare delle Riformagioni. Negli altri MSS. e nell'ediz. pisana: *maestà*.

vadori di legge, perchè la Quarantia farebbe l'uffizio loro.

Potrebbonsi chiamare Conservadori di legge quelli tre o quattro o cinque, se più di tre fussino, che sarebbono auditori delle cause che venissino alla Quarantia; le quali dovrebbono essere prima da uno di loro accettate, e di poi introdotte nella Quarantia, sì come fanno i Viniziani. E sariano questi tre, o quel numero che fussino, molto onorati, perchè saria magistrato di grandissima importanza e di grandissima satisfazione a ciascuno. Saria necessario regolare molte altre cose appartenenti a ciò; ma avendo ad imitare i Viniziani, ed essendo noto com'essi in ciò si governino, non mi estenderò altrimenti. E levando la Signoria, sarebbe necessario tor via quella legge che priva del benefizio chi non ha avuto il padre o l'avolo de'tre maggiori; la quale fu trovata anticamente da quelli che avevano lo stato in potestà loro, li quali la introdussono perchè molti avessino bisogno di loro, ed essi si potessino far grado appresso di ciascuno.

La elezione dei Procuratori debbe essere in potestà del Consiglio: ma solamente si mandino a partito tutti i Senatori; e chi rimarrà per le più fave, vinto il partito per la metà, s'intenda essere eletto Procuratore. Di questo magistrato, com'è detto, debbono essere i primi pensieri di creare leggi, correggere le vecchie, e regolare tutte le cose della Città, e trovar modi di far danari. Il modo del procedere loro debbe essere quel medesimo, che abbiamo detto di sopra, del trattare le faccende di stato; eccetto che tutte le loro provvisioni, ottenute ch'elle si sono nel Senato, debbono passare nel Consiglio grande, e quivi avere la loro perfezione. Solamente quelle de'danari, vinte ch'elle sono nel Senato, non si cimentino altrimenti in Consiglio; perchè, intervenendo in quello molti poveri, per ventura, alcuna volta non si vincerebbono. E per ridurre il tutto in brieve, nel Consiglio grande si deon creare tutti i magistrati per le più fave dalla metà in su, sanza la distinzione della maggiore e minore; e debbonsi vincere le provvisioni nel modo detto, salvo quelle de'danari. Similmente, il Senato e i Procuratori debbono essere eletti dal Consiglio grande nel modo detto; e il Gonfaloniere nel modo che fu eletto il presente per un anno: ma

saria bene si leggessino[1] i competitori prima che andassino a partito.

Nel Senato si deliberi della pace e guerra, e di alcuni accidenti intermedii, come è detto; e si vinchino le provvisioni de'danari: leggansi tutte le lettere che vengono dalli oratori e commissarii; e gli oratori in detto Senato, al ritorno loro, referiscano la loro legazione nel modo detto. Elegga i commissarii e gli oratori nel modo che s'usa al presente; e saria bene che eleggessi ancora i Dieci, tra i quali non possa essere eletto chi è Procuratore.

Il Gonfaloniere, con i Dieci e i tre Procuratori, consiglino; e fatte che sono le deliberazioni nel Senato, l'eseguiscano. Il Consiglio della Quarantia giudichi le cause delle appellazioni: e in questa maniera le quattro principali azioni della repubblica (cioè, la elezione de'magistrati, la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi e le provocazioni) procederanno ordinatamente, e con tanta tranquillità e quiete, che ciascuno se ne renderà[2] satisfatto.

Molte altre cose bisognerebbe riordinare, le quali il tempo per sè stesso correggerebbe, massime che in un tratto non si può vedere ogni cosa. E sopra tutto, sarebbe necessario introdurre tutte quelle leggi e consuetudini per le quali non fussi noioso ad alcuno il ragunarsi e stare in Consiglio grande. E perchè i reggimenti e i magistrati venissino in persone di buona qualità, saria necessario fare la loro elezione per le più fave, com'è detto, levando via la sorte, la quale è nimicissima de' governi regolati con prudenza. Saria ancora utile alla repubblica levare via quella distinzione della maggiore e minore; perchè tale ordine non fa altro che torre i magistrati a chi li merita, e darli a chi non li merita.

Il titolo della Parte guelfa non è nè utile nè onorevole alla Città, perchè è segno che in essa è o si veramente è stata divisione: però saria necessario mutar nome a quel magistrato, per torre via quella opinione, per la quale si crede che la Città sia più guelfa che ghibellina.

[1] Qui pure nei MSS. fiorentini: *si eleggessino.*

[2] Il Riccardiano: *se n' andrà.*

Li dodici Procuratori potriano essere li dodici Buoni uomini; li quali, insieme con li Gonfalonieri, non servono a cosa alcuna, salvo che a generare confusione: e saria bene che li Gonfalonieri fussino i capitani della Milizia nuovamente ordinata, la quale è necessaria per tenere la Città in quiete, e torre credito a chi violentemente lo[1] volesse acquistare, e per darle[2] reputazione appresso a'forestieri. E saria bene provvedere che tutti i magistrati che volessino introdurre leggi appartenenti alla loro amministrazione, avessino a notificare la loro intenzione alli detti Procuratori, li quali poi seguitassino l'ordine delle altre provvisioni. E non saria fuori di proposito provvedere che tutte le leggi, prima che le passassino per li Consigli, stessino in luogo che le si vedessino da ciascuno, acciò si potessi esaminare quello che di bene o di male portassino.

Io lasserò indietro in che modo si debba punire il Gonfaloniere quando errassi contra lo stato, e così qualunque altro; e molte particolarità, alle quali facilmente si porrebbe regola, ordinata che fussi la Repubblica[3] quanto a'membri principali: e li detti dodici Procuratori sarieno quelli che arebbono a riformare le altre cose, perchè la Repubblica fussi in ogni parte perfetta.

Questo è quello che mi occorre sopra la riordinazione di questa Repubblica: e se per l'avvenire mi verrà cosa alcuna all'animo la quale io giudichi degna della notizia di Vostra Eccellenzia, non mancarò di fargliela intendere. E a quella reverentemente mi raccomando.

[1] Nel Riccardiano leggesi *la*, che porterebbe nel senso una notabile alterazione. Si noti poi, che qui credito non istà per fama, riputazione; ma per indicare la potenza che nasce dall'essere creduto.

[2] Alla città.

[3] La stampa, come la maggior parte dei MSS., ha qui punto fermo. La correzione da noi adottata, è del Riccardiano, non ismentita da quello delle Riformagioni.



DISCORSO

INTORNO ALLA

FORMA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

Tutti gli abitatori della città di Firenze sono di due sorte: perchè alcuni sono a gravezza (come noi diciamo), cioè pagano l'imposizioni ordinarie ed estraordinarie che si pongono a' cittadini per li pubblici bisogni: altri non sono a gravezza, perchè essendo tutti persone povere, che non hanno beni stabili di sorte alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopradette imposizioni, e nella Città non hanno grado alcuno nè sono chiamati cittadini; e sono quelli che fanno l'aggregato della fiorentina plebe. E di questi, mancando eglino d'ogni grado cittadinesco, non è necessario dire altro: però lasciandoli da parte, ragioneremo di quelli che sono a gravezza, i quali per aver beni stabili, come sono case e possessioni, pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie. Sono, adunque, questi di due sorte: perchè alcuni hanno lo stato, cioè alcuni possono avere magistrati; alcuni non li possono avere. Questi che possono avere magistrati, sono quelli che noi chiamiamo nobili; sì come anco in Vinegia, soli quelli che possono avere magistrati, sono gentiluomini, cioè nobili. Questi nostri nobili sono quelli che governano tutta la Repubblica fiorentina, e dentro e fuori; e non essendo altri fatti partecipi del governo, vengono essi soli ad essere signori della città e di tutto il dominio d'essa: ed essendo signori, hanno in potestà loro tutte quelle azioni le quali sono principali in qualunque pubblica amministrazione; ed in esse consiste la potenzia ed il nervo di chi è signore. Queste sono quattro: l'elezione dei magistrati; la deliberazione della pace e guerra; la creazione delle leggi,

e le appellazioni. Le quali quattro azioni sono proprietà di chi è principe e signore; ed in potestà di chi elle sono, quello apparisce signore, e padrone di quella amministrazione. Perchè non è dubbio alcuno, che chi vedrà in una città, in un regno, uno che distribuisca i magistrati, e da lui dependa la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi e le appellazioni, senza dubbio dirà quello essere di quella città o di quel regno signore.

Noi abbiamo detto che i nobili soli, cioè quelli che possono avere magistrati, sono signori della nostra Repubblica; intendendo però, che ciascuno per sè stesso non fusse signore, ma che tutti insieme facevano un corpo che era il signore di tutta la Repubblica, e dentro e fuori. Diciamo ora come era fatto questo corpo, ed in che modo le quattro sopradette azioni avevano dependenza da lui. Questo corpo era un aggregato di tutti quelli che possono avere magistrati, nel quale era connumerato ciascuno di loro, tosto ch' egli finiva il xxiv anno della vita sua. Da questo aggregato dependevano le quattro sopradette azioni, la principale delle quali era la creazione di tutti i magistrati e rettori; ed ogni volta che s'appropinquava il tempo di creare qualche magistrato, si convocava questo aggregato, chiamato per nome il Gran consiglio. Il modo di creare i magistrati era così fatto. Quando s' aveva a ragunare il Gran consiglio, si faceva intendere per pubblico bando, ed il giorno destinato si sonava la campana grossa; dopo il suono della quale, i cittadini si cominciavano a redurre nella sala deputata a ricevere tanto numero di persone che convenivano in quella. Il numero era ottocento; e un solo che fusse mancato alla detta quantità delli ottocento, non poteva il Consiglio nè creare magistrati nè qualsivoglia altra cosa eseguire. Quando il Consiglio era alla fine del redursi insieme, la Signoria scendeva giù, e se ne andava in sala a sedere al suo tribunale; dove già erano comparsi o comparivano continuamente i Collegi, che sono xvi (altrimenti chiamati Gonfalonieri di compagnia), ed i xii Buoni uomini. Arrivati che erano questi magistrati, la Signoria faceva vedere se vi era il debito numero degli ottocento: il che prestamente si vedeva,

perchè i servidori pubblici andavano coi bossoli a tutte le panche della sala dove sedevano i cittadini, e ciascuno di loro metteva una fava nel bossolo, le quali poi, numerate, monstravano il debito numero essere o non essere ragunato. Se il debito numero non vi era, la Signoria aspettava tanto che tutti fusseno compariti; o veramente, parendo troppo lungo aspettare, differiva tutto quello che s'aveva a fare alla prossima tornata, e faceva dare licenza a quelli ch'erano nella sala redotti; ed ella se ne tornava alle stanze sue. Ma questo radissime volte avveniva, perchè sempre che il Consiglio si ragunava, di gran numero passava gli ottocento. E quando s'aveva a creare la Signoria, i Collegi XVI e XII, [1] ed il magistrato de' Dieci, de' Nove e degli Otto, o confermare qualche legge, non era mai che non se ne ragunasse mille cinquecento e due milia. Nella creazione del Gonfaloniere perpetuo, che fu Pietro Soderini, mancarono pochi al numero di tre milia. Quando anco fu creato Niccolò Capponi, passarono due milia. Sarebbeno stati molti più, se molti non si fussero partiti dalla città per paura della peste che aveva cominciato a fare molto danno. Ma se il debito numero era comparito, la Signoria faceva serrare le porte della sala: e poniamo che s'avesse a creare esso magistrato della Signoria, presupponendo anche che il Gonfaloniere fusse perpetuo, come fu Pietro Soderini (uomo veramente degno d'essere ricordato con riverenza), o per qualche tempo determinato (come fu Niccolò Capponi, persona di molte qualità lodevoli; il quale fu creato per un anno, con condizione che egli potesse essere raffermo due volte, ciascuna per un anno; di maniera che egli veniva a poter tenere quel grado tre anni); diciamo, adunque, che s'avesse a creare la Signoria, la quale, col Gonfaloniere che n'era capo, comprendeva nove cittadini, due per quartiere, che fanno otto (il Gonfaloniere, quando si faceva per due mesi come i Signori, s'eleggeva quando d'un quartiere e quando d'un altro: quando si faceva perpetuo, o per tempo determinato, si eleggeva di tutta la Città); quando, adunque, s'aveva a fare la Signoria,

[1] Erroneamente nella Pisana: *e XVII.*

primamente si facevano i nominatori, per ogni Signore otto; di modo che per tutta la Signoria potevano essere sessantaquattro nominatori: i quali si facevano in questo modo. Avevano una borsa, nella quale erano scritti in polizze particulari i nomi di tutti i cittadini che potevano per l'età ragunarsi in Consiglio per la creazione de' magistrati, o per qualsivoglia altra cosa; cioè tutti quelli che avevano fornito il XXIV anno della vita loro. Di questa borsa, dinanzi al tribunale della Signoria, si traevano le polizze, dove erano scritti i nomi de' cittadini, ad una ad una. Quello che le traeva, era un secretario; e tratto ch' egli ne aveva una, la dava o la leggeva ad un banditore che gli era allato, il quale ad alta voce il nome che nella polizza era scritto leggeva. Se colui il nome del quale era pronunziato era presente, si levava in piè e camminava verso il tribunale della Signoria; e, per una porta che era allato a quello, entrava in una stanza chiamata il segreto, dove erano altri segretarii, e due de' Signori, o due de' Collegi, ed altre persone che intervenivano a quella azione.

E perchè per ogni quartiere, che sono quattro, ne' quali è divisa tutta la Città, s' aveva a creare due Signori (come abbiamo detto), bisognava nominare XVI competitori; e prima si nominavano i competitori di due Signori d' uno quartiere, e poi di due d' un altro, e così di mano in mano. Però, arrivato che costui era nella detta stanza, gli era detto di che quartiere egli aveva a nominare un competitore: e perchè tutti i cittadini, eziandio quelli che non hanno lo stato, sono descritti chi in un quartiere e chi in un altro, egli allora nominava chi gli piaceva, purchè avesse l'età determinata dalle leggi (che era ventiquattro anni forniti), e fusse descritto nel quartiere del quale si facevano i competitori. Scrivevasi il nome del nominato, ed il nominatore tornava a sedere nel suo luogo; e così si seguitava di fare gli altri competitori: e fatti che erano i competitori di due Signori d'un quartiere, si facevano gli altri degli altri quartieri, nel modo detto, nominando quelli prima di quello che succedeva secondo l'ordine. Questa azione procedeva con assai prestezza; perchè, tosto che il banditore aveva pronunziato il nome scritto in su la polizza

datali o lettali dal segretario, se colui il nome del quale era pronunziato era presente, subito si rizzava, e se ne andava nella stanza detta a nominare; e, senza perdere tempo, mentre che questi camminava per andare a nominare, si traeva l'altra polizza, e si pronunziava il nome che v'era scritto; e così si seguitava di mano in mano. Se, per sorte, non fusse stato presente colui il nome del quale era pronunziato, non si rizzando alcuno, non mancava chi diceva che egli era assente, o che egli era morto, se per sorte così fusse avvenuto: il che inteso, si seguitava di trarre l'altre polizze, e pronunziare i nomi scritti; tanto che assai presto si faceva LXIV nominatori; e, conseguentemente, i competitori potevano essere LXIV, otto per ogni Signore.

Quando si faceva il Gonfaloniere per due mesi, si faceva insieme con la Signoria, e si creavano i suoi competitori nel modo medesimo. Quando fu creato il Gonfaloniere perpetuo, cioè Pietro Soderini, furono fatti LX nominatori; i quali poi che furono chiamati a nominare, la Signoria dette licenza d'andare a nominare chiunque voleva: ma niuno si servì di tal licenza, pensando che tutto il fiore della Città fusse stato nominato. Quando furono fatti li altri Gonfalonieri per tempo determinato, cioè Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami, furono fatti per ciascuno LX nominatori; e questi quattro Gonfalonieri non furono creati insieme con la Signoria, ma separatamente, secondo che richiese il tempo che allora correva. Ed è ancora da notare, che i nominatori non erano constretti a nominare se non una volta sola; voglio dire che uno nominatore era constretto nominare uno: onde poteva essere che questo fusse stato nominato innanzi da un altro che fusse stato prima di lui tratto nominatore; e però gli era detto che quello che egli nominava, era stato nominato prima da un altro, e però non faceva per lui; chè così usavano dire: — Non fa per te. — Costui, sentendo che quello il quale egli nominava era stato nominato, poteva tornare a sedere senza nominare altri: e se tutti quelli che trovavano nominati quelli che essi nominavano, si fussero contentati che il suo fusse stato nominato, i competitori non sarieno mai stati LXIV, ma molto meno;

perchè è forza che molti nominatori che venivano dopo i primi, trovassero nominati quelli che essi nominavano.

Ma, tornando al proposito nostro, fatti che erano i competitori, si veniva alla elezione de' Signori in questo modo. La nota di tutti i competitori era portata al secretario davanti alla Signoria, il quale non li pronunziava allora tutti insieme, ma poi ad uno ad uno quando si ballottavano (cioè quando si mandavano a partito, come parliamo noi[1]); di modo che, chi era in Consiglio, non gli avendo sentiti tutti insieme pronunziare, non si poteva risolvere, col mettere in comparazione l'uno con l'altro, a chi egli dovesse rendere il partito come a persona più capace del magistrato che un altro. Ma quando si pronunziava un competitore, bisognava che ciascuno considerasse s'egli aveva tali qualità che lo facessero degno del magistrato, e non se egli aveva migliori o peggiori qualità di questo o di quello. Erano, adunque, alle teste di tutte le panche dove sedevano i cittadini, i servidori pubblici (noi li chiamiamo tavolaccini), uno a ciascuna, con un bossolo in mano: ciascuna panca aveva uno canaletto[2] tanto lungo quanto era la panca, a quella dalla banda di dietro attaccato, anzi con essa continuato, nel quale erano messe le fave bianche e nere (le nere erano quelle del sì, le bianche quelle del no); e ciascuno cittadino mettendo una mano nel canaletto che li veniva ad essere di dietro, prendeva di quello una pugnata di fave nere e bianche alla mescolata. Ora, essendo ogni cosa in ordine, il banditore diceva ad alta voce: — E' si manderanno a partito i nominati del quartiere di Santo Spirito — (che era il principale); ed il segretario gli leggeva il nome del primo competitore, col nome del padre e dell'avolo e della famiglia, chè così s'usavano nominare e scrivere i cittadini: come, se Niccolò Capponi (poniamo) fusse stato nominato competitore, arebbe trovato il segretario scritto: — Niccolò di Piero di Gino Capponi; — e così detto

[1] Cioè noi Fiorentini: perchè *ballottare* è termine veneziano; come il nostro Autore avverte più volte nel suo Dialogo intorno alla Repubblica di Venezia.

[2] *Cavalletto*, nell'edizione di Pisa. E uno de' MSS. (il Magliab. 641) ha qui veramente *cavalletto*, e l'altro (159) *cavaletto*. Non così però più innanzi, dove ambedue hanno rettamente *canaletto*.

il [1] banditore. E perchè quando uno cittadino si ballottava, quelli della famiglia, non potendo rendere partito, bisognava che uscissero fuori della sala, il banditore avendo inteso il nome della casata, diceva altamente: — I Capponi eschino fuori della sala. — Alla qual voce, tutti quelli di quella famiglia non uscivano però fuori della sala, ma si ritiravano in quelli spazii che erano tra le teste delle panche e le mura che circundavano la sala, lungo le quali erano anche altre panche dove i cittadini sedevano; e quivi stavano tanto ritti, che quello della loro famiglia fusse ballottato, e poi tornavano a sedere. Ma il banditore vedendo che quelli della nominata famiglia s'erano ritirati nelli spazii detti, cioè fuori della sala, altamente pronunziava il nome detto del nominato competitore; cioè (per non uscire di questo esempio) — Niccolò di Piero di Gino Capponi: — ed allora i tavolaccini, ciascuno nella sua banca, si movevano e, tenendo il bossolo con la sinistra, andavano ricogliendo con la destra le fave date loro da' cittadini, le quali ricevevano ad una ad una, e, senza guardarle se elle erano nere o bianche, le mettevano ad una ad una, ricevuta che essi l'avevano, nel bossolo; e così camminavano ciascuno lungo la panca sua, ricevendo le fave di mano in mano da' cittadini e di mano in mano mettendole nel bossolo, insino a che arrivavano al fine delle panche: il che molto presto veniva fatto. Ed era proveduto per legge, che i cittadini non mettessero essi le fave nel bossolo ma le dessero in mano a' tavolaccini, perchè, in cambio d'una, non avessero [2] potuto mettere due, per dare o torre favore a chi fusse paruto loro.

I tavolaccini, raccolto che avevano i suffragii, cioè le fave, quasi tutti in un medesimo tempo venivano al tribunale della Signoria, e votavano i bossoli in altri bossoli maggiori, tenuti in mano da altri ministri; i quali, ricevuto che avevano ne' bossoli loro le fave de' tavolaccini, li portavano nella stanza sopradetta, dove erano quelli che notavano i nomi de' competitori. Vi si trovavano ancora due de' Collegi, e due Signori, ed un frate dell'Ordine cisterciense, che

[1] Nei MSS. manca *il*; necessario al sentimento.
[2] Il Magliab. 641: *ne harebbero*.

per antica usanza abitava in palagio, e teneva il sigillo della Signoria. Questi ministri votavano i bossoli in un gran bacino; ed il frate, alla presenzia de' due Signori e de' due Collegi, annoverava le fave del sì, cioè le nere; e se elle passavano la metà eziandio di una sola, s'intendeva colui avere vinto il partito, e si notava per uno di quelli che potesse essere de' Signori. I tavolaccini, votato che avevano i bossoli loro, tornavano subito alle panche loro; ed il banditore subito pronunziava un altro competitore nel modo detto; ed i tavolaccini, nel modo anche detto, ricoglieano le fave mentre che i suffragi s'annoveravano. I quali appena erano finiti d'annoverarsi, che il secondo competitore era ballottato; e si seguitava il medesimo ordine, tanto che fussero ballottati, cioè mandati a partito, tutti quelli del sopradetto quartiere. Ed avendosi a ballottare gli altri dell'altro quartiere, il banditore diceva ad alta voce: — E'si manderanno a partito i nominati del quartiere (poniamo) di Santa Croce; — e si seguitava il medesimo ordine insino a tanto che tutti i quartieri fussero forniti; e forniti che erano, il Consiglio si licenziava, e la Signoria se ne tornava alle sue stanze.

Noi abbiamo detto che chiunque passava la metà de' suffragi, s'intendeva avere vinto il partito: che numero faceva la metà de' suffragi, già si sapeva, come abbiamo detto di sopra. Erano, adunque, notati tutti quelli che avevano vinto, quelli d'un quartiere separati da quelli d'un altro. E notate, che quelli che avevano vinto il partito, non si notificavano al Consiglio: di modo che niun altro sapeva chi aveva vinto, se non quelli che s'erano trovati al secreto ad annoverare le fave ed a notare i nomi di quelli che avevano ottenuto; sì come erano quelli Signori e Collegi che dicemmo, ed il frate ed altri ministri, a'quali sotto gravissime pene era proibito manifestare chi avesse vinto il partito.

Quando poi la Signoria aveva a pigliare l'officio, si traevano a sorte due per ogni quartiere, come appresso diremo. Scrivevansi, adunque, i nomi di quelli che avevano vinto in cedolette, e si mettevano in borse distinte: quelle che contenevano i nomi de' nominati d'un quartiere, in una; quelle che avevano i nomi de' nominati d'un

altro, in un' altra; tanto che, essendo i quartieri quattro, venivano le borse ad essere quattro. Queste borse si mettevano, poi, in una cassa fatta a sepultura, assai bella e non molto grande; e si mandavà in deposito a' frati di Santa Croce, che la tenevano in luogo onorato; una chiave della quale tenevano essi frati; l' altra (perchè erano due), la Signoria. Eleggevasi questo magistrato parecchi giorni innanzi che egli avesse ad entrare in officio; e quando egli aveva a pigliarlo, due giorni innanzi, la mattina, si mandava a Santa Croce per la cassa dove erano le borse nelle quali erano stati messi i nomi di quelli che avevano ottenuto il partito, e si faceva venire, accompagnata da' tavolaccini e mazzieri, molto onoratamente; ed era portata in una sala, chiamata la sala degli Ottanta, che è al mezzo della scala; dove già era venuta la Signoria, e postasi a sedere nel suo tribunale; dove si trovava anche il Podestà, il quale sedeva allato del Gonfaloniere. La detta cassa era posta [1] sopra un tavolino dinanzi alla Signoria; ed il segretario delle tratte, poi che aveva dette alquante parole, con le dette due chiavi l' apriva, e prendeva la borsa del primo quartiere; e, davanti al Gonfaloniere, il Podestà traeva di quella a sorte due cedole, le quali porgeva al Gonfaloniere, ed il Gonfaloniere le dava al detto segretario, il quale leggeva i nomi scritti in esse ad alta voce, i quali ciascuno comprendeva essere i due Signori nuovi di quel quartiere; ed i mazzieri, che stavano preparati, tosto che intendevano i nomi lorò, andavano a cercarli; ed intanto si traevano li altri delli altri quartieri, ed i mazzieri n' andavano a cercare. Ed essendo fornita la tratta, la Signoria se ne tornava alle sue stanze, dove aspettava i Signori nuovi: la cassa si rimandava a Santa Croce, per conto d' altre borse che vi si tenevano dentro: le altre cedole, nelle quali erano scritti i nomi degli altri che avevano vinto il partito ed erano restate dentro, si stracciavano.

I Signori nuovi, trovati da' mazzieri, già comparivano con gran magnificenza, accompagnati da gran numero di cittadini. Desinavano e cenavano quel giorno in palagio co' Si-

[1] Non è nei MSS. *posta*, aggiunto opportunamente nell'edizione pisana.

gnori vecchi, e dopo cena se ne andavano ciascuno alle case sue, medesimamente da gran numero di cittadini accompagnati. L'altro giorno si stavano alle case loro, dove ciascuno usava fare un banchetto a' suoi amici e parenti. L'altra mattina, assai per tempo, ciascuno di loro senza cerimonia se ne andava in palagio, perchè in questo giorno avevano a pigliare l'officio. Ed all'ora debita, la Signoria vecchia e nuova, al suono delle campane, scendeva nella ringhiera; dove posti che erano a sedere, salivano su i cittadini che promettevano che la Signoria lascerebbe il governo e stato presente come lo trovavano: e questa era usanza antica, la quale nel principio dovette servire a qualche cosa; ma nelli tempi che successero non ha[1] servito ad altro che a cerimonie. Erano questi cittadini ottanta; dieci per ogni Signore: i quali quando erano tutti compariti, il secretario delle tratte, levato in piè, diceva certe parole, ricordando a' Signori nuovi alcune cose appartenenti al magistrato loro, le quali avevano a dare il giuramento d'osservare; e però, detto che aveva quello aveva a dire, pigliava il libro de' santi Evangelii, e lo faceva toccare a ciascuno de' Signori nuovi.

Dato che era questo giuramento, un segretario, che aveva in mano la nota de' cittadini che promettevano per la Signoria, la leggeva ad un banditore, il quale ad alta voce ad uno ad uno li pronunziava; e ciascuno di quelli,[2] quando si sentiva nominare, si rizzava, e, con la berretta o cappuccio in mano, faceva una gran reverenzia alla Signoria in segno di promettere, e si posava a sedere. Quando tutti erano pronunziati nel modo detto, tutti se ne andavano dove piaceva loro; ed i Signori vecchi, fatto reverenzia a' nuovi, se n'andavano alle case loro, accompagnati da' loro amici e parenti. E la Signoria nuova scendeva dalla ringhiera, ed entrata nel cortile del palagio, e tratto il Proposto, usciva fuori; e con molta magnificenza, al suono delle trombe e pifferi e

[1] I MSS.: *non l'ha*. Ma è da notare, che di *la* per *ella*, come nell'uso familiare, e specialmente così collocato, l'Autore non ci offre nelle sue opere alcun esempio.

[2] Nei MSS.: *de' quali*. Questo equivoco era stato corretto nella Pisana; nella quale però omettesi: *quando*.

d'altri instrumenti, se ne andava ad udire la messa in San Giovanni; dopo la quale se ne tornava a desinare in palagio. Così fatto era il modo di creare la Signoria e li altri magistrati principali, come sono i XVI Collegi, i XII Buoni uomini, i Dieci, i Nove, gli Otto ed alcuni altri. Nè altra differenzia era dalla creazione della Signoria a quella di questi altri magistrati, se non che l'entrata della Signoria era pomposa e molto magnifica; come si può comprendere per quel che abbiamo detto: quella di questi altri magistrati era molto più semplice e senza gran cerimonia, perchè si faceva in palagio dinanzi alla Signoria. Solamente quella de' XVI Collegi s'appressava alla magnificenzia di quella della Signoria, perchè si faceva fuori di palagio nella ringhiera, come quella della Signoria; ma non con tante cerimonie nè con tanta magnificenzia.

Per li altri magistrati minori non si facevano competitori nel modo detto; ma quando s'aveva creare alcuno di questi magistrati, d'una borsa nella quale erano scritti i nomi di tutti i cittadini, si traevano a sorte alquanti, i quali si ballottavano in Consiglio; e chi aveva più suffragi passata la metà, otteneva il magistrato. Li rettori di fuori si facevano nel medesimo modo. Quando, adunque, si aveva a creare un tal officio, si traeva a sorte maggiore o minore numero di cittadini, secondo i gradi dello officio: come, per il capitano di Pisa, perchè era il più onorato officio e di maggiore importanza che andasse fuori, si traevano XXX competitori; per altri, non di tanta importanza, XX; per altri X; per altri VI. I quali tratti dalle borse da' frati cisterciensi, alla presenza dei due Signori e dei due Collegi, si mandavano a partito in Consiglio; e chi otteneva la metà delle fave nere ed una più, s'imborsava; e poi che [1] tutti i competitori erano andati a partito ed imborsati, si traeva a sorte quello al quale aveva ad essere dato l'officio. Ed acciò non si potesse sapere chi aveva avuto più della metà delle fave nere e chi meno, si osservava che, secondo che uno andava a partito di mano in mano, e che le sue fave erano ne' bossoli portate davanti alla Signoria, erano senza vederle messe in

[1] Non bene i MSS.: *perchè*.

uno scartoccio,[1] dentrovi un bullettino col nome di quello che era andato a partito; e così degli altri. Ad uno ad uno, poi, si confondevano e mescolavano gli scartocci, di modo che non si poteva sapere quali fusseno le fave d'uno e quali quelle d'un altro. Andati che erano tutti, si cominciava aprire un scartoccio e numerare le fave, non leggendo però il bullettino; e se quelle erano meno che la metà, s'abbruciava[2] il bullettino, ripiegato e segreto. Ma se avevano passato con maggior numero la metà, i bullettini si mettevano nella borsa così ripiegati; della qual poi a sorte si traeva uno, e quello era l'eletto: gli altri bullettini restati nella borsa, si traevano, e, senza leggerli, s'abbruciavano.

I Commissarii generali e gli ambasciatori erano creati da un consiglio chiamato gli Ottanta, creato dal Consiglio grande. Il magistrato de' Dieci aveva ancora autorità di creare commissarii particulari. Ogni cittadino che andava fuori in qualche reggimento, sempre visitava il magistrato de' Dieci; al quale significando il luogo dove andava in reggimento, offeriva, se al magistrato occorresse mai valersi dell'opera sua, prontezza e fede. Il magistrato considerava le qualità sue, e non li parendo degno d'esser fatto Commissario, lo licenziava con buone parole, ringraziandolo delle offerte: se li pareva uomo che meritasse tale onore, lo faceva Commissario (la quale commissaria non aveva ad esercitare se non nella iurisdizione sua, e solamente in cose di guerra); ed il primo segretario lo faceva giurare secondo l'obbligo *ad sancta Dei evangelia*, che osservarebbe diligentemente li comandamenti del magistrato.

E perchè io ho fatto di sopra menzione de' principali magistrati della Città, è necessario, per le cose che seguitano, ragionarne[3] alquanto. E pigliando il principio dalla Signoria, dico che questo magistrato è antichissimo, perchè fu ordinato nel MCCLXXXII, con condizione che ogni due mesi si rifaces-

[1] I copisti toscani, siccome non usi a questa voce lombardesca, scrissero una volta *scatoccio*, ed un'altra *scartozzi*. Alla terza tuttavia colsero nel segno; onde non è a dubitare dell'adottata lezione.

[2] MSS.: *s'abbrugiava*.

[3] MSS.: *ragionare*.

se: e la prima volta furono tre, e furono chiamati Priori, si come poi sono sempre stati chiamati. E perchè questo magistrato piacque universalmente, si seguitò di crearlo ogni due mesi, come era stato ordinato, nè si variò in altro che nel numero; perchè la seconda volta, essendo allora la Città divisa in sestieri, ne furono fatti sei, uno per sestiere; e qualche volta furono dodici. Il Gonfaloniere, il quale è stato poi capo di tal magistrato, fu ordinato nel MCCXCII; e si chiamò Gonfaloniere di giustizia, come poi è stato sempre chiamato. Crebbe poi il numero de' Priori insino ad otto, poichè la Città, lasciata la divisione de' sestieri, si divise nel MCCCXLIII in quartieri; onde se ne creava due per quartiere, e questo numero fu poi sempre mantenuto. Questo magistrato fu creato da principio con grandissima autorità, tanto che si poteva chiamare signore assoluto, perchè aveva autorità di fare e non fare tutto quello che gli piaceva: ed in questi due tempi, cioè dal MCCCCXCIV insino al MDXII, e poi dal MDXXVII[1] insino al MDXXX, se bene il Consiglio grande era egli vero e legittimo signore, nondimeno riteneva la medesima autorità. E però, quando gli altri magistrati, come i Dieci, i Nove, gli Otto e gli altri facevano l'entrata loro, venivano dinanzi alla Signoria, e da quella prendevano l'autorità. Sopra questo magistrato si potrebbe molto ragionare; ma perchè sarebbe fuori del proposito nostro, lasceremo ciò da parte, e diremo qualche cosa di questi altri magistrati.

I Collegi, cioè i XVI Gonfalonieri di compagnia, quando furono introdotti, non ebbero altra particulare azione se non che essi sono capi del popolo, e ne' travagli e bisogni della Repubblica erano tenuti ad uscire fuori con le bandiere date loro con gran solennità, il giorno della loro entrata, dalla Signoria; e chiamare il popolo all'arme, e soccorrere il palagio, se qualche privato volesse forzare la Signoria; e correre alle case de' privati, se vedessero che alcuno facesse ragunata per fare qualche violenza contro alla pubblica quiete: e questa era propria loro azione, e per questo furono ordinati al tempo di Giano della Bella nel MCCXCII,

[1] Così nei MSS. Intorno a che, vedi le nostre note a pag. 66 e 343.

quando ebbe ancora principio il Gonfaloniere di giustizia. Alcuni dicono che furono ordinati dal cardinale di Prato, nel MCCCIII, mandato da papa Benedetto XI a Firenze per pacificare la Città. Il Villani [1] dice che egli rinnovò l'ordine de' XIX Gonfalonieri di compagnia, i quali diventarono XVI, poi che la Città si divise in quartieri. Ma sia stato autore di questo magistrato de' XVI Gonfalonieri di compagnia Giano della Bella o il cardinale di Prato, basta che furono ordinati per reprimere l'insolenzia de' potenti, la quale era allora tanto grande, che da' popolari non potevano essere sopportati; e perchè meglio potessero eseguire l'officio loro in compagnia del Gonfaloniere di giustizia, furono nel MCCCXXIII dati loro cinquantasei pennoni (cioè bandiere), tre per Gonfaloniere, e ad alcuno quattro. Queste bandiere, le quali avevano l'insegna del gonfalone, erano distribuite da' Gonfalonieri, da ciascuno le sue, a chi pareva loro; e questi [2] erano tenuti, quando i Gonfalonieri chiamavano il popolo all'armi per seguitare il Gonfaloniere di giustizia, andar loro dietro con le [3] compagnie state assegnate loro. E così hanno seguitato di fare insino al MDXXX: e talvolta fu l'opera di questi Gonfalonieri di compagnia e loro pennonieri (che così poi furono chiamati dalle loro bandiere, così dette) di qualche frutto, e talvolta di niuno. [4] Successero poi alcune varietà di governo (non ostante che la Signoria, e Gonfaloniere di iustizia, e Gonfalonieri di compagnia, con loro pennonieri, sempre si mantenessero), per le quali il detto Gonfaloniere lasciò d'uscire fuori, e chiamare i Gonfalonieri [5] e il popolo all'arme, se qualche caso il richiedesse: ma perchè avevano acquistato grande autorità con la Signoria e Gonfaloniere di giustizia, fu ordinato che la Signoria, sempre che avesse a fare alcuna pubblica delibe-

[1] Nel cap. 69 del lib. VIII.

[2] Cioè, coloro a cui le bandiere erano state distribuite.

[3] MSS.: *con loro.*

[4] Male nella stampa, seguitandosi il Cod. 159: *e talvolta di nuovo successero.*

[5] Dei due errori che qui s'incontrano ne' MSS. (*per li quali il detto Gonfaloniere lasciò d'uscire fuori, e chiamare il Gonfaloniere*), l'edizione di Pisa aveva emendato il primo; non però il secondo.

razione (come sarebbe fare gli stanziamenti, cioè confermare le spese fatte da' magistrati ed officiali della Repubblica, creare nuove leggi, porre nuove gravezze), non potesse cosa alcuna eseguire senza la presenzia loro.

Quando pigliavano il magistrato, lo pigliavano, come abbiamo detto, con pompa e solennità grande, perchè lo pigliavano dinanzi alla Signoria; la quale scendeva in ringhiera con la solita pompa e magnificenzia, dove veniva ciascuno Gonfaloniere con suoi pennonieri. E poichè tutti erano arrivati e posti a sedere a' luoghi loro, il segretario delle tratte, levatosi in piè, faceva l'orazione consueta farsi nell'entrata di tale magistrato, nella quale ricordava alcune cose pertinenti all'officio loro: poi, facendo a ciascuno Gonfaloniere toccare il libro de' santi Evangelii, li faceva giurare d'osservare tutto quello a che erano obbligati per il loro officio. Dopo questo, erano da un banditore chiamati secondo l'ordine de' quartieri; il primo de' quali era Santo Spirito, il secondo Santa Croce, il terzo Santa Maria Novella, l'ultimo San Giovanni. Chi, adunque, si sentiva chiamare, veniva con gran reverenzia, con suoi tre pennonieri, davanti alla Signoria; e quivi al Gonfaloniere era dato il suo gonfalone, ed a' pennonieri i loro pennoni; ed, oltra ciò, a ciascuno un bullettino in nome della Signoria, che conteneva la licenza di portar l'armi giorno e notte. E così si seguitava tanto che tutti avessero preso i Gonfalonieri i gonfaloni, e i pennonieri i pennoni. Poi tutti, con li loro gonfaloni e pennoni, portati da' tavolaccini, se n'andavano alle case loro, accompagnati ciascuno da' suoi pennonieri e da gran turba di cittadini, ed à suono di trombe che avevano davanti; e quando tutti se n'erano andati, la Signoria se ne tornava in palagio alle stanze sue. Non voglio lasciar di dire, che questo magistrato de' Gonfalonieri era obbligato fare una orazione, dinanzi alla Signoria, a tutti i magistrati pubblici, come erano essi Collegi, i XII Buoni uomini, i Dieci, i Nove, gli Otto, i Conservadori di legge ed altri: i quali, il XV giorno poi che i Gonfalonieri avevano preso l'officio, tutti si ragunavano nell'audienzia della Signoria; ed alla presenzia di quella, uno de' Gonfalonieri, per ordine

di tutto il magistrato, montato nella bigoncia (come diciamo noi), cioè nella arenga,[1] faceva la detta orazione; la quale non conteneva altro che commendare la giustizia, e confermare e comandare a tutti che l'osservassero. La quale orazione fornita, ciascuno se ne andava.

I dodici Buoni uomini furono ordinati nel MCCCXXI; nel qual tempo essendo la Città molto travagliata dalla setta di quelli che non si trovavano al pubblico governo, e non provedendo i Priori a tal disordine come dovevano, furono creati questi dodici Buoni uomini perchè assistessero e consigliassero i Priori; i quali non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro. Furono chiamati Buoni uomini, perchè furono eletti quelli che avevano fama, oltra la sufficienzia, di gran bontà; e sono stati poi sempre così chiamati, cioè i dodici Buoni uomini: non si conservarono già quella tanta autorità con la quale furono creati, perchè la Signoria poteva senza loro molte cose fare. Nella riforma fatta nel MCCCCXCIV dopo la fuga de' Medici, fu ordinato che eglino, sì come i XVI Gonfalonieri, intervenissero con la Signoria a fare i stanziamenti, creare nuove leggi ed altre provisioni; e che senza la presenzia loro il Consiglio grande non potesse nè eleggere magistrato, nè fare altro. Era ancora assegnato loro la guardia della porta del palagio, ne' tempi turbolenti, contra chi volesse sforzare la Signoria; e questo negli ultimi tempi è stato sempre proprio loro officio: tanto che questi due magistrati, cioè i sedici Gonfalonieri ed i dodici Buoni uomini, avendo le loro azioni (eccetto quelle che sono proprie loro) communi con la Signoria, non era necessario che da lei fusse data loro l'autorità. Intervenivano ancora i Collegi, cioè i Gonfalonieri di compagnia ed i dodici Buoni uomini, in un'altra azione con la Signoria; della quale ragioneremo poco dopo nel trattare del modo del creare le leggi e provisioni.

Del magistrato[2] de' Nove e di quello degli Otto non bi-

[1] Così a questo luogo i MSS., i quali però altrove hanno *aringa*. È da por mente alle circostanze che facevano al Giannotti parer necessario di dichiarare con codesta voce veneta il toscano termine *bigoncia*.

[2] Nei MSS., inutilmente, anzi dannosamente: *Et perchè del Magistrato* ec.

sogna dire, se non che essi sono onoratissimi magistrati: all' uno de' quali, cioè alli Nove, fu dato principio quando fu ordinato la Milizia nel contado e dominio fiorentino; al quale fu dato il carico di governare tal Milizia, e provedere a tutto quello che apparteneva alla conservazione ed accrescimento di quella. Questa Milizia ebbe principio al tempo di Piero Soderini gonfaloniere perpetuo, l'anno (se la memoria non m'inganna) del Nostro Signore MDVIII:[1] crebbe poi grandemente la autorità sua per essergli stato dato il governo della Milizia ordinata dentro nella Città, l'anno MDXXVIII, al tempo di Niccolò Capponi, la quale comprendeva tutta la gioventù fiorentina: di modo che l'amministrazione di questo magistrato era grande e di molta riputazione.

Il magistrato delli Otto è molto più antico, ed è[2] sopra le cose criminali; come sono omicidi, fedite, violenzie, furti, assassinamenti e somiglianti sceleratezze, commesse così di giorno come di notte, e così fuori come dentro. Già soleva castigare i delinquenti contra lo stato, come oggi ancora usa; ma per comandamento di chi è superiore. Ma nel MDXXVII fu proveduto per legge, che ogni querela che avesse odore di stato, avesse ad essere giudicata da una specie di Quarantia che fu allora introdotta; della quale poco appresso qualche cosa diremo. Quando questo magistrato ebbe principio, non ho notizia certa; e la prima menzione che io ne abbia trovata, è dove si ragiona del parlamento fatto nel MCCCCXXXIII dalla Signoria che sedè per[3] settembre ed ottobre. In quel parlamento fu eletto un numero grande di cittadini con autorità suprema di riformare il governo della Città, e chiamavasi la Balìa; la qual Balìa creò Otto di balìa. Nel MCCCCXLIV, al tempo della Signoria di maggio e giugno, sono ricordati gli Otto di guardia, che sono i medesimi; perchè si chiamarono Otto di guardia e balía. Sono ricordati similmente nel MCCCCLIII e nel MCCCCLVIII, e da

[1] In margine del Cod. 159, sono scritte, di diverso e mal leggibil carattere, queste parole: « *Fu ordita* (ordinata) *nel* 1505 *di gennaio la militia sotto i dieci della guerra. L'anno* 1506 *si fece maggistrato delli* 9. »

[2] Nell'edizione di Pisa (il perchè non sappiamo): *era*.

[3] *Per*, erasi (come sembra) omesso nei MSS.

poi in qua non si sono mai lasciati: tanto che si può conietturare, che questo magistrato avesse principio innanzi al MCCCCXXXIII, o almeno in quello stesso anno del MCCCCXXXIII; cioè, che quelli Otto di balia stati creati in quello stesso anno, siano stati i primi.

Soleva la Repubblica fiorentina far venire un Podestà forestiere, il quale con suoi collaterali rendesse ragione nelle cose civili, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e iustizie corporali. La quale usanza di far venire un Podestà forestiere, s'è poi mantenuta insino a' tempi nostri, ma non con altra autorità che di render ragione nelle cause civili; e quella autorità d'eseguire le condannagioni e iustizie corporali, si può credere che gli fusse levata nel MCCL, e data a un altro che allora, per certa riforma che si fece, fu fatto venire di fuori; il quale chiamarono Capitano del popolo, e gli diedero il governo della Città con suprema autorità, di modo che era come signore assoluto. E così nella Città furono allora due rettori forestieri: il Podestà sopradetto, con autorità di decidere le cause civili, come è stato poi insino al tempo presente suo officio; ed il Capitano del popolo, il quale, come se fusse stato signore, aveva in potestà sua tutta la pubblica amministrazione. Di questo Capitano di popolo si truova continuamente menzione insino al MCCCCXXXVI; ma non con quella medesima autorità, perchè la Signoria riprese ella il governo della Città, ed a questo Capitano lasciò l'amministrazione nelle cose criminali: onde alcuna volta si legge che egli ad alcuni fece tagliare la testa, ed alcuni confinò. Bisogna, adunque, dire che, non si trovando memoria di lui dal MCCCCLVI in qua, che nelli anni ultimi di Cosimo de' Medici (il quale morì nel MCCCCLXIV) si lasciasse di fare venire nella Città questo Capitano del popolo, e le cause criminali si assegnassero al magistrato degli Otto. Il che si comprende perchè nel MCCCCLVIII si legge che gli Otto di balia molti confinarono, e molti altri ammonirono, cioè privarono del poter avere magistrati; ed in tale esecuzione non si fa menzione del Capitano del popolo, come quello che forse più non si faceva venire: il quale se fusse allora stato in Firenze, non si sarebbe taciuto; come si vede in un' al-

tra esecuzione fatta nel MCCCCXLIV da questo magistrato e dal Capitano detto insieme, per la quale poseno a sedere molti, cioè privarono molti de' magistrati. Conchiudiamo, adunque, che il magistrato degli Otto di balía ebbe principio nel MCCCCXXXIII, e dopo il MCCCCLVI ebbe solo l'autorità di giudicare i casi criminali; poichè dopo detto anno non si truova più menzione alcuna del Capitano del popolo. Non voglio lasciar di dire, che li sopradetti Podestà e Capitano tenevano tanta grandezza in Firenze, che precedevano non solamente tutti i magistrati, ma la Signoria ancora ed il Gonfaloniere: ma nel MCCCCLIII, al tempo della Signoria di novembre e decembre, Luca Pitti, che era Gonfaloniere di giustizia, persona di gran reputazione, fece provedere per legge, che il Gonfaloniere di giustizia, quando la Signoria andava fuori, stesse in mezzo del Podestà e del Capitano del popolo; tal che questi due rettori precedessero tutti gli altri magistrati, eccettuato solamente il Gonfaloniere. Onde il Podestà ebbe poi sempre il secondo luogo dopo il Gonfaloniere; e però quando la Signoria andava fuori, il Podestà gli era in su la destra, ed il Proposto de' Signori in su la sinistra.

Ora venendo al magistrato de' Dieci, dico che questo magistrato è molto antico; perchè si vede per le istorie fiorentine, che egli era in essere e governava le faccende di stato insino in quelli tempi che la Città guerreggiò, con molto suo pericolo, con duchi di Milano. Non si usava già creare continuamente, ma secondo che i tempi richiedevano: cioè si creava al tempo di guerra; ma al tempo di pace non si creava. E per insino a Cosimo vecchio de' Medici, si chiamò i Dieci di libertà e pace: poi cambiò numero e nome; perchè, in cambio di dieci, si creava otto cittadini; ed in cambio di Dieci di libertà e pace, si chiamava Otto di pratica. Questo magistrato pigliava l' autorità dalla Signoria, come di sopra abbiamo detto: l'amministrazione sua era grande, perchè governava tutte le cose dello stato. Laonde a lui apparteneva negoziare con principi, praticare uno accordo, una legge, o per conto di guerra o per conto di pace; e quando bisognava fare guerra, amministrarla soldando capitani e fanterie e gente d'arme; e bisognando

condurre un governatore o capitano generale, era officio suo considerare chi li pareva che, per sufficienza e fede, fusse persona da darli tal grado; e, diritto l'animo a qualcuno, praticare e negoziare seco le condizioni: le quali formate che erano, non s'intendeva fatta la condotta, se non era confermata dal consiglio degli Ottanta; di modo che tal condotta appariva fatta dal detto consiglio, e non da' Dieci; il che era di maggiore riputazione a quella persona che era condotta. E perchè la Città fusse sempre proveduta d'uomini valorosi per servirsene in tempo di guerra, apparteneva a lui dar provisione a quanti ed a chi li pareva. Le fortezze di tutto il dominio erano sottoposte al suo governo; e però era officio suo mettervi le guardie de' soldati, tenerle provedute d'artiglierie, di polvere e d'ogni altra sorte di munizione, e di bombardieri. E perchè la Città abundasse di tutte queste cose, teneva uomini che gittavano artiglierie, altri che facevano salnitri, altri polvere, altri carra: ed alla cura di queste cose erano deputati due del magistrato. Aveva autorità di mandare per il dominio Commissarii particulari, e di fare anche Commissari quelli che andavano in reggimento. Appresso, se bisognava per qualche cosa importante mandare presto un uomo espresso, questo magistrato ne faceva l'elezione, ed egli li dava l'instruzione. Gli ambasciatori e Commissari generali, come di sopra dicemmo, si facevano nel consiglio degli Ottanta: quando poi andavano ad eseguire i negozii commessi loro, la Signoria comandava loro che scrivessero al magistrato de' Dieci, e facessero ciò che era comandato loro da quello: e però gli ambasciadori, alla partita loro, andavano per le instruzioni al detto magistrato; e quando erano poi appresso a' principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva, e tutto quello che per risposta era scritto loro, eseguivano. L'autorità di questo magistrato era assoluta, perchè poteva muovere guerra, far pace e far lega con chi li pareva: nondimeno non l'usava, perchè sarebbe stato di troppo carico se qualche deliberazione fatta da lui fusse riuscita male. E però, quando le cose avevano qualche ambiguità, si consigliava con la Pratica.

La Pratica erano quindici[1] cittadini creati nel Consiglio grande, e li Dieci antecedenti; che in tutto facevano xxv persone. Quando, adunque, questo magistrato era in pratica o di muover guerra, o di fare una pace o una lega, o di chiedere o di negare qualche cosa a qualche principe, ed in somma di prendere o di recusare qualche impresa appartenente a guerra o a pace, non si voleva risolvere da sè, ma chiamava la Pratica detta; e vi interveniva il Gonfaloniere, perchè era proposto in tutti i magistrati della Città, ed era partecipe d'ogni cosa; e con esso la Signoria, più per cerimonia,[2] che per legge o per necessità. Poi che la Pratica era ragunata alla presenzia de' Dieci e della Signoria, il Gonfaloniere, se voleva, o il proposto de' Dieci narrava sopra che essi Dieci volevano essere consigliati; e se v'era lettere appartenenti a tal materia, acciò che i consigliatori intendessero meglio il caso e, per conseguente, potessero meglio consigliare, comandavano al segretario che le leggesse: le quali lette che erano, quelli della Pratica, poi che alquanto avevano ragionato insieme, dicevano ciascuno la sua opinione. Il Gonfaloniere ed i Dieci non dicevano la loro opinione, perchè erano quelli che domandavano consiglio. Nè i pareri della Pratica si ballottavano, acciò si vedesse e si potesse sempre mostrare qual parere era approvato dai più: ma il Gonfaloniere o il proposto si rizzava, e diceva queste formali parole: — Questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, ed andrannosi accomodando a quelli; — e ciascuno era licenziato. Li Dieci poi scrivevano ed eseguivano quello che bisognava, ed in quel modo che pareva loro. Così fatto era il modo del deliberare le cose della pace e guerra: la quale azione noi dicemmo che era una delle quattro principali d'una repubblica o d'uno regno. E dependeva dal Gran consiglio, perchè da lui erano creati gli uomini che consigliavano il caso messo in consulta, e quelli che eseguivano quel che si deliberava.

Ragioneremo ora del modo del creare le leggi e provisioni. Il modo del creare ed introdurre le leggi era questo.

[1] Erroneamente nella stampa: *Giudici*.

[2] MSS.: *per cerimonie*.

Occorreva qualche volta correggere il vestire e vivere de' cittadini, proporre nuova gravezza per sopperire alle spese che oltra l'ordinarie talvolta si fanno, creare qualche nuovo magistrato (come fu il magistrato de' IX, e la creazione del Gonfaloniere perpetuo), fondare qualche nuovo ordine (come fu la Milizia del contado e dominio, e poi quella della Città), e simiglianti cose. I primi pensieri di queste cose erano della Signoria e Gonfaloniere; i quali prima tra loro ragionavano di quella materia, per la quale veniva loro in considerazione che egli era da regolare con nuova legge quella tal materia. Poi comunicavano con li Collegi[1] come era venuto loro in pensiero di regolare il vestire e vivere della Città, narrando le ragioni dalle quali erano mossi. Se i Collegi, dopo molti ragionamenti e discorsi fatti, approvavano che fusse bene eseguire quel che proponevano i Signori, allora la Signoria eleggeva quattro de' Collegi (cioè de' XVI Gonfalonieri) e quattro del magistrato de' Conservadori di legge, che erano in tutto otto cittadini; e dava loro il carico di considerare tutte le cose che la materia richiedeva che nella legge fussero notate, e chiamavansi questi otto Fermatori:[2] i quali quando erano risoluti, chiamavano il segretario delle riformagioni; chè così si chiamava quel segretario della Signoria che aveva la cura di distendere le leggi e provisioni con quelle condizioni dateli dalli detti Fermatori. Scritta che era la legge, secondo gli avvertimenti e considerazioni delli Fermatori, la portavano alla Signoria; la quale chiamava i Collegi e li XII, e si leggeva loro tal legge, e poi si mandava a partito. Se ella si vinceva per i due terzi de' suffragii, si seguitava poi di mandarla a partito negli altri consigli, come appresso diremo. Se ella non si vinceva, era pregato ciascuno dal Gonfaloniere che dicesse quel che non gli piaceva: il che quando s' intendeva, o si correggeva e s'acconciava in modo che piacesse, o si mostravano le ragioni

[1] I MSS.: *con Collegi.*

[2] I Codici hanno in questo luogo *formatori;* ma poi, replicatamente, *fermatori.* La stampa fece, per ben tre volte, *Riformatori:* ma noi, sebbene non ricordiamo altri esempi di questo (come sembra) particolar termine della storia fiorentina, credemmo non doverci discostare dalla lezione dei Manoscritti.

per che quel che non piaceva doveva piacere ad ogni modo, e si rimandava a partito. E se ella ancora non si vinceva, o la Signoria, vedendo che ella non passava, si toglieva dalla impresa; o veramente tante volte si ricorreggeva, che alla fine satisfacendo in ogni sua parte, rimandata a partito, era largamente confermata. La Signoria poi chiamava il consiglio degli Ottanta. Questo consiglio era creato dal Consiglio grande; ma oltra questi Ottanta, v'entrava la Signoria, i Collegi, li XII, i Dieci ed altri magistrati, tanto che facevano un numero di cento cinquanta intorno. Ragunato questo consiglio, il segretario salito in una aringa (noi diciamo bigoncia), diceva come egli erano stati chiamati per approvare una nuova legge stata confermata da' Signori e Collegi; e la leggeva; e letta, si mandava a partito, bisognando ancora in questo consiglio i due terzi de' suffragii; sì come anche poi nel Consiglio grande, vincendosi in questo degli Ottanta. Se ella non passava la prima volta, avevano i Collegi già ordinato chi di loro aveva a parlare in favore della legge; e parlato che uno aveva, ella si ballottava; e se non vinceva,[1] allora il Gonfaloniere si rizzava e parlava egli: l'autorità del quale se non la faceva vincere, si faceva giudicio che non era da proporla più, e si tralasciava. Se ella si vinceva, allora il Consiglio grande era chiamato, e nel medesimo modo si procedeva che s'era tenuto nelli Ottanta: perchè non passando la prima volta, si faceva parlare a qualcuno in favor pure della legge, e talvolta parlava il Gonfaloniere; tanto che ella s'otteneva. Ed avveniva che venendo le leggi in Consiglio grande con quella riputazione d'essere state confermate negli Ottanta, sì come elle venivano (perchè nessuna legge si mandava a partito in Consiglio grande che non fusse stata confermata nel consiglio degli Ottanta), elle sempre da esso Consiglio grande erano approvate; e così ogni legge che s'introduceva, veniva ad essere confermata tre volte. Non si parlava già mai in disfavore della legge se non tra' Signori e Collegi: negli Ottanta e nel Consiglio grande sempre si parlava in favore.

Così fatto era il modo d'introdurre le leggi che s'usava

[1] Nell'edizione pisana fecesi, senza necessità: *e se non si vinceva.*

nella Repubblica fiorentina quando era libera; e, come si può comprendere, tutta questa azione, ch'è la terza delle principali, dependeva dal Gran consiglio, non solo perchè eleggeva quelli magistrati che erano autori del fare le leggi, ma perchè egli ancora le confirmava, e senza la confirmazione d'esso tutta la precedente fatica era vana: e così, per questa terza azione, chiaramente appariva che questo Gran consiglio era il vero e legittimo signore di tutta la Repubblica. Il quale perchè fusse più amato e tenuto caro da quelli che erano a gravezza e non avevano stato, era proveduto per legge del medesimo Consiglio, che ogni anno se ne mandasse a partito LX; e quelli che vincevano il partito, avessero ottenuto lo stato, e potessero andare al Consiglio ed avere magistrati. Questi LX erano nominati da LX nominatori tratti per sorte, come si traevano quelli che nominavano i competitori de' magistrati; ed ogni anno ne vinceva [1] sempre qualcuno.

Noi abbiamo insino a qui espedite tre principali azioni. Ci resta la quarta, cioè le appellazioni; le quali, in vero, non erano e non furono mai nella nostra Città sì come noi le veggiamo in Vinegia. Se un magistrato di quelli di dentro dava una sentenzia contro ad alcuno, della quale si tenesse gravato, poteva ricorrere alla Signoria; ma tal ricorso era quasi sempre vano, perchè al magistrato era sempre dato la ragione. Bisognava bene che la sentenzia fusse obbrobriosa, a volere che chi ricorreva fusse ascoltato. Bene è vero che se uno rettore di quelli di fuori dava una sentenzia contro ad un suddito, poteva colui ricorrere a quel magistrato dal quale aveva dependenzia quel rettore. Perchè, se fusse [2] uno di quei rettori che, per onorarli, erano fatti Commessarii da' Dieci, e come Commessario avesse dato quella sentenzia, poteva colui ricorrere a' Dieci, ed era diligentemente ascoltato; e se quel rettore gli aveva fatto ingiustizia, era

[1] Qui pure la stampa: *se ne vinceva*.

[2] Sospettiamo che gli amanuensi omettessero *stato*, o forse di *suto* facessero *uno*. Nella stampa questo passo trovasi così racconciato: *Perchè, se fosse uno di quei rettori, che per onorarli erano fatti Commissarj da' Dieci, come Commissario avesse* ec.

punito, o col privarlo del reggimento, o con altro gastigo. Se avesse dato la sentenzia come rettore, poteva ricorrere alla Signoria o (come è detto) a qualche altro magistrato, e seguitava il medesimo effetto. Per li delinquenti contra lo stato non era nella nostra Repubblica giudicio fermo; ma sempre che si aveva a giudicare qualche caso, si traeva per sorte de' molti magistrati, tanti di questo e tanti di quello e di quell' altro, che faceva un numero di XL [1] intorno, e questi si chiamavano la Quarantia.

Quando, adunque, veniva agli Otto una querela che avesse un minimo odore di stato, gli Otto erano tenuti citarlo o farlo prendere, e poi fare il processo; il che fatto, s' aveva a giudicare dalla Quarantia: la quale si traeva; e ragunata, il cancelliere degli Otto leggeva il processo fatto; e se il reo si voleva difendere, se era prigione, poteva domandare facultà di parlare. La quale non si negava mai; e lo facevano condurre dal Bargello [2] in Quarantia, dove parlava quanto gli piaceva per sua difesa; e parlato che aveva, era ricondotto alla prigione. Allora ciascuno della Quarantia scriveva in piccole cedole il parer suo, cioè se egli l' assolveva o condannava; e condannandolo, con che pena. Questi pareri si ballottavano tutti ad uno ad uno nella Quarantia, e secondo quello che con maggior numero di voti vinceva il partito, era il reo assoluto o gastigato. E così fatto era il procedere di questa Quarantia, dalla quale si poteva appellare al Consiglio grande: il quale appello, non se n'essendo mai servito alcuno se non una sola volta, per nuova legge fu levato via.

Al magistrato de' Dieci venivano talvolta certe querele, che se bene non parevano contra lo stato, nondimeno perchè erano contra persone notabili, non essendo il magistrato d' accordo o all' assolverle o al condannarle, era ne-

[1] Così nella stampa, e ne' due MSS. Nè sia chi si maravigli di questo numero, coma non rispondente al nome di Quarantia; perchè il Pitti lo arreca invece sino a *sessantacinque*. Onde vedesi che il modo del comporre codesta corte statariа, fu secondo i tempi diverso. Vedi *Archivio Storico Italiano*, Tom. I, pag. 162-63.

[2] « Cioè, dal palazzo dal Bargello, ove erano e sono le carceri. » (*Nota dell' edizione pisana.*)

cessario che dopo certo tempo tali cause andassero alla Quarantia; e si seguitava l'ordine detto. Similmente le cause criminali, delle quali era giudice il magistrato degli Otto, se da quello non erano espedite fra il medesimo determinato tempo, necessariamente andavano in Quarantía; e da quella erano giudicate nel modo che di sopra abbiamo narrato. E questo è quanto mi occorre dire sopra questa materia delle appellazioni; la quale, tale quale era, dependeva ancora ella dal Consiglio grande, dal quale erano creati quelli magistrati da' quali si traevano gli uomini che facevano il corpo di essa.

Ed avendo espedito tutto quello che intorno alla materia proposta occorreva, pretermetterò molti discorsi che si potrebbono fare sopra le predette cose, riserbandogli ad un altro tempo, e contentandomi al presente di quello che insino a qui ho detto.

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI.

LETTERA A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Varchi mio onorando.

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì, egli aveva da quarantacinque in cinquanta anni.[1] L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quella che fanno i più: perchè non attese nè a lettere, nè a discipline dalle quali egli avesse a trarre quello appetito

[1] Nel *Calendario Italiano pel* 1841, pubblicandosi una sincrona narrazione dei fatti del Ferruccio a Volterra e a Gavinana, si fe' menzione della indagini praticate dall'egregio avv. Vincenzio Salvagnoli a fine di scoprire il preciso tempo della sua nascita; indagini il cui resultato sarebbe, ch'egli vedesse la luce il dì 14 d'agosto dell'anno 1489. Andiamo or lieti di produrre in questo luogo l'autentica fede battesimale, tal quala da cortese persona ci viene somministrata.

« Real Deputazione sopra l'Opera e annessi di Santa Maria del Fiora
» della città di Firenze.

» Addì 11 marzo 1848.

» Certificasi da me infrascritto Ministro delle Fedi di nascita che si conser-
» vano nel Regio Uffizio dall'Opera di Santa Maria del Fiare, coma nei Registri
» dei Battezzati dell'insigne Oratorio di San Gio. Batista della suddetta Città, fra
» gli altri nomi, apparisce l'appresso:

» *Francesco et Mariotto di Niccolò di Antonio Ferruccio del Popolo di*
» *San Frediano, nato adì quattordici d'Agosto dell'anno mille quattrocento*
» *ottantanove, in venerdì, a ore quattordici, battezzato il dì quindici detto.* »

(Luogo-del-sigillo.) Vincenzio Acomanni. »

Nel margine dell'antico Libro sono scritte queste parole d'onora: *Capitano Reipublicae Florentinae* 1529 *et* 1530.

della libertà e vita civile ch' egli monstrò poi essere in lui; perchè egli stette a bottega, come fanno la maggior parte de' nostri, così nobili come ignobili. Nè anco in questo esercizio consumò molto tempo; perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa; la quale essendo lontana dalla Città, gli toglieva il poterla frequentare: e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettossi ne' primi tempi della giovanezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi: siccome fu ne' tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili. Ed ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cuio [1] e con altri bravi, venne a parole con Cuio; le quali multiplicate, gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti monstrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah poltron pennarolo, [2] sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade: ma gli altri vi si messono di mezzo, e li diviseno; e tra non molti giorni feceno far loro la pace.

In somma, il Ferruccio si dilettò dell' armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, [3] e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l' altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette; in sino all' anno MDXXVII. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina Commissario

[1] Male avvisatamente, nell' edizione pisana questo soprannome fu trasmutato nel nome *Cajo*.

[2] Così, chiarissimamente, nell' autografo: di che nel Marucell. si fece *pennaruolo*, e nella stampa *pennajuolo*. Sembra che Cujo, armigero, motteggiasse il Ferruccio intorno alla sua mercantile abitudine di maneggiare, facendo conti, la penna.

[3] La stampa: *spaccano gli osti, squartano i sarti.*

Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque milia fanti e trecento cavalli [1]) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, [2] tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienzia sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate pruove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del Marchese di Saluzzo, fu nel MDXXVIII rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s'era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch'egli ebbe la rotta de' Franzesi, con quella gente ch'aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi [3] ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che,

[1] Così, coll'autografo, anche il Marucelliano; ma nella stampa: *trecento cavalli, e cinquecento fanti.* Secondo l'Ammirato (lib. XXX), i Fiorentini si erano col re di Francia obbligati a concorrere con 4000 fanti e 400 cavalli: secondo il Nardi (lib. VIII), « con seimila soldati toscani. »

[2] Cioè, il Soderini.

[3] Nell'autografo la parola *Melfi* è quasi illeggibile; ma potemmo qui porla con pienissima sicurezza per ammaestramento del Guicciardini, il quale così scrive nel libro XIX, cap. 3, delle sue Storie (secondo l'edizione procurata dal prof. G. Rosini), dove parla del capitano di parte francese, Simone Romano: « Dopo » la vittoria degl'imperiali intorno a Napoli, ... saccheggiata Barletta, nella » quale città fu intromesso per la rócca, si fermò quivi; tenendosi .... per i Veneziani Trani .... e Monopoli .... Vennervi poi Renzo da Ceri e il principe di » Melfi, con mille fanti ec. »

parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne monstrasse; e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella molestia, talchè non si potesseno radirizzare ad altre imprese insino a tanto ch'egli pervenisse a quello ch'egli desiderava; cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s'era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il Viconte[1] di Turena, capitano de' gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare[2] con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse e non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a' Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de' disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrerebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente, a quelli agenti del re che la impresa si fa-

[1] Così nell' autografo.

[2] L' autografo ha qui: *per ragione*. Ma vedremo anche altrove che al Giannotti, siccome a molti altri, venia facilmente fatto, nel calore della composizione, non che di omettere o scambiare le sillabe, ma le intere parole.

cesse, e che i Fiorentini concorresseno alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro, dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne' capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all'imperadore. La qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e danari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Ferruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopradette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dové eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi;[1] al tempo del quale Malatesta s'accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli da' Fiorentini, e l'altre ch'erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella

[1] Male nella ediz. pisana: *degli Alberti*. Vedasi il Varchi, *Stor. Fior.* (ediz. 1838-41), tom. II, pag. 19.

terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d'ottobre MDXXIX.

Amministravansi le cose della guerra per consiglio di Malatesta e de' cittadini ch'erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, sanza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Ferruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'obbedienza; e l'altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario; e bisognando mandare uno Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera, che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni multitudine ed assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina ch'erano fuori, messe co' ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece mettere dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da' terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro co' debiti premii, a chi ac-

crescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d'intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli; tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d'intorno a due milia ducati. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però detteno commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino ed olio), di sorte che di quella traesse tanti danari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch'egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva:[1] laonde, transcorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, sì come dà la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne avevano lasciato alla guardia d'intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocchè i Fiorentini tenevano, oltra ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato,[2] era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti ch'aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro, e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il castello,

[1] Così nell'autografo: se senza errore, o se venisse omesso *si*, o *il caso*, o *la guerra*, lasciamo ad altri il giudicarne.

[2] L'autografo pone tra parentesi tutte le parole che precedono, da: *perciocchè i Fiorentini* ec.; ma in esso non si leggono le qui seguenti: *era sicuro il cammino*; che noi ci risolvemmo a prendere dalla stampa siccome indispensabili al compimento della sentenza.

e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch' era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli, con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da Castel Piero[1] doveva passare, con uno colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano; deliberato di tagliargli il passo, e combattere seco, mandò a chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che fùrono, mandò con altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell' imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de' suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì delle mani de' nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli, con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la Città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta[2] fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mattina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a' fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s' erano rifuggiti Ruberto[3] Acciaiuoli e Taddeo Guiduc-

[1] Così di sua mano l'autore: ma non ebbe torto chi faceva imprimere *Castel San Piero*, come l'ebbe qui dianzi mutando *Pirro* in *Piero*. Di che vedi le Istorie del Guicciardini, ed altre.

[2] Il Marucell. e la stampa rigonfiano codesto numero sino a *cinquecento*.

[3] Qui, pure erroneamente, la stampa: *Bartolommeo*. In quanto a Ruberto Acciajuoli, chi voglia saper chi fosse, e vederlo come in viso, legga i due Pareri da lui mandati a un ministro di papa Clemente, e pubblicati nel Tom. I dell'Archivio Storico Italiano.

ci; i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarii di fare pruova d'avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire da Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si transferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina, sanza avere communicato il disegno suo a persona; ed, alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però, per non dar tempo a' nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscire fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevano fatto certi ripari contra quelli che delle fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue.[1] Il Ferruccio, adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de' suoi e de' nimici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch'aveva tolte agli avversarii, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co' Volterrani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e

[1] L'ediz. Pisana: *le guardie convenienti continuamente.*

che alli soldati fusse concesso l'andarsene.—In [1] questo modo ebbe il Ferruccio la terra; dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch' egli intese il Ferruccio essere arrivato, se n' andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da' padroni degli alloggiamenti avesseno avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far moneta degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maremaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale [2] veniva per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto che dal principe d' Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli; e massime perchè, dopo la partita sua d'Empoli, il Marchese del Guasto, con li Spagnuoli e molta gente italiana, e con artiglieria, era venuto a combattere Empoli: il quale poi, per tradimento d' Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il Marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maremaldo, dette ordine a fare la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri [3] resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto: il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nimici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da uno sasso di modo, che non po-

[1] Nel Marucell., e così nella stampa, manca quanto segue dal principio di questo periodo, sino alle parole *far moneta degli argenti di Volterra.*

[2] *Il quale* è solamente nell'autografo; ma *veniva,* da noi aggiunto in grazia del senso, non v'è. Onde, non senza giustificazione di scusa, il Marucell. e la stampa omisero anche *il quale.*

[3] L'autografo: *faccendo li*, senza *muri;* che credemmo dover mutare da quelle copie o edizioni ove leggesi: *non facendo le mura.*

tendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente, gli avversarii vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo.[1] Il Ferruccio, ingrossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco[2] Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n'andò per la via di Livorno a Pisa: dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Commissarii e da tutte le persone di qualità ch'erano in quel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terra.

Già cominciava la Città a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anco si cominciava avere difficultà nelle provisioni de' danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia; e tutta la speranza ch'aveva di bene, era collocata nell'aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signore Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l'uno fusse corrotto dal papa; e non potendo l'altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove prima egli commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch'egli potesse; e l'animo loro era o combattere con gli avversarii, o fare sì che l'assedio s'aprisse. Ma il Ferruccio s'infermò per li tanti disagi sopportati: ma guarito in capo di quindici giorni, ed accresciuto di gente co' danari ch'avevano i mercatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre milia fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan

[1] Il Marucell. e la stampa soggiungono: *sotto Firenze e nel contado di Pisa.*

[2] Male nel Marucell. e nell'impressione: *Matteo.* Vedi le Storie del Varchi in più luoghi, e specialmente nel lib. XI.

Paulo Orsino ch' era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maremaldo col suo colonnello; col quale egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco: ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la Città si trovava in grande strettezza, ch' egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello, riposò alquanto i soldati, i quali s'erano tutti bagnati per un' acqua che nell' arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello otto miglia, dove già le genti del principe d' Oranges erano arrivate; tal che l' una parte e l' altra entrarono nel castello.

Il principe d' Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla Città, che aver poi a combattere con tutti; ed anco giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l' assedio a dissolvere: e per ciò deliberò d' andarli incontro e combatterlo. E per poter menare seco assai gente sanza temere che 'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè, stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non ne volse mai fare cosa alcuna; affermando che il principe aveva menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione ancora il signore Stefano. Il che era falsissimo: perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell' esercito, così de' Lanzi, come degl' Italiani e Spagnuoli; e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in uno medesimo tempo, l'una parte e l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che si potette per la brevità del tempo e l'angustía del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nimici dette in una buona banda d'archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati insino a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarii, li quali aggiugnevano ad otto milia persone,[1] fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato nei tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

[1] Il Marucell. e la stampa qui aggiungono: *che quelli del Ferruccio non erano più che tre mila*; e nella stampa, seguita poi subito: *vinse*. Nell'autografo è qui pure difetto di parole, mancando ogni cosa che servir possa di reggimento alla clausola: *che quelli del Ferruccio, circundati...*, *non potettono...* Onde noi, anzichè lasciare senza sentimento un passo così importante, togliemmo libertà di aggiungere le parole: *fu cagione*.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRI QUATTRO.

Quippe tyranni opus est, malefaciendo suis, cum terrore mortis imperare, in mutuo semper odio cum subditis versantis: regis vero contra, benefaciendo universis, cum liberalitate atque clementiâ sponte subiectos gubernare, in mutuâ semper benevolentiâ ac charitate cum civibus viventis. POLYB.

A MONSIGNORE

MESSERE NICCOLÒ RIDOLFI,

DELLA ROMANA CHIESA
CARDINALE DIGNISSIMO.[1]

Tra tutte le imprese, Monsignor mio, le quali per universale benefizio degli uomini si prendono, il liberare le città dalla tirannide è reputata, per due cagioni, grande e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi che di tal benefizio participano, non par credibile che alcuno senza grandissima virtù possa una così fatta impresa pigliare la quale insieme a molti sia utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi colui essere di somma fortezza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si mette: e perchè gli uomini celebrano con grandissima lode il nome di coloro che tali imprese pigliano, per ciò quelli che sono autori di rovinare le tirannidi, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare che, siccome le qualità delle città oppresse da' tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione l'amministrazione era più che in un'altra perfetta; così nella liberazione di una è maggiore difficoltà che in quella di un'altra. Perchè, dove la repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l'animo diritto ad altro che a spegnere la tirannide; la qual cosa tosto che è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto forma della passata repubblica: sì come in Roma, spenta che fu la tirannide de' decemviri,

[1] Giova ripetere che questa dedicatoria non è nel codice Marucelliano; sì però in quelli di Parigi. Venne pure omessa nella edizione di Venezia del 1840.

senza punto d'intervallo di tempo, succedette il passato governo; e morto che fu Cesare, non fu difficultà nel restituire la pristina forma della repubblica; ma fu ben poi tanto aspro e difficile il difenderla, che qualunque s'adoprò per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero se non cade nella mente di coloro che procacciano la libertà della città spegnendo i tiranni di quella, rade volte avviene che la lor fatica sia fruttuosa: perchè, se, poi che la tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta e temperata, senza dubbio o la tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori che le città vivono inquiete e travagliate, e finalmente vengono all'ultima ruina loro. Per ciò Bruto, poi ch'egli ebbe cacciati i Tarquini, giudicando che quel regio governo agevolmente si potesse in tirannide convertire, riordinò la repubblica romana: ma per le alterazioni che succedettero, si può far conghiettura che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione che bisognava; e potria essere che egli avesse avuto l'animo tanto volto allo spegnere la regia potestà, ch'egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la tirannide de' Tarquini, non giudicava che altra parte della repubblica peccasse o potesse peccare, se non quella la quale egli vedeva chiaramente tirannica e violenta; e per ciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero: onde seguì che, cessato il timore degli assalti de' Tarquini, gli umori che erano nella repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli e tumulti empierono, i quali diedero occasione all'ultima distruzione di quell'imperio. Quelli, adunque, i quali per benefizio della patria loro procacciano la ruina della tirannide fiorentina, è necessario che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità e durazione; e bisogna che sieno molto più prudenti che non furono i loro maggiori nell'anno MCCCCXCIV: i quali, poi che la tirannide fu dissoluta, non

ebbero tanto accorgimento che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre; e se non fusse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio grande, saria la Repubblica molto più presto che nell'anno MDXII sotto il giogo della tirannide tornata. È, adunque, necessario che chi vuole rovinare quella tirannide, pensi a dar perfezione al governo civile; ed oltr'a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata e risoluta, acciò che nell'esecuzione di essa non abbia a dar tempo a chi volesse, o per ignoranza o per malizia, contrapporsi. Il che molte volte nell'introduzioni delle repubbliche suole avvenire: e per tal cagione, gli antichi introduttori delle leggi e delle amministrazioni civili, si sono o coll'armi (come Licurgo), o coll'autorità divina (come Numa), o coll'uno e l'altro (come Romulo), fortificati. Ma considerando io, che il ragionare e disputare come fatta debbe essere una repubblica, può eziandio colui il quale per l'assidua lezione delle cose antiche, e per aver praticato e conosciuto qualche civile amministrazione, ha fatto acquisto di qualche intelligenzia delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare qual forma di governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse; lasciando il pensiero di ruinare la tirannide e d'introdurvi poi la repubblica a chi, per prudenza, nobiltà e ricchezze, favori, amicizie e grandezza d'animo, è atto a pigliare sì grandi imprese: e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato qual sia la mia opinione. E desiderando che ella sia diligentemente esaminata da chi possa, per la virtù e grandezza sua, conoscere s'e' v'è cosa alcuna buona, e in benefizio della patria usarla; non saprei a chi meglio io potessi questa mia fatica consecrare che al nome vostro: il quale, per la prudenza e dottrina vostra, e per tutte l'altre qualità che fanno gli uomini atti alle grandi imprese, potete l'una e l'altra cosa fare. A che s'aggiugne che, vedendo io quanto desiderio avete che la patria vostra viva libera e quieta, e quanto per ciò, con grandissima vostra gloria, vi siate affaticato; ho giudicato che niuna cosa vi possa essere grata così,

come quella nella quale si tratti in che modo la detta vostra patria si possa in quieto e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione che io ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto libro: il quale, [1] se tal volta il leggerete, troverete qual forma di repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti e quanti fussero i mancamenti che erano ne' due governi dal MCCCCXCIV in qua introdotti, e reputati liberi; come la repubblica si possa introdurre; e, finalmente, la sua conservazione. E se ad altro non fia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla patria sia la libertà restituita; vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio, non di godere, ma di vedere la patria libera, che in altro mai, da qualche tempo in qua, non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare in che modo si possa in quella temperare una repubblica che la renda quieta e sicura. Ricevete, dunque, benignamente questo mio picciol dono, e guardate se in esso è cosa alcuna che sia della vostra grandezza; [2] e me riponete nel numero di quelli che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

[1] Dovrebbe, grammaticalmente, dire: *nel quale;* o: *il quale se tal volta leggerete.*

[2] Sembra detto alla maniera de' Latini, per *degna della, conveniente alla,* e simili.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO PRIMO.

Capitolo Primo.

Da che cagione sia stato mosso l'autore a scrivere della Repubblica fiorentina.

Non è dubbio alcuno che pochi sariano quelli li quali, sentendo che io al presente scrivessi della Repubblica fiorentina, non biasimassino questa mia fatica, come quella che poco, anzi niente, possa essere agli altri fruttuosa. Ma chi considerasse, che si come egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità e delettazione, così non è da biasimare chi talvolta per satisfare al piacer suo e delettare sè medesimo piglia qualche impresa, essendo ciascuno a sè stesso principalmente obbligato, non dannerebbe forse questa fatica che mi è caduto nell'animo di pigliare: anzi, vedendo ch'io stesso, senza avere bisogno degli altrui conforti, consolassi le mie miserie e trattenessi l'animo per questo secondo esilio stanco ed afflitto, forse di non picciole lode mi giudicarebbe degno. E se alcuno desiderasse ch'io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa nella quale io non solamente trovassi quello ch'al presente vo cercando, ma per lo innanzi ancora recassi agli altri qualche utilità (si come noi vediamo che feceno Cicerone e Boezio, li quali, per consolare sè stessi, scrisseno bellissime opere, che furono poi a molti altri di frutto e diletto cagione); dico, poi che da me stesso mi constringo a dirlo, ch'io ho ferma opinione che questa mia fatica, si come al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto

lontano il tempo nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. Ed avendo tale opinione, ho deliberato ragionare in che modo si possa in Firenze temperare un'amministrazione che non si possa alterare sanza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio[1] alcuno, che i due governi che nell'anno MDXII e MDXXX con tanta violenzia furono guasti, erano pieni di difetti; de' quali se fusseno mancati, non potevano in modo alcuno ruinare. La qual cosa è manifesta: perchè alla ruina del primo bisognò un esercito spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di papa Iulio, la riputazione della lega fatta contra 'l re di Francia, la ruina di quel re in Italia, e la negligenzia de' più riputati cittadini della Città: alla ruina del secondo fu necessario che concorresse il consenso di tutti i cristiani principi; bisognò che fusse un papa autore della ruina d'esso, col quale la Città non potesse fare convenzione alcuna, se non dandoli quello per che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò che dal suo capitano fusse, con gran vituperio de' soldati italiani, tradito, e che chi era capo di esso non sapesse nè avesse animo a punire la sua infidelità. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a ruinarlo, se i più ricchi ed i più stimati cittadini non fussino stati fuori della Città; parte operando quello potevano per la ruina d'essa, per satisfare al papa; parte stando lontani così dalla difesa come dalla offesa. Laonde agevolmente può conietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinassi uno governo che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di cittadini piacere, saria la nostra Città più ch'alcuna altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, sanza il disfacimento di tutta Italia, potesse essere superata. Per la qual cosa doverrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e volere piuttosto vivere con minor grado in un governo che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro che tutto giorno fusse alle mutazioni esposto. Perciocchè, in quelle città dove frequentemente si fa mutazione di governo,

[1] Avvertiamo che nel MS. riveduto dall'Autore, questa voce è scritta sempre con *b* scempio.

ciascuna sorte de' cittadini patisce; perchè quella parte che in un'amministrazione vive ricca ed onorata, nell'altra vive povera ed abietta. Tal che, niuno è che possa dire che le mutazioni dello stato gli sieno fruttuose; perchè quello acquisto che si fa nell'una, è ricompensato nella perdita che si fa nell'altra. Egli è bene vero che nella Città nostra sono alcuni a' quali la conversione della repubblica nella tirannide è stata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è stato loro di molto detrimento. La qual cosa è avvenuta per insolito e rarissimo accidente; per ciò che quella tirannide che successe alla prima ruina della repubblica, venne in tanta altezza per lo nuovo pontificato di papa Leone, che potette, senza rispetto alcuno, qualunche l'era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque, esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti, non sentirono molto danno nel governo che alla tirannide sopra detta succedette; perchè, non dopo molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto: al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbeno oggi di che sapore siano le mutazioni delli stati; perchè, miseramente perduta la roba e la patria, andrebbeno pel mondo, con gran vituperio, dispersi; e con tanto minore speranza di recuperare le cose sue, quanto maggiore difficultà è ruinare una repubblica eziandio male ordinata, che uno governo tirannico e violento. Doverriano, adunque, tutti i cittadini desiderare uno stato pacifico e quieto: quegli che hanno tratto frutto della tirannide, per non avere a patire quelle miserie le quali vedeno agli altri sopportare: quegli che ora patiscono, per non avere più a provare quelle calamità dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi considera le qualità del presente reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello; e chi si trova in florido stato, avendo, per li modi tanto strasordinari di tale amministrazione, cagione di temere che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minore desiderio aspettare; agevolmente può comprendere che la mutazione sia propinqua: la quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze e spaventi fatti contra tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi

fanno che ciascuno, dimenticati gli odii particolari dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contra 'l tiranno; la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento e paura, che, per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la repubblica si scoprirà, niuno doverrà essere che non sia presto e pronto a pigliarla. Sì come avvenne al tempo del duca d'Atene: il quale, essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni civili, venne in desiderio di farsi signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltra procedere, non gli fu da' cittadini permesso; li quali, deposti gli odii civili, tutti unitamente furono pronti alla ruina di quello. Ma perchè al presente niuno è che non possa conoscere quale sia l'intenzione di chi è padrone della presente tirannide, vedendo levati i magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tenere forma di signore; credo fermamente che a ciascuno dolgano gli occhi e scoppi il cuore a vedere e considerare sì estrema violenza in quella Repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia come si deono difendere le città, e tolto l'ardire a tutti i barbari di saccheggiare e predare ogni cosa; ed aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa tirannide di quei favori che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancare poi alla patria di quell'aiuto che potrà darle. E perchè di ciò, mentre ch'io scrivo, se ne vede qualche segno; però di molto migliore volere sono d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo nel quale ella possa qualche frutto partorire. Perciocchè, sanza dubbio, se la presente amministrazione si dissolvesse, si ritornerebbe subito al governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore: siccome avvenne nel MDXXVI;[1] nel qual tempo es-

[1] Così hanno sempre i codici Parigini e il Marucelliano, laddove le edizioni dell'Hertz, del Capurro e del Gondoliere, pongono concordemente MDXXVII. Le storie fiorentine di quei tempi sono sì note, che a noi non occorre in alcun modo giustificare il sistema cronologico adottato nelle sue opere dal Giannotti, a cui piacque datare codesto periodo della restaurata libertà, non dalle riforme già eseguite o dalla riapertura del Consiglio grande, ma dai primi movimenti che si fecero a fine di ricuperarla. Invitiamo contuttociò a rileggere,

sendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione che fu ruinata nel MDXII, fu fatto l'opposito; perchè fu tolto l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo ed utilissimo alla Città, sì come noi al suo luogo dimonstraremo; e niuno errore fu corretto, non avendo quelli venti cittadini li quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere e temperare quella Repubblica, saputo nè correggere nè ordinare cosa che fusse di momento alcuno. Temendo io, adunche, che in un'altra mutazione non si ricaggia ne' medesimi errori, e parendomi vedere quasi la mutazione presente, mi sono messo a speculare e scrivere che forma di governo si possa introdurre nella nostra Città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunche sorte essi si siano; tal che tutti vivino quietamente, sanza timore, sanza odio, sanza sospetto, amando, difendendo, inalzando con tutte le sue forze la commune libertà e civile governo. E quantunque tale materia richieda, per l'altezza sua, maggiore ingegno e giudizio ch' il mio non è, non restarò per questo di comunicare agli altri, se leggendo o praticando ho trovato o inteso cosa alcuna ch'io giudichi alla Città profittevole: e se tutti quelli che, per la loro prudenza e dottrina, ciò fare possono (li quali pure sono assai), si saranno in tale materia affaticati, non ho dubitanza alcuna che non si abbi a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione che da ciascuno debbe essere desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito, dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose m'hanno indotto a scrivere della Repubblica fiorentina: cioè, il volere dilettare me medesimo; il vedere la ruina della presente tirannide propinqua; e la necessità di correggere i mancamenti de' dua passati governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro che quello che è detto ragionare, resta che,

così nel Nardi (lib. VIII) e nel Varchi (lib. II), come in Iacopo Pitti (lib. II), i tentativi e gli avvenimenti anteriori al dì 25 di marzo, nel qual giorno soltanto cominciava pei Fiorentini l'anno MDXXVII.

poscia ch'io averò disputato di quelle cose le quali è necessario prima considerare, sì come nel seguente capitulo si vedrà, sopra la terza alquanto m'allarghi, monstrando di che sorte fussero i sopraddetti mancamenti, e di quanti e come fatti disordini erano cagione; acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per beneficio della Città pensi e insegni in che modo si possano e debbano correggere; o, non essendo a ciò sufficiente, si renda facile allo ascoltare ed accettare le correzioni che da altri fussero trovate, e, per fare in qualunche sua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

Capitolo Secondo.

Del modo di procedere.

Gli antichi savi che hanno de' governi delle repubbliche trattato, considerando che repubblica non è altro che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato che cosa sia città, e di quali e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose deono essere a tutti communi, e quali private. Venendo poi all'ordinazione della repubblica, per mostrare chi abbia ad essere partecipe degli onori e delle fatiche universali della città; hanno chiarito quale sia quello che si debba chiamare cittadino; e finalmente, dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle repubbliche sono pervenuti: ed è stata la loro considerazione non particolare ma universale, perchè non si sono diritti ad una sola città; anzi, per la grandezza dell'ingegno e virtù loro, hanno compreso tutti i governi che in tutte le città si possono introdurre. Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra Città, non solamente perchè innanzi a tutte l'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato, ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto sopra il quale vogliamo far la nostra considerazione, già è stabilito e fermo,

non è mestiero distendersi sopra quelle cose le quali abbiamo detto essere state dagli antichi considerate; perchè l'animo nostro è di mostrare che forma si convenga a questo subietto, quale egli si sia. E per ciò non è necessario disputare che cosa sia città, perchè ciascuno vede che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili ed ignobili, ambiziosi ed abietti: non bisogna determinare quali cose debbano essere comuni e quali private, perchè questa parte dagli stessi abitatori è stata spontaneamente ordinata: nè anco è mestieri dimostrare che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, ch'è così secondo la commune usanza chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria, per la difficultà della cosa, la sua fatica vana e non profittevole. È, adunque, il subietto nostro la città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di repubblica conveniente alle sue qualità; perchè non ogni forma conviene a ciascuna città, ma solamente quella la quale puote in tal città lungo tempo durare. Perciocchè, siccome il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della repubblica; tal che se non è convenienza tra loro, è ragionevole che l'una e l'altra si corrompa e guasti: siccome avverrebbe se una anima umana fusse con un corpo di bestia congiunta, o una anima di bestia con un corpo umano; perchè l'uno darebbe impedimento all'altro, di che seguirebbe la corruzione. Primieramente, adunque, noi investigaremo qual forma di repubblica si convenga alla città di Firenze; e per trovare ciò, noi disputeremo delle spezie delle repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare, e come fatte sono quelle città che ne sono capaci; e venendo a Firenze, mostraremo essere subietto capacissimo di uno ben ordinato governo. Secondariamente, andremo discorrendo tutti i mancamenti e difetti li quali erano nelle due passate amministrazioni. Dopo questo, introdurremo la nostra repubblica, riparando a tutti quelli mancamenti che troverremo.[1] Nella

[1] È questa la lezione del lodato codice Marucelliano. Negli altri testi, sì a penna che impressi, leggesi invece: *a tutti que' mancamenti che saranno da noi stati trovati e discorsi.*

qual cosa non alteraremo molto i modi e costumi del vivere fiorentino: sì come anche fanno i prudenti architettori; li quali, chiamati a disegnare un palagio per edificare sopra fondamenti gettati per lo addietro, non alterano cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano uno edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto, ed all' altre lassate intere si vanno accomodando. Ultimamente, mostreremo con che armi ed in che modo ordinate, la nostra repubblica dagli assalti esterni si possa rendere sicura: e ponendo fine a tutta la presente opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino allo introdurre quello, se non ottimo (il quale in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato che veduto), almeno buono e durabile governo, sotto il quale ciascuno, così povero come ricco, nobile come ignobile, possa la vita che Dio e la natura li dona, felicemente passare.

Capitolo Terzo.

Delle specie della repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quelli che scrivono le cose fatte da' principi e repubbliche, dicono essere più sorti di amministrazione; e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia; e dal fine della città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine della città non è altro che 'l bene vivere commune degli abitanti: perciocchè, non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere; perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità dove l'uno all' altro potesse giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato. E di qui nasce che noi diciamo che l'uomo solitario, o egli è dio o bestia; perchè, potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia (il

che non può far l'uomo), bisogna dire, o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana; cioè che sia dio. Ma non è mestieri distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotele; dal quale io, come da uno abbundantissimo fonte, che ha sparso per tutto il mondo larghissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo, adunque, che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre multitudine d'uomini maggiore o minore, secondo la natura del paese dove tal città è situata: e perchè sempre ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola per la quale ciascuno del ben vivere fusse fatto partecipe. Questo modo o vero regola è quello che noi chiamiamo repubblica; la quale è una certa instituzione o vero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al ben comune diritta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quandó si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello a che è ordinata si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle repubbliche buone e malvagie; e finalmente a quello ottimo vivere che noi cerchiamo si perverrà.

Di tutte quante le repubbliche (dico quelle che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà) il reggimento, o vogliamo dire l'amministrazione, o ella è appresso d'uno, o di pochi, o di molti. Quando, adunque, quell'uno, o quelli pochi, o quelli molti seguitano il ben commune, le loro amministrazioni deono esser buone riputate; ma quando seguitano la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è capo del reggimento e tende al ben commune, chiamasi tale amministrazione regno; quando governano i pochi e seguitano il medesimo fine, amministrazione di ottimati (li quali così si chiamano perchè sono di ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello ch'è ottimo alla città); quando i molti sono capi del reggimento e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministra-

zione propiamente repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città, o egli si trova uno che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri eccessivamente avanzi di virtù, quivi è ragionevole che nasca il principato regio; perchè naturalmente, come pruova Aristotele, colui debbe agli altri commandare, che è di maggior virtù ornato: il che si vede nel principato naturale, e dell' universo. Il principato naturale è quello dove quella cosa possiede il principato, ch' è più virtuosa: come, negli animali, il cuore (secondo che dicono li fisici) è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il principato ancora dell' universo è retto da un solo e sopra tutti gli altri ottimo governatore, cioè da Dio. Laonde, imitando l' arte la natura, è onesto che chi è virtuoso tenga il principato: e chi considera bene, può vedere che anticamente il regno fu dato a quelli i quali erano riputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizione alcuna. Nè erano questi re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi chi è a sè medesimo e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo stato di ottimati: il regno non vi può essere, perchè essendo governato il regno da un solo il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù de' pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la repubblica, perchè non è onesto che i molti non virtuosi comandino e governino quelli che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata repubblica; la quale amministrazione s' è trovata in quelle città che hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, ch' è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto; e quando si corrompono, generano tre altre sorti di repubbliche: perchè il regno, se si corrompe, diventa tirannide; lo stato degli ottimati, potenza di pochi; la repubblica, popularità. Benchè la tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi: sì come quando in

quelle città che sono divise, chi è capo di quella parte che ottiene la vittoria, si fa signore del tutto; si come feceno Silla e Mario in Roma: e quando qualche cittadino grande perseguitato da' nemici, con l'aiuto della repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e l'altro volge, ed ottenuta la vittoria,[1] resta dell'uno e dell'altro padrone; si come fe' Iulio Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze; ancora che Cosimo nella oppressione della repubblica non usasse la violenzia delle armi, perchè si servì di quelli ordini civili da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo da' nemici, pure secondo gli ordini civili, perseguitato, non si volse difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa senza farsi della sua patria tiranno; e volendo più tosto che ella perdesse lui che la libertà (si come egli disse), cedette alla passione[2] degli avversarii, e, lassando agli uomini uno memorabile essempio di maravigliosa bontà e carità verso la patria, se n'andò in esilio volontario: e non fece come Coriolano ed alcuni altri, li quali, per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra a' suoi cittadini che i più crudeli nemici loro si vergognerebbono di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre spezie buone qualunque volta elle si voltano ad un altro fine che a quello che è loro proprio e naturale; si come quando elle si voltano alla privata utilità: nè da altro che dal fine si prende la differenzia che è tra le tre buone e tra le tre altre malvagie, perchè non sono in altro differenti. Nel regno e nella tirannide un solo tiene il reggimento; nello stato degli ottimati e nello stato de' pochi, i pochi sono signori; nella repubblica e popularità, i molti governano. Ben è vero che, nelle tre rette, quelli che ubbidiscono stanno subietti voluntariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza: e perciò si può dire che

[1] Qui nel Marucell. è scritto: *l'autorità*. Ma nemmen questo Codice essendo infallibile (come altre volte ci accadrà di mostrare), riteniamo la lezione delle stampe, che meglio risponde al precedente *l'armi* e *lo sdegno.... volge*.

[2] Così, coi Parigini, le stampe. Il Marucelliano: *fattione*. Vedi la nota precedente.

le buone siano dalle corrotte in questo differenti, ch' e' subietti nelle buone sono voluntarii, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno, a me pare (salvo ogni miglior giudicio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale; perchè può essere che i subietti nella tirannide voluntariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal tiranno con largizioni, e altre cose che si fanno per tenere gli animi de' subietti tranquilli e riposati. Non essendo, adunque, altra differenza tra' buoni e tra' corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato, seguita che i buoni sanza alcuna difficultà, cioè sanza intrinseca o estrinseca alterazione, si possano corrompere e divenir malvagi. Perciocchè, nel regno, poniamo (parlando di quello secondo la propria sua natura, ch' è non riconoscere cosa alcuna superiore), non è constretto il re a seguitare il ben comune o l' utilità privata, più ch' esso si voglia; perchè tal cosa nell' animo suo consiste: il quale quanto sia mutabile, oltre la esperienza quotidiana, si vede per la vita degli uomini eccellenti, così principi come privati. Romulo, sapientissimo conditore di Roma, come ottimo re tenne lungo tempo il principato: insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente tiranno divenne; laonde provocatisi contra gli animi de' senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette, adunque, Romulo per sè medesimo di buono divenire malvagio, ed il suo governo di ottimo regno pessima tirannide. Puote ancora agli ottimati, ed a quello governo che è chiamato repubblica, il medesimo incontrare: e di qui è nato che le specie de' governi sono multiplicate. Perchè il primo modo di governo fu il regno, il quale corrotto divenne tirannide: la quale fu poi da pochi virtuosi rovinata, e da loro fu lo stato degli ottimati fondato. Questi ancora, malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire; la quale da molti virtuosi rovinata, produsse lo stato chiamato repubblica; e questa ancora corrotta, passò in popularità viziosa: dalla quale o e' si ritorna al principato regio, o e' ne nasce una tirannide; siccome Polibio, nel sesto della sua Istoria, prudentissimamente discorre. Ma, per tornare a proposito, è manifesto per quello ch' abbiamo detto, che le

tre spezie di repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime; perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, li quali agevolmente si mutano, sono sempre per sè medesime alla corruzione esposte: laonde, chi una di queste tre spezie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli la introducesse; perchè, essendo ciascuna d' esse tanto propinqua alla ruina, si può pensare che poco tempo durarebbe: e lo introdurre un governo ch' abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano. Oltre a questo, io giudico tale introduzione impossibile; perchè, essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati commodi che del pubblico bene, credo fermamente che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere; perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che, avendo i subietti ad ubbidire voluntariamente a quello (se è uno) o a quelli (se sono pochi o molti virtuosi), non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni; li quali, per natura loro, sono invidiosi, rapaci ed ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo, adunque, per l'una ragione e per l'altra, che tali sorti di repubbliche non si debbano introdurre. L' altre tre, corrotte e contrarie alle predette buone, non si deono ancora introdurre; perchè, essendo viziose, e non altro che transgressioni e corruzioni delle rette, chi le introducesse, non farebbe altro se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare sanza pericolo la malignità e tristizia loro. Per la qual cosa, non si potendo le buone repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare uno modo, una forma di governo, che si possa e sia onesto introdurre.

Questo modo e questa forma, per questa via agevolmente si potrà trovare. In ogni città sono più sorti di abitanti, perchè si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi; poveri e vili; e quelli che participano dell' uno e dell' altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiori l'una e dove l'altra; e sì come esse sono tra loro differenti, così ancora i desiderii

loro son varii e diversi. Perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri di nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme; e per ciò vorriano una forma di governo nella quale essi soli tenessino l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova che aspira al principato, e vorrebbe comandare solo. I poveri non si curano di comandare; ma, temendo l'insolenzia de' grandi, non vorriano ubbidire se non a chi sanza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi; e però basta loro essere liberi, essendo quello libero che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò, oltre la libertà, desiderano ancora onore. Possiamo, adunque, dire che in ogni città sia chi desidera libertà; e chi, oltre la libertà, onore; e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere, adunque, instituire un governo in una città dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarli in modo che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo: e quelle repubbliche che sono così ordinate, si può dire che siano perfette; perchè, possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto; e per ciò simili stati si possono quasi eterni riputare. A' desiderii di queste parti semplicemente non si può satisfare, perchè bisogneria introdurre in una città uno regno, uno stato di pochi, ed un governo di molti: il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova; dove, innanzi che messer Andrea d'Oria le avesse, con grandissima gloria sua, renduto la libertà, si vedeva una repubblica ed una tirannide. Possonsi bene detti desiderii ingannare; cioè, si può introdurre uno modo di vivere nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde, in questo governo che cerchiamo, bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dependa da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tale libertà abbi dependenzia: e, finalmente, che i mediocri, oltre l'essere liberi, possano ottenere onore, ma che tal fa-

cultà non sia in arbitrio loro collocata. Ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene perchè in ogni città si truovano i sopraddetti umori, e per la introduzione del governo misto si viene a satisfare a tutti. Non si truova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle spezie separata. Bene è vero che in alcuna città uno di quelli umori è superiore agli altri, per avere maggior subietto; tal che, chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, arebbe ad eleggere quella la quale fusse a tale umore proporzionata: nondimeno, se con l'altre non la temperassi, non mancherebbe mai di alterazione; perchè gli uomini deboli, venendo l'occasione, diverriano grandi, e fariano tumulto. Possiamo Firenze per esempio addurre, dove la repubblica dal MCCCCLXXXXIV insino al MDXII era riputata popularissima, e non mancò mai di perturbazioni; tanto che fu necessario temperarla col principato: nè questo finalmente fu a bastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo.[1] Laonde io giudico lo stato misto essere ottimo, ed in molte città potersi introdurre: e, secondo che dice Aristotele, Sparta era in tale maniera temperata; e, per quello che si comprende per tutti gli storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tale governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo. Abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città nelle quali si può introdurre tal forma di vivere.

Capitolo Quarto.

Che qualità debba avere una città capace dello stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti di abitatori: grandi, poveri e mediocri. In alcune città sono i grandi equali a' poveri, e tra l'una parte e l'altra sono pochissimi mediocri. In simili città non si può introdurre lo

[1] Il Marucell. avrebbe qui: *notificato*. Vedi le due note a pag. 73.

stato sopra detto; perchè, quantunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, non ostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' poveri. Questo avviene non solo perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti; ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli che eccedono[1] in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore che possano resistere; e per ciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio de' grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè sono subietti capaci di tale amministrazione, la quale non è altro che una compagnia di signori e servi: laonde quelle città in tale maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d' uomini liberi. In altre città si truova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi; ed in queste nasce lo stato populare: perchè i grandi, non vedendo modo di poter superare i poveri, stanno quieti; e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere ad uno tutta la loro repulazione, e farlo capo: il qual poi molte volte inganna l' una parte e l' altra, e diviene tiranno. In questo stato è necessario che si facciano molti inconvenienti; perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nelle amministrazioni de' magistrati, hanno occasione di farsi ricchi: il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti ad essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi e pochi poveri (cioè pochi constituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà come di ricchezze; e così intendiamo quegli che chiamiamo poveri); o almeno tanti mediocri, che uniti co' grandi e co' poveri superano l' altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il governo da noi descritto; perchè si truovano in esse quelli

[1] Avvertiamo che il migliore dei MSS., qui e non molto più innanzi, ha *escedono*; come, spesse volte, *escetto* per *eccetto*, *escitato* per *eccitato*, *escellente* per *eccellente*; e alcun altro. Il perchè, poi, di questa avvertenza sarà (speriamo) compreso da quelli che pongon mente alle pronunzie specialmente toscane, siccome parte di lingua, e spiegazione di molte cose che appartengono alla lingua.

che desiderano comandare, e quelli che vogliono vivere liberi. I grandi non possono fare tumulto contra la plebe, nè la plebe contra i grandi; perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contra l'altra, temerebbe i mediocri. Delli quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in essa città ordinare il governo: perchè, essendo la virtù (come dice Aristotele) una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona; e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia. I mediocri, adunque, perchè non eccedono nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta; e questi sono quelli che sono fruttuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle leggi ed a' magistrati, e, conseguentemente, sono atti al comandare; perchè quello comanda bene, che sa ubbidire. I grandi, avendo diritto l'animo al comandare, non mettono diligenza nell'ubbidire, e, per conseguente, non possono sapere comandare: a che s'aggiugne la mala disciplina c'hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri, ancora che desiderino libertà, nondimeno, vivendo per la povertà vili ed abietti, sono atti a servire; e per ciò quando fussero ne' magistrati, aríano difficultà nel saperli amministrare. Resta, adunque, che quelle città dove i mediocri sono assai, siano del governo ch'abbiamo detto, capaci: e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fusseno tutti mediocri, o con pochi poveri accompagnati, saria al tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d'abitanti (sanza che la repubblica a' suoi cittadini partorisce grandezza); per ciò noi diciamo quella città essere capace del governo da noi descritto, nella quale i mediocri sono pari a' grandi ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tale città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non potria con ciascuna altra forma di vivere ch'egli introducesse satisfare a' desiderii di tutte le parti della città; il che è necessario fare nella introduzione di uno bene ordinato governo: perchè lo stato de' pochi satisfà ad una parte, lo stato populare

ad un'altra, il principato ad un solo; e tutte le altre parti restano malcontente: e per ciò noi abbiamo eletto lo stato misto, come quello nel quale si può satisfare a tutti. Concludendo, adunque, questa parte, diciamo quelle città essere capaci di tali amministrazioni, nelle quali sono pochi grandi, pochi poveri, assai mediocri; o almeno tanti mediocri, che siano superiori a' grandi o alla plebe. Resta ora che vediamo se Firenze ha quelle qualità che sono necessarie a potere ricevere il sopra detto governo.

Capitolo Quinto.

Che Firenze è subbietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l'imperio di Roma, e sotto quello gran tempo visse, nè patì altre alterazioni che quelle le quali dallo imperio romano nascevano; e, per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo della Italia, era meno che le altre molestata. Perchè tutte le alterazioni dello imperio romano, o elle erano intrinseche o estrinseche: le intrinseche, o elle cominciavano drento o elle cominciavano fuori: quelle che cominciavano drento, o elle si spegnevano quivi o elle procedevano con felice evento; ed in questo caso, le città d'Italia non pativano, perchè avevano solamente ad ubbidire a quella fortuna che correva l'imperio romano. I moti di Catilina cominciati drento, pervennero in questi luoghi ne' quali è posto Firenze: e la cagione di tale cosa fu perchè in quelle circonstanze si trovavano molti soldati, l'opera de' quali Catilina giudicò nell'oppressare la repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il reame di Napoli (sì come le armi di Silla, quando tornò dalla guerra mitridatica), o di verso Lombardia. Quelle che venivano di verso il reame, non potevano questi luoghi molestare: quelle che venivano di verso Lombardia, le più volte passavano per Romagna; sì come fece Cesare, quando di Francia venne a Roma; e Severo, quando venne di Pannonia: e se pure passavano per questo paese,

non facevano altro che transcorrere. Le estrinseche, le quali, per natura loro, di fuori cominciavano, facevano questo medesimo: sì come appare per le incursioni de' Goti, Vandali e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma; e per fare testa contra l'imperio, non era Firenze giudicato luogo molto accomodato. Corse, adunque, Firenze la fortuna dell'imperio romano insino a' tempi di Federico Barbarossa: e tanto fu partecipe delle alterazioni romane, quanto solevano già participare le città sottoposte al dominio fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato, nell'anno MDXII, per le dissensioni civili di Firenze, miseramente andare a sacco; e nell'anno MDXXX, tutto il dominio esser guasto e predato: di che è stato cagione la stabilità e resistenza grande di quella amministrazione ch'era assalita; ed oltre acciò, la potenza grande degli avversari, favorita dal cielo e dalla terra per rovinare questa Città.

Ma tornando al proposito, tenne Federico Barbarossa l'imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e poi gl'imperatori, le loro provincie; li quali mandavano al governo d'esse un proconsule; teneanvi eserciti; e vi mandavano colonie, che fusseno come freno de' subietti: ma solamente con le armi degli Italiani medesimi. Perchè, nelle città divise si volse a favorire una parte; le non divise fece dividere: le parti ch'egli favorì, furono i grandi; onde in molti luoghi fece grande un solo; in molti altri, molti insieme. Vuolsesi a questa parte, perchè pensò più agevolmente potersene servire e più sicuramente fidare: perchè è sempre più agevole a disporre a' desiderii suoi i pochi che gli assai; e più sicuro ti puoi fidare di quelli c'hanno più bisogno che gli altri di te. I grandi sono pochi; e volendo comandare agli assai, hanno continoamente bisogno di chi li difenda. Laonde, in molte città constituì capi, come nella Romagna, Marca ed altri luoghi (da' quali erano discesi quelli tiranni che sono poi stati spenti da' pontefici romani): in alcune altre favorì tutta la parte de' grandi, siccome av-

venne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'imperio d'Italia, con utile suo grande, e sanza alcuna molestia o spesa. Successe poi la morte di detto imperatore; e quelli popoli che erano stati gravati da' grandi in su 'l favor di quello, tutti si ribellarono, e constituirono nuovi modi di vivere. Quelli che soli erano stati fatti capi, solamente salvarono lo stato; perchè mentre visse l'imperatore si assicurarono di sorte, che poi si poterono mantenere: ma dove i grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono; perchè quando potevano, non si assicurarono. Il che avvenne perchè quelle cose le quali a molti insieme sono commesse, ciascuno per sè le più volte ne lascia il pensiero al compagno; tal che da niuno sono curate: la qual cosa principalmente è vera dove i pochi comandano, perchè non si potendo assicurare sanza offendere molti, rari sono che vogliano esser quelli da' quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si providdeno di sorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo stato mantenere.

Ma tornando a Firenze, dico che dopo la morte di Federigo il popolo ricuperò la libertà e ordinò nuovo modo di vivere; ma fu in tal maniera temperato, che fu suggetto da sedizioni, e non vinculo di pace o concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contr' a' grandi che avevano al tempo di Federigo retto: li quali, stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse; la quale fu la prosperità e felice successo di Manfredi, figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il lor tumulto infortunato evento; perchè tutti furono cacciati della Città, ed alcuni presi e morti. Quelli che furono cacciati, si ridusseno in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi e de' Fiorentini, e della rotta dell'Arbia; per la quale i Fiorentini perderono lo stato, e i fuorusciti tornarono. E questo è quello che partorì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono, non volseno, o, se volseno, non seppeno instituire una amministrazione che fusse a loro ed agli altri fruttuosa: e quando poi tentarono farlo (che fu dopo la morte di Manfredi), non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quelli

che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo Fiorentino molto desideroso d'un civile e buon governo; laonde fece provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbono state utili alla Città se si fussino gettati buoni fondamenti. Perciocchè, per levare occasione alle sedizioni, redusse in Firenze tutti i fuorusciti, così guelfi come ghibellini: la qual cosa partorì contrario effetto a quello che pensarono gli autori di tale reduzione, perchè tosto che furono drento, cominciarono a tumultuare: di che si vide che il rimettere drento quelli potenti non fu altro che mettersi in casa i tumulti che erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli che governavano, fusse stato qualche uomo savio, che avesse avuto intelligenzia[1] delle città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di repubblica: perchè la inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete ed al ben vivere universale, toglieva in parte la difficultà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna, arbitra delle faccende umane, non permesse che Firenze sortisse tale felicità. Quelli ordini, adunque, che allora si introdusseno, non furono tali che potessero spegnere le discordie: laonde, crescendo la insolenza de' grandi, fu costretto il popolo creare il Gonfaloniere della iustizia, il quale costrignesse i grandi a star quieti ed ubbidienti a' magistrati. Fu ancora in quel tempo ordinata la legge del divieto, acciocchè molti participassero degli onori della repubblica, e li grandi non avessero ardimento di volere continuare i magistrati: delle quali cose nasceva che d'una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell'altra. Il popolo era da' grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e la ordinazione della repubblica tutta contra sè diritta: la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere la insolenza loro, e moderare la repubblica; perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitarono i



[1] Le stampe hanno *intelligenza dei governi delle città*. L'autore corresse di sua mano questo luogo nel MS. senza mettervi *dei governi*, e cancellò queste altre parole colle quali era prima espresso il concetto: *che si fussino inteso degli stati*.

medesimi disordini che prima. Laonde, non molto dopo, successeno gli ordinamenti di Giano della Bella; e se quelli poco innanzi fatti erano viziosi e cattivi, questi di Giano erano molto peggiori: perchè in quelli non si notavano i grandi espressamente; in questi erano notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il supremo magistrato; e fu data autorità a' Priori che notasseno tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattro mila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu data autorità di uscire fuori a castigare i delinquenti, quando paresse a' Priori. Queste ordinazioni, finalmente, non facevano altro che dividere espressamente la Città; ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna; anzi in ogni azione si procedeva con furore e temerità: perchè, dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui (benchè contra la sua voglia) s'affaticò in dividerli e disunirli molto più che non erano. Donde nacque il tumulto del popolo al palagio del Podestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e li grandi; li quali, commossi dalle leggi di Giano, si erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori; ed in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni, successono le parti di Neri e di Bianchi; le quali, benchè da propria cagione nascesseno, non erano meno causate dal mal ordine della repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche: il che è grandissimo difetto in ogni sorte di repubbliche. Fu la Città poco appresso reformata dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da papa Benedetto per pacificare Firenze; ma la sua riforma non tendeva ad altro fine che le altre sopraddette. Costui, per fare più potente il popolo, ordinò i Gonfalonieri di compagnia: il qual magistrato fu via levato passati tre anni poi che i Medici furono, nel MDXXX, ritornati. Similmente fece molte leggi, per le quali tutte accresceva la potenza del popolo, e quella de' grandi diminuiva. Ma con tutte queste ordinazioni, non potette vedere il fine disiato: perchè, innanzi che di Firenze partisse, vidde di nuovo tutta la Città in dissensione; e poco dopo alla partita sua,

venneno le parti all' armi, e fu fatto quello memorabile incendio che consumò, secondo che dicono le memorie antiche della Città, mille settecento case. Seguitarono poi alcune reformazioni; come è il dare i magistrati a sorte, la creazione de' Consigli del popolo e del commune: le quali si mantenneno poi insino all' anno MCCCCLXXXXIV, e si ripreseno nel MDXII, e durarono insino al MDXXVI. Ed oltre tutte queste cose, fu ordinato di far venire il Giudice de' maleficii; il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dello esilio de' Bardi e Frescobaldi.

Furono poi cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al governo. Il quale, in breve tempo, col consiglio ed aiuto di alcuni scellerati cittadini, occupò la tirannide, e si fe' di tutto lo stato signore: ma, dopo pochi mesi ch' egli si fece tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato da Firenze. Dopo la cacciata del quale, fu la repubblica alquanto reformata; perchè furono ammessi agli onori della repubblica tutti i nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del tiranno. Ma tale reforma non fu di frutto alcuno alla Città per la cagione che di sotto diremo: perchè, l' anno medesimo, il popolo venne alle armi co' grandi, tal che per tutta la Città, e spezialmente in su i ponti, combatterono; nel quale combattimento rimaso superiore il popolo, privò i grandi d'ogni dignità. Successe poi la contesa del popolo e de' grandi, la quale fu eccitata (come vulgarmente si dice) da' Ciompi, cioè dalla infima plebe. Nè dopo molto, fu morto messer Giorgio Scali, ch'era divenuto capo della plebe. Correva in quel tempo l' anno della salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di messer Giorgio, la repubblica si corresse, e, di popularissima, divenne alquanto più civile: nondimeno, non mancava mai di sospetti; perchè dandosi i magistrati per sorte, sempre l' una parte temeva che i magistrati non venisseno in persona[1] dell' altra; e spesso con privata forza il magistrato a qualcuno toglievano: siccome, nel MCCCLXXXVII, avvenne a messer Benedetto degli Alberti ed a messer Filippo

[1] Così nel MS.; e nelle stampe: *persone*. *Persona*, che ordinariamente si pone per *nessuno*, avrebbe qui forza di *qualcuno*.

Magalotti suo genero, li quali essendo tratti l'uno Gonfaloniere di iustizia, l'altro di compagnia, furono ambodue dalla parte avversa privati del magistrato. Seguitarono poi simili dissensioni nella Città, ma non tanto pericolose quanto le passate; perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la repubblica, li quali pareva che più che gli altri al bene comune traesseno. Di questi erano capi messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini; li quali con la prudenza loro tenneno gli altri uniti, rimediando sempre a' disordini con più modestia ed umanità che prima non si usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale co' medesimi ordini e modi si mantenne. Nell'ultimo del governo suo, cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici; il quale, perchè era ricchissimo, si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo: tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all'ambizione sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano non consentì mai, affermando ch'era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie; perchè ogni opposizione che se li facesse, lo farebbe divenire maggiore. Seguitarono questo consiglio quelli che governavano, mentre che Niccolò visse: ma poi ch'e' fu morto, se li voltarono contra; e, temendo la potenza sua, operarono di sorte che lo cacciarono della Città. Ma egli, poi che fu stato un anno in esilio, tornato in Firenze ed acquistato grande autorità, fece una proscrizione di trecento famiglie; nella quale comprese tutti gli uomini nobili della Città: tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne tiranno e signore; e durò questa tirannide dall'anno MCCCCXXXIV insino all'anno MCCCCLXXXXIV. Ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni che quelle di messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI, e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII; ed oltre a queste, alcuni dispareri tra Cosimo ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti: ma rimasi superiori i Medici, ebbeno occasione d'assicurarsi di tutti quelli che aríano loro potuto nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV, per la passata del re Carlo, la Città recuperò la libertà, e mandò in esilio i tiranni; dopo la cacciata de' quali, fu data

autorità a venti cittadini, de' principali, di creare la Signoria ed alcuni altri magistrati. Li quali se fusseno stati uniti, arebbono retto qualche tempo, e si saria forse tornato alle antiche discordie del popolo e de' grandi: ma chi li volse rovinare, messe tra loro discordia, ed ottenne il desiderio suo.

Fu ordinato in questo tempo, con l' aiuto di fra Girolamo Savonarolà, uomo prudentissimo, il Consiglio grande. E veramente, chi ne fu autore (chè molti dicono essere stato fra Girolamo, altri esserli stato proposto da Pavolantonio Soderini; il quale essendo stato poco innanzi ambasciadore a Vinegia, prese esempio del Gran consiglio viniziano, per introdurlo poi in Firenze); chi, adunque, ne fu autore, fu più savio che Giano della Bella [1] e che il cardinale di Prato. Perchè questi due pensarono a due cose: la prima, ad assicurare il popolo; la seconda, a tener bassi i grandi. Questi altri che ordinarono il Gran consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tenere basso alcuno, dandogli o togliendoli facultà di potere conseguire i magistrati; ma sì bene ad assicurare la Città della libertà, provedendo per quel modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente, senza temere alcuna forza privata: tanto che, altro non si può dire, se non che questo Consiglio fusse uno ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè, multiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine del fare

[1] Questo brano, cioè cominciando dalle parole *Fu ordinato ec.*, giace nelle stampe così: *Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui, essendo stato poco innanzi Ambasciatore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Veneziano per introdurlo poi in Firenze; nè gli fu di poco ajuto Fra Girolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella ec.* È chiaro, per nostro avviso, che questa lunga variante debbesi attribuire ai trascrittori del secolo XVI, che con essa vollero o tor di mezzo il lungo interposto da noi segnato con parentesi, o fare che vieppiù risaltassero i benemeriti di Paolantonio Soderini.

il Gonfaloniere a vita: la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla Città utilissima; e se si fusse fatto l'altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII rovinato.

Rovinò, adunque, lo stato del Consiglio in detto tempo, e la Città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse insino all'anno MDXXVI: nel qual tempo, per la venuta di monsignore di Borbona, avendo papa Clemente perduta la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli richiuso in Castello; recuperò la Città, per opera della gioventù, la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere che era stata nel MDXII rovinata. Ma dove le mutazioni del vivere ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quelli riparare; quelli che allora governavano ed erano capi della Città, non solamente non impararono a correggere se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma venneno in tanta cecità ed imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono: perchè levarono via l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla Città; il quale era noto alle pietre, che era stato di maggior frutto che alcuno altro ordine che, dal Consiglio grande in fuori, fusse mai introdotto. Fu, adunque, creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per uno anno, con condizione che potesse esser raffermo insino al terzo. Costui, quantunque fusse ornato di tutte quelle qualità che si possono nella città di Firenze desiderare, pure fece sì che, dopo la prima rafferma, venuto in qualche sospetto, fu sanza fatica alcuna, con grandissimo detrimento della Città, privato del supremo magistrato: del quale poi vedemmo molti essere degni reputati, a' quali la repubblica se fusse stata sana, non aría conceduto dignità molto a quella inferiori. Ma se la repubblica peggiorò nell'ordine e provvisione del Gonfaloniere, divenne pur migliore in questo; che, essendo trovata ed introdotta la Milizia, contra l'opinione di tutti i savi, fu cagione che la Città potette fare quella memorabile e gloriosa difesa. Dopo la quale, essendo nel MDXXX venuta di nuovo sotto il giogo della tirannide, vive al presente op-

pressa in qualunque sua parte, aspettando di giorno in giorno morte perpetua, o di rilevare il capo e ricuperare la libertà, con quella gloria che si conviene a quelli a' quali è bastato l' animo contra tutto il mondo difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della Città con quella brevità che abbiamo potuto: resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini; il qual discorso ne mostrerà che Firenze si truova le qualità che dicemmo essere necessarie al ricevere la sopradetta forma di republica. Ed è da notare, che in tutte le azioni sono da considerare tre cose: la cagione, l' occasione e 'l principio. Sono molti che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto; come saria se alcuno (poniamo) dicesse che la cagione della rovina dello stato di Firenze nel MDXII fusse stata la differenza che nacque tra papa Iulio e 'l re di Francia, o l' avere perduto il re di Francia Milano: la qual cosa non fu la cagione, ma l' occasione; e la cagione fu la mala contentezza di molti [1] cittadini malvagi ed ambiziosi; il principio fu poi la venuta ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è, adunque, la cagione altro che una disposizione, la quale si risente qualunque volta l' occasione si scuopre; e molto spesso è tanto potente, che non aspetta, anzi fa nascere l' occasione. Ma tornando al proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto che insino a Cosimo de' Medici furono sempre due parti in Firenze; una del popolo, l' altra de' grandi: e non intendo al presente per il popolo una estrema sorte di moltitudine, la quale è abietta e vile, e non è membro della città altramente che si siano i servi che nelle nostre case ci ministrano le cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte ch' è opposita a' grandi: sì come noi diciamo questi termini grande piccolo, ricco povero, nobile ignobile, essere oppositi; e pare che l' uno non possa stare sanza l' intelligenza dell' altro. E di questa sorte pare che siano questi due termini: grandi e popolo; perchè, datone uno, conviene per viva forza concedere l' altro, non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma quale maggior l' una e quale

[1] La stampa, estenuando il concetto: *d'alcuni*.

l'altra. In Firenze, adunque, erano queste due fazioni: l'una, cioè i grandi, voleva comandare; l'altra, viver libera: e questa era la cagione de' tumulti della Città, perchè l'una e l'altra era per sè disposta a volere ottenere il desiderio suo. Laonde, qualunque volta l'occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla: e non era possibile che queste due fazioni si unisseno, ed ordinasseno uno stato del quale l'una e l'altra parte si contentasse; perchè la Città mancava d'una sorte di cittadini che sono mezzi tra' grandi e 'l popolo, i quali temperano questi due eccessi; e dove non sono questi così fatti cittadini, non può esser quivi altro che vizioso governo. Non essendo, adunque, in Firenze questa sorte di cittadini, era necessario che le parti tumultuasseno, e quando reggesse l'una e quando l'altra. E se alcuno domandasse quale sia stata la cagione per che i grandi non prevalseno mai tanto al popolo, nè 'l popolo a' grandi, che l'una parte o l'altra potesse lo stato suo fermare; dico che la cagione di tale cosa era perchè le forze del popolo e de' grandi erano equali, e però l'una non poteva mai abbassare l'altra interamente; e quando l'una prevaleva all'altra, nasceva dalle occasioni che erano ora a questa parte ora a quell'altra conformi; e non era possibile, quando l'una prevaleva all'altra, che interamente si assicurasse. Perchè se i grandi si vogliono assicurare [1] del popolo, bisogna spegnerlo del tutto, o con la morte o con l'esilio: la qual cosa, primieramente, è impossibile; perchè, si come gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenzia *Quod a multis peccatur, inultum est;* così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare. Oltre a questo, è fuori della intenzione di chi vuole comandare; al quale è necessario conservar quelli che hanno ad ubbidire: e però non può fare altro che volgere l'ira sua contra i capi del popolo, e seguire quella regola generale, confirmata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è che negli errori popo-

[1] Avverto per chi ha che fare con manoscritti, che nel tanto da noi lodato e lodevole Marucelliano furono omesse, e da nessuno rimesse, queste parole: *Perchè se i grandi si vogliono assicurare.*

lari si deono punire i capi; onde Virgilio disse: *Unum pro cunctis dabitur caput.* Non si potendo, adunque, i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario ch'ogni volta che l'occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l'occasione fia tale che possa dare sufficiente vigore al popolo; perchè essendo il malore drento, la materia viene ad esser disposta. Questo avvenne a' fuorusciti di Firenze quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia; li quali non si potendo del popolo assicurare, cacciarono della Città i capi di quello: ma poi che Manfredi fu morto, con l'autorità del quale erano tornati, vedendo la multitudine ch'egli erano rimasi sanza favore esterno, prese ardimento, e li constrinse a fuggirsi.

Concludo, adunque, e dico che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti drento. Similmente il popolo non si può assicurare de' grandi: prima, perchè non è mai unito a spegnerli, rispetto all'amicizie private che sono tra' grandi e la moltitudine: oltre a questo, la natura della moltitudine non è mai furiosa al torre la vita ad alcuno grande, se già egli solo non fusse fatto capo di tutta la offesa. È ritenuta da' favori privati (come è detto), dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quelli: onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case d'un cittadino grande per arderle, e lasciarsi poi placare solamente colle buone parole e con la presenza d'alcuno che se li faccia incontro; sì come avvenne in Firenze nell'anno che fra Girolamo fu morto. Corse il popolo fiorentino, con grandissimo furore, alle case di Pagolantonio Soderini; uno di quelli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era, per sorte, in casa il cardinale di Volterra, che allora era vescovo, fratello di detto Pagolantonio. Costui, sentito il romore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito episcopale, con volto lieto e con buone parole se le fece incontro: la qual, veduta la presenza d'un tanto uomo, rimase prestamente placata; e, con gran riverenza onorato il vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali con grand'impeto era venuta per ardere e predare. Non è, adunque, il

popolo pronto a vendicarsi de' grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio: il che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fussero drento; perchè hanno favori di principi, ed altre repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto; e finalmente, con aiuti simili, sono nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più ch' oggi non potrebbe addivenire: perciocchè in quel tempo erano nell'Italia assai principi, tiranni e repubbliche; come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, duca di Milano, re di Napoli, il pontefice: gli Aretini ancora erano liberi, Pistolesi e Pisani; oltre a questi, molti altri signori e tiranni vicini alla Città: da' quali tutti, quelli che erano fuori avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quelli di dentro. Ma oggi che la Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una ed ora l'altra, o talvolta ambedue insieme; è necessario che i malcontenti aspettino l'occasione da' moti di quelle; li quali, come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È, adunque, manifesto, come dicemmo, che le forze dell' una parte e dell' altra erano eguali, e perciò nè l' una parte nè l' altra prevaleva tanto che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare in che modo queste forze erano equali, non sarà fuori di proposito sopra tale materia alquanto ragionare.

Le forze delle parti della Città, cioè del popolo e de' grandi, si considerano in due cose: nella qualità e nella quantità. Per la qualità intendo nobiltà, ricchezze, favori, dignità, disciplina e simili cose: per la quantità intendo il numero solo. I grandi, adunque, abondano in qualità, e mancano in quantità, perchè sono pochi, respettivamente parlando: il popolo abonda in quantità, e manca in qualità. Laonde, in quelle città dove il popolo supera i grandi nella quantità più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stiano suggetti alla moltitudine, e ne' tumulti sempre rimangano inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè che i grandi avanzino il popolo più in qualità che non sono avanzati in quantità, è necessario che il

popolo a' grandi stia subietto. Può ancora addivenire in alcuna città, che i grandi tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati: e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando, adunque, al proposito nostro, dico che in Firenze le forze del popolo e de' grandi erano eguali, secondo questo terzo modo: perchè, posto che 'l popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quelli superato in qualità, che veniva ad essere equale. Quinci avveniva che sempre insieme combattevano, perdendo e vincendo quando l'una e quando l'altra parte: tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo che li governasse; come fu il re Ruberto, il duca d'Atene ed alcun altro. Che le forze de' grandi fusseno equali al popolo, si può per questo vedere: perchè quando il popolo reggeva un cittadino particolare, si faceva spesso beffe della forza de' magistrati; e se il popolo correva alle case di quello, li bastava l'animo a difendersi. Il che da altro non nasceva, se non che quello abbundava di riputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni come domestici: oltre a questo, sapeva che tutti i grandi potevano quanto il popolo; sopra le quali cose fidatosi, dagl' impeti populari si difendea. Nelle faccende private, i grandi sempre soperchiavano il popolo: di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiamo detto) le forze de' grandi erano equali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, aría temuto i magistrati e le leggi. Stette, adunque, la Città nostra in questi travagli insino a' tempi di Cosimo de' Medici; benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di messer Maso degli Albizzi e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de' quali furono tanto civili, che 'l popolo si satisfece del governo loro.

Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quelli grandi che nel governo della Città rimaseno, cominciarono a divenire paurosi, e, per conseguente, insolenti, e concitarsi il popolo contra; talchè Cosimo, poi che d'esilio fu ritornato, sotto spezie di difendere i popolari, potette farsi capo, e cacciar via tutti i grandi: di modo che in Firenze non rimaseno,

col popolo, altri grandi che quelli ch' erano della sua fazione, e quelli che per loro medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abiezione; tanto che Cosimo potette godere quello stato sicuramente. Perchè il popolo, vedendo oppressi i suoi avversarii, stava contento: gli altri grandi che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo, vivevano in maggior bassezza che potevano. Quelli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente poi che Francesco Sforza si fe' signore di Milano; perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i principi e repubbliche d'Italia: talchè, non potendo essi trovare aiuti sufficienti a rimetterli nella patria, si consumarono in esilio; e Cosimo a' descendenti suoi lasciò lo stato sicuro.

Ma tutte queste cose contr' a' grandi da Cosimo fatte, sono finalmente alla Città riuscite fruttuose; perchè, dove ella era divisa in due parti, cioè grandi e popolari, come abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorte di cittadini che chiamammo mediocri. Questi venivano a crescere in più modi: uno de' quali era, perchè molti di quelli grandi che erano rimasi in Firenze, per non mostrare generosità nè grandezza, spontaneamente si abbassavano, e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi, non potetteno in tutto pervenire alla bassezza popolare, ma si mantenneno in un grado più alto; e venivano a participare dell' uno e dell' altro estremo, ed essere di quelli che chiamiamo mediocri. L' altro modo era, perchè Cosimo nobilitò molti popolari, facendoli partecipi de' magistrati, e dando loro occasione d' arricchire: e così questi venneno a salire un grado, ed uscire della sorte popolare; ma non ascendevano tanto, che si potessino tra' nobili e grandi numerare; talchè, standosi nel mezzo, accrescevano il numero de' mediocri. Il terzo era, perchè molti altri grandi, quantunque non fusseno constretti mutare forma di vivere per non esser notati nemici di Cosimo; nondimeno, perchè non participavano dell' amministrazione pubblica quanto avevano fatto prima (essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo), nè avendo più autorità alcuna (volendo Cosimo solo egli l'autorità), venivano a perdere la riputazione, l'amicizie e' favori,

che avevano dentro e fuori, onde era nata la loro grandezza; ed in questo modo, abbassandosi, rimanevano nel numero de' mediocri. Laonde in Firenze non restarono altri grandi che quelli che da' Medici furono innalzati, e pochissimi altri; i quali non erano tanti che, tutti insieme, facessero forza equale al popolo ed a' mediocri; e dependendo interamente da' Medici, non potevano avere quella grandezza che era in quelli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa, nel MCCCCLXXXXIV, cacciata che fu la famiglia de' Medici, si potette fondare il governo civile: il che non si saria mai fatto, se allora si fusse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi che Cosimo si facesse tiranno della Repubblica; perchè arebbono essi voluto comandare; ed avendo forza di potere resistere al popolo, si sarebbe alle antiche contese ritornato. È manifesto, adunque, per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo, contra l'opinioni de' nostri savi, sono state profittevoli alla Città; perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo: di che nacque che la Città divenne più trattabile. Nella quale prima erano due fatiche: una nel maneggiare i grandi; l'altra nel maneggiare il popolo. Quella ch'è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la tirannide di Cosimo restò estinta: l'altra, nel maneggiare il popolo, non è molto difficile, perchè facilmente si può satisfare al desiderio de' popolari; il quale è, non di comandare, come de' grandi, ma di non ubbidire; cioè d'essere liberi. Perchè, chi cerca satisfare a tale desiderio, non fa ingiuria a persona; e non avendo a fare ingiuria, non gli è necessario usare nè forza nè violenza; e dove non si usa nè forza nè violenza, rade volte si truova difficultà: ma chi vuole satisfare a' grandi, fa ingiuria a tutto il restante della città. Ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente.

Trovansi, adunque, in Firenze pochi grandi, assai mediocri e popolari. Grandi chiamo quelli che desiderano, come è detto, comandare. Sono questi pochi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire: quelli, poi, che da Pietro e Lorenzo furono

esaltati, hanno ancora essi deposto la grandezza e la superbia per opera del Consiglio grande, il quale toglieva riputazione a quelli ch' avevano copia di seguaci e d' amici; perchè, non dando loro onori nè grado alcuno, venivano a rimanere abietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII, furono alcuni da papa Leone esaltati; la quale esaltazione non generò loro nella Città grandezza alcuna: anzi, quanto uno era fatto più grande, tanto più diveniva odioso; perchè, avendo ciascuno provato quanto sia dolce l' equalità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove grandezze. Tal che dall' altezza de' Medici non è seguitata grandezza de' cittadini, nè si sono variate le qualità della Città: onde nel MDXXVI agevolmente si potè rinnuovare il Consiglio grande, e l' altre leggi e constituzioni del vivere che si manteneva innanzi al MDXII. È succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX, con quella violenza che è nota a tutto il mondo; e perchè nella resistenza grande che si è fatta loro, sono stati offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che abbiano l' animo alienato dal vivere universale e politico, parendo loro da quello essere stati maltrattati: la quale cosa pare che generi quella stessa difficultà alla introduzione d' uno vivere civile, che saria se la Città, così come già era, fusse piena de' grandi, e mancasse de' mediocri, come di sopra discorremmo. Ma questa difficultà a poco a poco manca, per il violento modo di vivere che al presente s' osserva; nel quale tutti i cittadini, di qualunque grado, appariscono conculcati ed abietti, sanza onore, e sanza riputazione, e sanza autorità: tal ch' è necessario che ciascuno, deposti gli odii particolari ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico e quieto vivere, ed aspetti l' occasione di recuperarlo. Nè credo che sia alcuno che diffidi, dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori e quelli gradi che se gli convengono; pensando che ciascuno avendo provato e provando la violenza di così estrema tirannide, abbia a rendere facile ogni difficultà che fusse nello introdurre un governo civile ed universale. Laonde, per concludere questa parte, non credo, che nella Città nostra, per li due ritorni de' Medici, si sia

accresciuto il numero de' grandi, e, per conseguente, acceso il desiderio del comandare; e che ella si truovi [1] le medesime qualità ch'aveva innanzi al MDXII.

E ritornando al proposito, popolo chiamo non solamente tutta quella moltitudine la quale non è partecipe de' magistrati, ma possiede nella Città qualche cosa, e si vale degli esercizi (la qual moltitudine è grande, e tutta è desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private da' grandi oppressa); ma ancora molti altri di quelli che sono partecipi de' magistrati: li quali hanno il medesimo desiderio, non solamente per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano che vivendo la Città libera, avere [2] a ottenere più frequentemente i magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri che sono abili a' magistrati; li quali, o per elezione o per altro accidente, vivono con modestia; ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la plebe, la quale non ha grado alcuno nella Città, non vi possedendo beni stabili di sorte alcuna, ma si vale solamente degli esercizi corporali. Questa naturalmente desidera la quiete; perchè perturbandosi la repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae i guadagni [3] e l'utilità sue: tal che, qualunche volta in Firenze sarà ordinato un quieto e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancaranno [4] gli esercizi mercantili. Oltre a questo, quando volesse tumultuare, con difficultà potrà fare tal cosa: prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita; secondariamente, perchè quando bene fusse cresciuta, non essendo più in Firenze chi tra cotale moltitudine abbi tal credito e favore, non potrà essere sollevata da loro. E rade volte avviene che la plebe faccia tumulto sanza essere sollevata da uomini ch'abbiano autorità e riputazione: onde il tumulto de' Ciompi non saria seguito, se

[1] Costrutto assai difettoso (e difetto non infrequente negli scritti del nostro Autore), essendosi omesso di ripetere il verbo in maniera affermativa, come sarebbe: e credo invece; credo piuttosto; ma credo.

[2] Questo fallo di sintassi è ancora nel Marucelliano.

[3] Nel Marucell. leggesi: *delle quali estrahe il guadagno.*

[4] Queste ed altre simili desinenze, che noi accogliamo, senza difenderle, siccome consentite dall'Autore, sono del Cod. Marucelliano.

da messer Salvestro de' Medici e da altri, per acquistare grandezza, non fusse stato concitato. Senza che, se il governo sarà ben ordinato, non si persuaderà mai la plebe, che i casi avversi donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, naschino da malvagità di particolari o mal governo (il che suole dare cagione a' tumulti), ma dalla malignità de' tempi e della fortuna; e si starà pacifica e quieta. E di ciò se n'è veduto nello assedio passato chiarissimo esempio; nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe nè altri fe' mai tumulto alcuno, non ostante che quel governo fusse pieno di tutti quegli errori che noi appresso discorreremo.

Concludendo, adunque, dico che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano ad una città che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo; perchè si truovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevole numero di plebei: de' quali, per le ragioni dette, non credo che sia da tenere molto conto, se non in quanto le città non possono stare sanza essi. È adunque la nostra Città, non solo per quello che abbiamo detto, capace d'uno ordinato vivere; ma eziandio perchè, per le esperienze passate, può ciascuno immaginare che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio grande ed il Principe a vita, siano stati onorevoli e fruttuosi alla Città. Il che quanto sia da stimare, è manifesto per quelli che hanno voluto cose nuove introdurre; li quali per condurre al fine i loro pensieri, sono stati constretti ad interporvi l'autorità divina, non bastando la propria: tanto sono nemici gli uomini di quelli ordini che non hanno veduti! Questo fece Romulo, Numa, Licurgo e molti altri; e ne' tempi nostri frate Girolamo non aría mai potuto introdurre il Consiglio grande, levare l'autorità delle sei fave, e fare molte altre cose, se non avesse affermato che Iddio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi abbiamo per insino a qui veduto che la città di Firenze è capace d'uno governo ottimamente temperato: resta ora che noi, per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quelli mancamenti che erano ne' due passati governi.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO SECONDO.

Capitolo Primo.

Che una repubblica non si può riordinare, sanza considerare i difetti suoi particulari.

Tra gli antichi datori di leggi ed introduttori di repubbliche, quegli hanno trovato minore difficultà nelle loro ordinazioni, li quali hanno avuto a regolare uomini che non erano più ad altre leggi stati sottoposti; o, abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quelli d'altri venuti ad abitare. Perciocchè quelli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano che fu loro proposta, per la dolcezza sua, fu da essi approvata e ricevuta: questi, avendo potuto abbandonare quelli luoghi ne' quali erano nati ed allevati, non è maraviglia se a lassar le leggi vecchie e vivere secondo le nuove si lasciarono persuadere. Ma quelli c' hanno[1] ordinato repubbliche le quali hanno altre leggi provate, questi hanno sempre avuto infinite difficultà; perchè, quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario che non solamente abbiano notizia di quel bene del quale hanno giudicato capaci quegli uomini a' quali hanno le leggi date, ma eziandio di quelli difetti e mancamenti de' quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli c' hanno riformati, sempre è stato fra loro chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non si è renduto facile allo accettare i nuovi. Laonde, sì come nel precedente libro

[1] Avverto esser questa, qui ed altrove, l'ortografia del Codice che noi seguitiamo.

abbiamo detto, Licurgo (perchè la sua ordinazione non fusse impedita) fu constretto usare alquanto di violenza; ed a Numa fu necessario mostrare che le sue ordinazioni fusseno approvate da Dio. Per la qual cosa, io credo che si possa rettamente giudicare, che se li primi fondatori delle città e datori di leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima riverenza ricordato; questi secondi di poco minore laude e gloria si debbano degni riputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per intendere e conoscere partitamente i difetti loro; ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che, medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire: laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene c' hanno voluto introdurre. A che si aggiugne, che la considerazione de' difetti ne' quali peccano quelle repubbliche c' hanno bisogno di riformazione, è molto male agevole; non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficultà si possono altramente che per esperienza conoscere; ma perchè ancora niuno mai si trovò che tanto fusse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere. Onde noi vediamo che molti, ne' tempi passati, per correggere le loro repubbliche, si sono invano affaticati; perchè non avendo saputo medicare i difetti d' esse, in brieve tempo ne' medesimi inconvenienti e talvolta in maggiori sono ricascati: sì come è avvenuto in Firenze, nella quale città non si è mai ordinata una amministrazione che abbia interamente estinti gli umori che peccavano; avvengachè alcuno abbia pur voluto farlo: sì come Giano della Bella, il quale fu riputato buon cittadino; e ne' tempi nostri fra Girolamo, del quale non è ragionevole in modo alcuno dire che verso la Città nostra non avesse ottima intenzione. Costui, avendo solamente rispetto a provvedere che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran consiglio, che distribuisse gli onori della Città (il quale ordine, senza dubbio, fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, sì come per esperienza

s'è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti li quali erano in quella vecchia amministrazione: ed è da pensare ch'egli, se conosciuti gli avesse, gli arebbe al tutto corretti. La qual cosa li sarebbe stata agevole, per la grande autorità e fede che per li meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe, adunque, fra Girolamo questi particolari mancamenti; nè è da maravigliarsene molto, perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni; tal ch'egli, veduti i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudicio di quello che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai ch'egli introducesse[1] il Gran consiglio, ottimo fondamento d'una bene ordinata repubblica, se i cittadini grandi non fusseno stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessino voluto vivere liberi che sottoposti alla tirannide: perchè, in vece di rovinar la patria, darla in preda a' tiranni e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'arebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini, con la patria insieme, viverebbono quieti, ricchi ed onorati; là dove essi vivono inquieti, poveri ed abietti. Essendo, adunque, necessario a chi vuole riordinare la Repubblica fiorentina, oltra l'avere considerato qual forma universale di governo alla nostra Città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi, nella introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi averne acquistato grande[2] notizia per essere nelle pubbliche azioni dell'ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose che mi parevano nelle due passate amministrazioni male ordinate, scoprendo tutti gli errori, tutti i mancamenti, da' quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputazione, quella forma che noi abbiamo di sopra descritta, introdur-

[1] Nel Marucell., e forse per errore: *introdusse*.

[2] Così nel MS. riveduto dallo stesso Autore. E trattandosi di cognizioni pratiche, non par troppa superbia il vantarsene. Le impressioni però hanno *qualche*; e così anche il Cod. parigino.

remo; mostrando in che modo a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione che da ogni buono cittadino debbe essere desiderata.

Capitolo Secondo.

Quali cose bisogna che siano in uno stato, a volere che sia da' cittadini amato, e per ciò sia diuturno.

Manifestissima cosa è, che tutti quelli governi e stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorte essi si sieno. Ed è questo in tanto vero, che eziandio li stati violenti e tirannici s'ingegnano, quanto possono, guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benivoli ed amici; giudicando non poter vivere sicuri e mantenere li stati sanza la benivolenza loro. Per la qual cosa, i capi di detti stati esaltano molti con ricchezze e dignità; altri, comunicando loro le cose più secrete, e volendo intendere il consiglio e parer loro: monstransi[1] il più che possono civili ed umani; fanno feste e spettacoli per trattenere la moltitudine: e con questi simili modi fanno sì che la loro tirannide è tenuta dal vulgo amministrazione civile, vedendo in essa osservate molte cose che sono proprie delle repubbliche bene ordinate. Ma è da notare che i cittadini sono affezionati a quel governo nel quale ottengono, o pare loro ottenere, i desiderii loro. E perchè (sì come noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato) i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi ed a' magistrati temperati da quelle; i mediocri, oltra la libertà, onore; i grandi, oltra queste due cose, grandezza; e ciascuno quiete e tranquillità: seguita che, se ne' due governi passati non era nè libertà nè onore nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini. E per ciò non è da maravigliarsi se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la ruina di quello: perchè, non essendo in amendui alcuna delle predette cose, non avevano cagione d'amarli affezionatamente; non

1. Le stampe aggiungono: *con tutti*.

li amando, non erano costretti pigliare la difesa loro. La qual cosa essendo manifesta, seguita che mostriamo che in detti governi non era nè libertà nè onore nè grandezza: e però, cominciando dalla prima, proveremo[1] che ne' due governi passati non era libertà.

Capitolo Terzo.

Che ne' due governi passati non era libertà.

Tutti li stati, sì come diffusamente nel suo luogo dimostrammo, sono retti e governati o da un solo, o dai pochi, o dagli assai. Ma lassando indietro quelli governi ne' quali o un solo o i pochi sono signori, e trattando di quelli dove gli assai reggono (li quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano connumerate le due passate amministrazioni); dico che quando questi così fatti governi sono in modo ordinati che la suprema autorità in picciolo numero di cittadini si riduce, tali stati non sono e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè, sì come nel governo de' pochi, i pochi deono essere signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi, deono comandare. Che i pochi avesseno ne' detti due governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità che avevano i primi magistrati della Città. Ciascuno sa che gli Otto di balìa, con sei fave, potevano disporre della vita e robba di tutti i cittadini. I Dieci, con sette, disponevano di tutto lo stato della Città, perchè potevano deliberare della pace e guerra in quel modo pareva loro. La Signoria poi, con sei fave, poteva il tutto. E perchè a' detti magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avesseno in potere loro tutta la Città; ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi, e non gli assai, fusseno signori. Non era, adunque, libera la Città, essendo in modo governata che i pochi avevano sempre in quella autorità tirannica e violenta; perchè sono i tiranni quelli che non hanno freno alcuno. Nelle città che sono prudentemente ordinate, non è alcuno

[1] Nel Marucell.: *proverremo.*

magistrato ch'abbia libera potestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti; perchè da tutti si può provocare a' consigli che sono a tal cosa ordinati: sì come noi veggiamo fare a' Viniziani, e sì come si trova usato in qualunche repubblica che sia mai stata prudentemente temperata.

Ma è da notare, che quattro sono le cose nelle quali consiste il vigore di tutta la repubblica: la elezione de' magistrati; la deliberazione della pace e guerra; le provocazioni; l'introduzione delle leggi: le quali quattro cose sempre deono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa, in quelli governi dove gli assai reggono, è necessario che siano in potestà degli assai: altramente, in quella città dove siano tali amministrazioni, non sarebbe libertà. In Firenze, adunque, ne' due passati governi, la creazione de' magistrati sanza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta dependeva dal Gran consiglio; e perciò in questa parte la Città era libera. La deliberazione della pace e guerra, era in potestà del magistrato di Dieci, li quali di quelle due cose, e, conseguentemente, di tutto lo stato della Città, potevano disporre: di che seguitava che i pochi, e non gli assai, fusseno signori dello stato della Città; e dove tal cosa avviene, quivi non può essere vera e sincera libertà. Delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano; tal che i magistrati potevano fare tutto quello che pareva loro, perchè, non avendo freno, non temevano correzione alcuna: la qual cosa faceva, che la Città non era libera, ma suggetta a' pochi. La introduzione delle leggi, quantunque fusse in potestà del Consiglio grande, nondimeno (come di sotto provaremo), era tanto male amministrata, ch'era come se fusse in potere de' pochi. Veniva, adunque, la Città quanto alla creazione de' magistrati ad essere libera; ma quanto all'altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all'arbitrio e potestà de' pochi suggetta. Che le tre ultime cose non fusseno di minore momento che la creazione de' magistrati, è manifesto, se non per altro, per questo, che chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato della elezione de' magistrati, eccetto quelli ne' quali era posta l'autorità delle tre

dette cose; parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore del tutto: e sanza dubbio, chi può deliberare della pace e guerra, introdurre le leggi, ed ha il ricorso da' magistrati, è padrone d'ogni cosa.

Essendo, adunque, le tre dette cose, ne' due governi passati, poste in potestà de' pochi, seguita che i pochi, e non gli assai, erano signori della Città; e perciò non era in essa quella libertà che a molti pareva avere. Ma, venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e mostriamo quanto la sua autorità fusse tirannica e violenta.

Capitolo Quarto.

Che l'autorità della Signoria era tirannica.

Sì come noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare e non fare tutto quello che le pareva: la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre a tutte le civili contese occasione. Perchè, innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo magistrato per sorte, avveniva spesso che un magistrato era d'una fazione, e quello che succedeva era d'un'altra, ed un medesimo alle volte era di due: e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esilii e tanti disordini della nostra Città, che si leggono nelle memorie antiche di quella; e, finalmente, nacque dall'autorità di tale magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai, oppressata la Città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo; e, sanza ch'egli era di natura liberale, si sapeva anco servire delle ricchezze in acquistar grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati. Tal che, avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che, mentre ch'egli era in esilio, fu tratta una Signoria tutta de' suoi amici e partigiani; la quale non ebbe sì presto preso il magistrato, ch'ella rivocò Cosimo dall'esilio: il quale, tornato che fu nella Città, avendo la Signoria disposta a fare quello voleva, cacciò fuori con l'autorità di quella tutti i suoi avversarii, e si fece padrone di tutta la

Repubblica. E perch' egli non potesse mai essere superato da quella autorità con la quale egli aveva vinto i nimici suoi, ordinò gli Accoppiatori; per opera de' quali detto magistrato ed alcuni altri (nel modo che è noto a ciascuno) non venisseno mai se non in persone che fusseno allo stato suo affezionate. Cosimo, adunque, ch' era astutissimo[1] tiranno, conosceva quanto l'autorità della Signoria era formidolosa; ed agevolmente la poteva conoscere, avendone fatto pruova nell' oppressare la libertà e farsi la Città suggetta. Hannola ancora conosciuta questi che al presente reggono; li quali vedendo che la Signoria, o per amore o per forza, poteva torre loro quello ch' ella avea dato a Cosimo (sì come si vide nel MDXXVI, quando monsignor di Borbona si appressava con l' esercito a Firenze), hanno in tutto levato via quel magistrato. Se, adunque, tale autorità è giudicata da una tirannide troppo formidolosa, molto maggiormente si debbe temere da una repubblica, che fa professione di libertà.

E se alcuno dicesse che 'l Consiglio grande provvedeva, dando quel magistrato a chi li pareva, che non venisse se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente, che 'l Consiglio si poteva anco ingannare; perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscere gli animi loro. Il che manifestamente si vide negli ultimi tempi del governo che ruinò nel MDXII; nel quale la maggior parte di quelli che furono capi di tal rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi, adunque, ingannare il Consiglio, e dare i magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fusse ingannato, non era per questo che quella autorità della Signoria non fusse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna libera città, nella quale sei persone avesseno assoluta potestà di fare tutto quello che loro piacesse. Essendo, adunque, tale autorità violenta; e potendo gli uomini, qualunque volta vogliono, variare le intenzioni; non è da dare loro quella autorità, che possono così in pernizie come in beneficio della repubblica usare: massimamente potendosi trovare altri modi,

[1] *Astutissimo* non è nel Marucelliano.

per li quali la Città non manchi di quel bene che può quel magistrato partorire. E, concludendo questa parte, diciamo, che la Città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

Capitolo Quinto.

Che l'autorità del magistrato de' Dieci era tirannica.

Il magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace e guerra; tal che con sette fave poteva disporre dello stato della Città in quel modo che li pareva: onde in quelli tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la Città in gran travaglio, ed a Cosimo dette grande [1] occasione di ottenere quello che desiderava. La qual cosa come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciò che ciascuno possa chiaramente comprendere quanto l'autorità di tale magistrato sia dannosa e formidabile.[2]

Si come noi abbiamo detto ed a ciascuno è noto, tutti li magistrati nella nostra Città, insino a che fu trovato il Gran consiglio, si traevano per sorte: perchè, ogni tanto numero d'anni, si faceva generale scrutinio [3] (noi diciamo vulgarmente squittino), e s'imborsavano tutti i magistrati, li quali poi, a' tempi loro ordinati, per sorte si traevano. E perchè, innanzi che Cosimo si facesse tiranno, concorreva a fare tali squittini gran numero di cittadini di qualunque fazione fusseno, avveniva che nelle borse de' magistrati erano messi così quelli ch'erano avversarii a Cosimo, come quegli che gli erano amici; tal che i magistrati venivano in persone che così male come bene li potevano fare: la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte de' nemici suoi fussero tratti delle borse e gli amici vi rimanessено, acciò che i magistrati a loro so-

[1] Manca nel Marucelliano, *grande*.

[2] Male nelle passate edizioni si aggiungono a questo periodo le parole da noi poste al principio del susseguente: *sì come noi abbiamo detto ed a ciascuno è noto.*

[3] Voce in Italia più generale di *squittino*. E chi ben guarda, vedrà che ciò confessa implicitamente lo stesso Giannotti.

lamente toccasseno. Il modo ch'egli trovò, fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo signore venne con grosso esercito a' danni de' Fiorentini; tal che, bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena che il nome di quello che non pagava, se per sorte fusse tratto, fusse stracciato; cioè non potesse ottenere il magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, li quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente: gli altri, chi per non potere e chi per non volere, non avendo quella intenzione ch'aveva Cosimo, erano male solleciti a tali pagamenti; tal che molti essendo tratti delle borse, erano stracciati, e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i magistrati. Fatte, adunque, le provvisioni per la guerra, furono fatti i Dieci che l'amministrasseno: li quali, essendo in essi molti amici di Cosimo, feceno ogni cosa perchè la guerra si perdesse, acciò che multiplicando i bisogni, la Città fusse constretta fare nuove imposizioni; e per tal modo le borse si venisseno a votare degli avversarii di Cosimo, e non vi restasseno altri che gli amici suoi. Ma quel signore non ebbe felice evento, contra la voglia di Cosimo e de' Dieci; li quali aríano voluto ch'egli avesse rotto il campo de' Fiorentini, per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo; perchè operò tanto con gli amici suoi, ch'egli fece suscitare la guerra di Lucca, contra l'opinione de' migliori cittadini di Firenze: la quale, secondo ch'aveva ordinato Cosimo, fu si male amministrata da' Dieci, che i Fiorentini [1] ne ricevetteno danno e vergogna; e Cosimo, per li bisogni grandi che sopravvenivano alla Città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarii, con tanto danno e vituperio de' Fiorentini.

E questo è quello a che serviva l'autorità de' Dieci; li quali con l'amministrare e deliberare delle azioni della guerra in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra Città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza ch'egli poi possedette: e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo stato della Città in sua balía. Ne' due governi

[1] Qui le stampe frammettono: *per la ragione detta.*

passati il magistrato detto aveva la medesima autorità che aveva ne' tempi antichi; ed ogni volta che l'usava in cose che dispiacesseno allo universale, le persone di quello ne acquistavano tanto odio, che non era uomo poi che li volesse vedere: la qual cosa dimostra la violenza e tirannide di tale magistrato. Io ne voglio addurre alcuni esempi seguiti nell' ultima amministrazione; li quali, per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quello che io dico di questo magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVI, il primo magistrato de' Dieci che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione che fusse utile all' una ed all' altra repubblica: e perchè i Sanesi non volseno mai venire a conclusione alcuna, si volse quel magistrato a favorire i fuorusciti, per rimetterli drento, e redurre quella repubblica in tirannide, pensando aversi più a servire d' uno stato tirannico in quella città, che di una amministrazione civile. Affermando, adunque, i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì che 'l magistrato deliberò dare loro quegli aiuti che bisognavano ad entrare in Siena, e rovinare quella repubblica. Ma non ebbe la cosa quello effetto che si desiderava: perchè, avendo presentito i Sanesi tale apparato, tenneno le porte serrate e con buone guardie; tal che i fuorusciti, poi che alla terra con le genti fiorentine si furono accampati,[1] vedendo i disegni loro scoperti, sanza profitto indietro si tornarono. La qual cosa tosto che per la Città fu divolgata, cominciarono i romori e le querele ad andare insino al cielo; vituperando ciascuno il magistrato de' Dieci, che avesse voluto sottomettere una repubblica libera alla tirannide, sanza considerare quanto quella impresa fusse poco onorevole alla nostra Città, la quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperato la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto; e non considerava che chi ha l'arme in mano, la può così in male come in bene adoperare; e chi vuole che non l'usi male, bisogna che gliela tolga, o provegga che, volendo, non la possa usare male. Chi, adunque, si lamentava che i Dieci usasseno

[1] Così nel Marucell. Nelle stampe, ed anche nel Parigino: *accostati*.

male la loro autorità, doveva operare che la fusse loro tolta, o provedere che non la potesseno se non bene usare.

Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà quanto sia disutile alla Città il modo del procedere e l'autorità di questo magistrato. Nell' assedio passato, vedendo gli autori [1] di quella guerra, che lo esercito del principe d'Auranges non era sufficiente nè a sforzare nè ad assediare Firenze, feceno venire un altro esercito di Tedeschi, con gran copia di artiglierie e munizioni; e, per quanto si conietturava e s' intese, disegnavano che quello esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, sì come avvenne nel MDXII. Appressandosi, adunque, tale esercito a Prato, feceno i Dieci molte consultazioni sopra tale venuta, disputando s' era da mettersi alla difesa di Prato, o s'era da abbandonarlo. I Dieci sanza dubbio l'aríano voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso; e aríano voluto che alcuno di quelli signori ch' erano in Firenze, avesse tolto quella impresa: ma essi, per non vi andare, e non avere a mostrare la poca perizia che avevano della guerra, mettevano tante difficultà in tale difesa, che finalmente fu giudicato dal magistrato, che fusse meglio abbandonar quella terra, che perderla defendendola. Fatta questa resoluzione, mandarono Commissari e capitani con ordine che in Prato dimorasseno quanto potessino, e quando non vi potessino più dimorare, ne venisseno con le genti a Firenze. Andarono costoro, ed eseguirono il peggio che potetteno le commissioni del magistrato, ed inaspettati venneno a Firenze. Ma divulgandosi per la Città come Prato s' era abbandonato, cominciò ciascuno ad esclamare, biasimando tale partito, e calunniando il magistrato che l' aveva preso; non ostante che detto magistrato, per l' autorità che aveva, poteva non solamente quello, ma ancora molto maggior partito pigliare.

[1] Nel Marucell. *actori;* che potrebbe difendersi. Pur sembra che la risoluzione di far venire i Tedeschi fosse piuttosto degli autori di quella guerra in Roma od altrove, che di quelli i quali n' erano solamente attori od esecutori nel campo.

Era, adunque, il modo del procedere e l'autorità di questo magistrato disutile alla Città, poichè le sue deliberazioni procedévano con sì poca satisfazione dello universale: ed era cosa molto assurda vedere in una città quelli che avevano creato un magistrató, biasimare sempre le sue azioni; e, dall'altro canto, il magistrato rade volte deliberare una cosa, che piacesse loro: il qual disordine e confusione nasceva dal sinistro suo modo di procedere, e dalla sua troppa autorità. Non si doveva, adunque, lamentare la Città del magistrato, quando pigliava qualche partito che le dispiaceva; ma di sè medesima, che non sapeva o non voleva temperare in modo la repubblica, che i magistrati non avesseno maggiore autorità di quella che fusse convenevole in una libera città, e l'azioni d'essi procedesseno sanza biasimo loro e con satisfazione di tutti. È, adunque, manifesto per quello che abbiamo detto, che il magistrato de' Dieci era non solamente tirannico e violento, ma disutile e dannoso alla Città.

Capitolo Sesto.

Che il magistrato degli Otto era tirannico.

Del magistrato degli Otto non credo bisogni molto parlare, per dimostrare quanto la sua autorità fusse tirannica; perchè niuno mai sarà, che intendendo che in Firenze un magistrato solo, con sei fave, può disporre della vita e stato di ciascuno, che [1] non giudichi tale autorità tirannica, e da essere da ogni savio cittadino temuta. La quale cosa è ancora molto meglio nota a quelli che hanno notizia di quelle repubbliche antiche che hanno avuto fama di essere state con prudenza temperate; nelle quali non si truova che sì poco numero d'uomini, abbiano avuta tanta potestà sopra la vita e stato de' cittadini. Quelli ancora che hanno scritto de' governi delle città, ed insegnato come le repubbliche si abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità; pensando che es-

[1] Questo pleonasmo è ancora nei Manoscritti.

sendo gli uomini più malvagi che buoni, qualunque volta egli abbiano autorità di far male, senza temer punizione, non siano mai per astenersi dal mal operare. * [1] E di ciò se ne potria dare qualche esempio nel magistrato degli Otto, il quale molte volte puniva chi non meritava pena alcuna: si come avvenne a Giovanni Stradino, il quale, nel principio dello assedio, fu da quel magistrato, a gran torto, crudelissimamente tormentato; e, non molto innanzi, a messer Antonio Bruciolo, uomo di dottrina e d'eloquenza ornato, il quale, con grandissima iniustizia, dal medesimo magistrato fu in esilio mandato. Non mi mancheriano anche gli esempli se io volessi dimostrare come spesso il detto magistrato peccava nel non punire chi meritava essere punito, quando per timore della persona che aveva ad essere punita, e quando per altra umana passione. * Ma perchè è mia intenzione monstrare i mancamenti di quelli governi e non infamare coloro che governavano, per ciò lascio andare questi esempi, li quali se adducessi, fariano che molti si vergognarebbono della loro malvagità; e voglio che mi basti aver dimostrato con quello ch'è detto, la violenza e tirannide di tale magistrato, il quale (si come fanno i tiranni) molte volte per odio gastigava troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava, per grazia, non puniva. E avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a' Collegi.

[1] Sol dopo matura considerazione, ci siamo determinati ad allogare nel testo, contrassegnati da due asterischi al loro principio e alla fine, alcuni passi che si trovano cancellati, ma tuttavia comodamente leggibili, nel Codice Marucelliano. Essi non si leggono nel Parigino; ma il loro tenore, e di quello in ispecie che i lettori troveranno nel Cap. 13 di questo stesso Libro, dimostra abbastanza, che non da più vera informazione de' fatti nè da altro pentimento suscitatosi nel delicato animo del nostro Autore, ma solo da privati riguardi, e fors'anche da tema di nuocere alla causa della libertà da lui difesa, era proceduta la loro soppressione. Giova intanto di far conoscere il guasto grande che erasi fatto di questo capitolo nelle passate impressioni, cominciando dal periodo precedente a quelli che da noi vennero aggiunti. *Quelli ancora che hanno scritto de' Governi delle città, ed insegnato come le Repubbliche s' abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità di far male senza temere punizione, onde non sieno mai per astenersi dal male operare, peccando così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava di essere gastigato; nè mi mancherebbero dell' una cosa e dell' altra assai esempi; ma perchè è mia intensione ec.*

CAPITOLO SETTIMO.

Che la riputazione de' Collegi è tirannica, e disutile nella Città.

I Collegi, che altrimenti sono chiamati Gonfalonieri di compagnia, furono (sì come di sopra fu detto) ordinati dal cardinale di Prato, il quale fu mandato da papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella Città. Costui, trovando i popolari essere oppressati da' grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali, qualunque volta bisognasse, adunassero il popolo, acciò che con le arme li difendesse da chi gl' ingiuriava. Fu, adunque, trovato tale magistrato per difendere il popolo da' grandi; e di qui è nato che insino a' tempi nostri si è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo del procedere in tal difesa, che non ne resultava altro che tumulti ed ingiurie: il che nasceva perchè in tal difesa non si osservava nè modestia nè alcuno civile costume, ma tutto con forza e violenza procedeva; laonde, moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili. Ed in questo modo la Città non quietava mai, ed il detto magistrato non le fu di frutto alcuno; perchè dopo la sua ordinazione succederono maggiori dissensioni di quelle che prima erano state, sì come nel suo luogo dimostreremo.

Crebbe poi la sua riputazione quando, per certa peste, non si trovando chi volesse stare nella Città ed esercitare i magistrati, fu fatta quella legge per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottener magistrati, l' avolo del quale non fusse stato veduto o non avesse seduto in uno de' tre maggiori, chiamando i tre maggiori la Signoria, i Dodici e li Gonfalonieri di compagnia: di che nasceva che ciascuno desiderava tale magistrato per lasciare a' suoi nipoti facultà di poter avere gli uficii, se dal padre per alcuna cagione non fusse loro lasciata. E sì come questa legge in quelli tempi ne' quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità; così, poi che la Città venne sotto il giogo della tirannide, aggionse a' Medici non piccolo favore e riputazione: perchè, avendo

loro, per opera degli Accoppiatori, autorità di creare detti magistrati, ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne alcuno; e non solamente cercava d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fusseno eziandio in fascia, operava che fusseno tratti, acciò che, se pure non avesseno a sedere, fusseno almeno di tali magistrati veduti. Dava, adunque, questa legge grande occasione a' tiranni di guadagnarsi gli uomini e farseli amici: sanza che, era cosa molto assurda [1] e ridicola sentir nominare alcuno che fusse in fascia, per uno de' Collegi o de' Dodici o de' Signori. Appresso, che altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i magistrati a quelli, i padri ed avoli de' quali non avesseno seduto o non fusseno stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro avesseno quelli ed altri magistrati ottenuti? E, sanza dubbio, egli non è ragionevole che gli uomini patischino le pene delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi siano virtuosi e costumati. Ed oltre a questo, chi ben considera, può vedere che la sopra detta legge dà cagione agli uomini di voler meglio alla tirannide che alla libertà; perchè non si truova alcuno che non sia ambizioso: e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni, [2] fanno sembiante del contrario, sono quelli che sono più ambiziosi che gli altri; sì come sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo, adunque, così fatti gli uomini, sanza dubbio è da credere che a quel vivere siano più affezionati, nel quale più agevolmente possano conseguire i desiderii loro. Ma chi non sa quanta poca fatica era nella tirannide, e quanto difficile nel governo civile, ottenere il priorato, o 'l magistrato de' Dodici e Collegi? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desiderio suo: ma nell' amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dello universale che vincesse il partito, ed il favore poi della sorte nello essere tratto. Imponendo, adunque, la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenerli nella tirannide che nella re-

[1] *Absurda*, il Marucelliano; e così altre volte: come *nonobstante*, e simili.
[2] Erroneamente, nel Marucell.: *ragioni*.

pubblica civilmente governata; seguita di necessità, che gli uomini abbiano cagione di esser più affezionati alla tirannide che alla libertà: e così questo magistrato de' Collegi, il quale ciascuno crede che sia difensore della pubblica libertà, è più della tirannide che di quella fautore, rispetto a' cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d'ottenerlo nelli stati violenti che ne' civili; sì come per le sopra dette cose penso che sia manifesto.

Oltre a questo, avendo tale magistrato acquistato opinione di difendere e mantenere la libertà per la cagione sopra detta, è poi proceduto tanto oltre con l'ardimento suo, ch'egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i Dieci, e consigliare anco esso la repubblica nelle faccende della pace e guerra. E perchè ne' casi ne' quali si tratta della difesa o mantenimento della libertà, tale magistrato si arroga grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa che sia contra l'opinione di quello, temendo di non esser infamato come nemico della libertà; e perchè quelli che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza che ricerca il governo civile: tanto che la Città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tale magistrato. A che si aggiugne che sempre nella repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo quel magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro con l'autorità sua favore e fede: ondechè, avendo tali pareri origine da tale magistrato, ed essendo poi favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri che possa dire, se non con pericolo, il contrario. Sì come avvenne nel principio della guerra passata; nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciatori a papa Clemente, e l'autorità che si doveva dare loro: alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegi, i Dodici. Disse ciascuno la sentenza sua; la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col papa, pur che quello esercito non si accostasse alle mu-

ra. I Collegi disseno l'opposito, nè volseno mai consentire che al papa si concedesse cosa che, in parte alcuna benchè minima, diminuisse la libertà della Città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegi preseno allora la parte onorevole e generosa, là dove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile; non resta però che quel modo di procedere non fusse tirannico e violento: perchè il consigliare debbe essere libero e fondato in sulle ragioni; e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sustentare. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni e simili cose; tal che non mostrava muoversi a così consigliare da altro che da paura e viltà: sì come porge la natura de' vecchi nostri, li quali sono vili, paurosi ed avari. E chi vuol vedere che stima sia da farne, guardi le pruove che feceno tutti quelli che dalla Città furono, così dentro come fuori, in quella guerra adoperati; e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quelli che andarono fuori, tutte le terre del dominio, sanza mostrare alcuna generosità, perdute; ed essendosi quelli che governavano dentro, lasciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, ch' egli potette constringere la Città a darsi in preda a' nemici suoi; sanza avere conosciuto quello che i piccioli fanciulli conoscevano, e per le strade e piazze se ne lamentavano: cioè la infidelità di detto Malatesta; la quale se pur conobbero, non avendo saputo al tempo castigarla, è come se non l'avesseno conosciuta. E tornando al proposito, sì come nell' amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I Collegi e gli altri che avevano presa la parte generosa, non furono mossi da altro che da volontà di mantenere quel governo: perchè nel consigliare la difesa, non allegavano ragione di tal momento che dovesse inducere gli uomini a pigliare sì grande impresa; ma dicevano che la libertà si doveva difendere colla robba e col sangue: nè mancava chi, con l'autorità di frate Girolamo, prometteva

la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva perchè niuno era tra quelli che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della Città, tal che dalla cognizione d'esse, nascesse così generoso ardimento di difendere quella Repubblica. Onde, nel principio e nel mezzo della guerra, non fu mai capitolato di quanti danari la Città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potesseno durare, quello che la Città si poteva promettere de' soldati e del capitano; tal che tutte queste cose partitamente fusseno note: ma, al tempo così di Francesco Carducci come di Raffaello Girolami, si governavano le cose più con speranza che con ragione; ed io più volte sentì' dire all' uno ed all' altro, quando s'era fatto qualche provisione o ricerca di vettovaglie: — Noi possiamo ancora durare, poniamo, due mesi; poi, qualche cosa sarà. — Ed in capo a quel tempo, si rifacevano le provisioni più gagliarde che prima: di modo che la Città abondava di tutte le cose che bisognavano per l'uso della guerra; nè altro mancava che prudenza e fortezza d'animo in quelli che governavano, acciò che le potesseno conoscere e ne' debiti tempi usarle: le quali cose se avesseno saputo farle, sanza dubbio la vittoria era della Città; la quale tanto in alto l'aría condotta, quanto è al presente depressa e conculcata.

Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non sanza qualche utilità; potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la Città abbia bisogno di regolare il modo e l'ordine del consigliarla, acciò non manchi di quella parte sanza la quale niuna repubblica può reggere e governare la sua libertà. E tornando a quello, dico che assai è manifesto, quanto il modo del procedere de' Collegi e Dodici (perchè ciò che si dice dell' uno, si dice dell'altro, quanto alle azioni, non quanto alla origine) fusse strano e violento; e come, sanza essere corretto, sì come insino a' tempi nostri non ha mai notabile frutto partorito, così per lo innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare. E se pur talvolta ne' tempi passati è stato fruttuoso, non è ciò avvenuto per sua natura, ma per essere stato in quello qualche uomo savio, o per altro accidente:

come si potria vedere quando venisseno in considerazione quelli tempi e quelli casi ne' quali alcuno tale magistrato essere stato fruttuoso affermasse. Ed avendo de' Collegi a bastanza detto, discorriamo al presente che disordini ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità e sinistri modi del procedere de' sopradetti magistrati.

Capitolo Ottavo.

Che 'l Gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella che si conviene in una amministrazione civile.

L' autorità che le leggi davano al Gonfaloniere nel magistrato suo, non era maggiore di quella che aveva qualunque altro fusse ornato del priorato; perchè tanto valeva il suffragio suo, quanto quello di ciaschedun altro del medesimo magistrato. Superava gli altri, perchè era, qualunque volta voleva, Proposto, non solamente nella Signoria, ma in ciascuno altro magistrato: il che era ordinato, perchè non volendo il Proposto per alcuna cagione proporre ne' magistrati le cose occorrenti, si potesseno per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era, adunque, il Gonfaloniere, in dignità, superiore a tutti gli altri; in autorità, eguale. Ma perchè l'autorità de' Signori, Dieci ed Otto e Collegi, erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche e violente; qualunque volta egli poteva disporre di quelli magistrati, veniva l' autorità sua a diventare tirannica e violenta: e perchè 'l governo dello stato era tutto posto sopra le spalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, essendo capo della Repubblica, assai con loro praticava; ed essi, per riverenza di quel grado, non ariano preso deliberazione alcuna sanza ch' egli ne fusse consapevole. Se, adunque, le deliberazioni de' Dieci satisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva altra difficultà; se le non li satisfacevano, o egli, con l' autorità sua, faceva venire i Dieci nella sua opinione, o essi stavano pertinaci: se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione; se stavano pertinaci, conveniva che 'l Gonfalo-

niere stesse paziente, o per altra via troncasse i disegni loro. E perchè stando paziente, non li pareva tenere quel grado con riputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa perchè tutta la Repubblica avesse dipendenza da lui, e li fusse quasi sottoposta. La quale cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria e Collegi, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà ch'egli desiderava; e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro magistrato, ma fare sì che niuno ardisse deliberare cosa che fusse contra la sua intenzione. Perchè non aveva altra difficultà che secondare e piaggiare (sì come vulgarmente diciamo) l'opinioni de' Signori e Collegi, mostrandosi sempre difensore della libertà contra la potenza de' grandi: ed ogni volta ch'egli aveva disposti questi due magistrati, sempre conduceva quello che voleva, non ostante qualunque altra repugnanza che da cittadino o magistrato li fusse fatta; tal che si poteva dire che tutta la Città fusse in suo potere. E qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficultà: perchè, venendo il magistrato de' Dieci le più volte in persone grandi e reputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto: e non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato a' Signori e Collegi, e, per conseguente, allo universale; perchè questi due magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire, egli e gli Dieci, con loro le faccende dello stato.

E da queste varietà nacque che alcuni di quelli Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV insino al MDII furono grati allo universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini, tosto che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe questa necessità che aveva chi teneva quel grado, di trattenere quelli due magistrati, se voleva nella Repubblica potere ottenere alcuna cosa; e si volse a farlo; e lo seppe in tal maniera fare, ch'egli non ebbe mai difficultà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la Città in quel modo che li pareva. Perchè ogni volta che i Dieci, eziandio col consiglio della Pratica, avesseno fatto deliberazione alcuna che li fusse dispiaciuta; poteva, con autorità della Signoria e Collegi, sotto colore di volere che

quelli due magistrati intendesseno ancora essi le cose che appartenevano a tutta la Città, tagliarla, e deliberare come li pareva: sì come avvenne nell'anno MDVII; nel qual tempo essendo la venuta dell'imperatore in Italia in grandissima espettazione, e volendo Giovan Batista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della Città nostra mandarli ambasciatori; nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al re di Francia; impedì agevolmente nel modo detto tale deliberazione. E sebbene tutto l'animo di Piero Soderini era volto al bene pubblico, non era però che questo modo di procedere non fusse violento e tirannico e di malvagio esemplo; perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale, per questi mezzi, conciliatisi gli animi dello universale, ed acquistato quella autorità che aveva Piero Soderini, l'usasse in pernizie della Repubblica.

Questa tanta autorità che io dico che aveva Piero Soderini, alienò gli animi d'alcuni de' principali cittadini della Città da quella amministrazione. Perchè, vedendo ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro avere alcuna autorità; e quantunque fusseno ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dipendevano dal Gonfaloniere: talchè, constretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello stato, ad al rimettere i Medici. E benchè questi non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere non sia da biasimare e da correggere, per torre via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello ch'io dico, si manifesta per quelli tempi ne'quali il Gonfaloniere non era perpetuo; cioè dal MCCCCLXXXXIV insino al MDII: ne' quali anni i primi cittadini della Città non alienarono mai l'animo dalla Repubblica; anzi sempre francamente contra gli assalti esterni e congiure domestiche la difeseno. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere avendo sempre la Repubblica bisogno de' consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione che volevano; della quale pascendosi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli; ancora che quella amministrazione mancasse di certo modo d'onorare

i cittadini grandi, come di sotto diremo.[1] Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi adunata tutta la loro riputazione ed autorità in lui, li diventarono nemici; e non potendo ruinarlo sanza la ruina della Città, furono tanto accecati da questa disordinata voglia, che non si curarono che la Repubblica ruinasse. E quantunque, come ancora è detto, tali disordinati appetiti siano degni d'ogni biasimo e vituperio, non è per questo da lasciar indietro tutti quelli modi e vie per le quali gli uomini grandi abbiano a quietare gli animi e gli affetti loro, e governare la Repubblica con affezione, e desiderare la sua stabilità e durazione.

Niccolò Capponi, poi che ottenne il supremo onore della Città, giudicando che Piero Soderini fusse con la patria ruinato per non avere saputo trattenere molti uomini grandi della Città, si volse a fare il contrario di quello che aveva fatto egli: perchè, dove Piero fece estrema diligenza di guadagnarsi gli animi dello universale, trattenendo i Signori e Collegi, e facendo ogni altra cosa che poteva accrescerli fede e riputazione, Niccolò fece ogni cosa per alienarsi gli animi degli uomini, e perdere tutta quella fede con la quale era stato creato; perchè tratteneva quelli cittadini ch'erano stati esaltati da' Medici, chiamandoli alle pratiche, conferendo loro le faccende della Città, e mostrando avere più fede in loro che in quelli che allora erano in grandissima riputazione e fede di tutta la Città. Questo modo di procedere dispiaceva allo universale, e a quelli che erano grandi in quella amministrazione: all'universale, perchè aveva in odio quelli che Niccolò tratteneva, essendo stati capi della tirannide passata; e non poteva credere che, essendo stati tanto in quella onorati, potessero volgere l'affezione alla repubblica: a quelli che erano grandi in tale governo, perchè volevano essi soli essere padroni della Città, e godere gli onori e le dignità della repubblica, e non avere compagni della cui prudenza e grandezza la Città si potesse come

[1] Di qui ha principio la parte inedita di questo Trattato, dapprima scoperta nel Cod. Parigino $\frac{10,180}{5}$ e quindi trovata, in forma eziandio più completa, nel quasi-autografo della Biblioteca Marucelliana.

della loro servire. Dispiacendo, adunque, questo modo a ciascuno, ne seguitava che quelli grandi erano pronti a calunniarlo, e gli altri tenevano gli orecchi aperti alle calunnie e le udivano volentieri. Davangli, adunque, infamia di volere rimettere i Medici, o di volere fare stato d'ottimati (chè così chiamavano lo stato de' pochi), e di simili cose che erano odiose a ciascuno: le quali calunnie essendo ascoltate dallo universale, nè volendo egli o non sappiendo iustificarsi, furono cagione ch'egli perdette interamente tutta quella fede e riputazione con la quale era stato fatto Gonfaloniere, e non potette conducere alcuna di quelle cose che egli desiderava per benefizio della Repubblica. E così, con questo suo modo di procedere, fu disutile a sè ed alla Città. Alla Città, perchè se non avesse co' suoi trattenimenti messo quelli cittadini grandi della tirannide passata in maggior sospetto che non erano, sanza dubbio il Consiglio grande per sè stesso li ritirava, e rendeva loro quella riputazione che avevano. E di ciò se ne vide uno manifestissimo esempio nella creazione del quarto magistrato de' Dieci; nel quale furono eletti tre di quelli che erano riputati amici de' Medici, ed erano stati da loro con ogni spezie d'onore esaltati: il che saria ancora avvenuto agli altri, e la Città di quelle qualità [1] loro, come di quelle degli altri, si sarebbe potuta servire. E continovando Niccolò Capponi nel magistrato, aría avuto papa Clemente forse più rispetto ad offendere la Città con tanta crudeltà come egli fece: e quando pure l'avesse fatto, se Niccolò fusse stato Gonfaloniere e li cittadini grandi dentro (il che saria avvenuto se il Consiglio se gli avesse guadagnati), aría trovato tanta difficultà, che per ventura si saria tolto dalla impresa; o se fusse stato in quella ostinato, perduta finalmente la guerra, ne aría riportato danno e vergogna, e la Città ne saria divenuta ricca e gloriosa. Fu, adunque, Niccolò Capponi col suo modo di procedere dannoso alla Città. Fu dannoso a sè stesso, perchè avendosi inimicato gli animi de' grandi di quello stato e quelli dello universale, bastò dare piccola occasione a quelli che lo volseno ruinare, e riuscì loro. E dove a ruinare Piero Soderini bisognò il fu-

[1] Nel Parigino: *delle qualità*.

rore di papa Iulio, la riputazione di tutta la lega che allora era, ed un esercito spagnuolo che saccheggiasse Prato; a ruinare Niccolò Capponi bastò il furore di pochissimi suoi avversarii. E così, con questo suo modo di procedere, non fu nè a sè nè ad altri fruttuoso; contra la sua intenzione, la quale a me sempre parse diritta verso il bene universale della Città, e indegna delle calunnie che gli furono date.

Successe poi Francesco Carducci, il quale, per farsi maggior favore, fece l'opposito di quello che aveva fatto Niccolò Capponi, e ritornò al modo di procedere osservato da Piero Soderini. Ma non servò in quello [1] nè modestia nè civiltà alcuna: e consentì che alcuni Collegi dicessero nelle pratiche cose che erano degne d'essere dette nel più vil luogo della Città, più tosto che nel palagio: e venne a quello il suo ardimento, che gli bastò l'animo a consentire o adoperare che nella guerra alcune case di privati da privati fusseno arse. La quale insolenza non nacque da altro che dalla troppa autorità della Signoria e Collegi; li quali magistrati venendo allora in persone che si mostravano affezionatissime a quel governo, agevolmente li disponeva alla sua volontà: donde nasceva tanta sua autorità e insolenza. La quale, come tirannica e violenta, non è da comportare in modo alcuno in una libera città; e si debbe provedere che chi tiene quel grado, non acquisti maggiore autorità di quella che dalle leggi gli è permessa. Ed in che modo questo si possa fare, diremo largamente nel suo luogo.

Dopo Francesco Carducci, ascese a quel magistrato, nel mezzo della guerra, Raffaello Girolami; ed avendo trovato il modo del procedere avviato, fu costretto seguitarlo, senza innovare cosa alcuna. Costui, sanza dubbio, se avesse seguitato la natura sua, aría proceduto nel modo che fu da Niccolò Capponi osservato; perchè aveva molto in odio i costumi e la insolenza di quelli che facevano tanta professione di difendere la libertà, e s'ingegnavano con ciò che potevano di mettere ognuno in sospetto dello universale. Ed io più volte gli sentii dire queste formali parole: — Se Dio ci dà questa vittoria, io farò sì che questi che fanno professione

[1] Il Parigino: *Ma non perciò fu in lui.*

di difendere la libertà per avere la robba d'altri, si troveranno ingannati; e mostrerò loro come si abbia a vivere in una libera città. — Ma egli temeva di non venire nella medesima disgrazia nella quale venne Niccolò; e parevagliene avere maggior cagione: perchè egli era stato famigliare di Lorenzo de' Medici; e poi da papa Clemente, con ambasciarie e commessarie e con ogni altra dignità, onorato: tal che gli pareva esser costretto a fare ogni dimostrazione per la quale apparisse lui essere a quel governo affezionato; col quale egli ruinò, per non aver saputo pigliare partito di punire quella infidelità di Malatesta, la quale egli più ch'ogni altro affermava di aver conosciuto.

Ma, per concludere tutta questa parte, queste varietà de' modi del procedere che hanno tenuto i passati Gonfalonieri con tanto danno della Città, sono nate dalla troppa autorità che hanno i magistrati; cioè la Signoria e Collegi. Perchè Piero Soderini, con l'autorità di questi due magistrati, faceva quello voleva: Niccolò Capponi, sebbene non procedeva nel medesimo modo, pure li pareva convenevole che detti magistrati dovesseno essere della voglia sua, sanza ch' egli ne facesse opera alcuna; ma trovandosi sopra ciò ingannato, ruinò. A Francesco Carducci non solamente i Signori e Collegi diedero quella autorità ch' e' volse, ma ancora le qualità de' tempi; ne' quali ciascuno, temendo i disordini e le dissensioni, stette quieto, sanza contrapporsi a cosa alcuna. Seguitò poi Raffaello Girolami ne' modi di procedere trovati; e con essi si condusse alla ruina sua e della Città. Là dove, se detti magistrati avesseno quella autorità che si conviene loro in una libera città, e tutta la repubblica fusse bene ordinata, non si sariano vedute queste varietà nel procedere di detti Gonfalonieri; perchè tutti ariano uno medesimo modo osservato: si come apparisce ne' dogi viniziani, li quali nel governo pubblico tutti hanno una medesima forma di procedere, nè apparisce in loro varietà alcuna, eccetto che nel loro privato vivere; perchè chi con maggiore e chi con minore magnificenza tiene quel grado, secondo la diversità delle nature loro.

È, adunque, grandissimo mancamento nella nostra Re-

pubblica la troppa autorità de' magistrati, poi che da quella nasce così grande inconveniente nelle persone di quelli che tengono il supremo grado; li quali non prima di quello sono ornati, ch'essi sono tiranni divenuti; sì come lungamente abbiamo discorso.

Capitolo Nono.

Che i cittadini privati venivano in troppa grandezza.

La medesima autorità de' sopradetti magistrati era ancora cagione che i cittadini grandi, ne' detti due governi, acquistavano tanta riputazione e autorità, che governavano la Repubblica in quel modo che piaceva loro, e più col consiglio privato che pubblico. Il che è grandissimo inconveniente, e da non sopportare in una libera città. Questo avveniva nelle due passate amministrazioni; perchè (come abbiamo ancora detto) non è forma di vivere alcuna, nella quale non sia adoperato qualche cittadino di grande qualità, oltra quello che tiene il supremo grado. Si come al tempo di Niccolò Capponi erano Tommaso Soderini, messer Baldassarre Carducci ed Alfonso Strozzi; li quali, e per le qualità loro e per la riputazione di [1] loro maggiori, erano in tutta la Città riguardati: ed era loro attribuito tanto onore, che alle loro opinioni non era contraddetto; anzi essi, con la loro autorità, tutti gli altri movevano; tal che sanza difficultà, qualunque volta egli erano uniti, tutti i desiderii loro potevano ad effetto menare. Il che avveniva perchè tiravano nella sentenzia loro i magistrati; li quali, passando nelle opinioni loro, ed avendo così grande autorità come abbiamo detto, venivano a dar loro tutta la loro possanza, e farli più di sè stessi potenti. Ma se ne' magistrati non fusseno state così assolute autorità, e se i pareri di chi consigliava si avesseno avuti ad udire e le deliberazioni a fare in maggiori numeri che quelli de' magistrati, non diveniva maggiore un cittadino per avere tirato nella sentenzia sua alcuno magistrato; perchè li bisognava tutti quelli che avevano a deli-

[1] Così nel Marucell.; nel Parigino, *de'*.

berare, persuadere, rispondendo a chi fusse stato di contraria opinione. Ma se avveniva talvolta ch' essi si dividesseno, venivano ancora a dividere le pratiche e li magistrati; e vinceva non quel parere che era utile alla Città, ma quello che era più alla voglia dello universale giudicato conforme: perchè usavano anco dire questi demagoghi (cioè capi popolari), quando volevano contradire qualche azione che non piaceva loro, che quella tal cosa era contra la voglia del popolo; e non trovavano chi a loro s' opponesse: perchè gli altri ancora erano ambiziosi; e per non venire in disgrazia dello universale, ancora che conoscesseno quello che era a benefizio pubblico, curandosi solamente del privato, cedevano alle voglie de' sopradetti. Ma procedendo le cose nel modo sopradetto, non ne poteva nè divisione nè disparere alcuno seguitare. Perchè, dove le cose sono intese, disputate e deliberate nella maggiore parte degli uomini, ciascuno sta quieto, mancando le occasioni alle calunnie. Nel governo passato non erano le deliberazioni fatte da molti, ma da pochi; perchè le cose erano deliberate da' magistrati, che comprendono pochi; ed essi si lasciavano da' particolari, che erano meno, quando per amore, quando per forza, persuadere. Perciocchè talvolta avveniva, che volendo il magistrato de' Dieci (poniamo) in qualche materia procedere in uno modo che a quegli uomini grandi non piaceva, era da loro per le piazze, per le botteghe, per le logge, con qualche ragione probabile infamato; perchè non è cosa alcuna che non si possa con qualche verisimile ragione sostentare: tal che il magistrato era constretto abbandonare la impresa e seguitare la voglia loro. E così quelli cittadini grandi, con quella riputazione che dalla troppa autorità de' magistrati traevano, abbassavano i medesimi magistrati, e li costringevano a non fare cosa alcuna che dispiacesse loro. Avveniva, adunque, che non li magistrati, non le pratiche, non i consigli nel palagio; ma pochissimi privati, ne' luoghi detti, deliberavano dello stato della Città: sì come al tempo di Niccolò Capponi furono li sopradetti, li quali sì come a loro piacque ogni cosa governarono. Ma, per meglio manifestare quello che di sopra è detto, voglio un breve essempio addurre.

Poi che l'esercito di Lautrech fu sotto Napoli messo in fuga e rotto, tornò d'Inghilterra Pierfrancesco Portinari, il quale era stato appresso quel re ambasciadore: e passando per Genova, fu ricevuto da messer Andrea d'Oria, il quale poco innanzi aveva tolto quella città al re di Francia e ridottola in libertà; ed egli, accordato lo stato di quella con l'imperatore, era diventato uomo di sua maestà. Fece detto messer Andrea d'Oria a Pierfrancesco lungo discorso, mostrandoli per molte ragioni, che la Città doveva abbandonare l'amicizia di Francia come disutile e dannosa, e cercare di far confederazione con l'imperadore: la qual cosa conducendosi, mostrava che aveva ad essere la salute di quella Repubblica. Ed acciò ch'ella avesse effetto, offeriva d'interporvi tutta la sua autorità; aggiungendo che se 'l papa prima che la Città faceva lega con quella maestà, non potevano i Fiorentini in modo alcuno fuggire una pericolosa guerra. Soggiunse, adunque: — Voi andrete a Firenze, e tutto quello ch'io ho detto a voi, conferirete con quelli Signori; li quali se vorranno seguitare tal pratica, facciano ch'io per uomo particolare intenda la loro volontà; ed io procederò poi più oltre ch'adesso [1] non faccio.—Venne Pierfrancesco in Firenze, e riferì tutta la commessione di messer Andrea a' Dieci ed al Gonfaloniere; il quale approvando il discorso di detto messer Andrea, ne cominciò alquanto con gli altri a parlare. Ma sentendo Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi questa cosa, cominciarono ad esclamare ed infamare qualunque mostrava d'approvare tal pratica, affermando che chi ragionava di fare [2] accordo con l'imperatore, ragionava di rimettere i Medici. * [3] E perchè Luigi Alamanni si trovava allora in Genova onorato e trattenuto da messer Andrea, e spesse volte dava notizia di molte cose utili alla Città; davano ancora la medesima infamia a lui, come se egli non avesse mostrato di amare la libertà più che la vita e la roba: per la quale, l'una avea messo in manifesto pericolo, e l'altra aveva per-

[1] Il Parigino: *che al presente.*

[2] Così, meglio (come a noi sembra), nel Parigino, che nel Marucell. *tale.*

[3] Questo che riguarda Luigi Alamanni, è il secondo dei brani già soppressi nel MS. riveduto dall'Autore. V. la nostra nota a pag. 112.

cfr. Pitti, lib. ...

duta. * E finalmente, con quelli sinistri modi facevano [1] sì che il Gonfaloniere non ebbe ardimento di seguitare detta pratica; ma fu constretto, sanza fare altra deliberazione, abbandonarla. Laonde, se la Repubblica nel modo del consigliare, deliberare ed eseguire le faccende pubbliche, fusse stata bene ordinata, non aríano potuto costoro tale azione impedire; e forse si saria quello stato salvato.

È, adunque, manifesto che quelli cittadini grandi acquistavano troppa autorità, e venivano in troppa grandezza, e governavano la Repubblica col consiglio privato e non pubblico; cosa certamente tirannica e violenta.

Capitolo Decimo.

Che la Repubblica fiorentina era strettissima, contra l'opinione di quelli che dicevano ch'ella era troppo larga.

Generava ancora la troppa autorità de' magistrati e la troppa grandezza de' particolari un altro inconveniente non di poca importanza: il quale era, che, avendo i primi magistrati tanta autorità quanta abbiamo detto, e dipendendo poi detti magistrati da pochissimi particolari, veniva ad essere quella Repubblica tanto stretta, quanto esser possa qualunque altra forma di vivere che faccia professione di libertà; quantunque a molti nostri savii ella paresse tanto larga, che si vergognassero, non che altro, di essere in quella connumerati. La qual cosa fia manifesta a chi bene considerarà quello che di sopra è detto, dove abbiamo dimostrato che la Città era in potere di pochissimi. Perchè, al tempo di Piero Soderini era in potere d'uno solo; cioè del Gonfaloniere, e di quelli pochi di chi egli si fidava: al tempo di Niccolò Capponi, del Gonfaloniere e degli altri tre sopradetti: [2] al tempo di Francesco Carducci, si era ristretto [3] in lui; perchè avendo il magistrato de' Dieci perduto la riputazione, tutta

[1] Il Parigino, in cui manca l'antecedente, comincia questo periodo: *E con questi ed altri modi simiglianti fecero sì* ec.

[2] Cioè Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci e Alfonso Strozzi.

[3] Così nel nostro Codice, e accorda intellettualmente con *potere*.

l'autorità si era ridotta nella Signoria e Collegi; e questi magistrati non facevano altro che si volesse il Gonfaloniere: al tempo poi di Raffaello Girolami, s'era alquanto rallargata; avendo, oltre al Gonfaloniere, qualche altro cittadino, per la ruina di Niccolò Capponi, acquistato grande autorità. Ma quando altro non fusse che rendesse l'amministrazione della Repubblica stretta, basta solamente intendere che in essa sei persone disponevano della vita e stato di ciascuno; sette, dello stato della Città; e sei, di tutte le cose pubbliche e private: e dove sono così grandi autorità in poco numero d'uomini, senza dubbio ivi non può essere amministrazione larga, cioè libera e pacifica; ma stretta, cioè tirannica e violenta.

Era, adunque, come abbiamo dimostrato, l'amministrazione della nostra Repubblica stretta, e non larga.

Capitolo Decimoprimo.

Che i cittadini grandi della città di Firenze sono lupi.

Io mi soleva già grandemente maravigliare che Dante poeta, in molti luoghi della opera sua, chiamasse i Fiorentini lupi: sì come nella descrizione del corso d'Arno, dove dice che nel principio suo, cioè in Casentino, trova porci; nel contado d'Arezzo, cani; nel Fiorentino, lupi; e a Pisa, golpi: e nel Paradiso, ove dice:

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello,
Nimico a' lupi che li fanno guerra.

E nel sopra detto luogo chiama Firenze — la trista selva; — come quella che nutriva[1] lupi. Nè mi pareva conveniente che Dante, uomo di tanta dottrina e prudenza, dovesse in tal maniera la Città vituperare: ma poi ch'io ho letto diligentemente le nostre istorie, ed ho considerato i modi ed i costumi di quelli cittadini che erano grandi al tempo suo, e di quelli che poi succederono; ho conosciuto chiaramente, che tutti quelli cittadini che allora venivano ed ora vengono in

[1] Nel Parigino: *nutrica*.

grandezza nella Città, si possono meritamente chiamare lupi. Io voglio lasciare stare quelli tempi antichi della Città, avendone nel precedente libro largamente parlato; e voglio venire a quelli ne'quali si feçe grande Cosimo de'Medici.

E, sanza dubbio, chi considererà bene le qualità loro, troverà che tutti quelli ch'erano grandi allora, non erano altramente che lupi da chiamare. Perchè, che altra crudeltà e che altro divoramento si può immaginare maggiore, che suscitare guerra contra la patria, per la quale essi soli ingrassino, e tutto l'universale della Città divenga povero e magro? Questo fece Cosimo e gli altri capi della sua fazione, quando fecero suscitare la guerra di Lucca; e l'amministrarono in modo, che, perdendo e vincendo a posta loro, sbatterono in maniera l'universale della Città con accatti ed imposizioni, tumulti e paure, che, sanza fare resistenza alcuna, divenne preda loro: e poterono tanto fare, che,[1] finalmente, Cosimo si fece padrone del tutto. Io lascio stare i modi del procedere de'magistrati nelle altre azioni, avendone di sopra parlato e di sotto a parlare; ne'quali i cittadini non mostravano altro che insolenza, ambizione ed avarizia. Essendo poi venuto Cosimo in grandezza, tutti quelli che seguitavano la sua fazione, chi altramente che lupi li chiamasse, sarebbe più stolto che essi non erano malvagi: perchè chi esalta un tiranno, non per altra cagione piglia tale impresa, se non per potere sotto l'autorità di quello sfogare l'avarizia sua.

Venendo poi a quelli tempi che succederono alla cacciata de'Medici, chi ancora bene considera i portamenti di quelli cittadini che governavano, può vedere che meritamente si possono chiamare lupi, avendo sempre tenuto la nostra Città, insino al MDII, in grandissima noia e travaglio; come è noto a ciascuno che ha cognizione di quelli tempi: ne'quali moltiplicavano tanto i disordini, che fu necessario creare il Gonfaloniere a vita, che rimediasse a tanta confusione. La bontà del qual ordine fu tanta, che potette

[1] Perchè si veda di quale utilità sia stata a noi la scoperta per altri fatta nel già citato MS. che trovasi in Parigi, avvertiamo che il Marucelliano, dalle parole che qui precedono, salta di botto a quelle altre: *i modi del procedere de' magistrati* ec.

riparare all'ambizione e rapacità degli uomini grandi: ma per gli altri errori ch'erano in quel governo, e sono di sopra in parte discorsi, non poterono tali cittadini grandi lasciare la natura del lupo, e pigliare quella del buon pastore. Perchè, vedendo di non potere valersi come volevano, ed avevano fatto dal MCCCCLXXXXIIII insino al MDII, fecero sì che la Repubblica, nel MDXII, tornò sotto il giogo della tirannide. Ma ritornata, poi, la medesima forma del vivere nel MDXXVI, chi bene considera la qualità e modi di quelli pochi cittadini che diventarono grandi, non potrà altro dire se non che essi siano stati pessimi lupi. Perchè, sebbene non si potevano tanto ingrassare della roba d'altri, quanto quelli che sono grandi nelle tirannidi; nondimeno, per la loro ambizione e co'loro dispareri, generarono tanta confusione in tutto l'universale, che la Città, tutto quel tempo ch'ella fu libera, visse sempre mal contenta e travagliata.

Non errò, adunque, Dante quando chiamò detti cittadini grandi, lupi; considerando la insolenza e rapacità loro. Ma questi vizi ne'cittadini nascono dalle medesime cagioni che gli altri inconvenienti di sopra narrati; cioè dalla troppa autorità de'magistrati, dalla quale nasceva la troppa grandezza degli uomini, e da questa l'avarizia e rapacità: perchè pochissimi sono quelli che sieno tanto continenti, che si astengano da fare quel male ch'è in loro potestà; essendo sempre gli uomini più al male che al ben fare inclinati. E però è necessario provedere che chi è buono (se pure n'è alcuno), possa il bene sanza rispetto esercitare; e chi è malvagio, sia costretto astenersi dal male operare.

Capitolo Decimosecondo.

Che l'universale della città di Firenze è mansueto e trattabile.

Ma sì come gli uomini grandi di Firenze sono lupi, come abbiamo dimostrato per l'autorità di Dante e per le altre cose dette; così l'universale della Città è mansueto, benigno, paziente e trattabile. Onde il medesimo Dante chiama Firenze — bello ovile; — ch'è recettacolo di pecore e d'agnel-

li,[1] che sono animali mansueti. Io non voglio al presente recitare le dissensioni antiche che sono state tra 'l popolo fiorentino e li grandi della Città, per dimostrare con quanta ingiustizia egli fusse perseguitato, e con quanta pazienza egli sopportasse le ingiurie che gli erano fatte; perchè tali cose copiosamente al suo luogo narraremo: ma voglio, per alcuni accidenti avvenuti nella Città dall'anno MCCCCLXXXXIIII insino all'anno MDXXX, mostrare la sua mansuetudine e trattabilità; li quali, per essere più freschi che gli antichi casi nella memoria degli uomini, saranno ancora più accomodati a persuadere la verità di quello ch'io tratto.

Niuna cosa è che rechi maggior difficultà alla introduzione degli ordini e leggi nuove, che la loro novità: perchè pare che gli uomini siano naturalmente nemici di quelle cose che non hanno nè vedute nè intese; desiderando ciascuno camminare per quella via per la quale veggono altri aver fatto il suo cammino. Onde non è vero in tale materia quel proverbio che dice: — Gli uomini sono desiderosi di cose nuove; — ma è vero in quelle cose che non sono, in quel tempo ch'elle sono, desiderate, ma sono bene altre volte state, ed è la loro memoria fresca: sì come noi vediamo ch'un popolo desidera la libertà che altra volta abbia posseduta, o qualche legge o qualche consuetudine tolta via per utile di quella amministrazione che regge. Hanno, adunque, le cose nuove difficile ed aspera introduzione. Il che ancora si potria manifestare per quelli che sono stati autori di nuovi ordinamenti; li quali sono stati costretti usare infiniti artificii, perchè le loro invenzioni fusseno dalla moltitudine accettate. Laonde quel popolo il quale con non molta difficultà accetta gli ordini nuovi, sanza dubbio si può dire che sia trattabile e paziente: perchè io non so che cosa possa meglio dimostrare la mansuetudine e trattabilità di alcuno, che lasciarsi persuadere ad accettare quelle cose che non ha vedute o sentite già mai. Avendo, adunque, il popolo fiorentino dall'anno MCCCCLXXXXIIII insino al MDXXX accettato quattro ordini nuovi, non più nè veduti nè uditi nella Città

[1] Nel Parigino, dopo *trattabile*, segue senza altra pausa: *e quasi ricettacolo di pecore e d'agnelli. Io non voglio* ec.

nostra; sanza dubbio, si può dire ch'egli sia mansuetissimo e trattabilissimo. Vive ancora nella memoria di molti, quanto fu poca fatica a persuadere l'universale che accettasse l'ordine del Consiglio grande, il quale era da tutti gli ordini antichi della Città disforme: e saria stata la difficultà minore, se alcuni grandi fusseno stati capaci della utilità di quello, come ne furono i popolari. L'ordine del Gonfaloniere perpetuo non fu mai contradetto, se non da quelli ch'erano reputati savi: nondimeno, Alamanno Salviati, che n'era autore, sanza tener conto dell'autorità loro e sanza trovare difficultà nell'universale, condusse, con gran sua gloria, l'impresa a perfezione.

Successe poi la Milizia ordinata nel contado e dominio della Città; la quale da'maggiori cittadini di quella ebbe tante contradizioni, che gran maraviglia fu ch'ella si potesse ad effetto menare. Ma che dirò io della Milizia di drento? Chi è che non abbia veduto le opposizioni che le furono fatte, non solamente dagli uomini grandi, alieni da quel governo nel quale ella fu introdutta, ma eziandio da quelli che n'erano capi?[1] Niccolò Capponi allora Gonfaloniere la contradiceva, perchè temeva che tale cosa non desse occasione a tumulti e dissensioni civili; nè considerava che per tale ordine non si metteva l'arme in mano a'cittadini, ma si regolava il modo dello usarle, costrignendo ciascuno, con quella legge, ad operarle, non in danno, ma in beneficio pubblico e privato. Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassarre Carducci aríano bene voluto armare la Città, ma ne aríano voluto escludere quelli che dicevano essere partigiani de'Medici: li quali affermavano essere pari a quelli ch'erano affezionati alla libertà; e per ciò essere cosa vana armare tutta la Città, senza escludere alcuno: e per confermare tale opinione, fu chi addusse quella sentenzia d'Aristotele, che dice che *a proportione aequalitatis non provenit actio.* Ma quanto questa opinione fusse erronea, assai chiaro si vide per la concordia ed unione de'cittadini nel di-

[1] Qui avrebbe il Marucelliano: *ch'erano capitani di quello.* Ma, passando ancora la battologia *quelli... quello*, non ci parve ben fatto introdurre l'equivoco di *capitani*, ove parlasi di milizia.

fendere la libertà l'anno dell'assedio. Gli altri a'quali, per vari rispetti, tale ordine non piaceva, dicevano che la Città era fondata nelle mercanzie, e non nell'armi: come se nella Alamagna non fusseno città populatissime, nelle quali la mercanzia si esercita quanto in Firenze, e le armi più che in tutti i luoghi del mondo. Tal che, se non fusse il desiderio che venne nello universale di tale ordine tanto nuovo, non si sarebbe mai tale provisione introdutta.

È, adunque, manifesto che 'l popolo fiorentino è mansueto e trattabile, poi che si agevolmente si lascia inducere ad accettare tali ordini nuovi: il che è maggior segno di mansuetudine e trattabilità, che possa essere. E dove gli antichi datori delle leggi e ordinatori delle repubbliche hanno avuto infinite difficultà nel persuadere alla moltitudine la introduzione delle loro instituzioni; nella città di Firenze non è stato mai molto difficile a chi ha trovato cosa alcuna utile alla Repubblica, introdurla, quando ne abbia avuto l'occasione o l'autorità. Ma è stata bene in questo infortunata, che mai ha avuto alcuno che abbia saputo regolare la sua amministrazione civile in modo, che di quella si potesse promettere alcuna durazione. Il che, forse, è avvenuto perchè quasi tutti i cittadini grandi di quella sono sempre stati più inclinati a distruggerla e divorarla, per ottenere quello che alla loro proprietà[1] apparteneva; che, per conservarla ed esaltarla, ad investigare cosa alcuna che fusse utile alla sua durazione e perpetuità: là dove quelli antichi Romani, sanza tener conto alcuno di comodi privati, andavano con gli eserciti per tutto il mondo, spargendo, per gloria della patria, il sangue e la vita.

Io potrei ancora molte altre cose addurre, per dimostrare quanto l'universale di Firenze sia mansueto e trattabile: nondimeno, essendomi troppo dal proposito dilungato

[1] *Proprietà* è qui posta nel senso d'interesse proprio o privato: ed era in uso tra i Fiorentini fin dal secolo 15°. Vespasiano da Bisticci: « Ebbe sempre rispetto all' universale bene della sua Città, et alla sua proprietà non vi pensò mai. » (Vita di Lorenzo Ridolfi, nell'*Archivio Storico Italiano*, To. IV, pag. 319.) Non n'è menzione nella Crusca. In senso consimile, ma pure assai divergente, trovasi più volte usato da M. Villani, *spezieltà*.

per ragionare alquanto della mansuetudine del popolo fiorentino, voglio ritornare a dire quello che mi resta dintorno agli altri inconvenienti ch'erano nelle due passate amministrazioni.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che i cittadini grandi vengono in odio dello universale.

I sopra detti malvagi portamenti de'cittadini grandi essendo finalmente conosciuti, fanno ch'essi vengono in odio a ciascuno, e, perduta la fede e la riputazione, rimangono abietti e sbattuti; ed altri, di minore grado che loro, sono dalla Repubblica esaltati: li quali riuscendo peggiori che li primi, sono dallo universale similmente depressi, e a quegli altri i primi gradi ed onori restituiti. Si come, dopo il MCCCCLXXXXVIIII[1] vedemmo correre il popolo, con grandissimo furore, alle case di Francesco Valori e di Pagolo Antonio Soderini e d'alcuni altri, li quali erano stati esaltati da quel governo insino al cielo; e non dopo molto, ritornò Pagolo Antonio e gli altri in quella riputazione e dignità che avevano: il che saria ancora avvenuto a Francesco Valori, se da privata nimicizia non fusse stato oppresso. Al tempo di Niccolò Capponi, Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi fecero tutto quello che fu in loro potestà per ruinare il Gonfaloniere: e poi ch'ebbeno il desiderio ottenuto, rimaseno abietti e odiosi a ciascuno, e si viddeno avanzare da chi era loro di gran lunga inferiore; si come era Francesco Carducci, Iacopo Gherardi, ed alcuni altri. Ma questi ancora essendo divenuti insolentissimi, se la guerra aveva quel fine che meritava sì valorosa difesa, sariano stati sanza dubbio abbassati; e Tommaso ed Alfonso, e gli altri a loro simili, nel primo grado ritornati. Tutte queste alterazioni de'cittadini sono a grandissimo danno della Repubblica: perchè, oltra gli altri mali ch'elle partoriscono, elle sono ancora cagione

[1] Così nel Marucelliano; nè bene, alcerto, nel Parigino: 1494. Il Nardi, con gli altri storici, pongono queste cose come avvenute nell'aprile del 1498.

che gli uomini grandi, vedendosi ora innalzare ora abbassare, si sdegnano, e divengono nimici alla Repubblica, e pensano di adoperare in maniera che non abbiano a vivere in tanto travaglio; e però per sè stessi, se lo possono fare, ruinano la repubblica; e non potendo eglino, aderiscono[1] a chi può. E di qui nascono le tirannidi e le ruine delle città: perchè non si trova più un Scipione Africano, che, per non turbare lo stato della città, ne vada in esiglio volontario; ma si trova bene chi con l'armi e col fuoco cerca opprimerla e calcarla, per restare egli alto e grande. Ed ancora che così crudeli ed efferati cittadini non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non si debbe anco lodare quel governo che, per li suoi difetti, li fa, in parte, così fatti divenire: e perciò è necessario provedere che la grandezza degli uomini di qualità non possa divenire odiosa, ma sia da ciascuno, come utile e onorevole alla Città, amata e favorita.

Laonde, chi tempera una amministrazione civile in maniera che questi così fatti cittadini non vi trovino la loro satisfazione, fa cosa imperfetta, e non aliena dalle alterazioni civili. Perciocchè, sanza ch'egli è gran magnificenza vedere nella città onorati tutti quelli che risplendono per prudenza, nobiltà e ricchezza; questi sono poi quelli (come in parte è discorso) che mutano li stati, convertendo le repubbliche in tirannidi, e le tirannidi nelle repubbliche. Si come in Firenze veggiamo essere adivenuto: perchè nel MCCCCLXXXXIIII, non furono cacciati i Medici da altri che da' maggiori e più onorati cittadini di Firenze; nel MDXII, fu convertita la repubblica in tirannide da' più savi e valenti e reputati della Città; nel MDXXVI, li medesimi in gran parte recuperarono la libertà; e nel MDXXX, da quelli stessi fu ruinata, con infinito detrimento della Città e dominio di quella. *[2] Ed al presente, chi aspettiamo noi che ce la renda? Certamente, non sarà tumulto populare: perchè, essendo ciascuno sbattuto e sanza arme, arà sempre da pensare ad altro, e li parrà bella

[1] Per una prova di più degli errori che s'incontrano nel Marucell., avvertiamo che in esso qui leggesi *abhoriscono*.

[2] Vedi la nota 1 a pag. 112, e la nota 3 a pag. 127.

cosa essere lassato stare. Non ce la renderanno quelli li quali, con voci ch'io mi vergogno a replicare, confortavano ciascuno, nella creazione de'magistrati, ad abbassare gli uomini grandi di quel governo. Nè ci fia da quelli restituita, li quali, quando erano chiamati a pensare e consigliare quello si dovesse fare per ottenere la vittoria, non sapevano altro consigliare, se non che si sostenesse questo e quel cittadino, empiendo la Città di sospetti, e facendola, con tante ingiurie, più divisa che non era. Nè anco quelli ch'erano divenuti grandi nel governo passato, faranno questo beneficio alla Repubblica; perchè chi regge al presente mi pare che se ne guardi molto bene. Resta, adunque, che da chi è venuta la ferita, abbia ancora a venire la medicina. La quale verrà ad ogni modo, e presto: come abbiamo di sopra in parte discorso. *

Essendo, adunque, questi grandi cagione del male e del bene di questa Città, è da ordinare in modo la Repubblica, ch'essi vi abbiano la loro satisfazione (dico quella ch'è ragionevole; non quella che forse alcuno di loro vorrebbe), acciò sieno sempre disposti ad esaltarla, con frutto pubblico e privato. Alcuni che erano nella passata repubblica in grandezza venuti, ariano voluto estinguere interamente questi cittadini grandi: ma, se avesseno considerato che, restando la Repubblica ordinata come era, gli altri che fusseno stati poi da lei esaltati, sariano cascati ne'medesimi inconvenienti che gli estinti, e per ciò saria stato necessario castigarli; non ariano avuto questa opinione: perchè ariano veduto che, non molto dopo la punizione de'primi, bisognava ch'essi ancora fusseno castigati, essendo venuti nella medesima grandezza, e, per conseguente, nel medesimo odio che gli altri, per le cagioni dette. E così, dopo questi, saria stato necessario spegnere gli altri che fussero grandi divenuti (perchè ad ogni repubblica è naturale esaltare qualche cittadino): tanto che non ci saria mai stato altra faccenda che perseguitare i grandi, con infiniti disordini che nascono da tali persecuzioni. Sì come avveniva agli Ateniesi; nella repubblica de'quali, perch'era male temperata, quelli che acquistavano grandezza, le più volte divenivano insolenti e, per conse-

guente, odiosi: tal che, per frenare[1] la loro insolenza, fecero la legge dell'ostracismo, per la quale mandavano ogni anno in esiglio, se alcuno cittadino era in Atene cresciuto tanto che la potenza sua fusse formidolosa. Ma molto meglio era, come dice Aristotele, provedere che i cittadini non venisseno in tanta altezza; o temperare in modo la repubblica, che la grandezza loro le partorisse utilità, e non detrimento.

È, adunque, necessario pensare, non ad estinguere gli uomini grandi che la Città ha in qualunque modo esaltati, ma a temperare in modo la Repubblica, che ella si possa servire della loro grandezza; e non sia constretta ora esaltare quelli, ora abbassare quegli altri, con infinito danno del pubblico e del privato.

Capitolo Decimoquarto.

Che gli onori abbassavano i cittadini, contra la natura loro.

Seguitava ancora dalla troppa autorità de' magistrati un altro inconveniente, che non era di picciola importanza: il quale era che, dove nelle repubbliche bene ordinate gli onori e magistrati esaltano gli uomini, ne' due governi passati, e più nel secondo che nel primo, gli abbassavano, e facevano odiosi e indegni di salire a maggior grado. Il che avveniva perchè governando i magistrati la Repubblica secondo che pareva loro (per l'autorità che avevano), e non secondo che pareva a' molti, venivano in odio e disgrazia dello universale: tal che si vedeva un magistrato de' Dieci pigliare l'officio con qualche espettazione, ed a poco a poco perdere quella riputazione con la quale entrava; ed innanzi che arrivasse al fine, essere venuto in tanto odio, che a ciascuno pareva ogni ora mille anni che tale magistrato finisse. Laonde, quando i cittadini ornati di tale dignità, la lassavano a' successori, non sapevano dove si nascondere il capo per la vergogna che avevano d'esser veduti. Il contrario avviene nella repubblica de' Viniziani; perchè i loro patrizi,

[1] Nel Marucelliano: *fermare*.

quando lasciano un magistrato, ne fanno maggior festa e sono più conspicui e gloriosi che nel pigliarlo. E rade volte avviene che chi ha cominciato a salire, torni indietro, e non si conduca agli ultimi gradi di quella repubblica: laonde per tutta quella città apparisce magnificenza e grandezza, essendo in essa tanti cittadini esaltati ed onorati, con satisfazione di ciascuno.

Capitolo Decimoquinto.

Che i cittadini si perseguitavano l'uno l'altro sanza frutto della Repubblica.

Dal sopra detto disordine seguitava che i cittadini si perseguitavano l'uno l'altro, dandosi tutte quelle infamie che potevano. Perchè, quando i magistrati eseguivano alcuna cosa dalla quale, per qualunque cagione si fusse, acquistasseno odio e disgrazia, s'ingegnava ciascuno ch'era stato partecipe di tale deliberazione, d'alleggerire sè e caricare il compagno: onde tal volta avveniva che quelli ch'erano d'un medesimo magistrato, s'infamavano l'un l'altro. Si come fecero i primi Dieci nel governo passato, poi che la impresa di rimettere i fuorusciti di Siena non ebbe quel fine che essi desideravano; perchè ciascuno apponeva la colpa al compagno. Talvolta tutto il magistrato qualche suo ministro o commissario infamava: sì come avvenne nel principio della guerra passata, quando il principe d'Auranges si cominciò appressare con l'esercito a' confini. Nel qual tempo, essendo Commessario Anton Francesco degli Albizzi in Arezzo, poi che i nimici si cominciarono appressare a quella terra, cominciò a mandare le genti a Firenze per la difesa della Città, non li parendo avere tante forze da poter difendere Arezzo e sicurare Firenze: e massime perchè li passati Commessarii non avevano fortificato quella terra, nè fatto provisione alcuna per la sua difesa; tal che li capitani non si rincoravano poterla difendere in modo alcuno: onde, preso partito di lasciarla, ne venne con tutte le genti verso Firenze. Ma intesa che fu questa subita venuta, e come Arezzo si

abbandonava, cominciò ciascuno ad esclamare e calunniare i Dieci ed il Commessario. I Dieci, per alleggerire sè,[1] volgevano tutta la colpa al Commessario, con tutta quella infamia e calunnia che potevano: la quale colpa era pur loro, e non del Commessario, che aveva ogni cosa eseguito secondo i loro comandamenti; ed essi, che avevano avuto molti mesi di tempo, non avevano saputo pigliare partito di fortificare quella terra, tal che la guardia d'essa si fusse potuta fare con poco numero di fanti. Questo non seppeno eglino fare in modo alcuno: seppeno bene, tosto ch' egli fu arrivato in Firenze, privarlo della commessaría, per mostrare che tutto lo errore fusse stato suo, e lasciarlo privato e sottoposto a mille minacci e spaventi,[2] li quali a gran torto li furono fatti. Simili persecuzioni fanno che i cittadini divengano nimici alla Repubblica; e se non cercano di ruinarla, non si curano di difenderla: sì come fece Anton Francesco, il quale, spaventato da così strani modi, deliberò partirsi della Città; e non si volse trovare alla difesa di quello stato, nel quale li pareva essere iniustamente perseguitato. Ma s' egli fusse restato Commessario, sanza dubbio saria stato fermo; ed aría forse quel frutto recato alla Città stando dentro, che egli nella amministrazione di fuori non le[3] potette o non seppe partorire.[4]

Capitolo Decimosesto.

Che ne' due governi passati, le cose non erano nè consigliate nè deliberate nè eseguite con le debite circonstanze.

Noi abbiamo di sopra mostrato che 'l magistrato de' Dieci avea libera potestà di deliberare della pace e guerra, e che tale autorità era tirannica e violenta: il che essendo assai

[1] Men bene, al nostro credere, il Marucell.: *per alleggerirsi.*

[2] Diamo anche una volta la preferenza al MS. Parigino. Il Marucell. ha: *mille spaventi e minaccie;* seguendo però sempre: *li quali* ec. *Minacci* è voce non infrequente negli scrittori del quattordicesimo, benchè rarissima ci apparisca nei secoli posteriori.

[3] Non bene il Marucell.: *lo.*

[4] Il Parigino: *produrre.*

manifesto, voglio al presente dimostrare quanto disutilmente tale cosa procedesse.

Sì come noi più largamente nel suo luogo diremo, qualunque azione pubblica, e massimamente che appartenga a pace o a guerra, ricerca tre cose: consiglio, deliberazione, esecuzione.[1] Il consiglio richiede prudenza, la deliberazione signoria, l'esecuzione prestezza. È, adunque, necessario, a volere che le cose siano bene consigliate, che quelli che consigliano siano esperimentati, o giovani o vecchi ch'essi siano: e perchè elle siano deliberate utilmente per la repubblica, bisogna che quelli deliberino, li quali sono signori: ed acciò che le esecuzioni siano fruttuose, bisogna ch'elle siano preste. Ne' due governi passati, i Dieci consigliavano e deliberavano ed eseguivano. E perchè di sopra è mostrato quanto il detto magistrato procedeva inutilmente, per l'ambizione e parzialità de' cittadini, e per le altre cagioni di sopra narrate; seguita che la Città, mancando nel modo di consigliare, mancasse in quella parte la quale, male fondata, è cagione che tutto il resto ruini. Non potevano, anco, i detti Dieci consigliare prudentemente; perchè tale magistrato era dato a molti che non erano atti a tal cosa, per mancare d'esperienza o d'altra cognizione: e la Repubblica non aveva modo per il quale chi aveva acquistato prudenza per essersi esercitato assai nelle azioni umane, si trovasse sempre a consigliarla. Oltra questo, non potevano i Dieci utilmente consigliare, perchè essendo quelli che poi deliberavano, venivano in ciò a non avere rispetto alcuno, non avendo i consigli loro ad essere in maggiori numeri[2] ventilati; e più presto consigliavano secondo gli affetti e passioni loro, che secondo il bisogno ed utile della Repubblica: sanza che, di sopra è dimostrato, che spesso avveniva che un particolare cittadino o 'l Gonfaloniere, poteva più che uno magistrato di Dieci; e per ciò era sforzato a consigliare a modo di quello. Peccavano, adunque, i due governi passati nel modo del consigliare.

Nel deliberare ancora erano i medesimi difetti che nel

[1] Mancavano nel Parigino tutte le parole che abbiamo restituito secondo il testo Marucelliano; cioè da *pubblica* sino a *esecuzione*.

[2] Il Parigino: *in maggior numero*.

consigliare, essendo i medesimi quelli che consigliavano e deliberavano. E perchè il deliberare s' aspetta a chi è signore, ne' due governi passati non deliberava chi era signore; perchè deliberando i Dieci, venivano a deliberare i pochi, e non quelli ch' erano padroni della Repubblica, cioè gli assai. Ed avveniva in queste due azioni il contrario di quello che doveva avvenire; perchè nelle repubbliche pochi debbono essere quelli che consigliano, ed assai quelli che deliberano: e la ragione è questa; perchè quelli che consigliano, bisogna che siano savi, e i savi sono sempre pochi. Quelli che deliberano, bisogna che siano assai; perchè se fusseno pochi, potrebbono deliberar cose che fusseno contrarie alla libertà e bene pubblico. Ne' due governi passati si trovava co' Dieci a consigliare la Pratica: nel primo, quella ch' era chiamata da' Dieci; nel secondo, quella che fu inutilmente (come di sotto si dirà) ordinata da Niccolò Capponi, e tale volta la Signoria e Collegi; e di poi deliberavano i Dieci soli: di modo che molti venivano a consigliare, e pochi a deliberare. E[1] non erano constretti deliberare più in un modo che in un altro, non si mandando i pareri a partito acciò si vedesse quello che aveva più favore; ma i Dieci udivano quello che sopra le materie si ragionava, e poi a loro modo deliberavano, quando non erano impediti da altro rispetto. Donde nasceva ancora un altro inconveniente: che quando i Dieci avevano deliberato una cosa la quale fusse stata contra al parere d'alcuno di quelli che s' erano trovati a consigliare, colui vedendo non essere seguitati i suoi consigli, si lamentava del magistrato, infamandolo che non deliberava secondo che si consigliava; come se 'l consiglio suo fusse stato quello di tutta la Pratica, e degli altri che concorrevàno a tale cosa: tal che non si sentiva mai altro che querele, e non si poteva mai deliberare nè eseguire cosa che a tutti, o alla maggior parte almeno, satisfacesse.

L' esecuzioni ancora non erano fatte con quella prestezza che molte volte le faccende dello stato richiedono.[2] Il

[1] Invece di *E*, il Marucelliano legge: *Perchè*.

[2] Il Marucelliano, e, forse, non per errore: *richedono*. Nella pronunzia volgare di questo verbo in Firenze, per la forte aspirazione del *c*, l'*i* resta come soppresso.

che nasceva da due cagioni. La prima, perchè a' Dieci non era imposto necessità di eseguire le cose deliberate con altra prestezza che quella che pareva loro; anzi potevano, quando deliberavano alcuna cosa contra la voglia loro (come spesso avveniva), con la tardità e poca diligenza fare sì che ella non venisse ad effetto. La seconda, perchè non si raunando ordinariamente il Gonfaloniere co' Dieci (il quale sempre era Proposto nel magistrato), e non volendo deliberare o eseguire cosa alcuna sanza il consenso suo, si perdeva gran tempo nel significarli le cose occorrenti ed intendere il parer suo; e tal volta, poi che una cosa era deliberata, non piacendo tale deliberazione a lui, bisognava o lasciarla indietro, o di nuovo farnelo capace: ed in questo modo procedendo, si veniva a governare le cose senza ordine e regola alcuna, e con grandissima tardità e freddezza. Quinci avvenne che, essendosi cominciato a parlare di fortificare Firenze tosto che la libertà fu recuperata nel MDXXVI, si usò in tale cosa tanta freddezza, che nel principio della guerra la Città si aveva ancora a fortificare. Onde nacque che molti cittadini abbandonavano la patria, non si tenendo in quella sicuri; e non avendo cagione di portare molta affezione alla Repubblica per tanti mancamenti che ciascuno vi poteva vedere, non avevano anche cagione che li stringesse a mettersi a pericolo per difenderla.

Peccavano, adunque, i due governi passati nel modo del consigliare, del deliberare e dell'eseguire: cose, sanza dubbio, di grandissima importanza. E di tutti questi mancamenti era cagione (come per le cose dette credo che sia manifesto) la troppa autorità de' magistrati.

Capitolo Decimosettimo.

Quanto fusse cosa absurda[1] *che il Gonfaloniere non si raunasse co' Dieci.*

Avendo detto di sopra che 'l non si raunare il Gonfaloniere co' Dieci generava tardità nell' amministrazione delle

[1] Il Parigino: *Quanto fosse assurda cosa:* variante ai delicati orecchi di non molta soavità.

cose pubbliche,[1] non voglio lasciare di discorrere quanto tale consuetudine sia assurda[2] e disutile alla Città.

E' non è alcuno al quale non sia noto che la propria azione della Signoria, nella quale è compreso il Gonfaloniere, era dare udienza a persone private, le quali avevano bisogno di suprema autorità, per la quale si difendesseno da qualche violenza, o potessino ottenere qualche cosa che per altra via non potevano ottenere: tanto che a quel magistrato, ch'era il principale nella Città nostra, ricorrevano poveri, ricchi, terrazzani, forestieri, cittadini e contadini, e tutti per conto di faccende private. Il Gonfaloniere, adunque, ordinariamente si raunava co' detti Signori, e udiva queste cause private; e li Dieci attendevano alle faccende dello stato, le quali sono di tanto maggiore importanza, quanto maggior cosa è il pubblico che 'l privato. E perchè nella persona[3] del Gonfaloniere si posano le insegne del supremo magistrato, sanza dubbio non sarà alcuno che non confessi essere cosa assurdissima ch'egli consumi il tempo nelle cause de' privati, ed a quelle della Repubblica lasci a' Dieci pensare. E dove i principi ne' regni, e, nelle repubbliche bene ordinate, i supremi magistrati, hanno preposto a tutte le cause che tra privati possono nascere, magistrati particulari, e le faccende dello stato s'hanno a loro riservate (sì come veggiamo che ha fatto il re di Francia, il quale per tutto il regno ha ordinato parlamenti, a' quali ciascuno per qualunque caso privato possa ricorrere; e per sè ha preso la cura delle cose dello stato: il medesimo hanno fatto i Viniziani, nella repubblica de' quali il doge, con quelli che fanno il magistrato della signoria, rade volte travaglia d'altro che di cose appartenenti allo stato della città; e le cause private lascia a' magistrati a quelle preposti, ed a' giudici ordinarii, trattare); nella nostra Repubblica, il Gonfaloniere con

[1] Il Parigino: *nell'amministrare le cose pubbliche.*

[2] Qui pure il Marucell. *absurda,* come più innanzi *absurdissima* (e come a pag. 114 nota 1). Ma non facea qui forza per indurci a preferire tal forma, la ragione che sopra ci aveva persuasi di conservarla.

[3] Farà maraviglia il sentire, che invece di *persona,* leggasi nel Marucell. *terra;* ma cesseremo di maravigliarci pensando che l'Autore potè forse scrivere *testa.*

la Signoria si riserba le cause private, e a' Dieci rimette la cura delle faccende pubbliche: tal che, non si trovando del continuo il Gonfaloniere co' Dieci, sempre ha bisogno della informazione di molte cose che al magistrato di giorno in giorno occorrono, non altramente che s'egli fusse nell'amministrazione pubblica forestiere. Appresso, venendo gli ambasciatori che riseggono nella Città per li principati esterni, per l'audienza a' Dieci, nè vi trovando il Gonfaloniere che rappresenta la suprema dignità della Città, non avevano tutta la loro satisfazione; perchè a chi ha a negociare con alcuno principato, è molto grato l'avere a trattare con chi tiene il supremo onore della repubblica, o principato che sia: e procede ancora tale cosa con maggiore onore e magnificenza della città; di che la nostra Repubblica mancava per la cagione detta. Io credo che questa assurda consuetudine abbia avuto origine da questo: che ne' tempi antichi la Città non molto spesso faceva guerra, e la Signoria poca altra faccenda aveva fuori delle cause[1] private: e quando la guerra veniva, non potendo supplire all'una e all'altra cura, creava i Dieci, e attribuiva loro l'amministrazione della guerra; la quale essendo estraordinaria, la commetteva a quel magistrato, il quale estraordinariamente era creato. Mantennesi poi successivamente tale consuetudine; perchè, essendo dato il magistrato de' Signori a qualunque, sanza fare distinzione tra quelli che fusseno o non fusseno atti a governare le faccende pubbliche, pareva quasi necessario seguitare tale ordine. E così, dalla tirannide pervenne ne' due passati governi, con quelli disordini e inconvenienti che abbiamo detti.

Capitolo Decimottavo.

Che il modo di creare le leggi e provisioni non era prudentemente ordinato.

Niuna cosa è in alcuna repubblica, la cui amministrazione ricerchi maggior prudenza che la creazione delle leggi e provisioni; perchè in questa azione bisogna conoscere

[1] Il Parigino: *cose*.

non solamente quello che richiede il tempo presente, ma eziandio quello che può essere utile o dannoso nel futuro. E perchè pochissimi sono quelli che abbiano tanta sapienza, che prevegghino che utilità o danno porti una legge nel tempo avvenire; per ciò è necessario preporre a tale cura i più savi cittadini della Città. Chi, adunque, considera il modo che nel creare le leggi ne' due governi passati si osservava, non troverà cosa che si possa in tale amministrazione lodare. Perchè i primi pensieri di tale introduzione erano ne' Signori e Collegi, nel modo che a ciascuno è noto; e tosto ch' elle erano ferme ne' detti due magistrati, bisognava che fusseno approvate nel consiglio degli Ottanta, e poi nel Consiglio grande; ed in questi due Consigli non si parlava mai se non in favore loro: perchè, quando elle non erano confermate la prima o seconda volta che elle si proponevano, i Collegi mandavano uno di loro che parlasse in favore loro: e questo tante volte si faceva, che 'l Consiglio o stracco o persuaso le vinceva.[1] Era, adunque, in tale cosa il primo errore: che avendo dette leggi origine dalli detti due magistrati, li quali le più volte cadevano in giovani poco periti delle azioni civili, non venivano ad essere introdutte con tutte quelle considerazioni che la materia ricercava; il secondo: che non si parlando ne' detti Consigli se non in favore loro, non poteva chi ascoltava conoscere la verità, non sentendo adducere ragione alcuna in contrario. Appresso, qualunque volta il Gonfaloniere voleva introdurre una provisione che piacesse a lui, o correggerne un' altra; agevolmente, come le altre cose, poteva questa ottenere: il che penso sia per le cose dette manifesto.

E per darne qualche esempio, dopo la mutazione dello stato nel MDXXVI, fu deliberato per provisione, che 'l magistrato de' Dieci fusse creato per le più fave dalla metà in su. Ma perchè 'l Consiglio grande non dava tale onore a chi egli desiderava, Niccolò Capponi, allora Gonfaloniere, si volse a creare un' altra legge; per la quale si provedeva, che di quelli che vincevano, se ne imborsasse maggior quantità che

[1] Diversifica qui notabilmente il Parigino: *e questo rare volte si faceva; che il Consiglio o stracco o persuaso le confermava.*

non era il numero che toccava ad ogni quartiere, e da poi se ne traesse il numero debito. Era la prima provisione utilissima alla Città; perchè pare verisimile che chi è approvato da maggior numero d'uomini, sia più degno del magistrato e più utile alla repubblica: e però veggiamo in Vinegia tutti i magistrati essere eletti per le più fave dalla metà in su; il che ancora nelle meglio ordinate repubbliche si legge essere stato osservato. E se alcuno dicesse che il Consiglio allora non considerava, [1] per qualche umana passione, chi era dignissimo de' magistrati; io concedo che tale cosa alcuna volta potesse avvenire: ma dico bene, ch'egli era di tanta utilità assuefare i cittadini allo amare la fermezza e stabilità (li quali, quasi per natura, in ogni loro atto mostrano leggerezza ed impazienza), che non era da curarsi di quel danno che poteva nascere per non venire talvolta le dignità nelle persone che più degli altri n'erano degne. Questo medesimo errore fu fatto al tempo di Francesco Carducci, quando fu proveduto che i capitani della Milizia, non tenessino quel grado più che sei mesi; là dove la prima legge provedeva che un anno stesseno in quella dignità. Dalli sopra detti errori nasceva che tutto giorno si faceva nuove leggi e si correggevano le vecchie; e molto spesso si guastavano, come le due dette di sopra: ed ogni piccolo caso che nasceva, dava occasione ad innovare provisioni. Dalla quale varietà credo che sia nato quello che vulgarmente, con vituperio della Città, si dice: « Legge Fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina. »

È, adunque, necessario provedere che tale azione proceda con prudenza e maturità, acciò che simili motti non si possano dire con verità nella nostra Repubblica; e chi legge Dante, non abbia a verificare con l'esemplo de' tempi suoi quello che egli, nel Purgatorio, scrisse, così dicendo della Repubblica fiorentina:

« Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
» Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
» S'io dico il ver, l'effetto no 'l nascon de.

[1] Men rettamente, a noi pare, il Marucelliano: *desiderava*.

» Atene e Lacedemona, che feono
» L'antiche leggi e furon sì civili,
» Fecero al viver bene un picciol cenno,
» Verso di te che fai tanto sottili
» Provedimenti, ch' a mezzo novembre
» Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
» Quante volte, del tempo che rimembre,
» Legge, moneta ed officio e costume
» Hai tu mutato, e rinnovato membre!
» E se ben ti ricordi e vedi lume,
» Vedrai te simigliante a quella inferma
» Che non può trovar posa in sulle piume,
» Ma con dar volta suo dolore scherma. »

Capitolo Decimonono.

Che i due governi passati mancavano di quelli membri che corrispondeno all'onore e grandezza che desiderano li cittadini.

Noi abbiamo insino a qui dimostrato, che quantunque la Città nostra paresse libera, per essere nella amministrazione di quella quel membro che risponde alla libertà, cioè il Consiglio grande; nondimeno, per le tiranniche autorità de' magistrati e tanti altri inconvenienti detti, non possedeva quella libertà che le pareva possedere. Resta ora che veggiamo se aveva modo ad onorare quelli che appetivano onore, e satisfare a quelli che desideravano grandezza.

Ma è da notare, che l'onore par che si attribuisca a tutti quelli che nelle loro arti avanzano gli altri.[1] Nella repubblica, la più nobile ed eccellente azione che sia, è il consigliare: e qualunque è atto a ciò, è reputato degno di grandissimo onore; perchè chi può con la sapienza sua regolare ed ordinare la vita umana (che non è altro che consigliare), ciascuno spontaneamente gli cede ed onora. Ed il miglior modo che abbia una repubblica ad onorare così fatti cittadini, è ornarli di tale dignità che sia atta a fare fede che quelli che ne sono ornati, sono atti a consigliare: perchè gli uomini valenti, li quali desiderano onore, non cercano altro se non acquistare fama di sapienza, per esser poi per tutto riguardati ed onorati. Questi, adunque, sempre otterranno

[1] Il Marucelliano: *tutti gli altri.*

il desiderio loro, qualunque volta dalla repubblica saranno dati loro quelli gradi che facciano fede della sapienza loro. Ma quelle repubbliche che mancano di simili gradi, sanza dubbio non li possono dare. E chi bene considera in che modo ne' due governi passati fusseno le cose consigliate (il che di sopra è dimostrato), agevolmente potrà vedere che in essi non era nè membro nè grado alcuno per il quale si potesse a chi desiderava onore, satisfare. E se alcuno dicesse che gli Ottanta facevano detto membro e grado, rispondo che gli Ottanta non erano ordinati per consigliare la repubblica, ma per confermare le provvisioni; e rade volte consigliavano la repubblica; e quando la consigliavano, restando la deliberazione ne' magistrati, era come se non avesseno consigliato. Appresso, quando bene avessero sempre consigliato, il modo del procedere in tale cosa non era tale (come nel suo luogo lungamente diremo), che chi era autore di qualche prudente consiglio, ne acquistasse riputazione e venisse in concetto di savio, sì come desidera chi vuole vivere onorato. Non era, adunque, ne' due governi passati modo di satisfare a quelli che desiderano onore.

E perchè tra questi è sempre alcuno che vorria salire più alto ed appetisce grandezza, mancavano ancora i detti governi d' un membro che quietasse così fatti desiderii: perchè e' non è dubbio che gli uomini di gran qualità vogliono essere più che gli altri riguardevoli. La qual cosa si può acquistare in due modi. L' uno de' quali è lo avere gran potestà; sì come avevano quelli cittadini che governarono dal MCCCCLXXXXIV al MDII: li quali, perchè potevano quanto volevano, stetteno sempre contenti, e non torseno mai la affezione dalla Repubblica; ma,[1] creato che fu il Gonfaloniere

[1] Qui finisce la parte inedita, ossia gli undici Capitoli inediti di quest'opera, del cui principio facemmo avvertito il lettore alla pag. 121. Giova intanto far conoscere, che una sì grande e quasi incredibile lacuna era proceduta nelle passate edizioni dall'essersi avuto sott'occhio un Manoscritto ov'ella erasi (come sembra) formata per omissione nata dalla somiglianza delle parole ond' essa ha principio: *Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi adunata tutta la loro riputazione ed autorità in lui* ec.; con quelle ove qui ne segniamo la fine: *Ma, creato che fu il Gonfaloniere perpetuo, essendosi ridotta tutta la loro riputazione e autorità nella persona di quello* ec.; come può di leggieri certificarsi chi atten-

perpetuo, essendosi ridotta tutta la loro riputazione e autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo da quell'amministrazione, e lo piegarono a voler più tosto vivere in una tirannide che in un governo civile. L'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendano le persone di quelli ne' quali elle vengano, conspicue ed onorate. Nelli due governi passati, i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente ad infamia e vituperio (sì come noi discorremmo); e pochissimi anco vi avevano luogo; e quelli che ve l'avevano, usavano mille artificii che non erano convenienti in qualunque regolata città: tal che da tanta loro autorità, non ne resultava loro quell'onore e grandezza che desideravano; e non vi essendo modo a pascerli con le dignità, era forza che restasseno mal contenti.

Peccavano, adunque, i detti governi non essendo ordinati in modo che potessino satisfare a così fatti desiderii; li quali quando non hanno la loro satisfazione, sono assai spesso cagione delle ruine delle città. E per ciò è da provedere che la Repubblica nostra sia privata di tali mancamenti, acciò che in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

Capitolo Ventesimo.

Narrazione per la quale si dimostra che i cittadini non potevano essere affezionati a' due governi passati, e per ciò ne seguì la ruina loro.

Noi abbiamo in sino a qui narrato tutti i principali mancamenti che erano ne' due governi passati; e di alcuni altri che sono rimasi in dietro, venendo a' luoghi loro, diffusamente disputaremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti stati non era quella libertà che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposto[1] a così violenti e tiranniche autorità, come erano quelle de' principali magistrati. Le quali, se bene non erano conosciute da

lamente legga in esse stampe la fine dell'ottavo e già penultimo capitolo di questo secondo Libro.

[1] Cioè, l'uomo che così credevasi libero. Le stampe però e il Parigino, riferendo a stati, leggono: *sottoposti*.

tutto l' universale della Città, nondimeno con non molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno; perchè pochi sono in Firenze, che, in spazio di qualche anno, non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopradetti magistrati. Ed in questo modo, ciascuno viene a conoscere la natura loro; la quale trovando tirannica e violenta, tosto diviene nemico di quel governo nel quale elle sono sopportate: tanto che pochi rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà la quale credevano che fusse. Io mi ricordo avere sentito dire a molti, li quali per cause private avevano a trattare co' magistrati, quando non era fatta loro quella ragione che a loro pareva meritare: — Guarda, bella libertà che è questa! — e così tutto l' odio che portavano all' avversario, lo volgevano contra la Repubblica. Il che non nasceva da altro, se non che pareva loro, che i magistrati facessino ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava: il quale iudicio non aríano potuto fare, se tali autorità non fusseno state violente e tiranniche; ma fusseno state regolate in maniera, che a ciascuno fussero apparse civili e moderate.

Concludendo, adunque, dico che chi desiderava libertà ne' due governi passati, non ve la trovando, non poteva essere loro affezionato. Il simile avveniva a quelli che desideravano onore e grandezza; li quali non potendo ottenere i loro desiderii (come abbiamo dimostrato), alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione. Di che seguitava, che vedendo ciascuno tante male contentezze e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace che naturalmente da ciascuno è desiderata; e per ciò non poteva essere a così fatti governi affezionato. E qualunque volta egli avviene che le repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare che elle possano avere lunga durazione: perchè, non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse; e quelli, che affezionatamente non amano una cosa, la difendono anco con negligenza e trascurataggine. Il contrario avviene quando i cittadini sono affezionati alla repubblica, sì come erano i

Romani al tempo de' Tarquinii: agli assalti de' quali fu fatto resistenza da loro con tanta fortezza, che ogni loro impresa rimase vana Ma quando Catilina volse opprimere la repubblica, non fu già da'suoi cittadini allora difesa con quel vigore e fortezza d'animo, con la quale era stata difesa al tempo de' Tarquinii. Però è necessario con ogni industria provedere che i cittadini siano partigiani ed affezionati alla repubblica loro, acciò che ne' pericoli d' essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provedere, perchè pare naturale, che quelle cose le quali attengono a molti, sempre siano con pigrizia e freddezza difese.

Ma venendo alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi se 'l primo governo ruinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volesseno la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare. Il che nasceva perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava, per le ragioni dette: chi appetiva onore e grandezza, non poteva anco queste cose ottenere. Perchè, se bene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato: prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro riputazione alcuna. Il che avveniva per li sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche (la qual cosa fu di sopra dimostrata): tal che, quando alcuno lasciava un magistrato, non pareva che avesse acquistato cosa alcuna, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro equale, e talvolta inferiore, per l'odio ed infamia che alcuna volta acquistavano i magistrati; come ancora di sopra fu detto. Non amando, adunque, questi tali quella Repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, atteseno a godere i beni della Città: quando venne poi la guerra e la discordia civile,[1] si stetteno alle case loro, e non volseno pigliare la difesa di quella cosa che non recava loro nè onore nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al principato, non potendo in parte alcuna ottenere il

[1] Manca nelle stampe e nel Parigino: *e la discordia civile.*

desiderio loro (non ostante che molti fusseno onoratissimi, secondo che pativa quella forma di vivere), vivevano malissimo contenti; non solamente perchè non avevano quello che essi desideravano, ma eziandio perchè altri aveva quello ch'arìano essi voluto: cioè per la invidia, che portavano a Pietro Soderini. E per essere quel governo pieno di tanti errori quanti abbiamo discorsi, avevano ogni occasione di seminare mala opinione di quella Repubblica, ed alienare da lei gli animi di quelli che si lassavano alla loro autorità persuadere. Tal che, essendo divenuti nimici a quella amministrazione, feceno opera perch'ella ruinasse; non per correggerla e redurla a perfezione, come essi poi dicevano; ma per esaltare sè medesimi, ed essere piuttosto in una tirannide (che non patisce correzione) tirannicamente, che in un governo civile (che si può correggere) civilmente onorati. E se pure avevano buona intenzione, non preseno partito nè di prudente nè di buono cittadino, ma di stolto e malvagio: perchè, chi è quello che abbia mai veduto medico alcuno aspettare che un corpo malato venga all'ultima sua corruzione e morte, e poi che egli è morto, cercare di sanarlo? Questo feceno i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato; ma eglino non cercavano di levarle il male da dosso e sanarla, ma volseno ch'ella morisse, credendo poi poterla risuscitare; e non pensarono ch'egli era molto più agevole l'aggiungere quello che mancava, che da principio rifarla.[1] Dovevano più tosto, con buone persuasioni, mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica e l'amore loro verso la patria, sforzarsi di correggerla: e quando il Principe avesse voluto dare impedimento (perchè così potrebbono dire), non arebbe potuto; perchè, quando si fusse scoperta la loro buona volontà, arebbe valuto più l'autorità loro che quella del Principe. Di che[2] ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi; il quale, essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello da'suoi avversarii, che era come se fusse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la

[1] Male nel Marucell.: *levarla*.
[2] Qui nel Marucell. (e non in quest'unico luogo): *Dil che*.

mala contentezza loro non nascesse dallo amore della patria; massimamente perchè rarissimi sono quelli a'quali i pubblici disordini rechino tanto d'afflizione che ne restino male contenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta, adunque, che fusseno mal contenti per non vedere modo al potere ottenere quelle cose ch'essi per la loro proprietà[1] desideravano; e per poterle ottenere in qualunque modo, facessino ogni opera che quella Repubblica ruinasse.

Ma è da notare, che quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi; cioè roba, onore, danno o ignominia: ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose che muoveno gli uomini a pigliare qualche impresa; cioè roba e onore: e dall'appetito di queste due cose, nasceva la mala contentezza di quelli che ruinarono il detto governo. Li quali erano di due sorti: perchè alcuni erano interamente esclusi dalla repubblica (non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV che non ottenesse quelli onori che volle), ma perchè essi spontaneamente si erano tirati indietro: e di questi la maggior parte, per li debiti grandi che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze; e però erano costretti desiderare che quel governo ruinasse. Questi, adunque, tenevano pratiche co'fuorusciti di rimetterli drento, e de'iudicii poco o niente temevano, per due cagioni: la prima, perchè avevano veduto che Piero Soderini, per qualsivoglia cagione, non era per operare ardentemente che chi peccava contra lo stato fusse severamente punito: la seconda, perchè sapevano che ne'giudicii ordinarii avevano tanti amici, che sarebbono difesi; tal che con gran loro sicurtà potetteno procacciare la ruina della Città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba; la quale non potevano conseguire, se non avevano la repubblica in potestà loro, o di chi e'potesseno disporre: il che, per mala sorte della Città e buona loro, venne facilmente[2] fatto. Altri ottenevano i supremi onori, ed

[1] Vedi la nostra nota a pag. 134.
[2] Il Marucelliano: *felicemente*.

erano in ogni azione pubblica onorati: nondimeno, per le cagioni dette di sopra, non facevano molta stima di detti onori, non si vedendo in quella grandezza che pareva loro meritare; onde, da questa mala contentezza constretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potetteno agevolmente fare, perchè trovandosi nelle pratiche e nei magistrati, amministravano e consigliavano ogni cosa, non secondo l'utile della Repubblica, ma secondo gli affetti particolari; e tutti i mali umori della Città andavano accrescendo quanto potevano, per privare la Repubblica d'amici e di riputazione. Questi, sanza dubbio, furono mossi a desiderare la ruina di quel governo da cupidità d'onore e grandezza; la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque e'paia non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto al tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore; non si essendo mai sentito che alcuno per così fatta impresa sia divenuto glorioso, ma sì bene chi con la morte d'esso ha ridotto la patria in libertà (sì come noi vediamo che niuno fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode per avere venduto la patria sua e sottomessola al tiranno; e non esaltasse Bruto insino al cielo per averlo ammazzato, e renduto alla patria la libertà): nondimeno è da notare, che pochissimi sono quelli in tutti i luoghi, che siano della vera gloria desiderosi; perchè niuno quasi è, che pensi quello essere glorioso che per universale consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà che gli altri: là dove appresso agli antichi Romani maggior gloria recava il deporre la dittatura, che pigliarla. Desidera, adunque, ciascuno potere; e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da uno solo che da molti, per ciò si volge a favorire il tiranno: il quale, per natura sua, sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè podestà. La quale opinione fa che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore e riverenza; tal che, sendo nel vulgo riguardati e conspicui, pare loro avere quella gloria che sono iti cercando: e così fatta è la gloria e l'onore che desiderano i nostri cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e poter venire in piazza; ed, innanzi si riduchino all'audienze,

farsi molto ben vedere, e rispondere[1] privatamente a chi ha bisogno del magistrato; e consumare più tempo fuori della pubblica audienza, che in essa poi non consumano; parendo loro bella cosa essere in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta essere veduti parlare col tiranno, o sederli o camminarli a canto: le quali cose fanno sanza dubbio ch'essi sono in maggior grado e più onorati che gli altri; ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, pare loro avere grandissima parte di tale possanza, e per ciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli che, per appetito d'onore, erano mal contenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la ruina di quello stato; ed ottenneno il desiderio con esito conveniente alla stultizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire li staffieri di quelli a'quali avevano la patria sottomessa.

Ma, per concludere questa parte, quelle due sorti di nemici della Repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcuna: ma l'una d'esse oppugnava la Repubblica sanza rispetto, tenendo (come è detto) pratica co'Medici, e facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali consigli quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo stato. Quelli che avevano qualche satisfazione in quel governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amasseno come cosa privata; tal che perdendola, pensasseno non la potere per altre vie racquistare: laonde, nella defensione di quella amministrazione, furono freddi e pigri. Il popolo (cioè quella moltitudine ch'è in Firenze a gravezza) non essendo partecipe degli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato; perchè perdendolo, non veniva a perdere cosa della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince. Restavaci il Principe, con la casa sua, al

[1] Così nel Marucelliano; ma negli altri: *rispettare*. A giustificare la nostra scelta, basti riflettere che *privatamente* ha qui il senso non dubbio di segretamente.

quale s'aspettasse più che agli altri la difensione dello stato: similmente alcuni altri, li quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII molti fusseno parati a ruinare la Repubblica; pochi che la volesseno difendere; assaissimi che stesseno a vedere.

Nella ruina del secondo governo, possiamo ben dire che molti fusseno parati alla sua destruzione: il che è manifesto per tanti che abbandonarono la Città, e con l'arme le vennero contra. Non possiamo già dire che da pochi fusse difeso, o che assai si stesseno a vedere; perchè la Città fu difesa da tutto lo universale con tanto consenso e tanto ardore, con quanto ne sia stata mai alcuna altra difesa: la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa defensione, perchè in quel governo non fusseno i medesimi errori ch'erano in quello che ruinò nel MDXII; perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto; e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori: ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quello universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato (nel qual tempo ciascuno vide la Città ubbidire ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi, e mille altri obbrobrii che per vergogna voglio tacere), fu costretto ad amare il governo che succedette, di qualunque sorte egli si fusse. A che s'aggiugne, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il Consiglio regge nella Città, non possa essere cosa alcuna tirannica; e pensando i più che quella fusse perfetta libertà, le portavano affezione; e non fu grave allo universale sopportare così lungo assedio, con tanti pericoli e spesa, per difenderla e mantenerla. Oltra questo, essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa de'Medici e de'loro partigiani, furono costretti, per timore degli avversarii, pigliare così aspra e terribile difesa. Ma quel che fece e resse il tutto, fu la Milizia nuovamente in quel governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la Città sanza tumulti; li quali sanza dubbio, per li tanti dispareri che erano tra'grandi di quel governo,

si sarebbono suscitati, se ciascuno non avesse veduto, che male può colui gli altri avanzare, che si possono anco essi con l'arme difendere. E nella guerra, poi, tenne ubbidientissimi e quieti i soldati forestieri, sanza fare di quelle violenze che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli e d'altre città; le quali, se bene si sono difese da'nemici di fuori, sono state predate da'soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze: anzi, ciascuno soldato forestiere stette ubbidiente e pacifico; e non di minor voglia sopportò gli stenti dell'assedio, che si facessino i terrazzani. È, adunque, la Città nostra grandemente ubbligata a quella gioventù; la quale stando il giorno e la notte con l'armi indosso su per le mura, su per li bastioni, fece si ch'ella non divenne preda de'nemici; e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella nè altra città d'Italia ha potuto mai ne'tempi nostri acquistare: e poi che dell'essere stata vinta ha conseguito tanta gloria ed onore, si può facilmente conietturare in quanta altezza e riputazione ella sarebbe salita, s'ella fusse rimasa vittoriosa.

Ma si come ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù, così si può grandemente lamentare di tutti i vecchi che in quella guerra furono o drento o fuori per difesa della Città adoperati. Primieramente, tutti quelli che andarono Commissarii per le terre del dominio, tutte le perderono, sanza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre agli avversarii sanza vederli, non che altro, in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe oppugnazione; ma se l'avesse avuta, non aríano fatto quelli che vi erano Commessarii miglior pruove che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocaro, si portò di sorte, che meritò commendazione. Quelli che governarono drento, cioè i Dieci ed i Commessarii, non consigliarono mai o eseguirono cosa, nella quale non avesseno tra loro mille dispareri. Se avevano ad eleggere un capitano, erano sempre tra loro, per le passioni private, in mille discordie: se avevano a creare un Commessario che stesse a qualche porta o fusse preposto

a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione: se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villania con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano, nè con fatti nè con parole, intrattenere i soldati: tutto giorno si lamentavano della infidelità del capitano, e non seppeno mai prender partito di gastigarla: e finalmente, dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria; questi vecchi facevano ogni cosa perch'ella fusse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro: e voglio tornare a dire, che se una repubblica piena di mancamenti (come di sopra abbiamo veduto) ha fatto pruove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d'ogni errore e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzarà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile: perch'ella è non solamente possibile ma facile, e, sanza molto alterare il subietto, si può agevolmente introdurre; sì come a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO TERZO.

Capitolo Primo.

Che bisogna prima introdurre il governo civile, e poi la milizia.

Tutti quelli che danno leggi a'popoli ed ordinano repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello stato che introducono. E perchè ciascuno stato ruina per due cagioni principali; l'una è intrinseca, come sono le dissensioni civili, ed altri disordini che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni: all'una col buono ordine e forma della repubblica la quale si ingegnano introdurre, all'altra con la milizia bene ordinata, proveggono. Questi pensieri caddeno nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua repubblica; la quale durò ottocento anni colle medesime leggi, e non patì mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romolo ancora, sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la repubblica, pensò, oltra le predette due cose, al propagare l'imperio. Questo è manifesto per la violenza che usò nel ratto delle Sabine; perchè è verisimile ch'egli avesse pensato molto innanzi di aver a fare violenza, e per ciò si fusse proveduto di tutte le cose opportune: e qualunque pensa a fare violenza, se non pensa di avere a vincere, è da essere riputato stolto. Pensò, adunque, Romulo a fare violenza e di avere a vincere; e, per conseguente, al propagare l'imperio, e far grande la sua repubblica. La cagione ancora che lo indusse a fare tal violenza, non fu altro che la cupidità dell'imperio; perchè, se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tale

violenza: perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo d' una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere e non desideri accrescimento; e delle donne per gli uomini suoi, in spazio di tempo arebbe trovato; sanza che quelle d'Alba non li sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l' imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare li vicini, per avere occasione di subiugarli: la qual cosa poi che felicemente li successe, fece molte ordinazioni appartenenti allo ampliare; e sopra ogn' altra cosa è da lodare la consuetudine d' incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentemente discorre Dionisio Alicarnasseo) che al popolo romano recò si maravigliosa grandezza: perchè non era possibile che Roma tenesse lo imperio del mondo, se prima non era divenuta si grande, che fusse a tanto imperio proporzionata. Sparta, perchè non ebbe chi vi introducesse tale usanza, non potette pervenire a tale grandezza: e se il suo ordinatore avesse avuto tale avviso, [1] era impossibile che non acquistasse il medesimo imperio che Roma; perchè nelle altre cose era ottimamente ordinata; e per ciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni.

Io sono alquanto dal proposito mio deviato; ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle repubbliche principalmente deono avere per obbietto quelle due cose che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita: cioè, buono ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra mostrato, è subietto capacissimo di una buona ordinazione, la quale mantenga la Città libera dalle alterazioni intrinseche; ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla Milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanta niuno mai potette immaginare; non saria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo: perchè, avendo veduto ciascuno quanto ella sia stata fruttuosa non solamente contra gli assalti esterni,

[1] Nel Marucell.: *adviso;* come: *adversità, advocato, administrazione,* e simili.

ma eziandio contr'a' tumulti civili, non si troverebbe chi contradicesse la sua introduzione; là dove, nella passata amministrazione, da' più savii e potenti cittadini di tale governo, per diverse cagioni, fu contradetta. Ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di repubblica, perchè dietro a questa agevolmente si introdurrà buona milizia: ma dove fusse la milizia introdutta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione; perchè naturalmente gli uomini militari sono meno che gli altri trattabili. E per ciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari; e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè, essendo principe assoluto, non aveva chi contradicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano, avevano a pigliare forma di vivere; e facilmente preseno quella che fu loro innanzi proposta. In Firenze, adunque, essendo di maggiore importanza introdurre un buon governo che una buona milizia (perchè, invero, la Città ne' tempi passati ha più patito per mancamento di governo che di milizia, forse per la qualità delle armi e de' tempi), tratteremo prima di quella parte che appartiene alla introduzione del governo civile, e poi disputaremo della milizia; sì come ancòra di sopra promettemmo di fare.

CAPITOLO SECONDO.

Come si debbe temperare lo stato misto.

Noi mostrammo di sopra, che 'l governo misto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo noi vogliamo temperare questa nostra Repubblica. Dico, adunque, che questa mistione si può fare in due modi: uno è quando le tre specie di repubbliche sopradette sono in tal modo insieme temperate, che l'una possiede equali forze a quelle dell'altra: l'altro è quando le tre dette specie di repubbliche sono in tale maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composito maggior potenza che ciascuna altra

per sè; come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa uno semplice avesse maggior virtù che ciascuno altro separato. Consideriamo ora se in alcuno di loro si trova mancamento. E dico che 'l primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono equali a quelle dell' altra, senza dubbio è defettivo e non si debbe seguitare; perchè e' non è possibile temperare uno stato tanto perfettamente, che la virtù (vogliamo dire potestà) di ciascuna parte non apparisca. Perciocchè in tale mistione avviene il contrario che nella mistione delle cose naturali; nella quale le virtù particolari delle cose di che si fa la mistione, non rimangono nel misto apparentemente.[1] ma di tutte se ne fa una sola: la qual cosa non può nel temperare una repubblica addivenire; perchè bisogneria pestare e tritare gli uomini in modo, che dei grandi, popolari e mediocri, se ne facesse una sola cosa, diversa in tutto da quelle tre fazioni: la qual cosa, sanza dubbio, è impossibile. Rimanendo, adunque, le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione; è necessario che essendo le opposizioni e resistenze equali, non manchino le repubbliche in tal modo temperate di civili dissensioni, le quali aprano la via alla ruina loro.

Che le repubbliche nel sopradetto modo temperate siano sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la repubblica romana; la quale, secondo che ne discorre Polibio, era composta delle tre sopradette specie in tal maniera, che la virtù e potestà di ciascuna parte appariva. Tal che i forestieri, nel travagliare dell' altre repubbliche e principi con quella, quando avevano a convenire col senato, per la grande autorità che vedevano in quello, la giudicavano una repubblica d' ottimati; e quando convenivano co' consoli, per la medesima cagione, pensavano che fusse un regno; similmente, quando trattavano col popolo, pareva loro una repubblica popolare: e nondimeno, sempre fu piena di civili dissensioni. Non era, adunque, quella repubblica bene temperata; e quello che ne discorre Polibio, era segno di mala commistione: perchè, s' ella fusse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co' consoli o col senato

1 Così nel Marucelliano. Negli altri testi: *apparenti*.

o col popolo, non aría giudicato che tale repubblica fusse o popularità o stato di ottimati o regno; perchè arebbe veduto il popolo dipendere dal senato e da' consoli, il senato da' consoli e dal popolo, i consoli dal popolo e dal senato; e con ciascuna di queste parti arebbe veduto temperata la virtù dell' altra. Le discordie, adunque, non nascevano da altro se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù quanta l' altra, nel composito, l' una non veniva avere rispetto all'altra, estimando potere quanto quella; benchè, se vantaggio vi era, l' aveva piuttosto il senato che 'l popolo, sì come appresso diremo. Ma dicendo al presente che l' uno fusse pari all' altro, dico che chi dopo la cacciata de' Tarquinii temperò quella repubblica, non fece altro, se non che dove la repubblica inclinava nel regno, egli abbassò quella potestà, e la fece tornare equale al popolo ed al senato; e fece un misto equale di tutte le altre parti, nel quale tanta potestà esercitava l' una quanto l' altra: e da questo nacquero tante dissensioni, che finalmente distrusseno quella repubblica. Essendo, adunque, la repubblica romana stata nel sopradetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili; concludo niun governo doversi temperare in tale maniera, ma secondo quell' altro modo che abbiamo di sopra descritto, nel quale la repubblica inclina in una delle parti: e tutti quelli stati che sono in tal modo temperati, non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinii era in questo modo temperata, perchè vi era un popolo, un senato, un re; ma dal re dependeva il popolo ed il senato, più che 'l re da loro: e per ciò quello stato veniva ad inclinare nel regno. E mentre che Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i re fusseno quasi tutti violentemente ammazzati (il che nacque per la superbia la quale pigliavano), non ne seguì però mai disordine alcuno. Stava, adunque, il popolo quieto, e similmente il senato, perchè l' uno e l' altro riguardava il re come padre comune; ed il re operava che nè l' uno nè l' altro trapassasse i termini suoi. Bisognava, adunque, che Bruto e Publicola, capi della repubblica romana dopo la cacciata dei Tarquinii, temperasseno quello stato facendolo inclinare ad una delle parti;

cioè al popolo o al senato, secondo che 'l subietto richiedeva. E se così l'avesseno ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione; perchè quella parte dove la repubblica inclina, viene ad essere più potente che l'altra; e però facilmente può opprimere gl'insulti che le fusseno fatti: e perchè quella potenza che ha, nasce dalla forma della repubblica, per ciò, se la parte contraria si reputa ingiuriata, non lo imputa alla fazione avversa, ma alla forma della repubblica. E perchè la repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a ruinarla, però è necessario che viva quieta: onde in tali repubbliche non può nascere alterazione alcuna.

È bene da notare, che quando io dico che la repubblica debbe inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia sola l'imperio e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'una abbia poca dependenza e l'altra assai. Circa la repubblica romana, potrebbe alcuno dire ch'ella pendeva nel senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo, ch'ella non inclinava in quella parte dove doveva inclinare: di che nacque il medesimo errore che se non fusse inclinata in alcuna parte; sì come di sotto si dirà. Concludendo, adunque, dico che egli è necessario ch'una repubblica inclini ad una parte, a volere che sia diuturna, e viva [1] sanza alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere volta al regno o al senato o al popolo, discorreremo al presente in qual parte debbe pendere una bene ordinata repubblica.

Capitolo Terzo.

Che la repubblica debbe inclinare nel popolo.

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata repubblica debbe inclinare in una delle tre specie delle quali è composta: seguita ora che mostriamo in quale specie debbe pendere; di che si vedrà chi debbe essere il signore della città. Dico, adunque, ch'egli è cosa molto pericolosa per la commune libertà, non solamente in quelle città che hanno le

[1] I testi diversi dal Marucelliano qui frappongono: *sempre*.

qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre, ordinare una repubblica che penda nel regno: perch'è necessario fare un principe con tanta autorità, che tutta la repubblica dipenda da lui più ch'egli dalla repubblica; altrimenti, tale ordinazione non inclinerebbe nel regno: e dovunque si introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo; la qual cosa sanza dubbio è pericolosissima. Perchè, chi sarà eletto principe, se non fia in quel tempo della elezione malvagio, potrà nel principato diventare; e, per esser principe ed aver poca dependenza, potrà, qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la repubblica, perchè arà facultà di avere quelli mezzi li quali sono ad eseguire tali cose necessarii. Che gli uomini possano divenire malvagi, ed essere più del proprio che del pubblico bene studiosi, oltre la quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano. Romulo (come di sopra anco dicemmo) fu buono nel principio del regno e nel mezzo; nel fine poi divenne malvagio, e per la insolenza sua fu dal senato ammazzato. Potendo, adunque, gli uomini diventar cattivi, non è da dare loro in una città una potestà la quale poi possano, quando voglino, usare in pernizie della repubblica: e ch'egli abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri, dipendere. Quinci avviene ch'uno, tosto ch'egli è pervenuto al principato, pensa di fare in modo che da sè, non da altri, dipenda; e però rade volte sta contento a quella gloria ed a quello onore che gli è dalla repubblica donato: ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora che sono legati dall'ordine della repubblica, con grandissimo loro pericolo si ingegnano tal ordine violare; e vogliono piuttosto mettere in pericolo con la vita quello stato che hanno, che stare contenti a quello onore ch'essi possono legittimamente e con satisfazione di ciascuno possedere. Si come fece Pausania re de' Lacedemonii, il quale, instigato dalla ambizione, cercò di farsi tiranno in quella repubblica nella quale teneva il supremo grado: ma i suoi cattivi pensieri sortirono conveniente fine; perchè, scoperto il disegno, miseramente fu

fatto morire. Marino[1] Falerii, doge viniziano, volse ancora egli farsi tiranno della sua repubblica; ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine ch' egli desiderava, condursi: perchè, nel mezzo di così scellerata impresa, fu da' suoi cittadini oppresso; li quali, con la vita, li tolseno quello onore che gli avevano dato. Non è, adunque, da ordinare una repubblica che inclini nel regno, non si potendo alcuno promettere ch' ella abbia avere libera e lunga vita.

Sanza che, noi discorremmo che 'l regno semplicemente non si poteva ordinare; e chi ordinasse una repubblica nel modo detto, non sarebbe altro che uno semplice regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l' imperio de' loro re; rispondo che tale cosa avvenne per accidente: prima, perchè volse la buona fortuna di quella città, che ella ornasse della regia potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria che della ingiusta potenza desiderosi: secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e per ciò (per le ragioni dette di sopra) venivano ad esser capaci del regno: oltra questo, fu necessaria in quei primi tempi tal forma di repubblica, perchè si trovava quella città allora come un fanciullo in fasce, che continoamente ha bisogno dell' aiuto della nutrice, insino a che divenga robusto. E sì come poi usarono in qualche pericolo urgente creare uno dittatore (cioè un re assoluto, ma a tempo), così quella prima età della repubblica aveva bisogno della autorità di tale dittatore. E perchè i pericoli erano grandi e frequenti,[2] fu necessario che tale dittatore fusse perpetuo. Che li pericoli fusseno grandi, è manifesto per le guerre da' sette re continuamente fatte. Ma poi che la repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tale dittatore o re, se non in alcuni tempi; ed allora, venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo, adunque, dico che una repubblica non

[1] Accogliamo, per amore della verità storica, la correzione già fatta dai precedenti editori, maravigliati, come è da credere, al pari di noi del leggersi nei Manoscritti *Vitale* invece di *Marino;* ciò non solo in questo luogo, ma ancora in tutti gli altri ove tornasi a' menzionare un fatto di tanta celebrità.

[2] Nel Marucell.: *frequentati.*

debbe inclinare nel regno: similmente, non debbe pendere nello stato de' pochi, o vero aristocrazia. E noti ciascuno, ch' io parlo al presente di quelle città che hanno le qualità da noi dette di sopra; perchè potria essere una città, nella quale i grandi superasseno tanto i populari, che saria violenza il non fare che in quella la repubblica pendesse nello stato de' pochi. Però, restrignendomi a quelle città di sopra descritte, dico che in quelle non si debbe introdurre una repubblica che penda nello stato de' pochi; perchè, oltra l' essere ne' pochi la medesima ambizione che in uno solo, sono ancora nimici e paurosi de' populari. Le quali due cose fanno che li spregiano, e quanto più possono cercano tenerli bassi: tal che i populari sono costretti spesse volte a pigliar l'arme per difendersi; e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e con le arme e col fuoco si vendicano: si come molte volte in Firenze si truova esser avvenuto. Ma se tali ingiurie [1] nascono dalla ordinazione della repubblica, tal che a niuno particolare si possano applicare; allora i populari, non avendo contra chi voltare l' ira sua, si separano da' grandi, e chiedono o legge o magistrato, per lo quale si possano difendere ed ottenere la loro ragione. E questa fu grandissima cagione, che ne' tumulti del popolo romano contra il senato, non si venne mai al sangue de' cittadini insino a' Gracchi: perchè le ingiurie che pativano i popolari, non da' privati cittadini, ma dalla forma della repubblica nascevano; e per ciò li ingiuriati, non de' cittadini, ma dell' ordine della repubblica si potevano lamentare: onde avveniva che nelle secessioni [2] non chiedeva altro che qualche legge o qualche magistrato, per virtù del quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della repubblica participasseno. Tornando, adunque, a proposito, dico che una repubblica in tali città ordinata, non debbe incli-

[1] Le stampe: *se tali cagioni.*

[2] Così ha pure il Parigino, dove le stampe: *sovversioni.* Ma l' espressione *secessioni* viene da Livio, che, nel libro III, cap. 54, chiama *secessio* la ritirata della plebe sul monte Aventino per scuotere il giogo della tirannide decemvirale. (A. V.)

nare nello stato de' pochi, e, conseguentemente, debbe pendere nella popularità: la qual cosa si può con molte ragioni persuadere.[1]

Primieramente, quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al ben vivere comune, che è il fine delle città. Se, adunque, noi diligentemente consideriamo chi più contribuisce al ben comune, o i grandi o i populari, trovaremo che i grandi sono da' populari di gran lunga in tal cosa superati: il che agevolmente possiamo conoscere per li desiderii dell'una parte e dell'altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono: perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri siano servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita, l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre; e chi ha questo desiderio, vuole distruggere la città, e, per conseguente, il ben comune: perchè non è più città quella, dove tale desiderio sortisce effetto; essendo città congregazione d'uomini liberi, ordinata al ben vivere commune degli abitanti; ed una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia ed altre disoneste voglie di quelli che sono padroni. Ma li populari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere, e non distruggere il bene comune: perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione sanza ingiuriare alcuno; il che non è altro se non volere la conservazione del bene pubblico. E che questo sia vero, cioè che 'l desiderio de' popolari mantenga il bene commune e quello de' grandi lo distrugga, possiamo per la repubblica romana dimostrare; nella quale, dopo la cacciata de' Tarquinii, i grandi (cioè il senato) avevano maggiore potestà che 'l popolo, e quasi a quello comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che, se 'l popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza,

[1] Nel Marucelliano furono omesse queste parole: *la qual cosa* sino a *persuadere*.

arebbe trecento anni prima quella repubblica ruinata. Tal che giustamente si può dire, che l'ambizione de' grandi cercasse destruggere quella repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel populo, la mantenesse. Onde è manifesto, che il desiderio del populo conferisce più al ben commune; e per ciò i populari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità da noi dette di sopra: di che [1] seguita che debbe ottenere maggiore imperio.

Secondariamente, dice Aristotele, che quello debbe comandare che ha più prudenza; perchè quello che comanda, bisogna che ordini e regoli le cose: la quale è proprietà di quello ch'è savio e prudente. Chi vuole conoscere dove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' populari, se esaminerà [2] la vita e costumi dell' una parte e dell'altra, non troverà che i populari siano da' grandi superati. Perchè la prudenza s'acquista o per praticare le cose o per leggerle. Quanto al leggerle, così le può legger uno populare come un grande; e non veggio la pratica maggiore nell' una parte che nell' altra: perchè, dove le cose non si disputano e non si deliberano, ma tutte sono al volere d'un solo sottoposte, tanto è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta, adunque, che consideriamo la vita de' vecchi e giovani dell' una parte e dell' altra. I vecchi, sanza dubbio, così popolari come grandi, sono tutti occupati in pensieri abietti e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto che accumulare danari. Ma ci è questa differenzia: che i grandi si vogliono valere, per mezzo della tirannide, più che non patisce l'onesto e giusto; a' popolari basta non essere impediti con angarie o altro, tal che non possano valersi delle fatiche loro. E seguitando questi modi, tanta prudenza acquistano quelli, quanta questi: se già non vogliamo noi dire, che essendo le virtù morali collegate insieme, è verisimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza. Il che

[1] Il Marucell., e non solo in questo luogo: *dil che*. Lo avvertiamo per quelli che studiano, e reputano degna di studio, la lingua che parlasi in Firenze.

[2] Il nostro MS. *essaminerà*, come più volte *essecuzione*, *esseguire*, *essamina*, ed altri. Era un modo di rappresentare la *x* de' latini, ma (al nostro credere) senza un suono corrispondente nella viva pronunzia.

ancora possiamo affermare de' giovani; perchè i figliuoli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro che nel vivere licenziosamente, calcare l'usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e parole piene di opprobrii e vituperii. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienzia sopportano così[1] ingiusto dominio: di che segue, che i figliuoli de' grandi non possano acquistare maggiore prudenza per il modo del viver loro, che quelli de' popolari. E se i grandi dicesseno che la prudenza accompagna la nobiltà, sanza dubbio saria da reputarli stolti; perchè non si trovò mai uno che per esser nobile e grande, fusse prudente, ma sì bene per essere litterato e pratico delle faccende umane: e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini. Li quali molte volte non hanno avuto quella virtù che avevano i loro antichi, sì come si truova nelle memorie antiche osservato; onde bene disse Dante:

« Rade volte risurge per li rami
« L'umana probitate; e questo vole
« Quel che la dà, perchè da lui si chiami. »

Non potendo, adunque, i grandi, nè per il modo del vivere nè per la nobiltà, mostrar d'avere maggiore prudenza, concludo essere molto verisimile che tanto siano prudenti i populari, quanto i grandi. E perchè i populari fanno molto maggior numero che i grandi, si può probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e per ciò si debba a loro attribuire lo imperio. Puossi ancora sicuramente affermare, che i popolari siano più prudenti che i grandi, per essere la prudenza loro meno impedita dalle umane passioni che quella de' grandi: li quali, perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte lo intelletto, male possono nelle cose occorrenti discernere il vero; e rade volte avverrà che consiglino il ben comune: di che se ne potrebbe allegare infiniti esempi. Laonde, essendo il medesimo l'aver prudenza e non l'usare, ch'essere imprudente; seguita che lo imperio si debbe dare a' popolari, che hanno prudenza, e, per non essere impedita, la possono usare.

[1] Lezione del Marucell. Negli altri invece: *ogni*.

Appresso, l'imperio si conviene a quelli che sanno imperare, e sono atti a tal cosa: perchè, come dice Aristotele, l'imperio è ordinato per utilità della società umana; e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto il reggere e governare gli altri: onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza che in ciascun'altra. Vediamo ora chi è più atto al comandare, o i grandi o i popolari. Dice Aristotele, che quello sa comandare, che sa ubbidire; perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose che hanno a fare in maggior grado, che quelle che hanno a fare in minore; perchè non si trova uomo che non desideri e non speri più tosto salire che scendere. E per ciò, quando è constituto in minore grado, tale che li convenga ubbidire, osserva e guarda come si abbia poi a govèrnare in maggiore, quando abbia a comandare: onde seguita, che chi è uso ad ubbidire, per avere osservato come si debbe comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita, adunque, che i populari non sappiano meglio comandare che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a' magistrati, ed a mantenere con maggiore diligenza l'usanze e costumi civili? Il contrario fanno i grandi, alli quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi e magistrati, ed ogni altra cosa che abbia imperio sopra di loro. Sanza che, nella educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascuna altra cosa, è tra loro grandissima differenza: perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e sanza modestia e qualunque altra virtù morale: i popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi; tengono più cura del decoro e della civilità; ed in ogni loro azione mostrano equalità e mansuetudine. Onde, per l'una cosa e per l'altra, concludo che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti l'imperio.

Ultimamente (ed è la quarta ragione), in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ella ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un'altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze e non sufficienti a difendersi: la

natura, adunque, avendo mancato in una cosa, ha supplito in un'altra, perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo. Tale esemplo debbe imitare il savio ordinatore delle repubbliche, e supplire a quello che, per caso e per natura, è debile ed imbecillo.[1] Il popolo per sè medesimo è debile, considerando ciascuno populare separatamente (perchè, considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debole il popolo, ma molto più forte che non sono i grandi; e massimamente in quelle città che hanno le sopradette qualità), ed è più atto a ricevere l'ingiurie che ingiuriare. Se, adunque, non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore imperio, è necessario che tale repubblica sia piena di dissensioni; onde poi seguiti la ruina della città. Sì come avvenne a Roma, nella quale, dopo la cacciata dei Tarquinii, la repubblica inclinava nel senato; sì come dimostra Cicerone, il quale, nel terzo libro delle Leggi, dice queste parole: *Quare, aut exigendi reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas;* dimostrando che 'l popolo era servo del senato, come era stato de' re, e come appare per l'ingiurie che sopportavano i populari: il che non poteva avvenire se il populo avesse avuto maggiore autorità che 'l senato. E chi vuol vedere se il populo era soperchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra che 'l senato, nelle dissensioni che aveva col populo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni: la qual cosa non arebbe mai potuto fare, se non fusse stato superiore. Laonde, se dopo la cacciata de' Tarquinii, la repubblica fusse stata in modo ordinata, che 'l senato avesse avuto dipendenza dal popolo, e non il populo dal senato, sarebbe stata quella repubblica più tranquilla; ed arebbe avuta più lunga vita che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni che furono tra loro; perchè il populo non fa mai tumulto, se da altri non è, sotto qualche colore, incitato, o se non è offeso. Se, adunque, il popolo romano avesse avuto maggiore autorità che 'l senato, non li poteva esser fatto ingiuria; e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione ad incitarlo; e man-

[1] Così anche nelle edizioni dell'Hertz e del Gondoliere.

cando queste due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile: il che faceva la repubblica eterna, e lo imperio stabilissimo. Errarono, adunque, quelli che dopo la cacciata de' Tarquinii ordinarono la repubblica, perchè la feceno inclinare nel senato, dovendo più tosto pendere nel populo, sì come abbiamo dimostrato: e questo errore fu la principale cagione che Roma venne sotto il giogo prima di Silla, e poi di Cesare. Sono alcuni che dicono, ch' egli era impossibile che Roma crescesse sanza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenzia è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era; perchè se 'l populo quando era ingiuriato, non si fusse risentito, si saria conversa quella repubblica in tirannide, se non di uno solo, almeno di più che uno: ma io dico bene, ch' egli era possibile che Roma crescesse più che non crebbe, sanza alcuna dissensione populare. Il che sarebbe avvenuto, se la repubblica avesse inclinato nel populo, e non nel senato, sì come abbiamo dimostrato; presupponendo massimamente, che Roma avesse le qualità sopradette, come altra volta diremo.

Ma, tornando al proposito, concludo per la ragione detta, che la repubblica nelle città di sopra descritte debbe nel popolo inclinare. Il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra; alle quali si può aggiugnere la quinta, ch' è fortissima; la quale è questa: che in quelle città che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una repubblica nella quale avesseno maggiore autorità i grandi che i popolari. La qual cosa, per quello che in sino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta; e però, seguitando l' ordine nostro, cominceremo ad introdurre la nostra repubblica.

Capitolo Quarto.

Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.

Noi abbiamo dimostrato che lo stato misto non si potendo temperare in tal modo che delle virtù di tutte tre le parti se ne faccia una semplice e pura, è necessario che inclini in al-

cuna di quelle parti; e che quella parte nelle città predette debbe essere il populo. Onde è manifesto, che quella parte della repubblica debbe ottenere il supremo dominio, che rappresenta la repubblica populare. Noi dicemmo di sopra, che nello stato misto è la popularità, lo stato de' pochi (o vogliamo dire degli ottimati) e 'l regno. Sarà, adunque, composta la nostra Repubblica di tre parti principali: d'una, che rappresentarà la popularità; d' un' altra, che rappresentarà lo stato de' pochi; e d' un' altra, che rappresentarà il regno. Quella parte che ha a rappresentare la popularità, sarà un Consiglio universale, nel quale chi abbia a convenire diremo di sotto: da questo Consiglio, perchè debbe essere il signore della Città, arà dependenza tutto il restante della repubblica; come poco appresso diremo. Quella parte che rappresenterà lo stato de' pochi, sarà un Senato, composto di quel numero di cittadini ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella che rappresentarà il regno, sarà un Principe che terrà tale grado a vita; e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio, adunque, si satisfà al desiderio della libertà; per il Senato allo appetito dell'onore; per il Principe al desiderio del principato. Resta trovare modo di satisfare a chi appetisce grandezza, non potendo più che uno ottenere il principato. Bisogna, adunque, collocare un membro tra il Senato e 'l Principe; e questo sarà uno aggregato d' alcuni magistrati, i quali col Principe consiglieranno ed eseguiranno le faccende grandi dello stato e della città nel modo che appresso diremo: e questo membro si può chiamare (se vogliamo imitare i Viniziani) il Collegio. Sarà, adunque, la nostra Repubblica composta di quattro membri principali; del Consiglio grande, del Senato, del Collegio e del Principe: li quali faranno un corpo piramidato, la basa del quale sarà il Consiglio grande, la punta il Principe; e tra 'l Principe e 'l Consiglio sarà il Senato; sopra il Consiglio e sopra il Senato, il Collegio (chè così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore). E perchè noi abbiamo detto che 'l Consiglio debbe essere signore della Città, mostriamo come tale signoria se li debbe attribuire, e chi sono quelli che si debbano in detto Consiglio connumerare.

Capitolo Quinto.

Del Consiglio grande.

Il Consiglio grande debbe essere uno aggregato composto di quei tre membri li quali noi di sopra descrivemmo; cioè grandi, mediocri e popolari. De' plebei non occorre far menzione (come ancora di sopra dicemmo), essendo gente forestiera, che vengono alla Città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai popolari (cioè quelli che sono a gravezza, ma non sono abili a' magistrati; perchè nel terzo capitolo di questo Libro chiamavo populari tutti quelli che desiderano libertà, o siano o non siano abili a' magistrati) è necessario connumerare in detto Consiglio; perchè sono poco meno che principale membro della Città, per fare grandissimo numero, e per non potere la Città sanza quelli stare e mantenere[1] la sua grandezza. Oltre a questo, essendo necessario armarli[2] con gli altri (sì come in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo), bisogna anco dare loro i medesimi onori che hanno gli altri; perchè saria cosa molto assurda affaticare i corpi e le borse loro, sanza dare loro quelli premii che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, sanza dubbio partorirebbe disordine; sì come avveniva a Roma innanzi che 'l popolo ottenesse i tribuni ed il consolato. Appresso, quando la Città non si avesse ad armare, dico che a volere ordinare lo stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotele, quella repubblica è bene ordinata, la quale è amata e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi popolari, adunque, essendo non solamente membro, ma grandis-

[1] Così nel Parigino. Le stampe hanno: *e per mantenere*. Il Marucelliano (come a noi sembra), non senza errore: *a mantenere*.

[2] Vera lezione del Marucell., alludendosi evidentemente alla milizia cittadina che il Giannotti vuole instituita nella sua repubblica, ed essendone conferma anche dopo nelle parole *affaticare i corpi* ed *armare*. Male, adunque, in tutti gli altri: *ad unirgli*.

simo membro della Città (come si potria vedere se mai dagli altri si separasseno, come fece alcuna volta il popolo romano); se non parteciparanno ai medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare e tenere cara questa nostra Repubblica, più che una tirannide o uno stato di pochi. Con ciò sia ch'e' traggano i medesimi onori dell'uno governo che degli altri; anzi, le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica, perchè otterranno in quella i desiderii loro. I popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prenderne maraviglia; perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità o onore, o l'uno e l'altro: e se i populari sono privati dell'amministrazione, non ne possono trarre nè onore nè utilità; e per ciò non sono forzati desiderare la stabilità di quella repubblica, e difenderla come cosa privata. E di qui nasce che i popolari amano molte volte più un privato che la repubblica, e per lui prendono l'armi contra la patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È, adunque, necessario per torre via questo pericolo, e fare ciascuno affezionato alla Repubblica, fare partecipi i populari degli onori di quella.

Appresso, se Aristotele, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' governi di tutte le repubbliche, entrasse in Vinegia o in Firenze, dove vedesse d'una gran moltitudine d'uomini non essere tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città; sanza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo, nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli ufficii convenienti a tutte le qualità degli abitanti della città. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d'uomini esclusi dall'amministrazione della repubblica? il quale, perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltra questo, non si trova nelle repubbliche antiche, e massimamente in quelle le quali sono state nella maggior parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fusse partecipe degli onori della repubblica, e un'altra non minore ne fusse privata. Onde, per tutte le ragioni dette,

non è da lassare indietro questi popolari; ma è da connumerarli nel Consiglio grande, acciò possano, come gli altri, distribuire ed ottenere i magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi, e per ciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero che questi popolari non sono ambiziosi: non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori; prima perchè, come dice Aristotele, i magistrati si deono dare a chi li vuole ed a chi non li vuole, pur che colui a chi si danno sia utile alla repubblica; secondariamente, questo non curarsi de' magistrati non è naturale, ma è accidentale, perchè non è uomo sì misero che non desideri d'essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati sempre tenuti bassi dalla superbia de' grandi, per ciò sono divenuti non ambiziosi: sì come ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi, li quali, per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo, adunque, naturale tale viltà d'animo in questi popolari, non è da privarli de' magistrati; e massimamente, perchè armandosi la Città, diverriano subito desiderosi di gloria come gli altri; e se allora si trovasseno privati degli onori, sì fariano forse dare per forza quello che non fusse loro stato per amore conceduto: sanza che, l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i magistrati, potria dare occasione a chi volesse perturbare la repubblica. Concludendo, adunque, dico che, volendo ordinare questa repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di cittadini che abbiamo chiamati popolari.

Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello che si era usato ne' tempi passati; per ciò lassaremo indietro questi popolari, e ci contentaremo che ciascuno anno se ne mandi a partito buono numero, come si usava; persuadendosi ciascuno che quanti più ne saranno ammessi a' magistrati, tanto maggiore basa e miglior fondamento si farà alla repubblica. Dico, adunque, che in questo Consiglio deono convenire tutti quelli che sono abili a' magistrati, ne' quali soli si truovano i sopradetti tre umori. E perchè il detto Consiglio debbe essere il signore della Città (altrimenti la repubblica non inclinerebbe nel popolo), debbe

avere in potestà sua quelle azioni le quali sono principali nella repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello stato. Queste sono quattro: cioè, la creazione de' magistrati; le deliberazioni della pace e guerra; la introduzione delle leggi; e le provocazioni. Ma per parlare prima della elezione de' magistrati, dico che tutti i magistrati, rettori e consigli, debbono essere eletti nel Consiglio grande. Magistrati sono quelli che amministrano le faccende della repubblica dentro alla Città; rettori sono quelli che governano le città e castelle soggette alla Repubblica fiorentina; consigli sono quelli che deliberano della pace e guerra, ed odono le provocazioni; si come è il Senato e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo del creare tali magistrati sia questo. Per ogni magistrato o rettore, si traggano quelli nominatori che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito, e vincano per la metà ed una più; e chi ha più suffragii che gli altri, vinto il partito, ottenga il magistrato: si come si faceva in Roma (secondo che scrive Dionisio Alicarnasseo), e si fa ne' tempi nostri a Vinegia. Il dare i magistrati a chi è tratto, poi che quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, e indegna d'una città dove siano gli uomini modesti e giusti: perchè, chi desidera potere ottenere un magistrato quando abbia passato il partito di poco numero di suffragii, ed essere pari a chi l'ha passato di maggiore (si come avviene quando tutti quelli che hanno vinto il partito, sono imborsati), desidera quello che non è suo; e per ciò è uomo ingiusto, volendo quello che è d'altri, e merita punizione da Dio e dagli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra abbiano a terminare nel Senato, introdutte e disputate nel modo che diremo di sotto: e quantunque elle non passino nel Consiglio, aranno pure da lui dipendenza, essendo da quello il Senato, dove elle hanno da terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel Consiglio grande (si come facevano i Romani, li quali domandavano il popolo se volevano e comandavano che si movesse guerra a questo ed a quell'altro principe o repubblica): da poi, tutti gli accidenti d'essa avesseno a terminare nel Senato. Le provocazioni an-

cora siano terminate in un consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio grande; dal quale elle ancora verranno, per la medesima ragione, avere dependenza. Di questo consiglio di Quaranta, e del modo del provocare, diremo di sotto. La introduzione delle leggi e provvisioni, senza dubbio, debbe essere terminata nel Consiglio grande: ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo.

Sarà, adunque, il Consiglio grande signore delle sopradette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio grande, tanto migliore fondamento e basa verrà avere la nostra repubblica, giudico che sia bene levare via tutte quelle cose che lo rendono gravoso. E per ciò mi piacerebbe che alla creazione de'magistrati non fusse necessario più un numero che un altro, acciò che chi vi viene, non venisse mai in vano, e gli uomini s'assuefacessino a raunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto; perchè, vedendo ciascuno che le cose si potrebbono essequire[1] sanza lui, sarebbe più sollecito per trovarsi a quelle; nè si asterrebbe da raunarsi, confidando che non si avesse a raunare il numero. E quando si desseno i magistrati a chi ha più suffragii, ciascuno, per far favore a' suoi amici, saria anco più studioso di raunarsi. E perchè i nominatori venisseno fatti con prestezza, sì potriano creare al modo viniziano; cioè far venire ordinatamente ciascuno ad una urna, dove fusseno tante ballotte argentate quanti potesseno essere quelli che si fusseno raunati, e tante dorate quanti nominatori si avesseno il giorno a creare; e chi traesse una ballotta dorata, si intendesse essere nominatore. Si potria anco ordinare che chi venisse al Consiglio, portasse il nome suo scritto in una polizza, le quali da'segretarii fusseno alle porte ricevute, e messe in una urna, della quale poi a sorte si traesseno i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono. Ed acciò che i nominatori nominasseno persone degne de'magistrati, saria bene ordinare che

[1] Conserviamo a questo luogo la doppia *s* (V. la nota 2 a pag. 170), occorrendoci di rappresentare l'altra antica grafia, che molto verisimilmente fu ancora pronunzia, del *q* invece del *g*.

quello che avesse ottenuto il magistrato, desse certo premio al suo nominatore: e forsi saria meglio che la Repubblica pagasse detto premio, ed a lui fusse ritenuto del salario, se fusse magistrato salariato; se non fusse salariato, facesse la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare che'l Consiglio grande si raunasse per la creazione de' magistrati in tempi determinati; cioè ogni otto, ogni quindici giorni, o più spesso o più di rado, secondo che bisognasse; acciò che i cittadini potesseno accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche. E per far questo, bisogneria fare computazione di tutti i magistrati che si avesseno in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può in un giorno acconciamente eleggere; e partendo il numero de' magistrati per quello di quei che si avesseno in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognasseno a crearli tutti; e tutti quelli giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciò che ognuno sapesse ordinatamente quando il Consiglio si avesse a raunare. E saria bene che, dal principio di novembre sino al principio di maggio, si raunasse in giorno festivo, poi che gli esercizii militari (de' quali diremo di sotto) fusseno finiti: dal principio di maggio insino a novembre, in giorno da lavorare, acciò che i cittadini per le faccende rusticane potesseno le ville frequentare.

Giudico ancora che sia da cercare ogni via per la quale i giovani, come i vecchi, tengano gravità nel luogo dove il detto Consiglio si rauna. I Viniziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi[1] de'Dieci e gli Avvocatori, ed alcuni altri magistrati, acciò che la reverenza loro freni la leggerezza giovenile: quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de'primi magistrati ne'più conspicui luoghi della sala. Potrebbesi ancora ordinare che le panche fusseno distinte secondo i gonfaloni, e che ogni gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fusse di qualche magistrato ornato, sedesse nel luogo a tale magistrato deputato; chi fusse solamente Senatore (della quale dignità diremo di sotto), sedesse nel suo gonfalone. E perchè ogni gonfalone sedesse ne'luoghi più

[1] Il Marucell. ha, secondo la pronunzia veneziana: *Cavi.*

onorati, si potria ordinare, che ciascuno gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell'ultimo; e l'altro succedesse; e così di mano in mano: tanto che ciascuno fusse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di questo ordine, che i giovani sarebbono forzati ad essere gravi, sedendo appresso a' padri loro e gli altri vecchi che fusseno in ogni gonfalone. I giovani, tosto che arrivano al ventesimo quinto anno, deono cominciare ad andare a Consiglio, acciò che presto comincino a gustare la dolcezza della repubblica: la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare; e nel difenderla sono poi più feroci ed ardenti: sì come noi vediamo essere stati quelli che nello assedio passato non perdonarono nè a fatica nè a pericolo per difendere e mantenere la libertà. Il che non arebbono mai fatto, se si fusseno assuefatti a vivere sotto il giogo della tirannide, prima che gustasseno quanto sia dolce il viver civile: sì come era avvenuto a'quelli vecchi che, nel MDXII, furono sì pigri a difendere quella amministrazione. I Viniziani, acciò che i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogni anno danno facultà a certo numero di quelli che sono da venti in venticinque anni, di potere andare al Consiglio: laonde, chi volesse imitare i Viniziani, potrebbe ordinare che ogni anno i giovani che fusseno da venti in venticinque anni, tutti andasseno a partito in Consiglio grande; e quelli che vincesseno il partito, potesseno poi andare al Consiglio. Questo ordine, sanza dubbio, saria utilissimo alla Città; perchè i giovani, cominciando presto a trattare cose pubbliche, elevarebbono gli animi loro, e gli volgerebbono a pensieri gravi; e (quello che è bellissimo in una repubblica) si sforzarebbono d'essere prima vecchi che giovani: tal che i nostri savii non ardirebbono dire che un giovane di venticinque [1] anni fusse ancora fanciullo. E perch' io ho narrato tutto quello che mi è occorso d'intorno al Consiglio grande, seguiterò al presente quello che a dire mi resta.

[1] Nelle stampe: *trenta*.

Capitolo Sesto.

Del Senato.

Il Senato, sì come gli altri magistrati, debbe essere creato nel Consiglio grande: il numero di esso giudico che non debba passare cento uomini. Nella elezione de' quali, non mi pare che sia da attendere la divisione de' Quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione ch' è nella Città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio ch'ella sia cagione di bene alcuno: anzi, fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i magistrati a chi non li merita, e lassare indietro chi li merita. E chi è di opinione che tale distinzione non si debba spegnere, s' egli è della maggiore, ha questo parere perchè, per la superbia sua, sdegna quelli che li paion constituti in minor grado ch'egli non è: s' egli è della minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà; perchè, essendo desideroso de' magistrati e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che 'l Consiglio sia costretto a dargli a lui che non li merita, come a quelli che li meritano, e sono utili alla repubblica. Oltre a questo, tale distinzione genera nella Città inequalità, contra l' intenzione d'ogni bene ordinata repubblica : la quale vuole che i cittadini siano equali quanto possono, per potere ella poi esaltare co' suoi onori e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fusse creato Senatore, credo che saria bene che passasse il quarantesimo anno della sua età, ed avesse amministrato qualche magistrato, così di quelli di fuori come di quelli di drento: perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza; la qual virtù si suole frequentando l' azioni acquistare. L'officio di questo Senato è deliberare le cose che appartengono alla pace e guerra; approvare o reprovare le leggi e provisioni che di nuovo si introducesseno, nel modo, che si dirà di sotto. Elegga ancora i Commissarii e gli ambasciatori in questo modo. Per

ciascuno di loro, siano tratti dieci nominatori, ed i nominati da loro, poi che saranno tutti pubblicati, vadano a partito; e chi arà più suffragii dalla metà in su, s' intenda avere ottenuto tale dignità. Ed è da ordinare che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta: perchè, essendo sempre da' primi nominatori nominati i più degni di quello onore che se li debbe dare, quelli che nominano poi, trovando presi i più onorati, sono costretti nominare uomini che, andando poi a partito, tolgono riputazione al magistrato, ed a quelli che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati; e per ciò basta che ciascuno nominatore nomini una sola volta, e ritorni a sedere.

Quanto al tempo che debbe durare questa dignità, i Viniziani rifanno il loro senato ogni anno; i Romani (per quello che si può comprendere per Tito Livio ed altri scrittori [1]) rifacevano ancora essi ogni anno [2] il loro senato; e (per quello che si può vedere) era eletto da' censori. Ma perchè si vede che alcuni cittadini [3] grandi sempre erano senatori, si può conietturare che i censori potesseno rifare i medesimi; tal che chi era stato senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente: e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia, adunque, creato il Senato nel Consiglio grande, nel modo che gli altri magistrati; e duri tale dignità un anno, e possa il Consiglio nel creare i successori rifare sempre i medesimi. E sì come i Romani eleggevano quello che chiamavano principe del senato, così il Senato nostro elegga gli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori; e quelli quattro c' hanno più suffragii dalla metà in su, rimanesseno [4] in tale dignità. L'azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Oltra il predetto numero de' cento Senatori, debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere e Signori, li Pro-

[1] Lezione del Marucelliano. Gli altri hanno: *i Romani, secondochè scrive Tito Livio ed altri scrittori, rifacevano* ec.

[2] Manca negli altri: *ogni anno.*

[3] Negli altri testi: *ed era eletto dai Censori, e perchè per l'Istorie si comprende che alcuni cittadini* ec.

[4] Sola l'edizione di Pisa ha: *rimangano.* La correzione se utile per la gramatica, non è pel senso necessaria.

curatori e li Dieci; e questi tutti rendino il partito. I Collegi e capitani della Milizia (de' quali diremo di sotto), saria bene che potessero venire in Senato ad udire le lettere che scrivono gli ambasciatori e Commessarii; ed avendosi a deliberare o a trattare cosa alcuna, lette che fusseno le lettere, si partisseno. E saria bene terminare i tempi ne' quali si dovesse raunare detto Senato, per la medesima cagione che dicemmo di sopra nel raunare il Consiglio grande: e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo o quarto giorno; e se non per altro, almeno per leggere le lettere che dall'uno giorno all'altro fusseno venute, acciò che essendo quelle multiplicate, non si avesse poi in un giorno solo a consumar tutto il tempo in leggere lettere: ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se ne acquista notizia. Questo è, in somma, tutto quello che mi è parso dire del Senato: seguita ora, che trattiamo del Collegio.

Capitolo Settimo.

Del Collegio.

Il Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica; ed è quello che, quando sia bene ordinato, ripara a molti de' sopradetti inconvenienti; sì come di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe, con tutti i Signori, i Procuratori, e 'l primo Proposto del Senato: e sia il primo luogo, dopo il Gonfaloniere, de' Signori; il secondo, de' Procuratori; il terzo, de' Dieci; il quarto, del Proposto. Ma prima che diciamo in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi magistrati: e prima de' Signori; li quali vorrei che fusseno, non Signori, ma Priori chiamati, per trarre della Repubblica nostra quel nome di signore opposito alla libertà; e solamente tutto il magistrato insieme fusse chiamato Signoria.

Capitolo Ottavo.

De' Signori.

Noi dimostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria ordinata in quel modo come era, e quanto fusse tirannica e violenta la sua autorità, e da non sopportare in una libera città; massimamente, essendo stata cagione, che la città di Firenze è venuta sotto la tirannide de' Medici.[1] Volendo al presente dimostrare in che modo tali errori e pericoli si possano correggere, dico che il miglior modo che si potesse trovare, saria estinguere interamente questo magistrato: perchè io non so per qual cagione si debbe mantenere in una repubblica un magistrato che mai non ha fatto bene alcuno alla Città, ed è a quella in ogni sua parte disutile; nè ad altro serve che a sfogare l'ambizione degli uomini, e molto più de' bassi che de' grandi; a' quali pare loro bella cosa stare nel palagio due mesi, con quello onore e riputazione che stavano, tenendo vita da signori. Sanza ch' egli è cosa molto assurda, che chi è Signore, preponga alle cure universali della Città, come sono le faccende dello stato, magistrati particolari, ed a sè riserbi tutte le altre private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello stato a' Dieci, ed a sè riservava l'espedizione delle cause private: il che non si trova osservato nè da repubblica nè da principe alcuno. Per tutte queste cagioni, resolutamente affermo, che tale magistrato saria da levare via; ed in cambio d'esso, si potria creare Consiglieri, li quali, col Gonfaloniere, facesseno l'offizio che fanno i Dieci: e si potrebbe, finalmente, tale cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende, che insino a qui non sono state.

Ma perchè noi ci vogliamo accommodare a' modi passati, per ciò dico che, volendo creare i Signori secondo che si usava, al meno si provegga che tale magistrato venga in

[1] Con modo certamente non bello, le passate edizioni: *è venuta in mano del tirannico governo de' Medici.*

persone qualificate. Bisogna, adunque, levar via quella legge, per la quale chi non ha avuto il padre o al meno l'avolo de' tre maggiori, perde (sì come noi diciamo) il beneficio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare tale magistrato a ciascuno, sanza considerare s' egli lo merita o non merita; parendogli che (se bene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità) si faccia ingiuria a' descendenti suoi, i quali, per non avere avuto il padre o l' avolo de' tre maggiori, potrebbeno perdere il beneficio. La qual cosa è disutile alla Repubblica; perchè nella creazione de' magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno ad essere. È, adunque, da spegnere la sopradetta legge, per levare tale rispetto delle menti degli uomini. Oltra questo, debbesi eleggere tale magistrato per le più fave, vinto il partito per la metà ed una più; sì come noi dicemmo degli altri magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare; ed a questo modo verrà in persone di qualità notabile. Appresso, mi pare che sia da allungarli il tempo e farlo annuo, come io vorrei che fusseno tutti gli altri magistrati; sì come usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Viniziani: sanza che, i rettori di fuori stanno ne' loro reggimenti sedici mesi. L' autorità delle sei fave sanza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel Libro precedente: e non vorrei che tale magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d' altra consultazione (come saria mettere in possessione; concedere privilegii a forestieri, a cittadini, o a qualunque altro si sia; onorare signori che venisseno nella Città): e finalmente, vorrei che avesseno libera autorità nel proibire le violenze che tal volta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' magistrati e iudicii ordinarii. Egli avviene spesso che i sudditi[1] vogliono ottenere qualche grazia (come sono

[1] Il MS. che noi seguiamo scrupolosamente in tutte le cose d' importanza, ed anco in quelle che ci rappresentano con certezza la pronunzia del tempo, ha qui e poche linee più innanzi, *subditi*; come altrove *observatori*, e simili. V. anche la nota 1 a pag. 114.

fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza, e simili cose), e ricorrono alla Signoria: l'autorità della quale vorrei che fusse libera in tutte quelle cose che risguardano il tempo presente; ma dove si avesse avere considerazione del tempo futuro, non fusse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere secondo che richiedesse la natura della cosa. Come saria (poniamo) se alcuni sudditi volesseno o mutare o fare nuovi statuti, deono essere rimessi a quel magistrato che è preposto a regolare il contado della Città: se volesseno alterare o fare nuove convenzioni, debbe la Signoria procedere nel modo che nell'altre provisioni si osservasse. Ed in somma, a me basterebbe che la Signoria non avesse libera autorità in cose che risguardasseno lo stato universale della Città, o di privato alcuno, per le ragioni sopradette: e l'altre faccende particulari della Repubblica, bisogna che siano in modo distribuite e regolate, che ciascuno sappia dove egli abbia a ricorrere.

La stanza che facevano i Signori nel palagio, non aveva in sè cosa alcuna che recasse alla Repubblica onore ed utilità; anzi facevano l'opposito: perchè, avendo la Signoria quell'autorità che aveva ed abitando tutta nel palagio, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della Città, o alterare lo stato presente. Sì come avvenne nel MDXII, poi che Giovan Batista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per uno anno; il quale, con la Signoria, fu costretto a fare quello che voleva chi volse alterare quella nuova amministrazione. Onde che, se i Signori non fusseno stati nel palagio ma nelle private case loro, aríano avuto i Medici maggiore difficultà nell'opprimere la Signoria, che non ebbeno; perchè sariano andati con maggiore rispetto a fare prigioni i Signori nelle case loro che nel palagio: perchè, facendoli prigioni nel palagio pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla repubblica; ma sforzandoli nelle case loro, ne restano, oltra la repubblica, offese le persone e famiglie private: e queste sono quelle ingiurie che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risentire. Oltra questo, stando i Signori nel palagio, e tenendo quel medesimo grado che 'l Gonfaloniere, fanno apparire nella repubblica certa disformità ed inconvenien-

za, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell'onore e quella regola che si ricerca nelle azioni pubbliche. Per le quali cagioni, giudico che i Signori debbano abitare alle case loro, e raunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel palagio pubblico: e saria bene che portasseno veste più onorate che gli altri; e quando accompagnano il Principe, tutti fusseno vestiti di drappo. E perchè potesseno fare queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro quello salario che fusse conveniente; ed oltra questo, nell'intrata del magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portasse privatamente: nè fusse tenuto alcuno scoprire il capo per onorarli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cirimonie. E saria bene che si radunasseno in tempi determinati col Principe, per dare audienza a chi avesse bisogno ne'casi sopradetti; e fuori di questi tempi, tutti si raunasseno col Principe in collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto collegio: seguita ora che trattiamo de' Procuratori.

Capitolo Nono.

De' Procuratori.

Noi dicemmo di sopra, che a volere bene ordinare questa nostra Repubblica, bisognava trovare modo di satisfare a chi desiderava libertà, a chi appetiva onore, ed a chi era desideroso di grandezza. Per il Gran consiglio si satisfà[1] a quelli che desiderano la libertà; il Senato satisfa a chi appetisce onore; il Principe a chi aspira al principato. Ma perchè il principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savii e valenti della città; per ciò è da ordinare di sorte la repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È, adunque, da creare un magistrato di dodici uomini, li quali sempre si raunino col Principe e Signori e Dieci; e

[1] Il MS. veduto dall'Autore segna qui molto visibilmente l'accento; mentre lo tralascia nella riga seguente, dove noi pure l'omettiamo.

perchè siano onoratissimi, è da dare loro questo onore, mentre vivono: e l'azioni loro siano le più importanti che si trattino nella Città; cioè consigliare la Repubblica nella introduzione delle leggi (la quale cura sia loro, come propria e principale, attribuita), e nelle deliberazioni della pace e guerra, nel modo che di sotto si dirà. E vorrei che tutti questi Procuratori precedessero tutti gli altri magistrati, da' Signori in fuori; e si menasseno dietro uno servidore, ed andasseno ornati di vesti conspicue; e perchè ciò potesseno fare, fusse dato loro uno salario di cento fiorini d'oro: e vorrei che questi fusseno in vece de' dodici Buoni uomini, e si chiamasseno i Procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' Buoni uomini. Non vorrei che patisseno divieto da magistrato alcuno, così dentro come fuori; ma non ne potesse mai essere occupati fuori più che sei, acciò che la metà sempre fusse dentro nella Città: non potesse già alcuno di loro essere nè Senatore nè de' Dieci; perchè, entrando nel Senato, e raunandosi co' Dieci e Signori in collegio, verrebbeno sempre ad avere queste dignità, sanza ch'altrimenti fusseno date loro. Questo magistrato, sanza dubbio, saria onoratissimo, per le cagioni dette di sopra; ed abbracciando buon numero de' cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli che in una città possono meritamente desiderare grandezza; e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati e conspicui. E trovandosi essi del continuo a consigliare la Città nelle faccende dello Stato, verrebbeno ad essere governate con prudenza e riputazione: di che altro mai[1] alla Città potrebbe seguire, che grandezza e tranquillità.

Capitolo Decimo.

De' Dieci.

Del magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per supplire i difetti della Signoria; la quale perchè veniva in persone che, per prudenza o

[1] Così, senza il *non*, in tutti i testi.

per altra qualità, non erano reputate atte a governare cose di stato, fu proveduto che, ogni volta che si aveva a far guerra, si creasse tale magistrato. Quando, adunque, la Signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senza esso: ma perchè questo può essere e non essere, però è da crearlo ad ogni modo; ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato ch' era tirannica e violenta. Ma in che modo e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del Collegio.

Capitolo Decimoprimo.

In che modo s' abbiano a trattare l' azioni pubbliche in collegio.

Noi abbiamo trattato de' principali membri che convengono in collegio; cioè de' Signori, Procuratori e Dieci: del Principe e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna; perchè essendo l' onore dell' uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente; dell' altro, cioè del Proposto del Senato, non occorre altro dire, se non ch' egli debbe convenire in collegio, solo per essere presente a tutte l' azioni di quello, per la cagione che appresso diremo. Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l' azioni pubbliche: e questa è quella parte la quale, bene ordinata, pone regola e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo.

Io ho sentito più volte dire a' più gran savii della Città, che a volere correggere il governo che si osservava al tempo di Piero Soderini, bisognava creare uno Senato a vita, e fare anco certo numero di Procuratori a vita; per le quali dignità si venisseno a contentare quelli ch' erano mal contenti per non ottenere quella dignità che si persuadevano meritare: e pareva loro che, fatte queste due cose, la Repubblica fusse corretta. Nè consideravano, che se non si trovava altra au-

torità, ed altro modo di procedere nel Senato che quello che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tale Senato altro bene che quello che produceva l'ordine degli Ottanta; e, per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine e modo del procedere della Signoria e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguivano. Nell'anno MDXII, quelli che si tenevano valenti uomini, poi ch'ebbero cacciato Piero Soderini, feceno la riforma della Repubblica; nella quale non riformarono altro, se non che, dove la provisione del Gonfaloniere faceva quello onore perpetuo, costoro corresseno questa legge, e providdeno che 'l Gonfaloniere tenesse quel grado un anno; e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono che tutti quelli che erano stati ambasciatori, Commissarii e Gonfalonieri ne' tempi passati, facesseno il Senato, al quale fusse attribuito l'ufficio degli Ottanta: e quando ebbeno fatto questo, parve loro avere fatto ogni cosa. Il simigliante feceno quelli che ordinarono la Repubblica nel MDXXVI, dopo la ruina di quella tirannide[1] che dal MDXII insino a quel tempo era durata: tanto che la Città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti savii, li quali colla sapienza loro l'hanno così mal guidata. Ma, lasciando il riprendere la malvagità e ignoranza de' sopradetti cittadini, e tornando al proposito nostro; dico che questo Collegio sarà composto di tre membri principali: della Signoria, de' Procuratori e de' Dieci. De' Dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra: de' Procuratori, la introduzione delle leggi, ed il regolare tutte le cose appartenenti allo stato della Città, così fuori come dentro; ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al magistrato de' Dieci, tal che la loro autorità includa quella de' Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa: la Signoria includa l'una e l'altra autorità. Quando, adunque, in collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal magistrato de' Dieci, sia tale amministrazione comune alli Procuratori: ma quando in detto collegio si tratterà cose appartenenti alla introduzione delle leggi e provisioni, non

[1] Le stampe: *tirannica amministrazione*.

sia tale cura comune alli Dieci, ma eschino del collegio, lasciando tale cura alli Procuratori. La Signoria sia ad ogni cosa presente.

Il modo, adunque, del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe, o de' Procuratori, o de' Dieci, o di tutti o di alcuno di loro, se si debbe muovere una guerra; se si debbe pigliare una difesa; se si debbe cercare una nuova amicizia; romperne una vecchia; e simili cose principali. Disputano i Dieci, i Procuratori, il Principe, tale materia in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra' Dieci, cioè il Proposto, domanda il primo Procuratore del parere suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono; ed è dal secretario notata col nome del suo autore. Seguita poi il secondo Procuratore, domandato egli ancora del suo parere dal Proposto de' Dieci, e dice la sua sentenzia: la quale, o ella è la medesima che del primo, ed in tale caso non debbe essere altrimenti notata; o ella è diversa, ed essendo così, debbe essere notata dal secretario col nome del suo autore.[1] E vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore; o egli sta pertinace. Se abbandona, debbe essere scancellata dal secretario; se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti. Sono poi gli altri Procuratori e li Dieci domandati ordinatamente del parere loro: li quali se passeranno nelle sentenzie dette, non se ne terrà altro conto; se introdurranno nuovi pareri, saranno l'opinioni loro notate, come le precedenti, co' nomi de' loro autori; e si riserveranno tutte quelle sentenzie che da' loro autori non saranno abbandonate. Ma poi che ciascuno Procuratore e ciascuno de' Dieci averà detto il parere suo, se 'l Principe o alcuno de' Signori vorrà innovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio che 'l Principe sia l'ultimo, acciò che niuno resti di dire l'opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fusse il primo; e se il Principe innovasse sentenzia alcuna, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore: il che potrebbe av-

[1] Tutto questo periodo (cioè da *Seguita poi* ec.) era stato omesso nelle precedenti edizioni.

venire che alcuno facesse, per farli cosa grata. Saranno, adunque, in ogni azione tre o quattro pareri, al più, de' quali in collegio non si pigli altra determinazione. Ma raunato il Senato, il Gonfaloniere mostri la cagione che fa venire il collegio in tale considerazione: faccia poi leggere i pareri sopradetti; gli autori de' quali siano tenuti confermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore e disfavore di qualunque sentenzia li parrà. E quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, siano detti pareri mandati a partito, e vinca quello ch' arà più suffragii dalla metà in su; e tale deliberazione sia notata come *senatus consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità alli Dieci di eseguirla: e se niuno di questi pareri vincesse (il che rarissimo avverrà), possa ciascuno che si trova nel Senato introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca. E questo è l'ordine che si debbe osservare nel deliberare le azioni principali della pace e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè, dopo le prime deliberazioni, nascono nell' esecuzione casi di grandissima importanza; siano tenuti i Dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti nè da' Procuratori nè dalla Signoria: ed il primo Proposto del Senato si raguni in collegio come testimonio delle loro azioni (le quali quando non procedesseno secondo l'ordine usato, sia tenuto accusare chi ne fusse cagione alla Quarantia, della quale di sotto diremo); e si raguni in collegio detto Proposto tre mesi, e succeda l'altro, tanto che tutti quattro finiscano l'anno. In somma, tutte le principali deliberazioni, e quelle che poi nella esecuzione nascono, siano nel modo detto deliberate ed eseguite.

E per darne qualche esempio, fu nella guerra passata principale azione il deliberare se la difesa si doveva o non doveva pigliare. Nacqueno poi nell' amministrazione d' essa molti casi, li quali furono come principali, ne' quali si dovea procedere come nelle prime deliberazioni; sì come fu quando i Dieci deliberarono d' abbandonare Prato; e come sarebbe se si avesse nella guerra a fare qualche gran con-

dotta, e simili cose: le quali deliberate da pochi, e riuscendo male, acquistano biasimo grande a chi è autore di tali deliberazioni, e per ciò bisogna deliberarle in Senato. L'altre cose particulari siano sempre consigliate in collegio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo, adunque, le cose in questa maniera, verranno i Procuratori ad essere capi delle sentenzie e pareri; i Dieci aranno, oltra questa dignità, l'esecuzione in potestà loro: e così non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno: donde non può nascere disordine alcuno, sì come quando sono i medesimi quelli che consigliano e deliberano; li quali, le più volte, essendo signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro, e non secondo l'utile della repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provisioni, noi dicemmo che tale cura debbe essere propria e principale de' Procuratori; perchè questo magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi, correggendo o annullando le vecchie. E perchè le leggi e provisioni possono nascere o dalli detti Procuratori, o da altri magistrati che sono preposti a quella amministrazione per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge; quando i Procuratori sono autori di tali provisioni, deono procedere nel medesimo modo che nelle deliberazioni della pace e guerra; eccetto, solamente, che i Dieci non si deono trovare a tale consultazione. Quel Procuratore, adunque, che tiene il primo grado, debbe domandare il parere di ciascuno altro procuratore ordinatamente; e le sentenzie di ciascuno che siano diverse o in tutto o in parte, si deono notare co' nomi de' loro autori: e se il Principe o alcuno de' Signori vuole innovare cosa alcuna, poi che i Procuratori aranno detto e disputato sopra le sentenzie loro, sia tenuto allora fare tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Raunato poi il Senato, poi che i pareri saranno letti, e che ciascuno arà avuto facultà di parlare quello che li sarà parso, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragii con maggiore numero che gli altri: e questo parere vinto nel Senato, debbe

poi essere confermato nel Consiglio grande, vincendo per la metà e uno più. E a ciascuno sia data autorità di favorirlo o disfavorirlo secondo che li pare: solamente l'autore di quello sia tenuto, parlando in bigoncia, favorirlo; e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella che s'attenda.

Ma perchè nella Città nostra sono distinte tutte le arti,[1] ed a quelle sono preposti magistrati; e sono similmente molti altri officii (si come gli officiali del Monte, officiali de' Pupilli, maestri di Dogana e simili), alli quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova, o correggere una vecchia, in benefizio della loro amministrazione; similmente alcuni privati, per alcuno caso particulare, hanno bisogno talvolta di qualche provisione: per levare confusione e diminuire noia al Collegio, mi pare da ordinare che tre Procuratori siano Proposti tre mesi, e tre altri poi succedano; e così facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si ragunino in tempi determinati, fuori di collegio, in audienza separata; ed a loro qualunque o magistrato o persona privata voglia introdurre o correggere legge, debba ricorrere ed informarli della volontà e desiderio suo: dopo questo, i detti Proposti, informati diligentemente di tali cause, deono introdurle in collegio (esclusi i Dieci); dove, fatta diligente esamina, si dicano i pareri nel modo ed ordine detto; e nel Senato poi e nel Consiglio grande si proceda come detto abbiamo. Ed è da notare, ch'io voglio che ciascuno Procuratore, Signore, ed il Gonfaloniere, in materia che appartenga a provisioni, possa solo, contra l'opinioni di tutti gli altri, introdurre una legge in Senato, e poi in Consiglio; procedendo nondimeno secondo l'ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano fare tale cosa, ma ancora ciascuno de' Dieci: come saria se nella guerra passata, tutto il Collegio fuori che uno, o Procuratore o altri che si fusse, fusse stato d'opinione che la difesa non si dovesse pigliare; dico che quello uno solo può fare notare il parere

[1] Perchè qualche MS. (come ha pure uno dei Parigini) aveva sformato *distinte* in *distrutte*, i precedenti editori correggendo, con temperanza lodevole, *istrutte*, erano altresì trascorsi a sopprimere *tutte*.

suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l'ordine detto. La qual cosa è ottimamente ordinata; perchè è utile alla repubblica che i concetti di ciascuno siano intesi ne' numeri larghi, potendo massimamente quelli i quali ne' numeri piccoli non approvano tale parere, disfavorirlo pubblicamente nel Senato: perciocchè molte volte avviene che alcuno particulare arà qualche buona invenzione; ma, per non avere modo a farla intendere tra molti, si perde quella utilità ch'ella poteva recare. Così fatto è il modo del procedere che si debbe osservare in collegio d'intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alla introduzione delle provisioni e leggi. Seguita ora che ragioniamo del Principe.

Capitolo Decimosecondo.

Del Principe.

Il Gonfaloniere, sì come gli altri magistrati, rettori e consigli, debbe esser creato nel Consiglio grande nel medesimo modo che fu creato Niccolò Capponi e li suoi successori: cioè, prima si de' trarre sessanta nominatori, ciascuno de' quali nomini chi egli vuole che vadia a partito per Gonfaloniere, e non possa più ch'una sola volta nominare. Il che non si osservò nelle elezioni dette; e per ciò sentimmo molti andare a partito per Gonfalonieri, i quali non erano degni di ottenere il più basso onore della Città: la qual cosa era indegna di tanto magistrato. Fatte, adunque, le nominazioni, vadano tutti i nominati a partito, il quale s'intenda vinto per la metà de'suffragii ed uno più. Tutti poi quelli ch'aranno vinto, siano pubblicati, e siano di nuovo mandati a partito; e quello che, vinto il partito, arà più suffragii che gli altri, s'intenda essere Gonfaloniere. E' si potrebbe, come nella creazione degli ambasciadori e Commissarii, pubblicare tutti i nominati prima che andasseno a partito; ma io credo che sia bene non li pubblicare, acciò che vincendo più che uno il partito, molti vengano in quel modo ad essere onorati: il che, forse, non avverrebbe se prima fusseno pubblicati; perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli vo-

lesse che fusse Gonfaloniere, e lui solo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore che quello che tengono i Viniziani nel creare il doge; nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione: il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di cittadini.

E, sì come di sopra fu detto, giudico che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savii della nostra Città sono di contraria opinione: li quali dicono che 'l Gonfaloniere non debbe essere perpetuo; prima, perchè chi otterrà tale onore, facilmente potria [1] acquistare maggiore autorità che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla Repubblica, sì come avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro, che molti divenneno alla Repubblica nimici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere. E prima: che se la Repubblica sarà male ordinata, sì come noi dimostrammo ch'era ne' due governi passati e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà Principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità che non è convenevole in una libera città: la qual cosa potetteno fare ne' due governi passati molti particulari cittadini, sì come noi di sopra dimostrammo; e ne' tempi antichi, il mal ordine della Repubblica fu cagione che Cosimo si fece tiranno. Ma se la Repubblica sarà bene ordinata, sì come noi mostreremo [2] che è la nostra, nè chi sarà Principe nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità: sì come in Vinegia non fu mai alcuno doge che si facesse tiranno; e Marino [3] Falerii che tentò cotale impresa, fu oppresso e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Ap-

[1] Così nel Marucell. Negli altri: *potrà*.

[2] Male nelle stampe: *mostrammo*.

[3] Qui pure doppiamente (Vedi al principio della seg. pagina), è ripetuta nel Marucelliano l'erronea denominazione di *Vitale*.

presso de' Spartani ancora, niuno de' loro re si fece mai tiranno; e Pausania, il quale, si come Marino Falerii in Vinegia, volle fare tale cosa, perdè insieme il principato e la vita. Alla seconda cosa rispondendo, dico che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla Città, o egli non è utile. Se non è utile, sanza dubbio non si debbe introdurre, o faccia o non faccia i cittadini grandi nemici alla Repubblica: ma se egli è utile, ancora ch' ei sia cagione che molti divengano nemici alla Repubblica, si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente; si come noi mostreremo che abbiamo fatto nella nostra Repubblica. Che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita fusse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV al MDII, ed in che modo ella fu retta dopo il MDII insino al MDXII. In quel primo tempo, visse la nostra Città inquieta, piena di confusione, piena di disordini: non era alcuno che tenesse cura del bene pubblico; ciascuno aveva volto l'animo all'ambizione ed allo arricchire: onde la Repubblica ne diveniva povera e disonorata. Ma dopo il MDII, per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la Città sempre andare prosperando: tal che in capo di dieci anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti; trovossi libera dalla guerra di Pisa, e provveduta d'armi; ed era venuta in tanta riputazione, che i primi re cristiani e papa Iulio ne tenevano conto, e la onoravano colle loro ambascierie: la quale utilità non nacque d'altro, che dall' essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbesi, adunque, introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla Città; e trovare le cagioni che generano ne' cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare: si come abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto.





Oltra questo, tutte quelle ordinazioni che portano alla Città maggiore tranquillità, si deono reputare migliori: perchè gli uomini non per altra cagione convenneno insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficultà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete nè tranquillità alcuna. Congregaronsi,

adunque, insieme, e porgendosi aiuto l'uno all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente; e tutte le leggi poi nella città ordinate, non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la vita sua pacifica e quieta. Se noi ora consideriamo quali ordinazioni sono più quiete e tranquille, sanza dubbio trovaremo che quelle dove il supremo onore è perpetuo, di gran lunga tutte l'altre avanzano. Onde, se noi consideriamo tutte le repubbliche d'Italia de' tempi nostri, trovaremo quelle c'hanno il Principe perpetuo, sì come è la veneziana, vivere quietissimamente ed essere durate lungo tempo; e tutte le altre essere piene d'intrinseche alterazioni, e molto spesso variare: sì come è stata la genovese, lucchese, sanese e fiorentina. Ne' tempi antichi, li Spartani in Grecia visseno lungo tempo con le medesime leggi e sanza alterazione alcuna; e saria ancora molto più durata, se dalle forze d'Alessandro Magno non fusse stata coperta.[1] Dall'altro canto, gli Ateniesi ne' medesimi tempi vivevano in continui travagli. La repubblica de' Romani, mentre visse sotto li re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il mondo: ma tosto che la regia potestà fu levata via, si empiè quella repubblica di alterazioni e tumulti, perchè i cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del consolato; tal che, per ottenerlo, non si curavano di trapassare la iustizia e l'onestà: e di qui nacqueno le largizioni, e molte altre cose che facevano quelli cittadini per corrompere i suffragii; e finalmente, la contesa tra 'l popolo e senato, la quale ridusse, all'ultimo, la città sotto il giogo della tirannide. Laonde, se quelli che reformarono la repubblica dopo la cacciata de' Tarquinii, non avesseno levato via l'ordine del fare il principe a vita; ma, vedendo che l'ordine era buono, avesseno provveduto di sorte, che non potesse divenir cattivo (il che sarebbe venuto fatto se avesseno regolato la creazione del re; ordinato i consigli e magistrati,

[1] Così, chiaramente, anche nel Marucelliano. Sarà, contuttociò, lecito il sospettare che l'Autore avesse scritto *soperchiata*, o simile? Nel seguente periodetto, non sono in esso Codice le parole: *ne' medesimi tempi.*

li quali col re governasseno la repubblica, e fuori e dentro; e colligato in modo i membri principali, che l'uno avesse dependenza dall'altro, e non ogni cosa dependesse dal re); saria stata in quella repubblica tanta tranquillità e quiete, quanta si possa immaginare: e perchè ella venne in tanta grandezza che non poteva temere forza alcuna estrinseca, sanza dubbio sarebbe stata immortale e sempiterna. Non feceno già così i Viniziani; la repubblica de' quali in quel tempo che ella si potette chiamare repubblica, cominciò con questo ordine del principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, sì come i re la repubblica romana: ma essi, a poco a poco, quando con una legge e quando con un'altra, ora aggiugnendo una cosa ora un'altra, l'hanno ridotta a tale perfezione, che adito alcuno non si vede alla ruina di quella. E quantunque egli abbiano avuto alcuni dogi insolenti e tirannici, furono sì prudenti, che potetteno conoscere che non l'ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone nelle quali tale dignità era caduta; e per ciò non volseno levar via la perpetuità del principe, ma provedere di sorte, ch'egli non potesse divenire insolente. E ne' tempi nostri, non muore mai doge alcuno, che non aggiunghino qualche cosa che appartenga al mantenimento di quella amministrazione.

Ma, tornando al proposito nostro, la Città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità che hanno le amministrazioni nelle quali è il principe perpetuo, e della inquietudine che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra que' tempi ne' quali ella ebbe il principe perpetuo, e tra quelli ne' quali ella si governò facendo il Gonfaloniere per due mesi o per un anno. E perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memoria degli uomini, ritorni ciascuno alla mente[1] quanto travaglio e divisione messe nella Città l'ambizione di pochissimi cittadini, li quali, per ottenere essi quella dignità ch'aveva Niccolò Capponi, feceno ogni cosa per ruinare la

[1] Così nel Parigino e nel Marucelliano. *Ritorni a ciascuno nella mente*, è locuzione non molto propria in questo luogo, e lezione (come a noi pare) adulterata delle precedenti edizioni.

Città: là dove, se Niccolò Capponi fusse stato fatto Gonfaloniere a vita, erano costretti quelli suoi avversarii a posare l'animo, vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado; e le calunnie colle quali gli toglievano la riputazione nell'universale, non arebbeno avuto luogo: tal che tutta quella amministrazione saria stata meno travagliata, nè aría patito altre alterazioni che quelle che fusseno di fuori venute. Appresso, tutte quelle città dove la suprema dignità è perpetua, si sono sempre governate con maggiore uniformità e minore varietà che le altre: sì come per li esempi[1] antichi e moderni si può vedere; e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra. Perchè, in quelli tempi ne' quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente de' grandi; i quali, se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli che sono preceduti. In questo ultimo governo, fu gran varietà ne' modi che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami; tal che si può affermare, che con la mutazione di queste persone, nascesse anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Piero Soderini, tutto quel tempo che durò quella amministrazione, non sentì mai la Città variazione alcuna; ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione. La qual cosa nascendo dall'ordine del Gonfaloniere perpetuo, sanza dubbio è da introdurlo nella nostra Città; e massimamente, perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un'altra utilità: la quale è che, giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore se non a uomini di eccellenti[2] virtù, si preparano con maggiore industria e sollicitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello, adunque, che abbiamo discorso, assai è manifesto che il Principe debbe essere perpetuo. Quanto all'autorità, dico che non debbe avere maggiore autorità che si abbia uno

[1] Il Marucell.: *per li tempi*.

[2] Le stampe: *d'eccelse*; e il Parigino: *d'eccellente*.

de' Signori: della quale avendo di sopra ragionato, non occorre altro qui replicare. Basta solamente sapere, che, quanto all'autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima che di uno de' Signori: debbe bene essere onoratissimo sopra tutti gli altri; e chi sarà ornato di tale grado, lo debbe tenere con grandissima pompa e magnificenza. La quale apparirà ancora maggiore abitando i Signori alle case loro; li quali venendo ogni giorno onoratamente al palagio, faranno apparire nella Città maggior grandezza: la qual cosa è necessaria a tutti li stati che tengono imperio.

Il Principe, adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto ed ultimo membro della nostra Repubblica; il quale sta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, e non altrimenti che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della repubblica: e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio grande, è cagione che le faccende procedano ordinatamente: ed essendo sollicito dell'onore ed utile della repubblica più che alcuno altro, fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità e prestezza che si conviene: ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della repubblica, è costretto ad essere buono: ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divenghino buoni; tal che, in una repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempi di virtù e bontà. Ed avendo detto tutto quello che appartiene alli quattro membri principali de'quali è composta la nostra Repubblica; ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provisioni; resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni: delle quali tutto quello che ci caderà nell'animo di dire, nel seguente capitolo sarà da noi narrato.

fornil.

Capitolo Decimoterzo.

Della Quarantia.

Tutti quelli che con prudenza hanno ordinato repubbliche, considerando quanto sia grande la malvagità degli uomini, li quali rade volte fanno bene se non quando non possono far male; perchè i magistrati siano costretti ad essere nelle loro sentenzie giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando che dalle loro sentenzie si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dello ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello ch'è signore dello stato o della Città: ma perchè chi è signore, o egli non vuole o egli non può, se non con difficultà, tale cosa eseguire, per ciò vediamo tale ufficio essere attribuito ad un altro giudicio dagli altri separato. Laonde, in Francia, perchè il re non vuole, ed anco con difficultà potria occuparsi in tale faccenda, sono ordinati quattro parlamenti, li quali odono e giudicano le provocazioni di tutto il regno. In Vinegia, perchè il consiglio grande, ch'è il signore della repubblica, non può fare tale effetto (perchè bisogneria che stesse tutto l'anno occupato in tale materia; il che saria impossibile, rispetto alle faccende private), sono ordinate tre quarantie; ad una delle quali si appella in materia criminale, alle altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempi nè i migliori ordini civili che questi de' Viniziani, non si potendo, massimamente, avere piena notizia degli ordini antichi; giudico che noi gli debbiamo imitare: e per ciò sia creato un giudicio di quaranta nel Consiglio grande, nel modo che si creano gli altri magistrati; ed a questo giudicio si debba appellare da tutti i magistrati e rettori, in materia così criminale come civile: e non bastando una Quarantia, se ne potria ordinar due; e l'una si chiamasse criminale, l'altra civile; e durasse tale officio un anno; e ciascuno che fusse di tale Quarantia, tirasse certo salario. Li Viniziani danno a quelli che sono della quarantia, ogni giorno ch'ella si

raguna, quaranta due soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro: e chi è della Quarantia e non si rauni in essa, è bene che non tiri il salario detto; ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare che, tosto che la Quarantia è ragunata per dare audienza, entrasse dentro uno[1] a chi tal cura fusse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio; tal che chi venisse poi, perdesse quella utilità.

Il modo del procedere in tale materia, vorrei che fusse questo. Principalmente, io vorrei che da tutti li magistrati ordinarii, così di dentro come di fuori, si potesse appellare in ogni materia; e chi appellasse, fusse tenuto ricorrere a' Conservadori di legge, li quali fusseno sei, e non dieci; ed a tutto il magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo, con scritture e testimonianze ed altre cose atte a far fede, che 'l magistrato determinasse, per partito vinto per li due terzi, tale causa doversi introdurre; ed alcuno di loro fusse tenuto, o per sorte o altrimenti, ricevere tale introduzione. Ricevuto che alcuno de'Conservadori avesse la causa nel modo detto, n' andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente, e domandasse l'introduzione; e la Quarantia fusse tenuta, per partito, accettare tale appellazione; e dal segretario d' essa fusse notata l' introduzione, ed il tempo nel quale fu accettata, acciò che le cause siano ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedino quelle che sono prima introdutte. Introdutta ch'è la causa, sia tenuto quel Conservadore che ricevette la introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui ch'egli ha preso a difendere, se già egli non voglia da se stesso difendersi. Ma è da notare, che quello che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un magistrato, sia tenuto il magistrato difendere la sentenzia sua per uno del magistrato, o per uno avvocato, se così essere megliò si giudicasse: se la lite è contra privato alcuno, egli ragionevolmente doverrà difendersi; il che possa fare o per sè stesso,

[1] Serbiamo per amor di chiarezza quest'*uno*, il quale non leggesi nel Marucelliano; poichè codesta elissi, così spesso elegante, non sarebbe qui senza equivoco.

o per avvocato[1] che sia da lui stipendiato. Parlato, adunque, che arà il Conservadore per l'attore, e l'avvocato per il reo, vadia a partito nella Quarantia; se la sentenzia si debbe dare, o se bisogni meglio riudire le parti; ed il partito sia vinto per la metà ed una più. Se si ottiene che la sentenzia si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiari se la sentenzia del magistrato dal quale si appella, è giusta o ingiusta; e se si vince ch'ella sia giusta, colui contra chi ella fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene ch'ella sia ingiusta, colui che l'ebbe in favore, la viene avere perduta, ma può, se vuole, ritornare al giudice primario: perchè la Quarantia, quando taglia una sentenzia data, dichiara ch'ella è ingiusta, ma non già determina se è in tutto o parte ingiusta;[2] e però può, a chi ella viene contra, ritornare al giudice primario per ottenere quello che vi era di giusto. Ed il reo, che in questo secondo giudicio è attore, sempre che egli pensa che dal primiero giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia: ma se non si ottiene che la sentenzia si dia di nuovo, parlino le parti; e parlato che hanno, si seguiti il medesimo ordine. E se questa seconda volta non si ottiene che la sentenzia si dia, si parli per le parti la terza volta; e parlato che hanno, diasi la sentenzia nel modo detto, sanza mandare altrimenti a partito s'ella si de'dare: e tutto questo ordine si osservi quando le liti sono tra più persone private, così in materia criminale come civile. Ma quando la lite è tra uno magistrato ed una persona privata (come saria se gli Otto avesseno condannato alcuno per qualche maleficio, ed il reo appellasse), se la sentenzia della Quarantia viene contra il reo, che in questo secondo giudicio è divenuto attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenzia del magistrato essere confermata; s'ella viene contra il magistrato, viene la sentenzia sua ad essere

[1] Nell'edizione Pisana, per difetto (come nell'altre) delle parole *il che possa fare o per sè stesso o per avvocato*, erasi dovuta apporre questa nota: « Manca nell'originale. »

[2] Il copiatore del Marucell., senza ch'altri mostrasse avvedersene, aveva omesse le parole: *ma non già determina se è in tutto o parte ingiusta.*

annullata. E perchè la Quarantia nel tagliare la sentenzia d'alcuno magistrato, giudica quella esser ingiusta, ma non dichiara già se in tutto o in parte è ingiusta (e per ciò potria essere che il reo, che in questo secondo giudicio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella ch'era stata dal magistrato determinata); vorrei che in Quarantia, tosto ch'ella ha tagliato la sentenzia del magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se'l reo debbe o non debbe patire: e se si vincesse che non dovesse patire, s'intendesse il reo esser assoluto: se si ottenesse ch'egli meritasse punizione, ciascuno de' tre Proposti della Quarantia (li quali, creata ch' ella è, deono essere per sorte tratti, e deono tenere questo grado giorni ventisette,[1] ed in capo a tale tempo si deono trarre i successori; e di questi tre, il più vecchio debbe tenere il primo grado li primi nove giorni; e l'altro che succede nella età, debbe succedere nell'onore); ciascuno, adunque, di detti Proposti debbe pronunziare la pena con la quale debbe essere il reo punito; e queste pene deono andare a partito; e quella che dalla metà in su arà più suffragii, sia quella che merita il reo ed a cui li bisogni star paziente: e questo ordine è da tenere così nelle cause criminali come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria (come è detto) creare due: e li Conservadori (li quali vogliamo che siano sei, per levare tanta confusione) si potriano dividere in due parti; tal che una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla civile, se fusseno due; o alla medesima, se fusse una sola. Bisogneria terminare[2] il tempo del parlare, acciò che l'una parte e l'altra potesse dire le ragioni sue. Li Viniziani concedono un'ora e mezza[3] di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in leggere scritture e produrre testimonii; e però l'oriuolo, quando si legge scritture, si distende in piano, acciò che la polvere non ca-

[1] Il quasi-autografo, non per parole, ma cifre: 27.

[2] Le stampe: *determinare*.

[3] Così, e non *mezzo*, nel Marucelliano. E lo stesso dicasi degli altri luoghi, dove tal forma è per ricorrere.

schi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provedere in simile modo che ogni giudicio fusse in tre [1] ore spedito, ed in quel più di tempo che si consuma [2] in leggere, come detto è.

E perchè i nostri cittadini sono più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rade volte vogliono far bene (sì come si vede per l'ingiustizie che facevano i magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente reggimento; li quali hanno prima condannato uno, che l'abbiano veduto in viso; e non per altra cagione, se non perchè veggono che così piace a chi comanda loro: e nella amministrazione passata, molte volte avveniva che, quando i magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fusseno stati in qualche grado nella [3] tirannide precedente, per parer di fare qualche cosa in esaltazione di quel governo, lo punivano, eziandio quando non meritava punizione; ma se era della fazione opposita, procedevano più adagio, e la punizione non era così terribile); perchè, adunque, i nostri cittadini sono malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene se non per forza, sì come gli asini che non caminano se non col bastone in sulle reni; quando i magistrati abbiano il sopradetto freno delle provocazioni nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti magistrati giudicasseno le cause che venisseno loro innanzi, vedendo l'appello alle loro sentenzie; perchè vogliono potere far male e bene, sanza ch'egli se ne abbia a rivedere conto alcuno. Per questo, giudico che sia da imporre necessità a tutti i magistrati di giudicare le cause che venisseno loro innanzi intra certo tempo; e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel magistrato esser caduto in certa pena la quale fusse reputata onesta, e saria piuttosto da pendere nel troppo che nel poco: e dopo detto tempo, ad ogni modo fusseno tenuti giudicarle nel medesimo spazio; e non le giudicando, ricadesseno nella pena ordinata,

[1] Così (non *due*, come nelle stampe) hanno il Marucelliano ed il Parigino.

[2] Le stampe: *che si consuma, come detto è, in leggere scritture.*

[3] Il Marucell.: *della*. Secondo la qual lezione, *grado* avrebbe qui senso di *grazia;* ma il costrutto non si accomoda troppo bene a codesta spiegazione.

e fusseno di nuovo tenuti giudicarle con le medesime condizioni: e così procedesse la cosa tanto che le cause fusseno giudicate. Ed in tal modo i cittadini, quando fusseno nei magistrati, sariano costretti a giudicare le cause che venisseno loro innanzi; ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbono a giudicare di sorte, che le sentenzie loro sarebbono giuste. Io non voglio lasciar di dire, che potria essere che i Conservadori nell'ultimo del magistrato loro non avesseno espedite tutte le cause, l'introduzione delle quali avesseno presa. Quando questo caso avvenisse, dico che i medesimi Conservadori, ancora ch'abbiano lasciato il magistrato, debbono seguitare la loro espedizione, non altrimenti che aríano fatto se avesseno continuato il magistrato. Questo modo si ordina per più brevità e facilità dello eseguire tali cause; le quali se i Conservadori nuovi avesseno ad espedire, aríano bisogno della intera informazione d'esse; ed in ciò si perderia tempo, che non è utile a'litiganti. Oltra questo, quando si ordinasse che chi appella, desse qualche premio a quello Conservadore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguitarla, tanto ch'ella sia pervenuta al fine: e per ciò è forza che, sebbene cessa il magistrato, non cessi per questo tale azione;[1] anzi sia sua, e non del successore. Egli è noto a ciascuno, che al magistrato de'Conservadori venivano molte cause criminali e civili intere; le quali bisogna regolare come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro magistrato che le giudicasse; e da quello, come dagli altri, si potesse appellare alla Quarantia. Potrebbesi anco ordinare che tali cause fusseno sottoposte al magistrato degli Otto: e questo saria modo breve e facile, e non occorreria multiplicare magistrati.

Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbeno tre notabili utilità. La prima, che dando stipendio a tanti cittadini, molti verrebbeno a trarre frutto della Repubblica, e, per conseguente, ad esserle più affezionati. La seconda, che i magistrati sarebbeno giusti; e quando fusseno ingiusti, le loro sentenzie sarebbono cor-

[1] Nel Marucell., per errore crediamo: *tale eletione*.

rette. La terza, che essendo costretti i cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbeno eloquenti: il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tale materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello ch'a dire ne resta.[1]

Capitolo Decimoquarto.

Del modo del punire i delinquenti contra lo stato.

Noi abbiamo trattato insino a qui tutto quello che appartiene alla essenziale composizione della nostra Repubblica; perchè, avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopradette azioni principali, non resta altro a considerare se non alcune cose particolari; delle quali al presente tratteremo tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contra lo stato. Li quali nel governo passato erano puniti da quella Quarantia che allora s'usava; la quale mi pareva che più di danno che di utile alla Repubblica partorisse: prima, perchè i peccati di molti di quelli ch'erano puniti innanzi allo assedio, non erano tanto gravi che, quando fusseno rimasi impuniti, ne fusse però molto danno seguitato; si come fu la causa di Carlo Cocchi e di Ficino, li quali per aver detto pochissime parole contra lo stato, furono privati della vita.[2] E se alcuno dicesse che il parlare contra lo stato è peccato gravissimo, dico che è vero in quelle repubbliche che sono prudentemente ordinate; ma in quelle che sono piene d'errori, come era il passato governo, secondo che abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo stato non è peccato gravissimo, perchè n'è dato loro occasione dal mal ordine della repubblica: e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi,

[1] Nelle edizioni: *di dire quello che ci occorre;* onde la Pisaoa avvertiva: « Così il MS. » Iofelice quel manoscritto, non già per siffatta inezia, ma per le molte lacune (venticioque, o più forse, senza contare le mioime, e quella enormissima di uodici interi capitoli), che con l'aiuto di altri testi a noi fu dato di supplire.

[2] Vedasi il Nardi, lib. VIII; ed il Varchi, lib. X.

che, lassandoli incorretti, dare materia a ciascuno di avere mala opinione dello stato e non ne parlare onorevolmente, per aver poi ora a questo or a quell'altro a torre la vita, e fare tanti nimici alla Repubblica. Quelli che erano puniti nello assedio, se bene meritavano quelle punizioni con le quali erano castigati, per venire con l'armi,[1] con tanta crudeltà, contra la patria; nondimeno era meglio lassarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero alla vittoria: dopo la quale, se si fusse ottenuta, si sariano potuti castigare. Ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della patria, ma dalla cupidità della roba loro; e procacciavano che in quel tempo fusseno puniti, pensando che dopo la vittoria gli uomini non avesseno ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono, adunque, di frutto alcuno tutte le sopradette punizioni: e se non fusse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un cittadino sanza che si sapesse chi fusse stato l'accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se, adunque, l'effetto (ch'erano le punizioni) non era buono; la causa, o vogliamo dire lo instrumento (che era la Quarantia in quel modo ordinata), non era anco buono.

Appresso, era tal ordine disutile; perchè era non solamente instrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contra essa, ma ancora a ruinarla, essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli ch'erano di quel vivere amatori: li quali se bene erano poi assoluti, avevano pure quella molestia nel difendersi e rendere conto di loro; ed insino a che non erano assoluti, avevano sempre cagione di temere la dannazione, per la varietà degli animi che è in una città divisa: la qual cosa fa che gli uomini s'alienano da quelli stati dove così fattamente i cittadini sono perseguitati. E se bene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon cittadino accusato, non per ciò si deono le accuse levare; perchè chi è buono ed è accusato, può essere assoluto; ma chi è malvagio, se non è accusato, non sarà già condannato: nondimeno molto meglio è regolare la repubblica in modo, che chi è buono non sia

[1] Il Marucelliano: *all'armi.*

perseguitato, ma onorato; e chi è malvagio, sia accusato e condennato. Oltra questo, cotal modo di procedere dava occasione agli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie sanza alcuna specie di generosità: le quali tutte cose sono disutili alla repubblica. E per ciò giudico che tale modo di procedere non sia da introdurre nella nostra Città; la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti; e non avendo malcontenti, non si troverà chi pecchi contra lo stato di quella; e, per conseguente, non sarà[1] necessaria la punizione nè 'l modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini sono malvagi, e sempre si trova chi pecca eziandio sanza cagione; per ciò è da ordinare un modo, per il quale, con frutto pubblico e privato, chi pecca contra lo stato sia punito. Il modo saria facile, se gli uomini si potesseno indurre ad accusarsi l'uno l'altro a viso aperto, sì come s'usava in Roma ed in Atene.[2] E si potrebbe ordinare che le accuse si facesseno a' Conservadori in questo modo: che chi accusasse, chiedesse la introduzione della accusa nella Quarantia, e l'accusatore fusse tenuto pubblicamente in detto iudicio fare tale accusa, e seguitar tanto la causa che ne succedesse o l'assoluzione o la dannazione; nel modo che noi dicemmo di sopra doversi osservare quando la Quarantia aveva a punir ella il reo. Questo modo sarebbe utilissimo, perchè gli accusatori accusarebbono chi essi pensasseno che dovesse esser dannato; e per ciò accusarebbono chi meritasse punizione, e non chi fusse innocente: onde seguiterebbe, che chi errasse saria punito, e gl'innocenti non arebbono quella molestia di difendersi, e quel timore di potere esser dannati. Appresso, gli accusatori, quando bene descendesseno a tali accuse per vendicarsi delle ingiurie private, mostrarebbono qualche generosità; e saria loro tale cosa fruttuosa, perchè essendo costretti parlare in pubblico, diventerebbono eloquenti: e così saria rimediato a tutti i difetti che aveva la Quarantia nel governo passato. Ma, perch'io penso che gli uomini non si potriano inducere alle accuse voluntarie; però è da ordinare un altro

[1] Il Marucell.: *saria.*

[2] Manca nel Marucell.: *ed in Atene.*

modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico e privato che si possa.

Sia, adunque, il modo questo. Tutte le querele per conto di stato pervengano alli Conservadori in quel modo che le pervenivano al magistrato degli Otto; li quali Conservadori siano tenuti ad esaminare tali querele diligentemente; e quando essi non trovino in colpa quello che fusse accusato, lo possano per li due terzi de' suffragii loro assolvere, facendo notare la querela e l' assoluzione in luogo che si possa rivedere; perchè, quando i Conservadori assolvesseno alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il magistrato possano essere accusati: la quale accusa può fare quello che aveva fatto la prima querela, sappiendo meglio egli che alcuno altro, se l' accusato da lui meritava punizione o assoluzione; e per ciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l' accusato meriti punizione (il che avverrà se l' assoluzione non si otterrà), uno de' Conservadori sia tenuto pigliare la introduzione di tale accusa in Quarantia: e sia questo uffizio di quello al quale sarà dato dalla sorte. Costui l' accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto; cioè, o per sè o per avvocati, come meglio li getta: ed udite le parti, vadia a partito se il reo debba patire; e non vincendo, s' intenda essere assoluto; vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra. Ma è da notare, che bisogna che li Conservadori abbiano autorità di potere prendere il reo quando lo vedesseno in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso, egli viene spesso che i cittadini, nell' amministrare le faccende pubbliche, peccano quando per malizia e quando per ignoranzia: per ignoranzia, come Terenzio Varrone, il quale con la temerità sua fu cagione della rotta di Canne; e ne' tempi nostri, messer Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco e mandare a sacco:[1] per malizia, come facevano quelli Dieci che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati che

[1] Vedi il Bembo (Istor. Venez., lib. V), ed altri sotto l'anno 1499.

si fanno per ignoranza, talvolta si deono punire e talvolta perdonare: e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio, oltra gli altri privati, essere accusatore di così fatti cittadini in questo modo. Ciascuno che si truova in Collegio, possa introdurre una querela contra chi gli paresse che amministrasse male le faccende pubbliche; e questa querela vadia a partito in Collegio tra Signori, Procuratori e Dieci, se ella si debbe accettare; e non vincendo il partito (il qual vinca per la metà ed una più), s' intenda non si avere ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela: ma se si vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conservadori, che piglino l' accusa di quello nel modo poco appresso detto; ed oltra questo, dichiarare[1] loro dove abbiano ad introdurre tale causa:[2] cioè, in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio grande. Introducendosi nel Senato o nel Consiglio grande, si proceda nel medesimo modo che se fusse introdutta in Quarantia: cioè, il Conservadore l' accusi; il reo si difenda, o per se stesso o per altri. Poi vadia a partito se egli debba patire. Se abbia a patire, le pene abbiano ad essere proposte, se la causa s' agita in Consiglio grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto dei Procuratori e dal Proposto de' Dieci: s' ella si agita in Senato, siano proposte le pene da' Proposti del Senato; e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell' uno luogo come nell' altro, sia quella la quale debba patire il reo. La cagione, che m' induce ad ordinare che 'l Collegio determini dove simili cause s' abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contra uomini grandi, li quali nei giudicii stretti sono puniti con maggiore rispetto; e per ciò è bene che 'l Collegio, considerate le qualità dell' accusato, determini anco chi gli paia che n' abbia ad esser iudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un cittadino fa contra lo stato qualche presta violenza, la quale, se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la repubblica in travaglio (il che sarebbe intervenuto nel caso di Iacopo Alamanni, s' egli non fusse

[1] Il Marucell.: *declarare.*
[2] Nelle stampe: *tale accusa.*

stato da quella pena che meritava subitamente oppresso);[1] dico che tali casi debbono essere puniti in Collegio: nel quale, per fare alquanto maggiore numero, siano introdutti i Conservadori di legge; e del reo non si pigli difesa alcuna: solamente vadia il partito, per lo quale si dichiari se debbe patire;[2] ed ottenendosi il partito, il Proposto de' Signori, il Proposto primo de' Procuratori ed il Proposto de' Dieci propongano la pena ch' egli debbe patire; e con quella che ha più suffragii dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo.

Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo stato, seguitaremo di trattare alcune altre cose particulari necessarie alla nostra Repubblica.

Capitolo Decimoquinto.

Che l'ordine del procedere al palagio del podestà non è buono.

Tutte l'azioni d' una repubblica sono distinte in pubbliche e private. Le pubbliche è necessario che siano in modo ordinate, che ad altro fine ch' al bene pubblico non siano indiritte: altrimenti, la repubblica non arebbe lunga vita. Le private basta che siano in maniera regolate, che alla vita privata siano fruttuose: nondimeno, quando si potesse fare che 'l modo del procedere in esse fusse anco alla repubblica fruttuoso, sanza dubbio non saria da recusarlo. Le faccende private chiamo al presente quelle che nascono[3] tra private persone per conto di piati, li quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti e da simili cose: le quali faccende, come sa ciascuno, si trattano alla Mercatanzia, ed al palagio del podestà. E se bene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile ed in pubblico ed in privato, che quando si

[1] V. le Istorie di Iac. Pitti, lib. II, pag. 160-161; ed altri.

[2] Il Parigino e le impressioni: *se debba esser punito.*

[3] In questa lezione del Marucell. sembra ridondare *Le.* Ma nessuno al certo troverà lodevole quella delle edizioni venete e pisana: *Le faccende chiamo private quelle, che al presente nascono* ec.

trovasse un altro ordine che avesse la medesima iustizia, e fusse più utile all'uno ed all'altro, saria da riceverlo volentieri. Il modo del procedere, e massime al palagio del podestà, è disutile al privato ed al pubblico; prima, per la spesa grande che si fa; onde nasce che gli uomini impoveriscono; e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere, in questi tempi corrotti[1], nè a loro nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo; il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte, e l'altra: e tale cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all'altre loro, private e pubbliche, faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, sono le più volte tra' primi cittadini della Città; li quali diventandone poveri, vengono a divenire abietti e non generosi, e, conseguentemente, disutili alla Repubblica; ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' cittadini, ed in vece d'essi surgono quelli che delle loro contenzioni divengono ricchi, e sono nella maggior parte persone vili ed abiette. E se e' non è male in una città, che gli uomini vili acquistando ricchezze, acquistino qualche grado di nobiltà; non è già bene che questi tali divengano grandi con la destruzione di quelli che sono nati nobili: e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provedere. Oltra questo, in tutte le repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, ch'a' cittadini dava occasione d'esercitare la eloquenzia: onde i cittadini romani prima che cominciasseno a trattare le faccende pubbliche, si esercitavano ne' iudizii civili; ne' quali poi che avevano acquistato eloquenzia, cominciavano a governare la repubblica. Ne' tempi nostri, e massime nella Città nostra, pochissimi sono a' quali basti l'animo di parlare tra molti: e ne' due governi passati, quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avesseno i secretarii, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce dicesse; perchè tanto poco erano assuefatti i cittadini a parlare dove molti fusseno congregati, che tosto ch'egli avevano a variare il parlare familiare, pareva che non potesseno trarre

[1] Così anche nel Parigino. Male nelle stampe: *correnti*.

fuori la stessa voce: là dove, se 'l modo del litigare fusse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione d'esercitare il parlare, sarieno i nostri cittadini eloquenti come erano i Romani e Greci, e come oggi sono i Viniziani; li quali, perchè hanno dalla repubblica occasione d'esercitare il parlare in ogni specie di eloquenzia, sono sopra tutti gli altri Italiani eloquentissimi.

Sarebbe, adunque, bene levar via questo modo di procedere del palagio del podestà, essendo in quello i sopradetti difetti; ed introdurne un altro, il quale fusse giusto e partorisse utilità al pubblico ed al privato: e questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare magistrati particulari, li quali decidesseno tutte le liti che nascesseno nelle cose a loro attribuite; e da loro si potesse poi appellare alla Quarantia nel modo sopradetto. Ma, per dichiarare meglio la nostra opinione, veniamo agli esempli. Tutti i litigii nascono, come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini (le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravenga, generano liti tra quelli che l'avevano fatte), o da testamenti per conto di eredità, o da doti, e da molte altre cose, le quali non è necessario replicare. È necessario, adunque, creare uno magistrato che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra li testamenti, e, finalmente, tanti magistrati quante sono le cose dalle quali sono i litigii generati; e quando nasce differenza per conto di convenzioni o di doti o di testamenti o d'altro, debbe ricorrere chi si tiene gravato a quel magistrato ch'è proposto a quella azione; ed ascoltate le parti, debbe fra il determinato tempo (come di sopra fu detto) dare la sentenzia in quel modo che li pare; la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla Quarantia, nel modo ed ordine sopradetto. In questa maniera vorrei che procedesseno le faccende private, con poca spesa, sanza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare la eloquenzia.

Nè sia chi dica che questi magistrati non saprebbono decidere tali differenzie giustamente; perchè in simili cose non è tanta sottilità, che chi ha mediocre intelletto non le

possa comprendere. Potrebbono anco tali magistrati, quando in qualche caso non si risolvesseno, posto il caso in termini, domandare il parere del savio, si come usavano anticamente i Romani: ma saria meglio lasciare andare questi savii, acciò che gli uomini si assuefacesseno a giudicare pettoralmente, e sanza termini di[1] legisti. Di che seguiterebbe anco un'altra utilità: che i nostri cittadini, veduto l'opera de' dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono alli studii della filosofia e dell'arte oratoria, per servirsene nel governo della repubblica; e terrebbono l'intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo che mi pare da tenere nelle faccende private.

Capitolo Decimosesto.

De' Collegi e Signori delle pompe.

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fusseno cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del magistrato loro, ordinato nel modo ch'era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È, adunque, da considerare che l'armi con le quali una repubblica si difende, sono di due sorti; perchè alcune sono utili drento; alcune sono utili e fuori e drento. Per ciò tutti gli abitanti della Città (secondo che di sotto diremo) bisogna dividere in due parti; una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari; l'altra per andar fuori, e combattere co' nemici. In questa parte bisogna che siano computati tutti quelli che sono atti all'armi, per insino al quarantesimo anno della loro età; e questi sono quelli che sono utili e drento e fuori: nell'altra parte è necessario che siano connumerati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti alle armi; e questi saranno quelli che sono utili drento, li quali quando gli altri sono a combattere fuori, stiano alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudico che debbano essere capi i so-

[1] Il Marucell.: *de'*.

praddetti Collegi; e si debbono creare in Consiglio grande, sì come gli altri magistrati; e dare loro le bandiere al modo consueto, con quella pompa che si usava: e, per onorarli, si potrebbe ordinare che entrasseno in Senato; e quando rendesseno anco il partito, non saria male. Vorrei che concorresseno a stanziare le spese pubbliche co' Signori e Procuratori, e si vincessino tutti gli stanziamenti per la metà e una più: e queste sono l'azioni ch'io vorrei che fusseno attribuite alli detti Collegi.

E perchè a' Conservatori abbiamo altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di repubblica colla quale si governa la Città; perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di repubblica. Nelli stati governati da un solo si richiede inequalità; in quelli che sono governati da più, come è quello che abbiamo introdutto noi, è necessaria la equalità, se non in fatto, al meno in dimostrazione: e però bisogna proibire tutte quelle cose che non possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi; come è il fare grandi spese nel vestire, convitare, e dare le doti alle fanciulle. Le quali cose quando sanza modo sono fatte dai ricchi, fanno che gli altri volendoli imitare, si ruinano da loro stessi, e divengono poveri; e per uscire poi di povertà, fanno ogni cosa per avere danari, sanza tenere conto dell'onore pubblico e privato: perchè non si curano che la patria stia sottoposta al tiranno; e, non che altro, divengono ruffiani della donna e delle figliole, con vituperio loro, della casa e della Città. Onde, per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provedere che gli uomini non impoverischino; perchè, sanza dubbio alcuno, la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa: e però veggiamo che i Romani per la legge agraria mandarono sottosopra il cielo e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcune cose per le quali apparisce tra i cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose: il che avviene perchè gli uomini sono invidiosi, e quello che essi non hanno, non vor-

rebbeno che altri possedesse; sanza considerare che la repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini siano ricchi, per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità: sì come ella fece nello assedio passato, nel quale s'ella s'avesse avuto a servire della roba di quelli che volevano che le case e poderi de' ricchi si desseno per sorte in Consiglio, non aría la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare, che non tutte le cose nelle quali si fanno grandi spese, si debbono proibire; perchè sono alcune le quali rendono la Città magnífica ed onorata: come sono le chiese, i palagi, i giardini, li quali, così drento come fuori, da'privati con grandissima spesa e maraviglioso artificio sono edificati. Queste cose rendono agli altri cittadini piacere grandissimo, ed agli stranieri che vengono nella Città stupore e maraviglia: la quale poi diviene maggiore qualunque volta intendono così magnifiche machine essere state fabbricate da quelli li quali veggono in abito ed in costumi essere agli altri equali; sì come avveniva in Roma, quando alcuno cittadino, al quale (vinto ch'egli aveva gli eserciti e domate le provincie) grandissimi re e signori si gittavano a' piedi, era poi nella città a niuno altro veduto superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica ed onorata, non si debbono proibire. Quelle alle quali si debbe porre regola e modo, sono tutte le altre che solamente in privato mostrano eccesso[1] e grandezza; e debbe essere tutta questa cura del sopradetto magistrato: il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Viniziani, Signori delle pompe.

Capitolo Decimosettimo.

De' Capitani di parte.

Io non posso alcuna volta fare ch'io non vituperi e danni l'imprudenza de' nostri cittadini, li quali hanno opinione che la Città nostra non possa stare in libertà se non è con Francia collegata: nè considerano che la varietà de-

[1] Il Marucell.: *escesso*. E vedi la nota 1 a pag. 78.

gli uomini e de' tempi fanno variare le cose; e quelli sono stati riputati prudenti, che hanno saputo conoscere queste disformità, e si sono saputi a quelle accomodare. E perchè[1] due sorti sono d'ignoranti: una è di quelli che quando volesseno, non possono, per qualche impedimento, imparare; perchè chi è (poniamo) nato sordo, non può apprendere le scienze; chi è cieco non può conoscere la natura de' colori; chi è nato e nutrito in luoghi solitarii, è privato di quelle commodità che si ricercano all'imparare: altri sono, li quali quantunque abbondino d'ogni commodità, nondimeno sono sì debili d'intelletto e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna; e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi e degni d'essere privati della società umana (e così fatti son tutti quelli nostri cittadini li quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà che gli altri; perchè a quelli che non hanno questa cupidità di vivere liberi, basta avere una forma di repubblica nella quale ottengano quel che vogliono; e sono simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore: perchè, essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCLXXXXIV in qua, per li quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel re di Francia;[2] ed essendo nondimeno i nostri cittadini stati sempre ostinati; che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune?): io voglio replicare, con quella brevità che potrò, quante volte il re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto siano stati sinistri i modi suoi verso quella, acciò che ognuno apertamente vegga quanto[3] sia falsa quella opinione che hanno di quel re concetta.

Niuno è che non sappia, che 'l re Carlo, quando in Firenze, per opera di Piero Capponi, fece lega co' Fiorentini, promise[4] con pubblico giuramento di render loro le fortezze

[1] Queste parole *E perchè,* che rimarrebbero in sospeso, mancando, come dicono i grammatici, della loro risoluzione, ci sforzano di andarla a cercare in quelle pur troppo lontane: *Io voglio replicare* ec., facendo di due o tre ragionevoli periodi una mera parentesi.

[2] Nelle edizioni fu inopportunamente aggiunto: *Francesco primo.*

[3] Il Marucell.: *quanta.*

[4] Lo stesso Codice: *promisse.*

di Pisa e di Serrezana e di Pietrasanta, ed ogni altra cosa che gli aveva data Pier de' Medici: la qual cosa egli non solamente non osservò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui, diedero quella di Serrezana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietrasanta a' Lucchesi; onde alla Città nostra, per la guerra che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico e privato. Successe poi il re Luigi, il quale quantunque fusse obbligato rendere Pisa a' Fiorentini per la obbligazione che fece il re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna. E venendo all'acquisto di Milano contra il Moro, richiese la Città di fare nuova confederazione: ma perchè i Fiorentini non si risolvetteno presto a farla (avendo rispetto al duca), anzi differirono tanto, che il re acquistò Milano; volse che tale dilazione costasse loro, perchè non gli volle accettare nell'amicizia sua sanza gran somma di danaro: facendo il contrario di quello che feceno i Romani nella guerra d'Antioco; li quali, poi che l'ebbeno vinto, feceno seco confederazione con quelli stessi patti che gli avevano offerto innanzi alla vittoria, non ostante ch'egli fusse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo re per li Fiorentini l'impresa di Pisa co' Svizzeri; nella quale usarono i suoi capitani tanto sinistri modi, che la 'mpresa non ebbe effetto, con grandissimo danno della Città: la quale, oltra gl'ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri sanza frutto suo, per la tardità loro, o per volere i capitani fare prima i fatti del re; fu costretta pagarli venti mila[1] ducati per le spese fatte (come diceva) in levare i Svizzeri da campo a Pisa; avendo egli prima minacciato l'oratore fiorentino, se non se li pagavano detti danari, lo cacciarebbe di corte, come ministro de' suoi nemici. Nacque poi, nel MDII, tra la Città e sua maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi; ed il re prese la protezione della Città; ed ella si obbligò pagarli in tre anni cento venti mila ducati, con alcune altre condizioni. Quando venne poi all'impresa di Genova, avendo promesso all'oratore fiorentino di venire all'acquisto di Pisa

[1] Così nei Manoscritti, più credibili delle stampe, nelle quali si legge: *venticinque mila*.

dopo quello[1] di Genova; poi che ebbe preso Genova, non volse mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro; scusandosi, che ciò faceva per purgare le calunnie[2] dateli da papa Iulio di volere occupare Toscana, ed andare a Roma a coronarsi imperadore. Ed avendo poi a Savona, nel MDVII, quando ricevette il re di Spagna, fatto intendere che, componendosi le cose di Pisa per quello congresso, voleva cinquantamila ducati; non si vergognò non molto dopo ricercare la Città per un oratore, se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fusse richiesta. Successe poi, che, avendo monsignore di Ciamonte, governatore di Milano, dato avviso al re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tale cosa non era utile a sua maestà; parse al re di fare ogni opera, che i Fiorentini non pigliasseno quella terra; giudicando, se avesseno fatto quello acquisto, non potere aver più occasione di taglieggiarli. E per ciò commise a monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa messer Giovan Iacopo Triulzio con trecento lance; con ordine, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse; non vi sendo entrati, vi entrasse egli; e non potendo fare alcuno de' due effetti, si posasse più vicino a Pisa che potesse, ed avvisasse. Per la quale stranezza, fu costretta la Città fare con quel re nuova obbligazione di pagare cinquanta mila ducati a lui e cinquanta mila al re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il re di Francia ne voleva cento mila,[3] si fece un altro contratto secreto, per il quale la Città si obbligava darli cinquanta mila ducati per un altro conto particulare: tanto che si potè agevolmente vedere, che il re non teneva altro conto de' Fiorentini che si facesse de' suoi nemici, poi che sì bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso

[1] Il Marucell.: *quella;* riferendo, come pare, ad *impresa.*

[2] Il Marucell., in questo come in altri luoghi: *calumnie.* Ma se *calunnia* e *adviso* e *obstinato* (che sono in questo stesso capitolo), e tanti altri, fossero state le vere e vive profferenze, perchè poi troverebbesi, con pari o maggior frequenza, *avviso, calunnia, ostinato* ec. ec.?

[3] Le stampe, che invece di *ducati,* pongono sempre *scudi,* hanno qui: *cinquantamila.* A che l' editore pisano saviamente aggiunse: *più.*

loro, nondimeno, per stare fermi nell'amicizia sua e mantenerli la fede, volseno aspettare l'esercito spagnolo e perdere la libertà: la quale aríano salvata, se lasciato quel re, che non li potea aiutare, avesseno fatto con papa Iulio confederazione. Il quale non voleva ruinare quello stato, tenendosi di quello per insino allora bene satisfatto; ma lo voleva alienare da Francia e tirarlo nella sua confederazione: la quale cosa poi ch'egli in alcun modo non potette ottenere, come disperato, prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze; e li riuscì, per li mali consigli di quelli che allora governavano. Fu, adunque, ostinata la Città nell'amicizia di Francia, con quel danno ch'a ciascuno è noto. E se bene quel re due volte fu utile alla Città; cioè quando comandò al duca Valentino che non la molestasse; e nella rebellione d'Arezzo, quando mandò le genti franzesi, che le restituirono quella terra: è da considerare ch'egli per sua utilità comandò al Valentino che lasciasse stare Firenze; perchè, considerando egli, che la grandezza di quel duca, se avesse potuto disporre dello stato di Firenze, saria stata agli stati che aveva in Italia troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno: e così quel bene ch'egli fece alla Città, non fece per fare bene a lei, ma alle cose sue. Nella rebellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo; prima, perchè temeva che il Valentino o altri non se ne impatronisse; appresso, stando le sue genti ociose in Lombardia sanza sospetto alcuno di guerra, mancò d'ogni onesta cagione di negarle tale soccorso: la qual cosa sanza dubbio arebbe fatta, se ne avesse avuto alcuna, quantunque minima, occasione; overamente aría voluto che tale aiuto costasse alla Città.

Ma che diremo del presente re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia e possa essere la sua. Costui, tosto ch'egli venne alla corona, seguitò l'apparato cominciato dallo antecessore suo per venire all'acquisto di Milano, e rimettere la fazione guelfa in Genova; ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso doge di Genova, della fazione contraria, se li fece incontro per fare seco confederazione; la quale il Re concluse, sanza avere rispetto alcuno a' suoi amici e partigia-

ni. Prese poi Milano, con quella gloria e riputazione che fu nota a tutto il mondo; e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con papa Leone, che gli aveva mandato contra tutte le genti della chiesa e fiorentine: e questa fu la libertà ch'egli rendè alla Città. E non bastò questo; chè, essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre ch' era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di volersi far signore assoluto di Firenze, lo confortò (secondo che io ho inteso) a menare ad effetto il suo[1] pensiero, promettendoli aiuto e favore. Successe poi la mutazione dello stato nel MDXXVI; dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Viniziani ed il papa; e passando monsignore di Lautrech all' acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le sue genti, le quali erano in quel tempo in maggiore riputazione che tutte l' altre d'Italia. E poi che quello esercito fu rotto, concorse grossamente la Città alla spesa che piacque al re di fare in tenere Barlettà, dove era ricorso il signor Renzo da Ceri, per tenere occupato gl' imperiali in quella provincia; e volle più tosto sopportare quel danno sanza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l' amicizia dell' imperadore, la quale da messer Andrea d' Oria (che aveva grandissima autorità appresso quella maestà) l'era offerta. Fece poi il re accordo con l'imperadore; e, sanza considerare i meriti della Repubblica fiorentina, la lasciò esclusa, con tutti gli altri potentati d'Italia. Venne poi l' assedio; nel tempo del quale attendeva il re a provedere tutte le cose che li bisognavano per l' osservanza de' capitoli, per riavere i figliuoli; e perchè giudicava che alle cose sue fusse molto a proposito che lo esercito imperiale fusse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro ambasciadore di fare cose grandi per la Città, tosto ch' egli avesse riavuto i suoi figliuoli: li quali poi che ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto ambasciadore, che facesse parte di quelle cose che aveva promesse, rispose che non aveva promesso cosa al-

[1] Così (non *cotal*, come hanno le stampe) emendava di propria mano l'Autore, dove prima era scritto: *lo confortò, secondo che io ho inteso, affarlo, promettendoli* ec.

cuna. E così la Città nostra, abbandonata da lui e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù! È, adunque, manifesto quanto sia da confidare nell'amicizia del re di Francia, della quale egli non tiene conto se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nemicizia sia da temere, chi non è stato orbo, agevolmente ha potuto comprendere. Perchè, avendo fatto parentado co'più ostinati nemici ch'egli avesse (cioè col duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de'suoi nemici; e con la casa de' Medici, la quale sotto papa Leone, nel MDXX, li tolse lo stato di Milano e di Genova; e papa Clemente, mentre che Lautrech correva con l'esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo con gli imperiali, e dette loro grosse somme di danari), ha mostrato a tutto il mondo, che l'amicizia e inimicizia appresso di lui sono nel medesimo grado: e per ciò, chi ne fa seco più conto che egli ne faccia, merita d'essere reputato più che stolto.

È, adunque, da sbarbare questa vecchia opinione ch'è nei cittadini nostri, che la Città non possa stare libera sanza l'amicizia di Francia; e pensare che la libertà si possa mantenere sanza il re di Francia, e qualunque altro principe o repubblica; e variare gli accordi secondo che richiede la qualità de' tempi e degli uomini, e degli altri accidenti che tutto giorno si scoprono nelle faccende umane: sì come noi vediamo che hanno fatto i Viniziani, ed Alfonso duca di Ferrara; li quali, in tutti questi travagli che sono stati in Italia da poi che la guerra nacque tra l'Imperadore ed il re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato riputazione e grandezza. E a chi dice che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco debbiamo fare noi; si vuole rispondere, che gli uomini savii sono quelli che si debbono imitare: e chi vuole vedere la sapienzia loro, guardi con che forma di repubblica era la Città da loro retta e governata; della quale, oltra le quotidiane populari contenzioni, nacque finalmente la tirannide di Cosimo:[1] e questi altri che ne' due governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte sottoposti al tiran-

[1] Qui nelle stampe è soggiunto: *e de' suoi successori.*

no.[1] Ma, per trarre non solamente degli animi de' cittadini, ma di tutta Italia, cotale opinione, è da levare via i Capitani di parte guelfa; ed in cambio di quelli, creare un altro magistrato, che si chiami i Provveditori delle munizioni; e darli la cura di tenere la Città e fortezze del dominio fornite copiosamente di polvere, salnitri, piombi, arteglierie d'ogni sorte, ed ogni altra cosa ch' alla guerra bisogni. E vorrei che questo magistrato fusse sottoposto a' Dieci, ed a loro avesse a rendere conto delle cose alla cura loro sottoposte. E questo è tutto quello che mi è parso ragionare de' Capitani di parte: seguita ora, che diciamo di alcune provisioni particulari.

Capitolo Decimottavo.

Di alcune provisioni particulari.

Tutti quelli che scrivono della ordinazione delle repubbliche, trattano ancora in che modo si debbano allevare i giovani: e nelle repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare che la gioventù fusse tale quale ella doveva essere; perchè pensavano quegli antichi, che gli uomini i quali nella giovenile età non erano tali quali essere dovevano, non potesseno anco nella vecchiaia avere quelle qualità che tale età ricerca. Questa cura in tutte le repubbliche d' Italia, con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e per ciò, chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Vinegia, in Firenze, se osserverà i costumi de' giovani, non trovarà cosa alcuna in loro che si possa lodare. Ma, per trattare de' Fiorentini e lasciar gli altri che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle feste[2] pubbliche e private conoscere si puote, trovaremo i nostri giovani non d'altro più che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi. Se uno cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, quelli giovani che

[1] Le stampe, con una specie di eufemia: *due volte oppressi.*

[2] Male qui nelle stampe: *sette.*

vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione che di guastarla, per pigliar piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnascialesche, quante violenze, quante stranezze agli uomini si fanno! I fanciulli, tosto che cominciano a stare in piè, non pigliano altri diletti ch'esercitare quelli giuochi ne' quali quello è tra loro lodato che peggio fa al compagno; come è il gioco delle pugna e de' sassi: e crescendo con questa licenza, non è poi da maravigliarsi se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' magistrati. Iacopo fornaciaio, uomo molto noto nella Città nostra, fece già un splendidissimo convito nella casa ch' aveva fuori della porta a San Friano; al quale convito venneno tutti i primi cittadini della Città, ed i più onorati dello[1] stato che allora reggeva. E perchè la festa fusse più bella, aveva ordinato detto Iacopo di fare recitare, dopo il convito, una comedia di Niccolò Machiavelli; la fama della quale aveva messo desiderio in ciascuno di vederla. Concorsevi, adunque,[2] per ciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliar tra loro, quando con una cosa quando con un'altra, piacere. Costoro, tosto che arrivarono nel luogo dove la comedia s' aveva a recitare, si feceno padroni di tutta la casa, ed occupata la porta d' essa, mettevano dentro chi lor pareva. Appresso, con romori, leggerezze ed insolenze, facevano sì, che quel luogo era più simigliante all' inferno de' dannati, ch' a luogo dove si avesse a fare festa: e quantunque i più vecchi e più onorati cittadini vi si trovasseno presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare e dire tutto quello che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per certa cagione uno di quelli vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della comedia, per sedere sopra certe panche dove s' erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dare luogo. Salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche; ma li convenne tanto stare in piè, che da' servidori della casa li fu portato da sedere; e li fu avuto quel ri-

[1] Il Marucell.: *dallo.*
[2] Il Parigino sopprime *adunque.*

spetto e riverenza da quei giovani, che ariano avuto al più vile uomo della Città. E se bene mi doleva il vedere ne' giovani nostri sì sfrenati costumi, pure mi godeva l' animo, che quelli[1] che facevano e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedesseno in che concetto egli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorte, che apparischino poi temperati, gravi, riverenti a' vecchi, amatori de' buoni, nimici de' malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna, adunque, proibire con ogni diligenza tutte quelle cose che assuefanno gli uomini al pigliare piacere del male operare; sì come è il gioco delle pugna e de' sassi, e l' andare in maschera col pallone, facendo quelle violenze [2] che si sogliono nella Città nostra fare; e finalmente, tutte quelle usanze che rendono gli uomini nemici l' uno dell' altro.

Ma non basta proibire il male sanza introdurre il bene, a voler fare gli uomini buoni: e per ciò, sì come noi vogliamo che tutti quelli costumi da' quali nascono i sopradetti inconvenienti, siano proibiti; così vogliamo che s' introduchino tutte quelle usanze che producono il contrario. Chi, adunque, vuole che i giovani siano riverenti a' vecchi, faccia che i più onorati vecchi, sì come nella repubblica posseggono maggiore grado che gli altri, così ancora apparischino fuori ornati di vesti conspicue; tal che chi li vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia constretto ad onorarli: e per questa cagione noi dicemmo di sopra, che li Procuratori e li Signori, ancora quando stesseno alle case loro, dovevano apparire tra gli altri, così di veste come di grado, più onorati. Questi, quando nell' andare alle chiese, al palagio, e per la terra talvolta a suo diporto, fusseno scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quello

[1] Le stampe aggiungono: *vecchi*.
[2] Così nel Marucell. Negli altri testi: *insolenze*.

onore che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene che chi onora un altro, li vorrebbe in tutto quello che può; piacere (altrimente, non lo onorarebbe); per ciò onorando i giovani i vecchi, si sforzarebbono di vivere con quelli costumi che piacesseno loro; e, per conseguente, sarebbono gravi e temperati. E perchè in due modi s' opera bene e male, cioè co' fatti e con le parole; darebbe sanza dubbio la nostra Repubblica materia a' giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, sono costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlarne. Perchè, può ciascuno ragionare della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia a rendere poi i suffragii: i casi particulari che nascono di mano in mano e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini: le nuove che s' intendono dagli ambasciadori, danno non poca materia di ragionare: e finalmente, ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quella occasione ch' egli vuole; la quale cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè, ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla repubblica, lo voglio lasciar giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro: li quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide che hanno fatta, nella quale non è lecito nè a loro nè ad altri, non che altro, aprire la bocca per ragionare di cose pubbliche; dicono che i giovani, non della repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L' operar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizii militari (de' quali diremo poco appresso), e dalla occupazione della repubblica.

Ma è da notare, che vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche così d'animo come di corpo, se in qualche tempo non pigliasseno qualche rinfrescamento, sanza dubbio non potrebbono durare. Sono, adunque, due tempi nell' anno ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliar piacere: il carnovale, e la festa di San Giovanni. È, adunque, da provedere che in detti tempi

ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da creare un magistrato, che duri un anno, e sia sopra tutte le feste che si deono celebrare pubblicamente, tal che niuno possa fare festa alcuna sanza licenza del magistrato: ed il magistrato, quando concede che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto a favorirlo; ed in ciò abbia grandissima autorità. Li pubblici spettaculi che assai dilettano, sono le comedie, i calci,[1] e quelle mascherate che fanno i nostri giovani con molto ingegnose invenzioni. Le comedie e mascherate vorrei che fusseno di buono esemplo; non mancasseno di quella letizia che 'l tempo richiede: ma fusseno in modo ordinate, che non desseno autorità al male. Ma, sopra tutti gli altri, saria di grandissimo piacere la rassegna universale della Milizia, che si debbe in tal tempo fare: della quale, e de' conviti pubblici, di sotto parleremo.

E poi che noi ragioniamo della instituzione de' giovani, tra' quali si truova tal volta chi è ornato di prudenza senile (sì come in Roma furono Scipione Affricano e Valerio Corvino); credo che saria bene ogni anno mandare a partito tutti quelli che non aggiungono alla età che fusse determinata al potere ottenere tutti i magistrati, e quelli che vincesseno il partito, fusseno a tutti i magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito da potere conseguire nella giovenile età quelli onori li quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi: e come i vecchi sono più mossi dall' avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che d' alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose per le quali credono poterla conseguire.

Sarebbe ancora necessario, per fare la repubblica più perfetta, fare molte altre constituzioni, per le quali così i vecchi come i giovani diventasseno migliori che al presente non sono, ed al tempo andato non sono stati: come saria

[1] Così chiaramente il Marucelliano. Le stampe invece hanno: *i balli*. Non faremo congetture sulle ragioni probabili di questa variante, bastandoci ricordare che il celebre giuoco e spettacolo che fu detto *del Calcio*, ed ebbe forse principio in sul volgere del secolo 15°, continuò ad usarsi in Firenze sino all'anno 1739.

il proporre grandissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premii onoratissimi esaltare; perchè, come dice il Iurisconsulto, gli uomini per paura della pena si astengono dal male, e dalla speranza de' premii sono incitati alla virtù. E principalmente, sono da punire severamente quelli che corrompesseno i cittadini per avere suffragii; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro che ruinare la patria sua, facendo i cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragii con altro ancora si corrompono che con danari, ed altre promesse che agli uomini, per ottenere i desiderii loro, si fanno: perchè molti sono stati li quali più agevolmente con ipocresia [1] e simulazione, che con altra cosa, hanno i loro pensieri ad effetto menati. Ne' tempi che fra Girolamo predicava, i più onorati e maggiori cittadini di Firenze furono quelli li quali simulatamente seguitavano la dottrina ed imitavano la vita di quello. Successe poi la mutazione dello stato nel MDXII, la quale fece a questi mutare la vita loro; perchè vedendo essi che la santità della vita predicata da fra Girolamo non era più nè onorevole nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello che gli aiutava sfogare l' ambizione ed avarizia loro. Ma che dico io de' secolari? quando li stessi religiosi di San Marco, dopo quella mutazione di stato, feceno ancora essi mutazione di vita, ed abbandonarono quella continenza e santità che fino a quel tempo avevano seguitata: e (quello ch'è peggio) molti di loro, lasciato il chiostro, si detteno a procacciare dignità ecclesiastiche, per diventare chi vescovo, chi generale e chi abbate, e chi una cosa e chi un'altra, facendo grandissimo detrimento alla loro religione col mal esempio che a' frati giovani davano. Nè si sono vergognati, su per li pergami, nelle pubbliche chiese, celebrare per santo chi, per le sue scelleratezze e crudeltà, ha meritato d'esser messo nel centro dell' inferno. Ma poi che nel MDXXVI ritornò il

[1] Il Codice che teniamo ad esemplare, scrive in quattro modi questa parola: *hypocresia, hippocresia, hypocrisia, ipocresia*. Non parendoci che ciò rappresenti effettive varietà di pronunzia, ma sol la memoria dell' origine, e l' abitudine continuata dalla scrittura del latino, conserviamo la sola *e* della terza sillaba, ch' è, fra tante incostanze, la più costante.

viverè civile, ripreseno i cittadini quella vita che avevano lasciata: tra li quali alcuni erano sì prosontuosi sotto quel mantello della religione, che niuno era che avesse ardimento di dire cosa che fusse contraria alle loro opinioni. E nello assedio, quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente che dispiacesse all'universale, dicevano ch'ella andava bene, e che quella era la via che conduceva la Città alla vittoria; e dando a' detti di fra Girolamo falsissime interpretazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio: tanto che, non facendo essi quello che si doveva, per non sapere e per non avere ardire; e non potendo gli altri, impediti dalla loro importunità e prosunzione; Malatesta Baglioni, sanza sentire quella punizione ch'egli meritava, potette condurre la Città alla sua destruzione.

Questo modo di vivere che tengono questi che fanno professione di religione, conversando co' frati di San Marco, e continuando simulatamente l'orazione e le communioni, sanza dubbio è pessimo nella nostra Città; perchè egli fa i medesimi effetti che facevano in Roma le largizioni. Ma questo è ancora molto peggiore; perchè, dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficultà si truova rimedio: perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti ch'un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tanta ipocresia: la quale cosa conseguirebbono se recusasseno la conversazione de' cittadini, e ricordasseno loro che nel palagio si ragiona dello stato, e non in San Marco; e quando sono invitati a predicare nella sala del Consiglio, dicessino che chi li vuole udire, vadia ad udirli in quelli luoghi che sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel palagio si predica col cappuccio in testa, e non con la capperuccia. E se fra Girolamo vi predicò, egli non è più un fra Girolamo, ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza e di tanta santità; e però non debbono essere sì prosontuosi, che paia loro conveniente fare quello che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare che li

frati facciano mai cotale officio, perchè ancora essi sono ambiziosi ed amano la conversazione de' secolari; e quello si tiene fra loro più savio e d'assai che gli altri, il quale è più da' secolari visitato ed intrattenuto. E sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione; tal che alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcuno altro della tirannide; ed ogni volta che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendolo a chi l'aveva e dandolo a chi n'era privato. E sì come la mutazione dello stato passato ha generato maggior varietà nella Città che mai fusse; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa, variare. Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti che mandati in esilio; e li primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla religione, ma a chi egli hanno creduto che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran parte quelli costumi che li facevano parere a' riguardanti umili, mansueti e devoti; perchè non portano più i capi chini e gli occhi bassi, come già solevano; ma camminando con la testa alta e gli occhi levati, non mostrano che tra loro e gli altri sia differenza alcuna. E dove fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale; questi al presente, sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni: e quantunque per li pergami riprendano severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino aver mai a morire, e per ciò edifichino così maravigliosi palagi; nondimeno essi per li loro conventi non fanno mai altro che murare; ed hanno redutto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli[1] stranieri sono visitate; e così dimostrano d'avere non minore desiderio di vivere, che si abbiano i secolari: e così a poco a poco lasciano tutte le regole e modi che si convengono a' mendicanti.

Non è, adunque, da sperare che li frati detti facciano mai tale beneficio alla Città, correggendo la vita di così fatti

1. Il Marucell.: *agli*.

cittadini; poi ch' eglino arebbeno bisogno d'essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità e devozione che avevano al tempo di fra Girolamo, e degli altri loro antichi padri: e per ciò bisogna pensare ad altri rimedii, per li quali, se possibile è, si spenga questo così brutto vizio della ipocresia. E tra quelli che mi caggiono nell'animo, il migliore saria che gli uomini avesseno ferma opinione che tutti quelli che nel tempo nel quale il Consiglio grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non sono migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della Città. Il che è manifesto; perchè se tenesseno quello modo di vivere per desiderio della salute dell'anima, non farebbono mai in quello varietà alcuna, e sarebbono così nella tirannide come nella libertà religiosi; perchè Cristo non vuole ch'al ben fare s'abbia alcuno rispetto, e si preponga la salute dell'anima a tutte l'altre cose umane. Ma costoro, nel tempo che la Città è retta da' Medici, non arrivano mai a San Marco; e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo che alcun altro di tutto Firenze frequentato: tal che apparisce maggiore mutazione di stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono, adunque, buoni questi cittadini li quali tutto giorno bisbigliano co' frati; e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio; e nelle private loro mettono ogni diligenza; e vanno in San Marco per acquistare favori per ottener poi quelli magistrati, per li quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè d'amministrarli con iustizia e severità. E buoni si deono quelli reputare li quali ardentemente amano il bene pubblico, e sono disposti mettere per quello la vita, la roba ed ogni altra cosa; e nell'amministrare i magistrati, non hanno altro oggetto che l'onore di Dio e l'utile pubblico; e pensando che nel bene pubblico si contenga il privato, quando tocca loro la cura della repubblica, abbandonano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche; le quali quando sono commesse ad altri, nè lasciano il pensiero e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono a' privati casi loro. Questi sono quelli, li quali quando s'hanno a raunare ne' magistrati, non aspettano d'essere

sollecitati nè da' pubblici servidori nè dal suono della campana, utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdutta; innanzi alla quale non erano mai redutti i magistrati nelle audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè, prima volevano farsi molto ben vedere per le chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro; e fatte quelle faccende che volevano, ne venivano in piazza; dove anco non poco, per boria mondana, tardavano: e, finalmente, raunati nelle audienze, quando si ragionava[1] di qualcosa, tutti dicevano, ch'essendo l'ora tarda, sarebbono brievi; e non erano sì tosto arrivati in quelle audienze, che pareva loro ogni ora mille anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via con l'ordine del sonare la campana, al suono della quale tutti i magistrati s'avevano a raunare; cosa certamente molto utile alla repubblica, così per quelli che amministrano i magistrati, come per quelli ancora che hanno bisogno di loro: e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provisione.

Ma tornando al proposito, sono da reputare buoni quelli cittadini che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragii quando vanno in Consiglio grande a partito. Chi arà questa opinione di quelli cittadini che fanno quella professione di religione c'ho detta, sanza che altro provedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio della ipocresia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare, dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcuno magistrato; acciò che gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de' cittadini quando sono ne' magistrati, non li diano se non a quelli che si son portati bene. Oltra questo, quando alcuno cittadino è condannato, o dagli Otto o da altro magistrato, per usurario, o per omicida, o per avere fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualche altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima[2] tornata in Consiglio grande pubblicarlo: di che seguiterebbe che gli uomini, per timore di quella infamia, s'asterrebbeno dal

[1] Le stampe: *s'aveva a ragionare.*

[2] Non bene il Marucell.: *pristina*; indizio, non prova, che l'autore scrivesse *primiera.*

male operare; e quelli che pure operasseno male, sariano conosciuti; e vedendo ciascuno che così peccano quelli che fanno tanta professione di santità, come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocresia, e crederebbe che fusse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione di operarlo. Questi sariano i migliori rimedii contra l'ipocrisia[1] de'cittadini, massimamente di quelli che hanno passata la giovenile età; perchè gli altri che venisseno, dalla forma della repubblica e dagli esercizii militari sariano fatti generosi, e per sè stessi ariano in odio un così fatto vizio, pregno di dappocaggine e viltà.

Saria poi necessario fare molte particolari provisioni, per le quali i cittadini divenisseno litterati, forti e constanti, giusti e temperati: perchè nel tempo dell'ocio hanno bisogno delle lettere; nel tempo delle faccende, della fortezza e constanza; nell'uno e nell'altro, della giustizia e temperanza. Molti sono i particulari che nel principio d'una buona introduzione non si possono vedere, a' quali essa amministrazione col tempo provederebbe: e per ciò noi, lasciata la considerazione d'essi, porremo fine al presente terzo Libro.

[1] V. la nostra nota a pag. 232.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO QUARTO.

Capitolo Primo.

Che la Città si debbe difendere con le armi proprie, le quali sono distinte in quelle di drento e quelle di fuori.

Nel principio del precedente Libro, fu da noi detto che le repubbliche ruinavano per le alterazioni intrinsiche e per gli assalti esterni; e che a quelle si poneva rimedio con la forma della repubblica bene ordinata; ed a questi la Milizia, con buone leggi e buoni ordini introdutta, provedeva. Ed avendo al presente dato perfezione all'introduzione della repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre delle armi: le quali sono distinte in proprie, in ausiliari, ed in mercenarie. Nè occorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliari e delle mercenarie, perchè da Niccolò Machiavelli sono stati prudentemente discorsi; e basta solamente intendere, che quelli difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quelle armi, non le accompagna con le proprie, perchè vengono a potere esercitare sanza freno e sanza rispetto la malignità loro. Se, adunque, le dette due specie d'armi sono difettuose, resta che le armi proprie siano quelle con le quali i principati e le repubbliche si debbono difendere. E chi bene considera le cose naturali, può vedere che la natura ha produtto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi al potersi difendere da sè, sanza aspettare l'aiuto d'altri; e questa facultà ha dato così all'uomo come agli altri animali: donde seguita che chi non pensa difendersi da sè stesso, non pensa a fare quello che è naturale a ciascuno. È adun-

que naturale[1] lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello che fanno gli uomini particulari per la utilità privata, deono anche fare le città per l'utilità pubblica, essendo le città un corpo naturale, sì come è un uomo particulare; per ciò deono le repubbliche e principati tenere armati gli uomini proprii per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le repubbliche e principati antichi abbiano difeso ed accresciuto l'imperio, trovarà che se non avesseno avuto gli uomini proprii armati, non arìano nè l'una nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai; e però a quello che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio, per la medesima cagione, lasciare indietro il considerare a chi si debbano dare l'armi; perchè allora fu conchiuso che si dovesseno non solamente quelli armare che chiamiamo beneficiati, ma gli altri ancora che abitano la Città, e sono partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa o case o possessioni: e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il contado e dominio; ed in maniera, che queste armi le quali hanno similitudine con le ausiliari, non abbiano i difetti loro. Saranno, adunque, divise le nostre armi in quelle di dentro ed in quelle di fuori; ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

Capitolo Secondo.

In che modo la Milizia di drento si debba introdurre.

La Città nostra, come ciascuno sa, è distinta in quartieri; e chi è compreso in quel quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel quartiere nel quale è compreso (il che è avvenuto perchè, nel procedere del tempo, si sono variati i padroni delle abitazioni): la qual cosa non dà impedimento alcuno all'amministrazione pubblica. Non è già tale divisione accomodata alla Milizia che vogliamo introdurre; perchè, se chi abita in un quartiere

[1] Nelle stampe: *necessario*.

al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizii in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra, non solamente è di fatica, ma di danno alla Città; la quale può essere oppressa prima che gli uomini tutti si siano ridotti a' lor capitani, e sotto le loro insegne. E di ciò se ne vidde qualche esempio nello assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme; nel qual tempo, pel trascorrere che facevano gli uomini in questa parte ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si raunavano a'luoghi deputati, non ostante che i giovani corresseno con prestezza alle loro insegne. Vorrei, adunque, che di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti equali; e tutti quelli che abitano in ciascuno di questi quartieri, dal diciottesimo insino al quarantesimo anno della loro età, si scrivesseno; e vorrei che 'l numero di ciascuno quartiere fusse equale a quel dell'altro; onde se in uno ne fusse più che nell'altro, supplisse [1] con quelli del più propinquo quartiere, pigliando una strada, o due, o quelle che bisognasseno, tal che tanti fusseno quelli dell'uno quartiere quanti quelli dell'altro; e così (se possibile fusse) i beneficiati come i non beneficiati, acciò che non fusse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli che fusseno in ciascuno quartiere, che doverriano arrivare a mille persone, se ne faccia quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati e non beneficiati siano in una, quanti ne sono nell'altra.

Verranno, adunque, ad essere in ogni quartiere quattro compagnie; e queste compagnie eleggano esse i loro capitani, banderai, luoghitenenti e sergenti, e li decurioni ancora (per la ragione che appresso diremo), in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli che paresseno, li quali nominino cinquanta di quella compagnia, ciascuno chi egli voglia che sia capitano, e mandinsi poi a partito; e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà

[1] Le stampe: *si supplisse*. Il che a noi non sembra certo bastante a diradare la sottil caligine che offusca questo passo; alla cui chiarezza molto conferirebbe il leggere: *se in uno ne fusse meno* (in vece di *più*) *che nell'altro*. Ma se la lezione dei MSS. è sincera, certo è da spiegarsi: supplisse (cioè quel quartiere ove fossero più inscritti che nell'altro) verso quelli ec.

ed una più, siano poi mandati a partito nel Senato: e quello che arà più favori, sia eletto capitano in quella compagnia; il secondo banderaio; il terzo luogotenente; il quarto sergente. Degli altri quarantasei che andarono a partito, tanti delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, rimangano decurioni, quante sono le decurie di quella compagnia; e siano chiamati primo, secondo e terzo, e così di mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragii. Ed a ciascuno poi di questi decurioni siano assegnati nove della sua compagnia, co'quali egli negli esercizii militari, e poi nelle azioni di guerra, sempre si truovi. Il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno quartiere fusse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuna si scrivesse una compagnia; per lo quale modo verrebbono gli uomini ad essere più uniti, e con minore fastidio e fatica si ritrovarebbono insieme ad eseguire gli officii militari. Ma li nostri vecchi temono tanto le sette (delle quali essi sono autori ne' giovani, come noi vedemmo nella amministrazione passata), che non solamente vorrebbono separare gli uomini d'uno quartiere l'uno dall'altro, ma di tutta la Città. Ma perchè l'ordine della nostra Repubblica costrignerebbe i vecchi ad essere buoni e vivere sanza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbono buoni: e per ciò io credo che si possa, sanza timore di sette e divisioni, non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie, una in ciascuna quarta parte d'ogni quartiere. Che li decurioni siano necessarii, è manifesto non solamente per l'altre ragioni che si potrebbono addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra fanno sempre ciò che è loro commesso meglio e con più ardimento, quando sono con quelli co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri, accompagnati, co' quali non abbiano particulare commerzio alcuno: e però è bene assuefarli prima negli esercizii a conoscersi e ad amarsi,[1] dividendo le compagnie in decurie, ed a ciascuna decuria assegnando il suo decurione.

Siano creati ancora nel Senato quattro Commissari, uno

[1] Non bene, a noi sembra, il Marucell.: *et ad armarsi.*

per quartiere, li quali siano sopra le rassegne ed esercizii militari: li quali si facciano ne' giorni festivi; ed ogni quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna; alla quale chi non si troverà, paghi quella pena che sarà reputata conveniente. E vorrei che tutti questi capitani ed altri ufficiali durasseno un anno; e finito l'anno, si rifacesseno nel medesimo modo, sanza altrimenti alterare le compagnie. Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pur le sette, pensando che ne' giovani siano i medesimi difetti che sono in loro; si potriano le quattro compagnie di ciascuno quartiere di nuovo confundere e mescolare insieme, e trarne quelli, che passasseno il quarantesimo anno (non volendo restare), e scrivere quelli che fusseno arrivati al diciottesimo; e così fare nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creasseno i loro ufficiali, che fusseno poi (come abbiamo anco detto) nel Senato confermati. Ma meglio saria, come è detto, che li Quartieri fusseno distinti in quattro parti, secondo il sito; ed in ciascheduna d'esse si scrivesse una compagnia, la quale ogni anno creasse i suoi ufficiali nel modo detto.

Li decurioni si potrebbono anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro ufficiali, quel magistrato al quale fusse commesso questa cura, distribuisca le compagnie in decurie, avendo rispetto alle qualità delle persone ed al sito dove abitano: poi, ciascuna decuria elegga il suo decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragii con maggior numero. E vorrei che quando i capitani hanno a pigliare l'ufficio, lo pigliasseno con grandissima pompa e magnificenza. Perchè vorrei che il Gonfaloniere, con la solita sua compagnia de' Signori, Procuratori, Dieci e Collegi, ed altri magistrati, scendesse in ringhiera, ed alli nuovi capitani desse di sua mano le bandiere, le quali fusseno poi prese e portate da' banderai; ed alli vecchi capitani uno presente d'arme, che valesse al meno dieci ducati: e saria bene che, innanzi a tutte queste cose, il Gonfaloniere, con accomodate parole, lodasse i vecchi e confortasse i nuovi al bene operare. Se non paresse conveniente che 'l Gonfaloniere parlasse, facesse questo ufficio chi fusse giudicato a proposito: è vero

che le parole del Gonfaloniere arebbono maggiore autorità. L'orazioni che si facevano nel dare il giuramento,[1] sarebbono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico; ma è da avvertire che tale officio si dia a persone che dicano cose utili alla Città, e non siano cagione di scandalo e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con riverenza e devozione grandissima: e però saria bene, fatta ch'è l'orazione, che si celebrasse la messa solenne; ed al tempo debito di quella, i giovani, a coppia a coppia, reverentemente andasseno a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote che avesse cantato la messa. E saria bene che a tale cerimonia si trovasse il Principe con la solita compagnia: e perchè tal cosa procedesse con più brevità che fusse possibile, si potrebbe ordinare che solamente gli officiali di tutte le compagnie desseno il giuramento, in un medesimo tempo ed insieme; tal che una sola cerimonia, e non quattro, s'avesse a fare. Io lascio stare molte cose, perchè alla provisione vecchia me ne referisco, ed a quello che altra volta ne scrissi; e solamente vo toccando quelle cose, le quali mi pare si debbano in qualche parte variare. Ed avendo detto della Milizia di drento a bastanza, resta ch' io parli di quella di fuori tutto quello ch' io ne intendo.

Capitolo Terzo.

Della Milizia di fuori.

Tutto l'imperio fiorentino è distinto in contado e distretto. Il contado è diviso in vicariati, e i vicariati in podesterie. Il distretto comprende la Città e castella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze: sanza che molti altri luoghi sono da' vicarii governati; sì come Vico Pisano, Anghiari ed alcuno altro. Volendo, adunque, scrivere soldati per tutto l'imperio, saria da considerare se alcuno luogo è poco fedele alla

[1] Le stampe: *sono*. Di quest'uso, poi, del fare orazioni pubbliche alla Milizia, vedasi ciò che ne scrive il Varchi nel libro VIII e X (ediz. del 1721, pag. 191 e 329); e se ne discorre ancora più ampiamente nell'*Archivio Storico Italiano*, Tom. I, pag. 391-396.

Città, e quello lasciare indietro; perchè giudico essere pericoloso dare l'armi à quelli che ti sono nimici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli che non sono confidenti, ed empierli di chi altri si possa fidare: e non è da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete e tranquillità universale si faccia; perchè perturbandosi poi gli stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà; sanza il fastidio che hanno i sudditi nell'essere guardati dalle guardie che continuamente si tengono. E per ciò dovevano i nostri savii, la prima volta che Arezzo si ribellò nel MDI, poi che sotto il dominio fu fatto ritornare, cacciare della terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni, e riempiere quella terra d'uomini fidati. E non saria stato necessario edificare fortezze, e tenervi continuamente guardie, con tanta spesa e timore di non la perdere: la quale se si fusse in tale maniera ordinata, non si saria nel MDXXX ribellata, e non aria dato tanti sussidii agli avversarii. Sono alcuni che vorrebbono più tosto ruinare le mura, e renderla inutile[1] a chi se ne facesse padrone: ma meglio saria possederla nel modo detto; perchè possedendo la terra, si possiede anco il paese, che, per essere ricco, porge a chi n'è possessore infinite commodità; le quali venendo in potere del nimico, gli accrescono potenza e riputazione; ed ogni volta ch'egli si vaglia d'esse, poco si curerà della terra. Saria, adunque (come ho detto), bene assicurarsi di quelli luoghi de' quali si avesse dubitanza alcuna; e di poi scrivere tutti quelli che avesseno da diciotto insino ai quaranta anni, eccetto quelli che, per qualche impedimento naturale, fusseno all'esercizio delle armi inetti: altri non saria da lasciare indietro, acciò che col tempo tutti gli uomini del nostro paese fusseno uomini di guerra, come sono i Svizzeri e Tedeschi, i quali, per vecchi che siano, tutti esercitano le armi: il che avverrebbe in brieve, se tutti fusseno descritti.[2] Basteria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli che si mostrasseno più atti alla guerra che gli altri; ma la descrizione, sanza

[1] Nelle stampe: *renderle inutili;* ch' è mero pleonasmo parlando di mura *ruinate.*

[2] Il Marucell., per isbaglio, a noi pare: *se tutti esercitasseno l'armi.*

dubbio, vuole essere universale per la ragione detta: sanza che non è anco utile in una provincia, che alcuni esercitino le armi, alcuni non l'esercitino, per la disformità che nasce tra gli uomini di tale diversità.

Tutta questa Milizia vorrei che fusse distinta in colonnelli, o (per meglio dire) in legioni, di tanti fanti l'una in cinque compagnie, che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno: e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei che una legione stesse sempre insieme. Saria bene accomodare le provincie a quel numero del quale poi si potesse trarre mille fanti; ed in quel paese dove se ne può scrivere questo numero, la legione pigliasse il nome da lui, e chiamassesi (poniamo) la legione del Casentino, di Mugello; e così dagli altri luoghi l'altre prendesseno il nome. Scritti che fusseno i fanti della legione, bisognerebbe distinguerli in cinque compagnie di tanti fanti l'una, che per l'uso poi della guerra ciascuna non contenesse meno di dugento fanti. Ed in ciò anco saria necessario accommodare gli uomini al paese dove abitano, acciò che con facilità e prestezza, e con poca o sanza alcuna spesa, si potesseno mettere insieme. E perchè in ogni compagnia è il capitano, luogotenente, banderaio, sergente (dei capitani parleremo poco appresso), vorrei che gli altri gradi fusseno dati a quelli della compagnia, ed avesseno ad essere eletti dal Commessario della legione; del quale diremo di sotto. Similmente, è necessario creare i capi dieci, cioè i decurioni, l'elezione de' quali fusse fatta dal sopradetto Commissario; ed a ciascuno di loro siano assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizii e faccende militari sempre si trovino insieme, per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi di pagare i soldati che s'usano ne' tempi nostri; e perchè bisogna pure fare distinzione tra soldato e soldato, non vorrei che altra distinzione fusse tra loro, che quella che è tra' graduati e non graduati. Laonde, a ciascuno soldato gregario vorrei fusse data la paga ordinaria, al decurione una paga e mezza, al sergente due, al banderaio due e mezza, al luogotenente tre, o quel più o quel meno che paresse a proposito: a me basta che niuno soldato abbia cosa

alcuna più che gli altri, se non tiene grado nella sua compagnia. Il modo che si usa oggi nel pagare i soldati, non serve ad altro che ad ingrassare i capitani, e ad impoverire i padroni, e perdere le guerre.

I capitani di queste armi, vorrei che fusseno cittadini fiorentini; li quali tirasseno al tempo di pace quella provisione che fusse conveniente; e fusse tale che potesseno tenere un cavallo, e stare in quel luogo dove la compagnia fusse scritta; ed ogni mese una volta facesseno la rassegna, alla quale fusseno obbligati trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più, si rassegnasse tutta la legione insieme. Fusseno i detti capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in su. Similmente si eleggesse nel Senato, nel medesimo modo, tanti Commissarii quante fusseno le legioni; alle quali comandasseno come generali capitani tutto quel tempo che tenesseno quel grado, così nella pace come nella guerra; e fusseno tenuti trovarsi alle generali rassegne loro; e fusse pagato a detti Commissarii quello stipendio che si convenisse a quel grado; e fusseno ancora tenuti ubbidire ad un altro Commissario generale, del quale poco appresso parleremo. Credo che saria bene che quelli che non sono beneficiati, potesseno essere eletti capitani di questa Milizia di fuori, ma non già Commissarii; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tale grado, s'intendesse avere acquistato il beneficio; e finito che avesse l'ufficio, potesse andare nel Consiglio, ed ottenere tutti gli altri magistrati. Il tempo che detti capitani e Commissarii avesseno a tenere tale grado, vorrei che fusse un anno: e li capitani fusseno creati in un tempo, e li Commessarii in un altro, acciò che in un medesimo tempo non si venisseno a variare tutti i capi.

Il Gran commessario (che così vorrei che fusse chiamato) saria bene che fusse eletto con gran riputazione, acciò che gli uomini non desseno quell'onore se non ad uomo di gran qualità; ed il modo mi parrebbe che dovesse essere questo. Ragunato che fusse il Senato, ciascuno Senatore nominasse chi egli volesse che fusse Gran commessario, e niuno potesse nominare più ch'una volta. Tutti i nominati andasseno a partito; e quattro di quelli che, vinto il partito

per la metà ed una più, avesseno più suffragii, si notasseno. Dopo questo, si chiamasse il Consiglio grande, ed al modo usato si traesse venti nominatori, li quali nominasseno nel modo detto a chi essi desseno tale onore, e li nominati andasseno a partito; e quattro, il più, di quelli che con più fave lo vincesseno, si notasseno. Appresso, si leggesseno[1] quelli che rimaseno nel Senato, e questi che rimanesseno[2] nel Consiglio, leggendo nell' una e nell' altra nota chi fusse rimaso nell' uno e nell' altro luogo, se alcuno in amendue rimanesse, come potria avvenire; e si mandasseno poi a partito; e quello che, vinto il partito, superasse tutti gli altri nel numero de' suffragii, s' intendesse avere ottenuto tale onore. E vorrei che, quando piglia l' ufficio, li fusseno date le insegne con grandissima solennità e pompa, nel modo che s' usava darle a' capitani forestieri; cioè: venisse prima questo Commissario, in abito militare, in piazza, accompagnato da tutta la Milizia in ordinanza, e da' Commessarii di quella, e dietro la Milizia a cavallo: salisse poi in ringhiera, e sedesse a lato al Principe: e, fatta che il gran cancelliere avesse l' orazione in laude sua, il Principe solennemente li desse la insegna pubblica, l' elmetto ed il bastone: e, licenziato, se ne andasse a casa, nel medesimo modo accompagnato.

Questo Gran commessario vorrei che fusse quello che avesse ad eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo officio (il quale vorrei che fusse annuo[3]) la Città s'avesse a difendere da' nimici, o assaltarli ne' confini loro; e tutto avesse a fare secondo le commissioni de' Dieci deliberate nel modo sopradetto: nel tempo della pace, fusse tenuto visitare tutte le terre del dominio, e vedere e considerare le fortezze di quello, e provedere a' bisogni loro; tale che niuno luogo fusse che rimanesse non visitato da lui. E vorrei, per darli riputazione, che l' autorità di tutti quelli rettori che fusseno dove egli andasse, cessasse subito ch' egli arrivasse; e li sudditi di quel luogo riconoscesseno lui per signore, e non li rettori vecchi, se già egli non comandasse che esercitas-

[1] Male nelle stampe: *eleggessero*.
[2] Il Marucell.: *rimaseno*.
[3] Non elegantemente le stampe: *che fosse un anno*.

seno il loro officio nel modo che prima: la quale cosa si doverebbe ordinare che facesse qualunque Gran commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il Gran commissario fa l'entrata in qualche terra, e che i rettori di quella, venendoli incontro con solenne cerimonia, lo riconoscesseno come Signore, dandoli le chiave delle porte, o la bacchetta con la quale avevano preso l'ufficio; egli in quello instante[1] restituisca loro quella autorità che avevano, tal che possano esercitare il loro ufficio secondo il modo consueto. E saria bene compartire i tempi delle rassegne universali delle legioni in maniera, che detto Gran commissario nella visitazione sua si trovasse a quelle; tal che in tutto l'anno tutte le avesse vedute. A costui, così nel tempo della pace come nel tempo della guerra, vorrei che ubbidisseno i sopra detti Commissarii delle legioni; ed avesseno seco quella proporzione che avevano i legati delle legioni co' consoli e capitani romani: e nell'andare visitando il dominio, n'avesse sempre tre o quattro, cioè quelli che avesseno le loro legioni in quel paese dove di mano in mano avesse andare. Nel tempo della guerra così drento come fuori, non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del Collegio, acciò potesse comandare, in presenza ed in assenza, a tutti i rettori per li bisogni della guerra. Quando fusse in Firenze, non potesse andar fuori come privato; dove anco non stesse, se non per cose necessarie: e nelle cerimonie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze,[2] fusse tenuto accompagnare il Principe, sedendoli e caminandoli a lato nel secondo luogo, quando non vi fusse oratori d'alcuno principe, li quali debbono lui e tutti gli altri precedere. Il salario suo vorrebbe essere, il meno, cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia, e visitare il paese con pompa e magnificenza: e finito che ha il suo magistrato, saria bene che fusse sottocommissario del successore, andando in quelli luoghi dove egli andasse; nè

[1] Le stampe: *in quello stante.*

[2] Che ancora il Marucell. non vada esente da lacune per abbacinamenti del copista, s'è già veduto altre volte. Ora qui è omissione di tutte le parole che si leggono da *non potesse* sino al seguente *fusse* ec.

altro officio fusse il suo, che informarlo e consigliarlo nelle cose delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tale officio. E basteria che questo officio durasse sei mesi, con quello stipendio che fusse conveniente a chi fusse stato Gran commissario, e vorrei si chiamasse Gran consigliere. La contumacia e divieto del Gran commissario vorrei che fusse tre anni, acciò che così grande onore si spargesse in molti. Il divieto de' Commissarii e capitani basteria che fusse un anno solo.

E così fatta è la Milizia da piè, che noi vorremmo introdurre: resta che noi parliamo alquanto di quella che si debbe esercitare a cavallo, così drento come fuori.

Capitolo Quarto.

Della Milizia a cavallo.

La cavalleria nel tempo degli avoli e bisavoli nostri era il nervo degli eserciti così franzesi come italiani. I Svizzeri e li Tedeschi furono i primi che mostrasseno che la fanteria, con l'ordinanza sua, si poteva difendere da' cavalli e vincerli; tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quello onore ch'era al tempo de' Romani e Greci, e di qualunque altro nel far guerra ha avuto perizia di questa arte. Ma perchè nella guerra si fanno molte cose le quali sanza cavalli non si possono acconciamente fare (sì come sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nimico infestato, fare le scorte, e combattere ancora ne' fatti d'arme, [1] e dopo la vittoria seguitare li nimici), è da provedere che alla nostra Milizia non manchino queste commodità E per parlare della Milizia di drento, saria bene ordinare in ciascun quartiere una compagnia di cinquanta cavalli; e sarebbono in tutto dugento cavalli in quattro compagnie: i capitani e gli altri ufficiali delle quali si creasseno nel modo che si creano i capitani della Milizia di piè:

[1] Le stampe leggevano *nei fatti d'amore*; lezione ridicolissima, che abbiamo corretta col MS. Parigino. (A. V.). Aggiungiamo: e col Marucelliano.

e ciascuna compagnia fusse obbligata fare tutte le sue azioni col colonnello o legione del suo quartiere, ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra arebbe a militare: e gli esercizii ordinarii fusse tenuta fare il giorno che la legione del suo quartiere fa li suoi. Nella Milizia di fuori, saria da ordinare in tutto quel paese che occupa alcuna legione, cinquanta cavalli, che facesseno una compagnia; la quale fusse attribuita a quella legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizii una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fusse possibile. Li capitani e gli altri ufficiali fusseno fatti nel modo che quelli delle fanterie.[1] Verrebbe, adunque, ciascuna legione avere una compagnia di cinquanta cavalli: e perchè io mi persuado, secondo le altre descrizioni che si sono fatte, che le legioni sariano, il meno, dieci, verrebbeno i cavalli a fare il numero di cinque cento: e credo che non saria molta difficultà a trovarli, perchè nel contado e dominio moltissimi sono divenuti ricchi; ed essendo la più parte ociosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la milizia a cavallo. E bisogneria dare loro tanto stipendio al tempo di pace, che potesseno nutrire i cavalli; e basteria un ducato il mese.

Ma per vedere tutta la spesa che si avesse a fare in questa Milizia, a tutti li capitani della Milizia di piè ed a cavallo (che sariano sessanta il meno), vorrei dare, così al tempo di pace come al tempo di guerra, venticinque ducati il mese: alli Commissarii di tutte le legioni, ed al Gran consigliere (che sono undici), trentacinque ducati il mese: alli tamburini che sariano settantasei[2]) basteria tre ducati il mese. Alli trombetti della cavalleria (che sariano quattordici) bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace che a tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese; perchè bisogneria cercare di simili persone dove elle fusseno. Saria anco necessario tenere del continuo stipendiati molti bombardieri, e maestri di fare salnitri, e gettare arteglierie: e quando si spendesse in ciò tremila ducati l'anno, saria as-

[1] Erroneamente nel Marucell.: *delle frontiere.*
[2] Le stampe: *settantacinque.*

sai. Tal che, raccogliendo tutta la spesa, saria la somma in tutto a capo d'anno, col salario del Gran commissario, 36,396 ducati. La qual saria molto minore che quella che si faceva essendo Gonfaloniere Piero Soderini; nel quale tempo la Città pagava cinquecento cavalli di ordinanza, e li capitani della Milizia, e cinquecento uomini d'arme; tal che tutta questa spesa che si faceva, aggiugneva al numero di 70,000 ducati; e tutti n'andavano in borse[1] forestiere: e la sopradetta somma verrebbe tutta in cittadini fiorentini. Ed al tempo di guerra non si arebbe a multiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero alli cavalli ed alle fanterie.

Alli capitani e Commissarii della Milizia di drento non vorrei dare stipendio alcuno al tempo di pace; perchè questi, standosi alle case loro, potriano esercitare le loro arti: al tempo di guerra, tirasseno i medesimi stipendii che gli altri; perchè è necessario che la Repubblica aiuti chi per lei abbandona i suoi privati esercizii. Li quali sanza dubbio bisogna favorire e seguitare, e non pensare che a chi è soldato stia male lo stare a bottega: la qual cosa vediamo fare alli Tedeschi; nella quale provincia tutti gli uomini che nascono, attendono a qualche esercizio per guadagnare; e tutti sono uomini di guerra, esercitando del continuo le armi. E di qui è nato,[2] che venendo il Turco già due anni sono ad assaltargli, si sono fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati; e con quella prestezza con la quale egli venne in Ungherla, ma non già con la medesima gloria, l'hanno fatto indietro ritornare: la qual cosa non arebbono potuto fare, se solamente quelli che non attendono agli esercizii, fusseno soldati ed esercitasseno le armi. Bisogna, adunque, esercitare le arti e continuare con esse gli esercizii militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogni o per difesa o per vendetta.

[1] Significativa espressione del Marucelliano, avendo gli altri testi: *in gente.*

[2] Così nei nostri MSS. Male poi nelle stampe: *E di più è noto.*

Capitolo Quinto.

Che dalla Milizia così ordinata si può più sperare che dalla mercenaria.

Io so bene che molti così cittadini come soldati si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa Milizia, così di piè come a cavallo, capitani cittadini, e non forestieri; li quali dicono che ne'soldati pratichi è d'avere speranza, e non in quelli che mancano di esperienza. A'cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione che risposta: perchè chi abbassa sè medesimo per esaltare altri, onde nasca poi la ruina sua, è da essere reputato stolto; e la stoltizia trova più agevolmente compassione che correzione. A' soldati rispondendo, dico che se quelli li quali essi chiamano pratichi, hanno maggiore scienza nella guerra che quelli ch'io voglio che siano capitani della nostra Milizia, sanza dubbio io confesso di avere errato; ma io vorrei bene ch' essi mi mostrasseno come fatta sia questa loro pratica. Gli antichi Romani e Greci ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nello alloggiare e nel combattere: le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora se in alcuna di quelle questi soldati pratichi mostrano scienza alcuna.

Ciascuno sa che l'arme che oggi usano i soldati, sono le picche, le arme in aste, e gli arcobusi; e non è capitano alcuno che, quando scrive una compagnia, faccia distinzione da questa sorte d'armi a quell'altra: di modo che in uno esercito, di qual numero si voglia, si vede pochissime picche ed assaissimi arcobusi. Il che non nasce da altro, se non che gli arcobusi sono arme da chi confida nelle gambe per fuggire, e non nelle forze per combattere: ed è tal cosa da' capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere; sì per non avere mai combattuto ordinatamente, tal che abbiano potuto vedere che utilità porti questa sorte d'arme e quell'altra; sì ancora perchè, essendo la maggior parte

di questi capitani contadini ed uomini grossi, o veramente uomini che, per l'insolenza loro, non hanno mai atteso ad alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza che usavano gli antichi Romani e Greci. Appresso, solevano gli antichi capitani considerare principalmente in che modo armasse il nemico, e poi dare alli suoi soldati quelle armi che giudicavano atte a superare quelle de' nimici: e sono piene le istorie d'artificii e destrezze le quali usavano in rendere le armi de' nimici disutili. Ne' tempi nostri, i presenti capitani non sanno alcuna di queste cose;[1] e quando hanno più gente che i nimici, pare loro avere tutti i vantaggi: nè considerano, che Alessandro Magno, Lucullo e Cesare, con poco numero di persone vinsero eserciti innumerabili. Seguita il camminare; nel quale chi è ch'abbia mai veduto usare artificio alcuno? là dove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli, ne' quali gli uomini siano stati tanto ignoranti, che non abbiano saputo ritrovare in tante guerre questi modi antichi: e, non ch'altro, quando bisogna usare prestezza, o in fuggire un pericolo o in soccorrere un luogo o in altra simile azione, rade volte avviene che ottengano il desiderio loro. E per ciò, nella guerra passata, il signor Giorgio da Santa Croce, il signor Otto da Monte Aguto e Pasquino Corso, essendo mandati a soccorrere la Lastra, si portarono sì valentemente ed usarono tanta celerità, che il detto castello in su gli occhi loro fu preso dagli avversarii; li quali se n'insignorirono, non per alcuna loro virtuosa operazione, ma per non l'avere saputo quelli di drento difendere, e questi di fuori soccorrere: il che se avesseno saputo fare, non era possibile che lo perdessono. Io non voglio parlare altro dell'alloggiare; se non che, chi ha veduto uno di questi nostri eserciti alloggiato ed ha notizia come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conoscere che in questi tempi la scienza che in tale cosa si usava, è del tutto perduta. Ed è gran maraviglia, che tosto che uno esercito è alloggiato, non è rotto: il che sanza dubbio avverrebbe, se gli avversarii ne avesseno maggiore perizia; sì come saria avvenuto

[1] Con poco garbo le stampe: *alcuna cosa di queste cose.*

all' esercito che assediò Firenze, se il capitano ch'era drento avesse avuto alcuno intendimento della guerra. Di che se ne vidde saggio[1] nella camiciata che fece il signor Stefano, quando con cinquecento uomini assaltò quelli ch'erano alloggiati a Santa Margherita a Montici: la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversarii, che fu fatto universale giudicio da quelli ch'erano fuori, che se tutte le genti fiorentine uscivano fuori ad assaltarli, sanza dubbio ne riportavano la vittoria intera. Ma se nelle tre sopradette azioni non si usa ne' tempi nostri scienza alcuna, è verisimile che molto minore artificio si usi nella quarta, cioè nel combattere, che è l'ultima; la quale, sì come è di maggiore momento, così anco è più difficile, e ricerca maggiore perizia ed accorgimento che le altre. E perchè i capitani mancano di tale cognizione, per ciò noi abbiamo veduto ne' tempi nostri gli eserciti essere stati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d'arme di Ravenna si combattè più che negli altri non s'è combattuto: il che non avvenne per virtù de' capitani, ma solamente delle genti oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocità che non fanno gli Italiani. Tanto che noi possiamo dire, che la scienza militare sia del tutto ne' capitani de' nostri tempi estinta: e chi ne vuole vedere le ragioni più longamente discorse, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente satisfatto.

Sono, adunque, i nostri capitani imperiti ed ignoranti della milizia. Di che non è da maravigliarsi; perchè i principi e le repubbliche non si danno agli esercizii militari, e per ciò, quando hanno poi a fare guerra, mancano d'uomini che abbiano notizia di tale artifizio; e non se ne intendendo essi, sì come eglino si persuadeno, danno li gradi della milizia a chi molto meno di loro se ne intende. Perchè le prime dignità di quella danno a signori ed a tiranni, che non sanno fare altro che angariare i suggetti loro, o mostrare l'insolenza loro con qualche violenza; gli altri gradi minori danno ad uomini insolenti, che, per le loro

[1] *Se ne vide segno*, le stampe. Nelle quali è pur sempre *incamiciata*, dove nel quasi-autografo *camiciata*.

scelleratezze, non sono nè da' parenti nè dalle leggi nella patria loro sopportati; e pensano che quello che sa meglio ed ardisce di fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra. Ma quanto s' ingannino, abbiamo di sopra in parte discorso; ed al presente vogliamo mostrare con esempli particulari, quanto sia da confidare poco in questi così fatti capitani; e quanto saria utile che i principati e le repubbliche pensasseno che gli uomini loro sapesseno amministrare la guerra molto meglio che quelli a chi tale cura è commessa. E mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci; l' uno de' quali mostrerà che questi capitani mercenarii poco altro sanno fare che rubare e tradire quelli per chi fanno la guerra; l' altro, che chi è nutrito ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare che loro.

Dico, adunque, che tosto che papa Clemente mosse le genti imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torle la libertà; cominciò Malatesta a dar intenzione a'Fiorentini di volersi[1] difendere, e mostrare che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli aiuti che bisognasseno: la qual cosa parendo a chi governava utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente che aría difeso quella terra. Accostoronsi gl' imperiali, e Malatesta cominciò a praticare accordo; non perchè egli non confidasse tenere Perugia (sì come io gli sentii dire), ma per non essere cagione a' Perugini che il paese loro fusse guasto, come saria avenuto s' egli avesse fatto resistenza: benchè io credo che l' una e l' altra cosa li facesse tale partito pigliare. Questa pratica che Malatesta cominciò a tenere d'accordarsi, intesa ch'ella fu in Firenze, dette grande perturbazione a quelli che governavano; prima, perchè avendo concetto speranza che gli imperiali si avesseno a fermare a quella terra, se li vedevano venire addosso sanza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano che Malatesta non facesse male capitare le genti fiorentine, per facilitare al papa la vittoria e gratificarselo: e così, prima che egli

[1] Così, e ottimamente, il Marucell. (invece di *volerli*, come nelle stampe), poichè qui parlasi di Perugia, non di Firenze.

uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi, adunque, Malatesta con gl'imperiali, e venne con le genti fiorentine alla volta d'Arezzo; la quale terra desiderando i nostri che fusse difesa per rompere la via a' nimici, mostrò al Commissario tante difficultà in tale cosa, ch'egli, per più sicuro partito, deliberò d'abbandonarla: e così tutti ne venneno alla volta di Firenze; ed arrivati che furono a San Giovanni, ebbeno commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che lo difendesse. Mandaronvi, adunque, Ottaviano Signorelli, cugino di Malatesta, ed il signor Giorgio da Santa Croce, con circa a due mila fanti; li quali, tosto che li nemici s'appressarono, abbandonarono la terra, e ne venneno a Firenze: dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i cittadini, che non dubitasseno, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese che circonda la terra, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra: e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere i nimici al passare d'un fiume, allo scendere, al salire d'una montagna, allo sboccare d'una valle, allo alloggiare, allo accamparsi alla terra; costui gli lasciò venire insino alle mura, non altrimenti che ariano fatto se fusseno camminati pel paese amico; e nel pigliare gli alloggiamenti, non pensò mai a dare loro molestia alcuna. E poi che furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrasseno di vincerli, non ne seppe o non volse mai prendere alcuna: e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che, a volere che le cose fusseno eseguite bene, bisognava che da chi l'aveva ad eseguire fusseno proposte; e che egli poi le commetterebbe. Quelli che l'arebbono avuto ad eseguire, cioè il signor Stefano Colonna, il signor Mario Orsino ed il signor Giorgio da Santa Croce, dicevano che non era ufficio loro a proporre cosa alcuna, ma che 'l Capitano generale era quello che aveva a proporre ed a commettere quello si avesse a fare; e quando fusse loro proposto cosa alcuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il si-

gnor Stefano, vedendo il desiderio che avevano i cittadini che si combattesse, fece una camiciata, con la quale assaltò le genti alloggiate a Santa Margherita a Montici; nè fu d'altro frutto, se non che vedendo i nimici che i nostri ardivano uscire fuori a combatterli, si fortificarono di sorte, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare alcune scaramuccie sanza ordine e sanza fine: ed avendo sempre chi è dentro, nell'uscir fuori a combattere, tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva li nostri con disavvantaggio combattere. Nella camiciata che si fece contra li Lanzi ch'erano alloggiati a San Donato, essendo il signor Stefano col suo colonnello entrato dentro a' bastioni, ed avendo co' Lanzi apiccato valorosamente la battaglia; egli, al suono delle trombe de' cavalli nimici che alloggiavano a Monticelli, ritirato (o per viltà o per tradimento, o per l'uno e per l'altro) il suo colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro; e poco mancò ch'egli non fece capitare male il signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo condutte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorte, che il Principe d'Auranges potette sicuramente con quasi tutte le sue genti andarlo a rincontrare, sanza temere che i nostri avesseno ad uscire fuori ad assaltare il campo, nel quale aveva, sotto le promesse di Malatesta, lasciato pochissima gente. Rotto, adunque, e morto che fu il Ferruccio, fece il tradimento che è noto a tutto il mondo, per il quale papa Clemente riprese la tirannide; ed egli, in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrando la imperizia della guerra, dico che dal giorno ch'egli entrò nella Città insino al fine dello assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quello ardire e di quella prudenza che debbe avere un capitano al cui[1] governo sia commesso sì magnifica e generosa impresa. Perchè tutte le azioni che si disegnavano da' cittadini, sempre contradiceva,

[1] Nelle passate impressioni: *al di cui.* (!)

mostrando i pericoli che ne potevano resultare: e quando riuscivano bene (sì come fu quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, li quali egli non voleva mandare in modo alcuno), sempre voleva essere quello che avesse ogni cosa ordinato; ma quando egli ordinava ed eseguiva cosa alcuna della quale succedesse infelice evento (sì come sempre alle sue imprese avveniva), affermava sempre avere fatto ogni cosa costretto dalla importunità de' cittadini. Nel fare ripari e fortificare la terra, non mostrò mai maggiore intelligenza che nelle altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in tutta quella fortificazione, era stato ordinato da' cittadini ed architettori nostri. Michelangiolo Buonarroti, uomo come nella pittura e scultura, così nella architettura singularissimo, aveva fortificato il Monte, instaurato il bastione di San Giorgio, e fatto il riparo alla porta alla Giustizia; le quali cose erano le principali e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta, erano o non necessarii; come il fosso che cominciava dalla porta a San Miniato, e saliva al bastione che si chiamava di Iacopo Tabusso; il cavaliere di dentro alla porta a San Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta e la torre della Serpe: o pieni di difetti; sì come era quel bastione che cominciava dalla porta a San Piero Gattolini, e saliva verso quella torre che fu battuta da' nimici: o tanto agevoli, che ogni architettore, ancora che poco intelligente, gli sapeva ordinare; sì come erano tutti gli altri che si feciono attorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggiore parte erano o fatti o cominciati quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi che egli teneva nel praticare co' cittadini co' quali egli aveva a trattare, e gli officii che debbe usare un capitano verso i suoi signori, il quale sempre si debbe sforzare in ogni azione di conservarli e rispiarmarli: là dove questo reo uomo s'ingegnava di succiare in sino al sangue di quella Città, per ingrassare li suoi scellerati seguaci. E dove i buoni capitani sogliono diminuire le difficultà che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provedere l'altre cose necessarie; costui quanto poteva l'andava accrescendo, e con parole e con fatti sempre si sforzava d'invilire i cittadini, per averli

a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso capitano! e gli altri capitani che oggi sono in Italia, se non sono malvagi e traditori come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti; sì come manifesterebbono le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerasseno. Laonde, assai chiaro essere credo quanto poco sia da confidare in questi mercenarii capitani, li quali, o per tradimento, o per ignoranza e viltà, ti fanno perdere la guerra.

Ma consideriamo un poco l'azioni di Francesco Ferrucci,[1] non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente; e vediamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento, egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era, nel principio dello assedio passato, Lorenzo Soderini Commissario in Prato; il quale, per la viltà e dappocaggine sua, aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano a guardia di quella terra, s'erano[2] insignoriti, e poco meno che a sacco la mandavano. Li Dieci, adunque, desiderando riparare a tale inconveniente, e ridurre li soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella terra. Era costui[3] in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli, adunque, trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento e vigore d'animo corresse tanta licenza de' soldati, e ridusse la terra in termine che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque poi differenzia tra lui e 'l Commissario vecchio, la quale fu cagione che li Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provedere alla terra col mandarvi il successore ordinario; e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi, adunque, Francesco detto di Prato in Empoli; dove tosto ch'egli fu arrivato, providde la terra di sorte, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da' nimici, per grossi ch'essi fusseno, sforzata. Oltra

[1] Male, e senza connessione, erasi qui nelle stampe introdotto: *il quale*.

[2] Meglio altrove l'autografo: *se n'erano*. Vedi questo stesso volume, a pag. 48.

[3] Cioè il Ferrucci.

questo, non lasciava di vigilare le azioni de' nimici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza San Miniato. E poco appresso, intendendo che il signor Pirro da Castel Piero[1] era per passare con un colonnello di gente imperiale per quel paese, mandò fuori le sue genti, e, fatto una imboscata, lo ruppe, con l'occisione di molti nimici; dove rimaseno prigioni sette capitani di quel signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli che la Città cominciava a patire per penuria di carne e mancamento di salnitro; messe, il venerdì santo, in ordine cento buoi e buona somma di salnitri, che si truovavano in Empoli: le quali tutte cose, la notte del venerdì santo, messe da lui in cammino con ordine grandissimo e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze, con grandissima allegrezza di tutta la Città, sanza che i nimici, prima che fusseno fuori del pericolo, se ne accorgesseno. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella città; ed egli essendosi ritirato nella fortezza, sanza averla prima proveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti; e per ciò temendo i Dieci ch' ella non venisse nelle mani del nimico; deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono, adunque, cinquecento fanti di Firenze al Ferruccio, ed a lui commesseno che, preso il tempo, la soccorresse con maggiore prestezza che li fusse possibile, e la fornisse in modo ch' ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina, con ottocento fanti e d' intorno a cento cinquanta cavalli, partì d' Empoli; e la sera medesima,[2] ad ore ventidue, entrò con quella gente nella fortezza; nella quale non trovando nè da bere nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscire fuori e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento e generosità, che li nimici, perduti i ripari fatti alle fortezze ed alle strade, e sei pezzi d' arteglieria grossa condottavi da

[1] Così, in questo luogo, anche il Marucelliano. Ma vedi la nostra nota 1 a pag. 50.

[2] Qui l' ediz. pisana: *medema;* e più innanzi: *medemo.* (!)

Genova, restarono superati; ed egli a patti s' insignorì della terra, con grandissima sua gloria ed utile de' soldati. Il vegnente giorno, arrivò a quella terra, con buon numero di gente, Fabrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza; e trovando, fuori dell' opinione sua, le fortezze fornite e la terra perduta, si fermò fuori all' intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello che avesse a fare. Ma li nimici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d'Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la terra era debile di mura, sanza esser in alcuno luogo riparata; deliberarono di combatterla, pensando forse che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli, luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo proveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono, adunque, a questa impresa il marchese del Vasto, con li Spagnuoli che avevano saccheggiato Empoli, e con quella arteglieria che bisognava: il quale, con Fabrizio, accampatosi alla terra e piantato le artiglierie, feceno la batteria; con la quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale, per essere debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna. Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva e che a gran furia n' andava in terra, sanza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè ed agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nimici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura che giudicarono bastare, dettono uno animoso e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tale virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando del continuo in su le difese e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, tal che non poteva stare a cavallo nè camminare a piè; si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi nè a quelle azioni che la ricercavano. Onde che, giudicando i nimici non poter fare più frutto, abbandonarono la impresa, e si levarono dalla terra, e ritor-

narono al campo, tutti predicando l'animosità e fortezza del Ferruccio. Il quale ingrossato di gente, per commissione de' Dieci, lasciate sufficienti guardie nella terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, non ostante ch'egli giudicasse tale impresa poco[1] meno che impossibile; nondimeno, per non mancare alla patria sua, affermando che niuno di quelli che lo chiamavano farebbe quello ch'era disposto egli di fare;[2] si mosse da Pisa con tre mila fanti e trecento cavalli, e per quel di Lucca e di Pescia arrivò a San Marcello, e poi a Cavinana: dove egli fu incontrato dal principe d'Auranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell'esercito suo, sanza temere che li nostri fusseno per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero che da prudenza ed animosità degli avversarii: li quali non ebbeno questa vittoria sanza pericolo e sanza sangue; perchè ne' primi combattimenti[3] i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga; ed il principe, avendo tocco d'uno archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Maramaldo, con grandissima crudeltà, ammazzato. Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro capitano de' tempi nostri; perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare le imboscate contra nimici, combattere con loro, e riportarne la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre; farsi temere e amare da' popoli e da' soldati; pagarli a modo suo, non a modo loro: e per provedere loro i pagamenti, battere

[1] Manca, con danno del senso, anzi con vero contrassenso, nelle altre edizioni: *poco*.

[2] *Non ostante ch' egli giudicasse ec.* sino a *era disposto egli di fare*. Importanti parole a farci vie più comprendere la magnanimità e il patriottismo di Francesco Ferrucci, e che non sono nella lettera scritta dal nostro Autore al Varchi sull' argomento medesimo.

[3] Nelle stampe: *abbattimenti*.

monete e fare canove: le quali cose ricercano non minore industria che le azioni della guerra. E qualunque altro capitano, di quelli che sono chiamati pratichi, avesse avuto ad eseguire tali faccende, non aría mai condotto[1] cosa alcuna a perfezione: e dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficultà, costui sempre l'arebbe accresciute; tal che, inviluppato tra esse, saria co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti li capitani ch'erano in Firenze, quando si ragionò di difendere Prato, dove sarebbono stati[2] proveduti di tutte le cose necessarie alla guerra, sanza ch'essi se ne avesseno avuto ad impacciare; nondimeno messeno[3] tante difficultà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato di abbandonare quella terra, la difesa della quale era, si per il sito e copia delle provisioni che in essa erano, come per la propinquità di Firenze, facilissima. Nè aríano miglior pruova fatto drento quelli ch'erano fuori, non avendo fatto nè in quella[4] nè in altre guerre cosa per la quale si possa di loro giudicare il contrario.

Non dichino, adunque, i cittadini nostri di intendersi meno della guerra che questi capitani mercenarii, poichè un loro cittadino allevato e nutrito civilmente, sanza esser stato mai soldato, ha fatto pruove così grandi e valorose; ed ha mostrato a ciascuno, che ogni cittadino che abbia nelle altre cose prudenza, si può intendere della guerra, ed amministrarla molto meglio e con maggiore frutto pubblico, che qualunque altro capitano mercenario. Piglino, adunque, animo i giovani all'esemplo del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi; li quali, con la loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà, hanno condotta la Città in termine che, se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù[5] sepolta. Ed essendosi trovati a si lunga guerra, nella quale hanno vedute

[1] Così, meglio che nelle stampe *eseguito*.

[2] Nessun testo a penna ci offre l'arcaismo *suti*, che qui vedesi nelle edizioni.

[3] Le stampe: *proposero*.

[4] Il Marucell.: *in quelle*.

[5] Lo stesso Cod., e, come a noi sembra, non bene: *e servitio*.

tutte le azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio: il quale, quando cominciò adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra soldati ed azioni militari, salvo che nell'assedio di Napoli, dove andò con Giovan Batista Soderini (uomo, per grandezza d'animo e prudenza ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lode degno), mandato Commissario delle genti fiorentine nel campo di monsignore di Lautrech: ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza che s'acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi, adunque, avendo dati per capitani alla Milizia cittadini nostri, per quello che abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto: e più prudenti saranno quelli li quali, se mai la fortuna il concederà, tale cosa co' fatti approveranno.

Capitolo Sesto.

De' pasti pubblici.

Io non voglio lasciar di dire quanto sia necessario ad ogni bene ordinata repubblica provedere che nelle allegrezze e feste che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna che trapassi la civile costumatezza e moderanza; perchè e', non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficile cosa è ritenerli che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza. Perchè[1] questo desiderio che hanno gli uomini di rallegrarsi, è in tanto naturale, che eziandio quelli che sono involti in qualche miseria, cercano, sforzati dalla natura, che s'aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni: e però si vede manifestamente, che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contra la natura. Sì come noi vedemmo che fece fra Girolamo; uomo, per eloquenza, per dottrina e santità di vita, da essere con somma riverenza ricordato: il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violente usanze, togliendo via

[1] Nelle stampe: *che però.*

tutte le allegrezze e feste pubbliche, che ebbeno poca stabilità, ed insieme con la voce di quello ruinarono. Non si potendo, adunque, frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provedere di sorte, che in tale cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' civili costumi e disutile alla repubblica: si come noi vediamo che si fa in Ferrara, Mantova e Vinegia; dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quelli stati, profundono [1] la loro letizia in molte cose aliene da' buoni costumi, ed a quelli governi, e specialmente alla repubblica viniziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle repubbliche tedesche; le quali, per le buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente che non s'usa in tutta Italia: ma fanno ciò con modestia e costumatezza civile; e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diritti all'utilità delle repubbliche loro, sì come ancora si usava ne' tempi antichi in Sparta ed in Roma.

Per dare, adunque, regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe che fusse da introdurre i pasti pubblici, li quali vorrei che fusseno fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella Milizia. Ed acciò che tal cosa procedesse con ordine e gravità, vorrei si trovasse a quelli il Principe, coi Signori e Procuratori e Commissarii de' Quartieri: il Gran commissario, se per sorte fusse in luogo che non vi si potesse trovare, fusse ad ogni modo chiamato. E perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta; tanto che ogni sei mesi si arebbe a fare uno de' detti pasti; al quale basteria che si trovasseno i capitani, con gli altri ufficiali e con tutti li decurioni. Vorrei, adunque, ordinare detti pasti in questo modo. Nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei si facesse l'apparecchio per dugentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse; e la mattina venisseno li sopradetti armati in piazza, e facesseno i consueti esercizii. Dopo li quali, dietro alli Commissarii loro

[1] Il MS. che l'Autore vide e non si affaticò troppo ad emendare, ci darebbe *profundano*.

in ordinanza, salisseno nella sala, o dove fusse fatto l'apparato; dove arrivati, si posasseno a sedere con ordine e quiete, ciascuno con le sue armi. Venisse poi il Principe, co' magistrati detti, in sala, e si posasseno a' luoghi deputati loro; cioè, il Principe coi Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e li Commissarii in un altro; il Gran commissario, se vi fusse, sedesse a lato al Principe: e vorrei che questi luoghi de' magistrati fusseno alquanto eminenti, per rendere tale apparecchio più onorato e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali magistrati, acciò che per reverenza loro s'astenesse da ogni leggerezza. Venisseno poi le vivande, le quali fusseno copiose, e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto, saria bene che alcuno de' magistrati, salito in bigoncia, con accomodate parole laudasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica che gli uomini talvolta si riconoschino come fratelli; e simili cose. Licenziato poi ciascuno, uscisseno tutti di palagio con la medèsima ordinanza con la quale entrarono; e fatto che avesseno in piazza qualche azione militare, ciascuno se ne andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare che il Principe facesse due pasti l'anno a' primi magistrati della Città; e forse saria bene che chi si truova al primo, non si truovi al secondo, acciò che molti siano partecipi di tale onore. Io non so se fusse meglio, per più brevità, in cambio del sopradetto pasto, fare una collazione[1] (sì come noi diciamo) agli uomini della Milizia: la quale si potrebbe fare in piazza, reducendo tutti quelli che vi si trovasseno (che basteriano li soprascritti) in cerchio; e pigliando il principio da un luogo, fusse dato a ciascuno, per le mani de' Commissarii, quello che fusse stato ordinato per la collazione. Potrebbesi anco fare sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la collazione; ed in questo luogo si potrebbe trovare il Principe coi Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli ufficiali e li decurioni di tutte le compagnie; tal che non due,[2] ma un solo pasto s'arebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo

[1] Così (*collatione*), tre volte, nel Marucelliano; e così scriveva ancora il Machiavelli. V. il Vocab. di Napoli, v. *Colazione*.

[2] Male le passate edizioni: *non dieci*.

si faccia tale festa, non è da farne molto conto, e basta che tale usanza s' introduca.

Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione: resta che alquanto discorra per tutto il corpo della repubblica, mostrando che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori e mancamenti nel secondo Libro discorsi.

Capitolo Settimo.

Che la predetta forma della repubblica è ordinata prudentemente.

La Repubblica nostra, come abbiamo di sopra lungamente dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de' quali è il Consiglio grande, basa e fondamento di tutto lo stato, perchè rappresenta la repubblica populare, l'obietto della quale è la libertà: il secondo membro è il Senato, che rappresenta la repubblica degli ottimati: il terzo è il Collegio, per il quale si satisfà a quelli che appetiscono grandezza: il Principe, che è il quarto membro, rappresenta il regno, e satisfa [1] a chi desidera il principato: tanto che per questo modo di governo si viene a dare luogo a tutti i desiderii che hanno gli abitatori della Città. Perchè, chi desidera libertà, la truova mediante il Consiglio grande, il quale è signore di quelle quattro azioni principali che di sopra narrammo; cioè elezione de' magistrati, introduzione delle leggi e provisioni, deliberazione di pace e guerra, e provocazioni: perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio grande; la seconda comincia medesimamente in Collegio; e se non perviene in Consiglio grande (perchè saria cosa troppo onerosa) termina nel Senato, che è numero largo ed ordinato da lui. E perchè il procedere in queste due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savii e valenti consigliano, e gli assai deliberano, e s' impone necessità di eseguire a' magistrati; seguita che i cittadini non acquistano grandezza che sia dannosa nè alla Città nè a loro: perchè, mantenendosi

[1] Ritrae qui pure dal Codice fiorentino il vario modo di scrivere codesta voce del verbo *satisfare;* di che già fecesi nota anche alla pag. 189.

per questo ordine la fama di savii e di buoni cittadini, non vengono mai in odio all' universale; e non potendo disporre de' magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna che li faccia, a guisa di lupi, rapaci ed insolenti; ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consigli, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con satisfazione universale. Di che nasce che gli onori non possono essere se non ad esaltazione de' cittadini: li quali ancora, perchè sono costretti eseguire le cose deliberate dai numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l' un l' altro. Seguita ancora da tale modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savii, non possono avere quelli difetti che sono di sopra narrati; tal che per vulgare proverbio s' abbia a dire: « Legge Fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina. » E se alcuno dicesse che gli uomini grandi non staranno contenti non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi; perchè è molto più onorevole cosa essere autore d' un consiglio che sia poi deliberato in un Senato, che potere deliberare da sè stesso, perchè è cosa molto magnifica essere da molti giudicato savio: il che avverebbe nella nostra Repubblica. E perchè all' autorità della Signoria, Dieci, Otto e Collegi, abbiamo dato regola ed ordine, levando ciò che avevano di malvagità, e lasciando se avevano cosa alcuna che fusse utile alla repubblica; seguita che nella Repubblica nostra non si vederà[1] alcuno vestigio di tirannide: ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, seguita che la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non (come molti credevano) troppo larghe. Ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva; seguita che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quello che li permettono le leggi; e, per conseguenza, non diverrà odioso agli altri cittadini. Appresso, avendo ordinato ch' egli si truovi sempre alle consultazioni

[1] Così ci sembra da correggere il Marucelliano, che ha qui erroneamente *vedera*.

delle cose dello stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti che noi mostrammo di sopra essere ne' due passati governi, per mancare il magistrato de' Dieci della presenza di quello. I magistrati e rettori sono costretti per l'ordine della Quarantia, sanz' avere rispetto più al ricco che al povero, al nobile che all' ignobile, fare iustizia a ciascuno. Sono, adunque, per la narrata forma di repubblica posti i rimedii a tutti gli inconvenienti de' quali si lungamente nel secondo Libro disputammo; e, conseguentemente, sono serrati gli aditi alla ruina di quella: la qual cosa fa che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità; onde segue l' affezione, e dalla affezione vigilanzia e studio nel difenderla e conservarla. Potria bene essere che i cittadini fusseno affezionati ad uno stato nel quale fusseno aperte l'entrate alla ruina sua; perchè può uno tiranno operare di sorte, che i suoi gli siano affezionati: sì come dice Aristotele di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava co' cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Similmente, nello stato de' pochi, possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nimici: come avvenne in Firenze al tempo di messer Maso degli Albizzi e di Niccolò da Uzzano; li quali governi durarono più per la prudenza de' governatori, che per virtù della forma; onde mancati quelli capi, la repubblica ruinò, e si converti in tirannide. E per ciò quelle repubbliche che hanno chiusi gli aditi alla ruina loro, hanno i cittadini affezionati: ma non già quelli stati che hanno i cittadini affezionati, hanno serrate l' entrate alla ruina loro.

Ma perchè noi abbiamo fino a qui discorso in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particulari disordini delli due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra Repubblica si truova entrata alcuna a ruinarla. Chi volesse, adunque, per via de' popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che in quella forma di vivere non fusse libertà. La qual cosa è impossibile: prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere signore della elezione dei magistrati e delle provisioni; e le delibe-

razioni della pace e guerra con tanto ordine e prudenza consultate, essere poi nel Senato, dal Consiglio eletto, deliberate; e per l'ordine della Quarantia, i magistrati essere costretti fare iustizia a ciascuno; sanza dubbio non li potrà essere persuaso che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era che pensasse che in quelli fusseno quelle tiranniche grandezze de' particulari, e quelle violente autorità de' magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potrà alcuno esser fatto capace, che nel nostro governo sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano, adunque, il pensiero di qualunque per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica. La quale non potrà essere anco perturbata da chi cercasse concitarle contra quelli che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possano conseguire il desiderio loro; perchè avendo ordinato la senatoria dignità, che corresponde all'onore, niuno sarà che pensi non potere conseguire quell' onore quando se gli aspetti. Ed a chi dicesse che questa senatoria dignità sarà poco prezzata, sì come era l'essere degli Ottanta ne' due governi passati; rispondo che è gran differenzia dal Senato nostro al consiglio degli Ottanta, perchè il consiglio degli Ottanta non era signore di cosa alcuna, perciò che le provvisioni dovevano poi essere confermate in Consiglio grande, e della pace e guerra non deliberava se non per cerimonia. Perchè, quando i Dieci o il Gonfaloniere chiamava detto consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tale cosa per maggiore satisfazione dell' universale; e per il modo sinistro del procedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro che quello che saria succeduto se non fusse stato chiamato: perchè, proposte che le cose erano, si ristrignevano poi insieme a' Quartieri; dove poi che ciascuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva potere dire, si commetteva ad uno in ogni Quartiere che referisse; il quale poi referiva le più volte l'opinione sua, e non quella d' altri; e non se ne faceva altra deliberazione che imponesse necessità a' magistrati di eseguire più in un modo che in un altro: tanto che era come se gli Ottanta non fusseno stati chiamati, perchè poi i magistrati eseguivano come piaceva loro. Appresso,

non si sendo veduto qual fusse l'opinione de' più per via di suffragii, non si poteva mai eseguire cosa che non dispiacesse. Essendo, adunque, questo consiglio degli Ottanta pieno di tanti errori, non è maraviglia s'era poco prezzato. Nel tempo che Raffaellò Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di stato in detto consiglio era ridiculo, e che bisognava tenere quel modo che ho detto di sopra doversi osservare nel Senato nostro. Onde egli, nel fine della guerra, quando Malatesta ed il signore Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni che avevano date scritte detti signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva da fare; aggiugnendo ch'era bene non restrignersi a' Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Aría voluto il Gonfaloniere che alcuno degli Ottanta avesse confortato al pigliare accordo; e pensò che chi aveva quella opinione, con minore rispetto l'aría detta alla presenza di tutto il consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere. Ma Francesco Carducci, ed alcuno altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare, dicendo che quello era modo insolito, e ch'egli era bene restrignersi a' Quartieri: e così fu fatto, ed altro non fu conchiuso, se non che alcuni cittadini fusseno sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente, adunque, il consiglio degli Ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità alcuna; anzi essendo sottoposto alle opinioni di pochi, per il modo del procedere che si osservava così nel deliberare le provisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra. Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato: prima, per l'autorità che gli abbiamo data di deliberare per via di suffragii le principali azioni della pace e guerra: appresso, il modo del procedere che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile; perchè è cosa molto onorevole ad un cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori (chè così vorrei che fusseno chiamati). Le provisioni, sebbene non terminano in detto Senato, essendo prima

in esso disputate, e poi approvate o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran ripulazione a chi le persuade o dissuade. Chi, adunque, appetisce onore, vedendo la strada aperta per questo ordine senatorio a conseguirlo, sanza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di stato. Il medesimo possiamo dire di quelli che desiderano grandezza; perchè ottenendone o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera città, sanza dubbio non potrà essere persuaso loro che la nostra Repubblica non possa dare loro quella grandezza che alcuno può meritamente desiderare. Perchè li Procuratori a vita aranno tanta grandezza quanta vorranno, perchè saranno autori e capi di tutte le cose d'importanza della nostra Repubblica; e tenendo quel grado mentre dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il principato. Appresso, non potrà essere la nostra Repubblica perturbata da chi, vituperando il Gonfaloniere, la[1] volesse ruinare; perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia o negligente o ingiusto governatore, o che abbia tirannica autorità; si come dicevano di Piero Soderini (principe veramente, per molte sue buone qualità, degno d'essere assai commendato) quelli che nel MDXII procacciaro la ruina della Città. La gioventù ancora, avendo modo, per la Milizia di drento e di fuori, d'essere onorata; non potrà essere in alcun modo sollevata, e persuasole che da tale Repubblica sia esclusa. Quelli che sono a gravezza e non sono beneficiati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il beneficio, staranno allegri, e, vivendo come si conviene a' buoni cittadini, spereranno sempre avere ad ottenere quello onore. Tanto che io veggo tutta questa nostra Repubblica quieta ed allegra, e li suoi cittadini felici e beati. E per ciò concludo, che niuno massimamente che ne sia escluso per sua malignità, e non per

[1] Così il Marucell., dove le stampe hanno: *lo*. Ma, primieramente, non si ruina un gonfaloniere, ma, accusandolo o calunniandolo, si cerca solamente levarlo di grado. In secondo luogo, che qui si parli non del ruinare il gonfaloniere ma la repubblica, lo prova il contesto di tutto il periodo, e in ispecie le ultime parole: *procacciarono la ruina della Città*.

ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla. E (quello ch'è utilissimo) non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta la offensione; la quale sentita, presto ripara e non si lassa perire: il che avviene perchè i membri principali sono insieme colligati, ed hanno dipendenza l'uno dall'altro. Non può, adunque, una repubblica così ordinata patire alterazione alcuna da chi ne fusse escluso; cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora se chi fusse Principe o Procuratore o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni che muoveno gli uomini ad alterare le repubbliche (come noi di sopra dicemmo), sono due; cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba. La prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo: ma se pure fusse tanto cieco, ch'egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità e per avere minore dependenza, pensando che l'onore consista nel potere (sì come volse fare Pausania re di Sparta nella sua repubblica, e Marino[1] Falerio doge di Vinegia nella sua), non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero; perchè arebbe contra tutta la repubblica, e principalmente i Procuratori; li quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbeno che tale ordinazione si alterasse: se già eglino non fusseno tanto venali, che si lasciasseno con danari corrompere; ed egli tanto ricco, che potesse comperare non solamente i Procuratori, ma qualunque altro che fusse accommodato a' suoi pensieri. Ed a questo, il migliore rimedio che si possa dare, è l'assuefare i cittadini a stimare più la gloria che l'oro: perchè quelle repubbliche nelle quali i cittadini fanno il contrario, cioè stimano l'oro e non la gloria, sanza dubbio non possono avere lunga vita; perchè gli uomini divengono in esse venali; e qualunque volta si truova

[1] E qui pure, per la quarta volta, è ripetuto nel Cod. fiorentino l'errore storico *Vitale*: il che par quasi impossibile in chi era stato, come vedremo, non brevemente in Venezia, ed avea già composto l'erudito e bel Dialogo della Repubblica de' Veneziani.

uno tanto ricco[1] ch'e' possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrone di quella repubblica dove i cittadini sono così fatti: la qual cosa considerando Iugurta poi che partì di Roma, dove aveva trovato tutti i cittadini venali, disse severamente queste parole: *O urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit!* Il che avvenne non molto tempo dopo; perchè venne Cesare, il quale colle sue largizioni comprò tutta quella città, ed in breve occupò la tirannide. E per ciò prudentemente quelli antichi esaltavano con grandissimi onori chi faceva cosa alcuna egregia per la repubblica: perchè, a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l'ovazione, ed a chi una cosa ed a chi un'altra; tanto che gli uomini, vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra, la quale debbe dare simili premii a chi per lei s'affatica: e non è da ascoltare quei frati che dicono che queste cose mondane non si deono stimare. È ben vero che chi è buon cristiano, e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene non per altro fine che per fare bene; cioè per amore di Dio, che è solo, primo[2] e vero bene: ma la repubblica, poi che non può ristorare i fatti egregi colla gloria del paradiso, bisogna che gli ristori colla gloria mondana. Ma, per conchiudere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la repubblica da cupidità d'onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di robba: prima, perchè chi terrà quel grado, avrà tal provisione che gli dovrà bastare: secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno stato per esserne egli padrone, conviene che spenda il suo senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa; e chi è avaro, rade volte mette il certo per l'incerto: e però, chi considera bene la vita di quelli che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale; siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è, adunque, da temere che chi è Principe, per la detta cagione, si muova ad alterare la Repubblica: e quando pure

[1] Qui vien meno, per difetto di una carta, la guida del MS. Marucelliano.
[2] Così nel Parigino; ma nelle stampe: *ch'è solo premio, e vero bene.*

tentasse tale impresa, nè per via di quelli che desiderano libertà, nè per mezzo di quelli che appetiscono onore, nè per opera di quelli che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero; perchè troverebbe le medesime difficoltà che qualunque altro che fosse fuori della repubblica, come di sopra fu detto. Resta che egli tenti occupare la patria colle forze esterne: nella qual cosa sono tante difficoltà, che appena si può immaginare che una tale impresa gli avesse a riuscire in una repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa a' suoi cittadini. Laonde, se noi conchiudiamo che chi è principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere che ciò non possa fare chi è Procuratore o Senatore, o che abbia altra dignità: sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta.

Ma perchè, come dice Aristotele, una repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un'altra latentemente, cioè per inavvertenza de' governatori (come saria bene, poniamo, se nella Repubblica si trovasse qualche legge per la quale ascosamente si diminuisse l'autorità del Consiglio grande, o s'accrescesse; e per ciò la Repubblica si appressasse allo stato de' pochi, o divenisse più popolare); dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire: perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio; e ciascuno di quelli che si trovano in questi consigli, ha autorità di dire il parer suo; tanto che è impossibile, se nella introduzione di qualche legge sarà ascosto l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può, adunque, la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire che questa nostra Repubblica non può mancare d'alterazioni d'inegualità che ha dentro, la quale (come dice Aristotele) dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la inegualità che è nella nostra Repubblica, non è inegualità, ma sono gradi di onore ordinati da essa Repubblica; tal che chi è del Consiglio non si può dolere dell'onore de' Senatori, e della grandezza de' Procuratori o del Principe, essendo uno di quelli da' quali

questi onori e grandezze hanno dependenza. Così i Senatori non hanno cagione di lamentarsi dell'altezza de' Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di potere pervenire a quelli gradi, i quali sono dati a chi li ha dalla Repubblica, e non se li [1] ha da sè stesso tolti: tal che da questa che potria essere chiamata inequalità, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde, per quello che abbiamo detto, può essere manifesto che in una così fatta amministrazione sariano [2] serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria che ciascuno le saria affezionato; e per ciò, quando fusse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difesa, [3] giudicando in tale modo non meno difendere il privato che 'l pubblico bene.

Concludendo, adunque, dico che tale forma di repubblica nella nostra Città non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione; e per virtù della Milizia nel sopradetto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni. E se la fortuna concedesse a questa Repubblica con le sue armi armata, una sola vittoria; acquisterebbe la nostra Città tanta gloria e riputazione, che toccherebbe il cielo: e non saria maraviglia alcuna se Firenze diventasse un'altra Roma, essendo il subietto, per la frequenza e natura degli abitatori, e fortezza del sito, d'uno imperio grandissimo capace. Sopra che non mi volendo al presente distendere, ragionerò di quelle occasioni e mezzi li quali si ricercano alla sopradetta introduzione.

Capitolo Ottavo.

Quali occasioni e quali mezzi si ricerchino alla introduzione della sopradetta Repubblica.

Noi abbiamo insino a qui introdotta la nostra Repubblica; e, se bene si considera, non si è pretermesso cosa [4] che sia di momento alcuno. Egli non m'è già incognito

[1] Riprende il Marucelliano.
[2] Il Marucell.: *saria.*
[3] Le stampe: *difensione.*
[4] Il Marucell.: *cosa alcuna.*

ch' egli è quasi impossibile in un punto vedere ogni cosa particulare; e mi persuado averne alcuna indietro lassata, la quale il tempo e l' amministrazione per sè stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di repubbliche niuno fu mai tanto savio ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse; la quale, manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdutta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi e constituzioni alla repubblica da Romulo ordinata: similmente gli altri re, a molti errori che si scoprivano, con nuove constituzioni [1] puoseno rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere in un tratto introdutta una repubblica poco meno che perfetta, non fu però tanto accorto che qualche cosa non pretermettesse: perchè Teopompo, dopo lui, vedendo che i re avevano troppa autorità, tal che si saria potuto quello stato convertire in tirannide, aggiunse il magistrato degli Efori, il quale veniva a temperare l' autorità del re. Se, adunque, tanti uomini quali furono Romulo e Licurgo, adorati dagli antichi per iddii, non poterono con la prudenza loro vedere ogni cosa; non è maraviglia se io, uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e per ciò non ne può nascere disordine alcuno; perchè ogni volta che la repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per sè stessa nel procedere scuopre se li manca cosa alcuna, e tosto provede. E volesse Iddio che questa repubblica così ordinata si introducesse nella nostra Città! chè noi la vedremmo crescere e diventare perfetta in ogni sua parte, ancora che minima; perchè vivendo i cittadini affezionati a quella, sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per sè è manifesto: e per ciò, lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire; cioè, per quali occasioni e quali mezzi si possa il sopradetto governo introdurre. E benchè il trattare questa materia possa parere superfluo

[1] Nelle stampe, nelle quali manca di sopra *constituzioni*, qui leggesi: *invenzioni*.

a chi considera il vivere presente della nostra Città; nondimeno, quelle cagioni che m'hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante: sanza che, per dare perfezione al libro, non voglio la sopradetta considerazione indietro lassare.

Dico, adunque, che di tutte le repubbliche le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune sono nate con le città insieme; alcune dopo la edificazione delle città si sono introdotte. Quelle che son nate con le città, sono state introdotte dall'autorità d'uomini grandi; sì come la repubblica romana, la quale fu ordinata da Romulo; e l'ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle che si sono introdotte dopo l'edificazione delle città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate e fatte buone; sì come la repubblica di Vinegia. La quale città ebbe origine da quei popoli di Lombardia e della Marca Trivisana, li quali fuggendo gli assalti de' Goti, si ritirarono in quei luoghi paludosi dove oggi è posta Vinegia; e nel principio preseno certa forma di vivere, constituendo capi li quali rendesseno ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tale forma di vivere era disutile, ordinarono un capo universale, al quale s'appellasse dalle sentenze degli altri,[1] e chiamaronlo doge: e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augumentarono; ed aggiugnendo quando una cosa e quando un'altra, hanno condotto quella repubblica a quella perfezione che nel nostro Libro della Repubblica Viniziana abbiamo dimostrata.[2] Altre sono state ordinate dall'autorità de' capi loro, e sono state queste più tosto correzioni che principali introduzioni: sì come Numa Pompilio corresse la repubblica ordinata da Romulo, introducendovi i riti della religione: Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta. Ed è da

[1] *Degli altri*, manca nel Marucelliano.

[2] Il libro della *Repubblica dei Veneziani*, al principio di novembre del 1526, era stato non solamente composto dal nostro Autore, ma fatto eziandio ricopiare in modo che potesse andar sotto gli occhi di quel Francesco Nasi al quale esso è indirizzato. Vedi questa nostra edizione al fine di detta opera.

notare che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della repubblica fondati, tal che non è stato loro necessario in altro che in alcuni particulari affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità; perchè in alcune città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie civili, che i cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro cittadino: si come feceno gli Ateniesi, che si commisero a Solone; e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza. I Romani ancora commisero la loro repubblica a dieci cittadini, li quali furono chiamati decemviri, e feceno le leggi delle dodici tavole. Per quello, adunque, che abbiamo detto, è manifesto che introducendosi ne' tempi nostri una repubblica nella nostra Città, saria di quelle che dopo la edificazione delle città s' introducono; e saria più tosto correzione, che principale introduzione. E perchè tali repubbliche, o elleno per sè stesse nel procedere del tempo si correggono e fanno buone (come dicemmo della viniziana), o sono introdotte da uno che sia capo di quella città dove la repubblica s' introduce; discorriamo in che modo questi accidenti possano in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo per il quale abbiamo detto la repubblica viniziana essere stata corretta ed ordinata; perchè di quello che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo che bisogni molto disputare.

E venendo agli altri modi, dico che uno capo della città, o egli nasce per ordine delle leggi; si come Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma,[1] e nella Città nostra Piero Soderini: o egli violentemente ascende al principato; si come Cesare in Roma, in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte l' altre città tutti gli altri che di quelle si sono fatti patroni. Sono ancora due altri modi per li quali un cittadino privato acquista tanta riputazione, che diviene quasi principe della sua repubblica. L' uno è quando alcuno fa grandissime cose per la repubblica; come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Cammillo e Scipione Affricano; vincere eserciti nimici e sottomettere populi alla repubblica, come Pompeio Magno: il quale poichè

[1] *In Roma*, non è nel Marucelliano.

egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi principe di quella; e se l'autorità[1] sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in tanta gloria ed altezza. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro città, massimamente quando apparisca che tale cosa si tratti per utilità della repubblica; perchè la riputazione che hanno, resiste ad ogni contradizione che fusse fatta loro. L'altro modo è quando alcuno con la virtù sua riduce la sua patria in libertà; si come fece Andrea d'Oria, che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tirannide dei Francesi. Questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria: tal che non solamente quelli li quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo interamente non ne manca: perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù sanza ingiuriare molti, li quali sono divenuti amici di quella. Laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha poi avuto maggiori difficultà nell'ordinare e difendere la repubblica, che non ebbe del trarla della potestà di chi l'aveva oppressata: si come Bruto (quello che cacciò i Tarquinii), se volse difendere la repubblica, fu constretto ammazzare il figliuolo: Bruto e Cassio, dopo la morte di Cesare,[2] la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la repubblica da tante difficultà oppressi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene, per tanto, alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi; li quali son questi: il diventare principe legittimamente; il diventare tiranno, cioè principe con violenza; l'acquistare

[1] Le stampe: *e se con l'autorità.*

[2] In questa pagina, per parecchie correzioni autografe, appariscono ancora i pentimenti all'Autore inspirati dalla prudenza; e chi sa se non dopo la violenta morte del duca Alessandro? Dove, per esempio, ora leggesi: *quantunque l'abbia liberata*; era già scritto: *uno habbia morto o cacciato il Tyranno.* Dove: *che non ebbe nel trarla della potestà di chi l'aveva oppressata*; leggevasi: *che non hebbe nello ammazare o cacciar il tyranno.* Ed anche alla *morte* di Cesare qui rammentata, erasi prima dato il nome di *uccisione.*

autorità sanza violenza; e il divenire grande con violenza: ed in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L'altro membro era, che una repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la città: e questo membro ancora si può dividere in due modi; perchè costui a chi la città si commetta, o egli è cittadino, sì come Giano della Bella in Firenze; o sarà forestiero, come il re Ruberto, il duca d'Atene ed il cardinale di Prato: tanto che sei sono i modi per li quali alcuno diviene atto ad introdurre una repubblica. Vediamo ora quali siano più facili, o da chi ce la possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quelli mezzi che possono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci o venti o trenta anni; perchè di quello che debbe accadere di qui a cento o dugento anni, è da lasciare il pensiero a coloro che allora viveranno.

Dico, adunque, pigliando il principio da quelli due ultimi modi, ch'egli è impossibile che la Città nostra si commetta ad alcuno cittadino privato che la riordini; come fece Atene, quando si commise a Solone; e Sparta, quando si commise a Licurgo. Prima, perchè questo tale, bisogna che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di uno così fatto si può dire che sia

Rara avis in terris, et corvo rarior albo:

e per esperienza si vede che la natura ne produce in mille anni uno; tal che non sarebbe maraviglia se, non solamente in Firenze ma in tutto il mondo, non si trovasse uno[1] che avesse le sopradette qualità. Appresso, quando pure fusse alcuno che avesse tali qualità, bisogna che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si credesse d'alcuno che fusse tale quale abbiamo descritto, è necessario che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene quando si commise a Solone, ed in Sparta quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo lo essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani fa-

[1] Così ne' Codici; dove le stampe hanno: *talchè sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno ec.*

cevano il loro re; la qual cosa gli recava grandissima riputazione: ed egli ancora fu constretto nella introduzione della sua repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra, ne' tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella; al quale ancora che paia che la Repubblica si commettesse, non di meno tale commissione non nacque da tutta la città, ma da una sola parte, cioè da' popolari; e perchè Giano era reputato cittadino molto al bene pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani di uno forestiere, perchè non è costretta dalla medesima necessità ch' era ne' tempi antichi, quando si commise al re Ruberto, al duca d'Atene e ad altri: perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l' una quanto l' altra; di che nasceva ch' egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse tra quelle concordia. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' grandi abbassata; come nel secondo Libro discorremmo. *[1]E non ci resta altro impedimento alla repubblica, che la fazione de' Medici: la quale pure è debilissima per la paucità de' partigiani ed aderenti; e tutto giorno quelli che fanno professione d' essere amici e servidori della casa de' Medici, per li violenti modi che al presente sono tenuti, vanno alienando l' animo da quella. Tal che, annichilata che fusse la detta casa, non resterebbe poi nella Città* altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' cittadini; de' quali alcuni vorrebbono che la repubblica pendesse nello stato de' pochi, alcuni nello stato popolare: li quali dispareri facilmente si potriano accordare con lo introdurre una forma di repubblica quale noi abbiamo descritta; e non saria mai possibile che tali dispareri constringessero la Città a chiamare un terzo che la go-

[1] Ecco un altro brano che il Giannotti ebbe già cancellato nel MS. esistente nella Marucelliana, senza altro sostituirvi, e senza mutare se non le parole che sono al fine di esso: *non resterebbe poi nella Città altro impedimento*, in quelle che le stampe ci porgono: *e non resta altro impedimento*. Noi credemmo di doverlo ricollocare nel testo per le ragioni in parte accennate a pag. 112, e come altresì molto significativo dell'animo del nostro Autore, e ben consono alle varianti già poste in nota alla pag. 280.

vernasse. A che s' aggiugne, che ne' tempi nostri, per essere la Italia in gran parte sottoposta all' imperatore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno che non avesse qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua: e questo principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno; * e molto più ne' tempi nostri, per il favore che egli fa alla presente tirannide.[1] * Il medesimo si potrebbe dire del re di Francia, quando possedesse in Italia gli stati che già soleva; benchè questo principe, per certa inclinazione che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo, adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiere se forza estrema non la costringe; come sarebbe: se un re di Francia o altro principe grande passasse per Toscana sanza trovare resistenza che lo tenesse, potrebbe costui ordinare in Firenze quella repubblica che gli piacesse, perchè non arebbe chi li potesse contradire. Ed è da notare, che in simile caso non potria un principe forestiere introdurre forma alcuna di repubblica bene ordinata, se non fusse informato da uno cittadino che avesse pratica della Città, e bene intendesse le sue qualità: perchè uno stato bene ordinato non può essere introdutto se non da chi ha particulare cognizione di quella città nella quale s' introduce; sì come non può uno architettore rassettare uno edificio, se prima non ha veduto e conosciuto quelle parti che stanno bene e quelle che hanno difetto. La qual cosa avvenne a frate Girolamo; al quale se bene la Città non s' era commessa, nondimeno egli, con la sua santità della vita, con la dottrina e con l'eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singularissimo, agevolmente favorì e persuase[2] il fondamento e la basa del nostro stato, cioè il Consiglio grande (che fu invenzione ed introduzione di Pagol' Antonio di messer Tommaso Soderini[3]): ma se avesse avuto quella

[1] Parole anch'esse cancellate, e senza sostituzione, nel MS. Vedasi la nota precedente.

[2] Più logicamente che nelle stampe: *persuase e favorì*.

[3] Dichiarazione assai più esplicita di quella che trovasi (qualunque delle due lezioni piaccia di adottare) nel cap. V del libro I. Vedi sopra, pag. 87, ed anche il seguente *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena*. È

pratica della Città nostra e quella intelligenza de' particulari che bisognava, aría costui potuto dare perfezione alla Repubblica nostra, e partorire alla Città nostra quella felicità che nasce da un governo prudentemente ordinato.

Ma per non discorrere più lungamente tale materia, è da conchiudere che la Città nostra non si abbia per le mani di un forestiere a riordinare: il che giudico, per le cose dette, manifesto. Restano quegli altri quattro modi dell' altro membro; due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla Città nostra. Perchè uno che si faccia da sè, o da altri sia fatto signore della patria, non è verisimile che abbia a lassare quella potenza che ha[1] egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data: e massimamente, perchè chi s' è fatto signore da sè stesso, è impossibile che, prima nel farsi signore, e poi nel conservarsi nella signoria, non offenda molti: ed a chi ella è data, se bene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui come di prosuntuoso e violento nell' occuparla, gli è poi molto difficile il conservarsi sanza offesa d' alcuno; e però non è da credere che gli abbia mai a cadere nel pensiero il deporla e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E se bene Silla depose la dittatura, avendo prima ingiuriato tanti cittadini, e visse poi sempre sicuro; è da considerare che questo esemplo è rarissimo e maraviglioso, e non è da giudicare ch' un altro l' abbia ad imitare: sì come noi vediamo che Cesare non pensò mai di deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla e farla più violenta: e nella Città nostra, Cosimo de' Medici non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi descendenti: e papa Clemente, che disse volerlo fare quando era cardinale, se avesse avuto tale intenzione, salse

pure da notarsi che tutte le parole comprese nel testo, tra parentesi, si vedono e aggiunte in margine nel MS., e vergate dalla mano stessa dell'Autore.

[1] Di qui sino al fine del periodo è una lunga correzione autografa, surrogata ad altro brano più breve e tuttavia leggibile, benchè non senza difficoltà; di cui ecco il tenore: *che ha cercata, et quantunque per altre cagioni l'havesse occupata, non di meno è poi cosa difficilissima il deporla, et massimamente perchè chi è stato forzato ad ingiuriare molti nell'occupare la tirannide, non pensa poi poter vivere nella vita privata sicuro.*

poi a tanta altezza, che l'arebbe con gran sua gloria potuto fare. Concludo, adunque, che la nostra Repubblica non si possa per tale modo introdurre. Il terzo modo ancora non può essere mezzo a tale introduzione; perchè nella nostra Città non è materia che possa recare tanta riputazione ad un privato, che abbia ad essere dagli altri come principe onorato e riverito, sì come visse Pompeo molti anni nella repubblica romana. Ma nella nostra Città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie per le quali camminano quelli che acquistano gloria e ammirazione. Ma non accade in tale cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta.

Il primo modo per il quale un privato diventa principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo alla introduzione d'una bene ordinata repubblica; perchè il principato reca tanta riputazione a quello che n'è ornato, che può maneggiare la città a suo modo, sanza contradizione alcuna; e massime nel principio della elezione. Laonde Numa Pompilio e Servio Tullio, subito che salirono al principato, pensarono a correggere se era nella repubblica errore alcuno, e sanza difficultà condusseno ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini, nel principio della sua elezione, aría potuto correggere la Repubblica nostra: con tanto favore e con tanta grazia universale fu principe creato. A che s'aggiugneva, che la Città l'aveva eletto principe quasi costretta da necessità, per li disordini che in essa multiplicavano per la mala amministrazione degli altri: il che gli recava grandissima autorità e riputazione. A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo principato, che non mostrarono altro in lui che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità: ma le più volte avviene che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quella autorità la quale non credono mai potere ottenere. E però io estimo che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando [1] avere mai a salire a tanta dignità, per essere quella nella nostra Città al tutto insolita:

[1] Qui nel Marucell. è ripetuto erroneamente: *non*.

ed a pensarvi allora, non aveva tempo; perchè, qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara e nuova, bisogna che abbia diligentemente ogni sua particularità considerato, acciò che nella occasione di eseguire tal cosa comparisca resoluto, e non li sia nuovo accidente alcuno che nella esecuzione possa nascere; e chi non si è in tale modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva, adunque, Piero Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica; ma dopo qualche tempo non li saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della Milizia de' battaglioni; nella quale ebbe tante contradizioni, che se non fusse stata la necessità manifesta di tale cosa, e la sua lunga pazienza,[1] non arebbe mai ottenuto tale provisione. Se l'assalto degli Spagnuoli si fusse superato, aría potuto dare perfezione alla Repubblica; perchè acquistava tanta riputazione, che niuno arebbe mai contradetto. Se, adunque, un'altra volta fusse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico che quello che a tale dignità ascendesse, potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via che abbiamo detto. E quando non lo facesse, saria da dannarlo o di malvagità, non volendo far tale beneficio alla patria sua; o di stultizia e d'ignoranza, non lo sappiendo fare, o non avendo pensato d'averlo a fare: e sì come la novità del principato scusa Piero Soderini, così il non essere più tale cosa nuova toglie ogni scusa a ciascuno che ascendesse a tanta altezza, e non facesse tale beneficio alla Repubblica. Questo modo mi pare sicuro e molto facile a riuscire; per il quale non bisogneria fare violenza[2] alcuna.

Resta il quarto modo per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere. Questo era se alcuno liberasse la Città dalla tirannide; perciocchè, per avere fatto sì egregia cosa e tanto grata all'universale, acquisterebbe tanta riputazione, che arebbe quella autorità ch'ei volesse. Per questa via camminò quel Bruto

[1] Le stampe hanno: *potenza*.

[2] Così nel Cod. di Parigi, preferibilmente a *insolenza*, che ha quello di Firenze. Del rimanente, a questo luogo così viziato come ognuno può vedere nelle passate edizioni, la Pisana appose la consueta scusa: « Così il MS. »

che cacciò i Tarquinii; e fu sì grande la riputazione che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la repubblica in quel modo ch'egli volle. Per questo modo molti altri in altre città si feceno grandi, e recarono infinite commodità alle repubbliche loro: sì come furono Arato, Pelopida e Timoleone. Chi, adunque, nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che sarebbe sufficiente al potere introdurre la sopradetta Repubblica. Saria bene necessario essere accorto nel prendere l'occasione; perchè questa è quella che ha le bilance delle faccende umane; e tutti quelli che in tale cosa non usano grandissima prudenza, sono costretti a ruinare. Ma di questa materia non è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Concludendo, adunque, dico che questi sono li modi per li quali alcuno cittadino potria recare sì grande beneficio alla nostra Città. E benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli che hanno questi modi seguitato, non è però da desperare, che sì come oggi ella favorisce quelli che continuamente, con la loro ambizione ed avarizia, ruinano la nostra Città, così ancora non guardi con benigno volto quelli che hanno in animo d'accrescerla ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile e generoso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda ad ornarsi di quelle virtù che rendono gli uomini atti a potere tentare simili imprese; acciocchè la Città nostra si abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non l'avere mostrato mai alcuna intera occasione; ch'ella della Città, per non vi essere stato chi l'abbia saputa conoscere e pigliare. [1]

[1] Nell'edizione dell'Hertz fu impresso questo ricordo, il quale certamente dovè trovarsi nel MS. che a quella servì di esemplare:

Finita la presente Opera a dì XIV *di gennaio* MDXXXIV.

Al che in parte si accorda il Parigino 10150, ove si legge:

Fu imposto fine alla presente opera a dì 16 *di novembre ad hore* 7 1/2 1534. *Bibbiena.*

Ma l'altro Codice pur di Parigi, segnato $\frac{10,150}{3}$, ci offre una data di molto anteriore:

Finita la presente opera a dì 19 *di gennaio* 1531;

tuttochè il 1531 sia necessariamente da intendersi pel comune 1532, non po-

tendo veruna copia in quegli anni essersi fatta altrove che in Toscana, donde il Giannotti non erasi per anche allontanato. Non una sola però di siffatte indicazioni coincide esattamente con quella che l'Autore stesso scrisse di propria mano al fine del Codice ora Marucelliano :

Fu imposto fine alla presente opera a dì (xviii, ma cancellato sull'atto) xiiii *di novembre ad hore* vii *et mezzo dell'anno* MDXXXI *mentre che io era confinato in Villa.*

Se non che, ancora su questa indubitabile scrittura insorgono varie, e, per così dire, materiali difficoltà. Perchè sotto le lettere che la compongono, appaiono vestigi di altre lettere che prima fossero sulla carta; e la linea che sormonta (secondo il solito) il MDXXXI, sembra essere stata più lunga che a queste cifre non bisognasse; e al di là di esse si travedono i segni di tre altri *i* (l'ultimo de' quali lungo) seguenti al primo, che ha tinta più scura di tutte le rimanenti lettere, come ha pure la voce *Villa;* e dopo *Villa* si scorge, benchè sbiadito, un altro *a,* e forse *na;* come se appunto questa memoria fosse stata in tutto conforme a quella del Parigino la qual finisce *Bibbiena.* Facile, senza di ciò, sarebbe il troncar la questione, dichiarando esser date del Manoscritto, ossia della fatica ultimata da' copiatori, tutte quelle che prima riportammo; e questa autografa del Marucelliano, la sola e vera data dell'Opera. E noi pensiamo che così sia certamente; e che in quel Codice fosse prima apposta la memoria del giorno in cui esso esemplare o qualche revisione fattane fu compiuta; e tale scritta venisse poi alterata dal Giannotti medesimo, per surrogarvi il ricordo ben più importante del tempo ch'egli aveva impiegato nel condurre e perfezionare questo suo immortale lavoro.

DISCORSO [1]

DELLE COSE D'ITALIA

AL SANTISSIMO PADRE E NOSTRO SIGNORE PAPA PAOLO TERZO.

Io non credo che alcuno possa dubitare, che tra le cose le quali sono destruttive della società umana, non sia sempre stato alla guerra il primo luogo attribuito; e tra quelle che la difendono e conservano, la pace non tenga il principato. E perchè ciascuna cosa creata naturalmente desidera la sua conservazione, e niuno è che non sia connumerato in qualche società, se non se alcuno è che trapassi la natura umana o a quella sia inferiore; per ciò è naturale a ciascuno desiderare la conservazione di quella società nella quale è connumerato, essendo nella conservazione di quella inclusa la sua; e, conseguentemente, appetire quelle cose che sono d'essa conservatrici, ed avere in orrore le contrarie. Laonde non è da prendere maraviglia se gli uomini nella guerra appetiscono la pace, e nella pace desiderano la durazione e perpetuità di quella; e se tal volta non giudicando perpetua quella che hanno, spontaneamente prendono l'armi per acquistarne un'altra che abbia più lunga e diuturna vita: perchè, non per altra cagione molte volte i principati pigliano una guerra contra li nemici loro, se non perchè, assicurati di quelli, possano poi con pace e quiete de' popoli godere i regni loro. Se, adunque, gli uomini sono tanto desiderosi della pace, che per accrescerla, o almeno mantenerla, prendono l'armi; non è anco da maravigliarsi se alcuno, qualun-

[1] Il Riccardiano non ha *Discorso*, ma *Discorsi*: l'Autore però chiama questa sua opera *Discorso* a pag. 291, lin. 15.

que egli sia, nel tempo della pace va speculando se ell' è durabile o no, per poter fare coniettura di quel bene o di quel male che dalla pace o guerra gli può avvenire. Perchè, essendo tali cose accidenti universali, è necessario che abbraccino tutti gli uomini che vivono in quelle regioni o province dove nascono; ed abbracciando tutti gli uomini, seguita di necessità, che ciascuno sia partecipe di quella malignità o di quella bontà che essi seco apportano: e niuno è che naturalmente non sia curioso investigatore del bene e del male che gli può incontrare. E perchè non può alcuno esser ripreso che va considerando quelle cose che gli possono essere utili o dannose; per ciò io mi persuado che niuno mi possa giustamente riprendere se io al presente vo speculando che vita, che durazione possa avere la presente pace che per tutta Italia si gode; ed in che modo e per che via e per quali mezzi ella si possa o debba rompere. E se alcuno dicesse che io con questa ragione non posso la mia curiosità difendere; perchè, essendo in misera fortuna collocato, non può si gran male o alcuno si gran bene avvenire, che io possa della malignità o bontà sua partecipare; ed essendo superfluo affaticarsi in quelle cose che non sono di frutto alcuno a chi s' affatica, seguita che questa mia impresa sia vana, e, conseguentemente, ch' io non manchi di quella riprensione che io cerco di fuggire:[1] alla qual cosa, per essere vera troppo più di quello che io vorrei, non potendo altro rispondere; dico che io, poi che la mia miseria mi toglie quella difesa, ho pensato di procacciarmi un difensore di tal qualità, che, stando io coperto dallo scudo dell' autorità e grandezza sua, niuno ardisca di biasmarmi o riprendermi di superflua curiosità. E questo ho statuito che sia il santissimo nostro padre e signore papa Paolo terzo: al quale io, persuaso dalla fama della immensa sua bontà e sapienza, ho deliberato consecrare questa mia fatica, acciò che egli vegga almeno quanto io sia desideroso ch' egli viva nel suo regno felice e beato, e dopo la vita lasci sempiterna e gloriosa me-

[1] Difettoso costrutto, come ognun vede, rimanendo *se dicesse* in sospeso. Al che non trovammo altro rimedio che di far seguitare anche il periodo, come logicamente corre il concetto, sino a *curiosità*.

moria del nome suo. Pensando, adunque, per così onorato mezzo non poter sentire riprensione alcuna, andrò seguitando la destinata impresa di speculare se la presente pace è per aver breve o lunga vita.

E perchè a chi considera le qualità dello stato non solamente d'Italia, ma di tutta Cristianità, assai è manifesto che il re di Francia e l'imperadore sono come due monarchi e capi principali di quella, tal che ogni accidente che in essa nasca, bisogna che abbia dependenza da loro; per ciò è da giudicare necessario che i detti due principi in tutti li moti e perturbazioni grandi di quella s'abbino, o nel principio o nel mezzo o nel fine, a trovare implicati. E perchè particularmente l'Italia è divenuta come un bersaglio[1] della loro ambizione (sì come ciascuno puote per sè agevolmente comprendere, e come nel procedere di questo Discorso chiaramente si vedrà), pare che per viva forza seguiti, che tanto abbia la pace a durare in quella, quanto essi tardano ad appiccare la guerra. Però è necessario che consideriamo che disposizione sia nell'uno e nell'altro di loro; e trovandoli alla guerra disposti, in che modo ed in che luogo ella si possa tra loro appiccare. Dopo le quali cose e molte altre, utili (se io non m'inganno) alla cognizione dello stato d'Italia e del procacciare la salute di quella, considerate; potremo agevolmente far giudizio se la presente pace debbe lungo tempo durare.

§ I.

Che il re di Francia è dispostissimo alla guerra.

Tutti quelli che vogliono prevedere gli effetti così naturali come umani, vanno sempre investigando quelle cagioni le quali sogliono tali effetti produrre. Onde li astrologi, volendo prenunziare se li tempi hanno a esser pluviosi o secchi, caldi o freddi, carestiosi o grassi, vanno speculando nel cielo (causa universale di tutti questi eventi) quelle cagioni particulari che producono questi particulari effetti; e trovando

[1] Il Riccardiano: *come berzaglio.*

il cielo in quel modo ed in quell'altro disposto, prenunziano quello e quell'altro effetto. Similmente, qualunche vuole predire li effetti umani che nascono dalla nostra libera elezione (perchè così al presente vogliamo sentire), va speculando da che cagioni siano mossi gli uomini a produrre tali effetti; e trovando le cagioni in essere, prenunzia quell'effetto e quell'altro essere propinquo. Volendo noi, adunque, considerare se il re di Francia e l'imperatore sono disposti alla pace o alla guerra, bisogna che vediamo se in loro sono quelle cagioni che inducono gli uomini all'una o all'altra cosa; e ritrovandole in loro, agevolmente potremo giudicare se in Italia la pace presente debbe durare, o se in essa abbia ad esser guerra.

Dico, adunque, che tutti gli uomini generalmente si muovono alle loro imprese per cupidità di onore e di roba: e l'una e l'altra di queste due cose muove in tre modi gli animi degli uomini. Perchè, chi appetisce onore, piglia qualche impresa o per ricuperarlo, avendolo perduto, o perchè teme perderlo; o per acquistarlo senza che prima l'abbia perduto, o tema di perderlo. Così, chi è desideroso di roba, si muove alle imprese o perchè egli desidera recuperare la perduta, o teme di perdere quella che ha; o senza aver fatto perdita alcuna o temere di farla, cerca di nuovo acquistarne. E perchè quel desiderio che è ne' privati d'acquistar roba, è ne' principi appetito d'acquistare imperio; però diciamo che tutti li potentati si muovono ad alterare le cose presenti da sei cagioni: cioè, da cupidità d'acquistar nuovo onore, da desiderio di recuperare il perduto, e da timore di perderlo; da cupidità di nuovo imperio, da desiderio di racquistare il perduto, da timore di perdere o l'acquistato o il naturale. E volendo parlar prima del re di Francia per vedere se egli è disposto alla pace o alla guerra, bisogna considerare le cagioni che lo indussono a muovere l'armi, e vedere s'elle sono estinte, tal che non abbia più cagione di muoverle un'altra volta; o se pure ancora sono vive, tal che un'altra volta lo possino indurre a pigliare la guerra.

Dico, adunque, che egli fu mosso a concitare la guerra all'imperatore, al tempo di papa Leone, da due cagioni prin-

cipali; cioè da timore di perdere l'imperio e l'onore: il quale timore gli nacque tosto che Ferrando re di Spagna passò all'altra vita; perchè, vedendo succeduto ne' regni suoi chi era congiunto con l'imperatore, e dominava la Fiandra (ch'è contermina al regno suo), e, per conseguente, aveva qualche riputazione in Germania, cominciò a dubitare d'alcuni delli suoi stati, cioè di Milano e della Borgogna; nelli quali stati, volendoli tenere, era costretto di usare qualche violenza, e tenerli come suggetti, e non come regni proprii: e parevali che il nuovo re di Spagna, potendo trarre della Fiandra tutte le commodità che egli voleva (per aver quei popoli affezionatissimi), gli potesse molestare la Borgogna (essendo massime li Borgognoni poco affezionati al re, per vedersi suggetti ai Franzesi); e, per mezzo del regno di Napoli, gli potesse ancora non meno infestare lo stato di Milano. Al che s'aggiungeva la dubitazione che aveva che papa Leone non s'accordasse seco, sapendo che egli non gli era molto amico: prima, per averlo costretto a cedergli la possessione di Piacenza e Parma, nell'accordo fatto dopo la giornata di Marignano; secondariamente, per non gli aver punto satisfatto nella guerra d' Urbino. Mentre, adunque, che il re di Francia stava in questi pensieri e in questi sospetti del nuovo re di Spagna, per essere uniti in una persona congiunta all'imperatore tutto il regno di Spagna, tutta la Fiandra, il regno di Napoli, il regno di Sicilia, tante altre isole, tante riviere del mare mediterraneo; e vedendosi il papa poco amico, e de' Viniziani non si promettendo molto, conoscendoli uomini da non s' implicare in guerra se non mossi dalla propria utilità: sopravenne la morte dell' imperadore, la quale sopì alquanto questi così fatti pensieri del re, e lo fece entrare in desiderio di diventare imperatore, giudicando, se otteneva tal cosa, non aver più cagione di temere la grandezza del re di Spagna. Cominciò, adunque, a tenere pratiche con li elettori di farsi imperatore; ma essi feciono l' opposito di quello che egli desiderava, perchè ornarono della corona imperiale il suo avversario: la qual cosa gli dette grandissima perturbazione, e gli fece ripigliare in maniera i primi sospetti, che parendoli venire a una necessità

di fare o di patire, si risolvette ad essere il primo a muovere la guerra; giudicando che chi è il primo a muoverla, la muova sempre con maggior vantaggio. E per ciò, quando li parve il tempo accomodato (che fu quando, dopo la partita dell' imperatore di Spagna per andarsi a coronare in Germania, furono suscitati alcuni tumulti in Medina e in Vagliadulit), gli mosse la guerra in Navarra, sotto colore di volere recuperare quel regno ad alcuni suoi parenti; pensando per quella impresa avere a mettere in travaglio tutto il regno di Spagna, massime vedendo in tal provincia[1] suscitati i sopradetti tumulti per l' assenza dell' imperadore. Ne' confini della Borgogna mosse ancora certa guerra; ed in Italia, resonandoli[2] che papa Leone praticava accordo con l' imperadore per torli lo stato di Milano, cercò d'occupargli Reggio, per anticipare la guerra la quale si vedeva venire addosso. Ma in tutte queste imprese non sortì quel fine che egli desiderava; perchè in Navarra, dopo qualche progresso fatto, fu finalmente ributtato; e li populi di Spagna, sentendo gli assalti de' Francesi, agevolmente quietarono i tumulti domestici per timore degli esterni. In Borgogna e in Italia non fece anco profitto alcuno: tanto la fortuna o il mal governo de' suoi capitani gli fu contrario. Fu, adunque, mosso il re di Francia a concitare la detta guerra all' imperatore dalle sopradette due cagioni: cioè da timore di perdere imperio e onore. Il che per questo assai si manifesta, perchè da altre cagioni non poteva esser mosso: prima, perchè non avendo insino allora perduto nè imperio nè onore, non poteva essere indotto da desiderio di recuperare o l' uno o l' altro: secondariamente, chi considera quale era stato il modo del procedere suo dopo la vittoria di Marignano ed acquisto di Milano, chiaramente può vedere che non fu mosso

[1] Così il Riccardiano; dove l' ediz. pisana ha: *in tali provincie*. Ma credemmo da preferirsi quella prima lezione, perchè principal campo della ribellione degli Spagnuoli contro l' incipiente tirannide di re Carlo, fu la provincia di Castiglia. Vedi Robertson, Ist. di Carlo V, lib. 3.

[2] Adottiamo l' interpunzione, e, qui presso, la lezione del MS. riccardiano, avendo la stampa, con detrimento grave del senso e della verità storica: *per l'assenza dell'Imperadore ne' confini della Borgogna. Mosse ancora certa guerra in Italia, e risonandoli* ec.

a far guerra all'imperatore da desiderio di nuovo imperio e di nuovo onore; perchè se avesse mai avuto questa ambizione o grandezza d'animo, dopo che egli ebbe con tanta sua gloria rotto i Svizzeri ed acquistato Milano, saria con la vittoria avanti proceduto, ed arebbe camminato all'acquisto di Napoli, per privare interamente gli Spagnuoli della possessione di quel regno, e restare poi egli arbitro[1] di tutta Italia. Ma egli fece tutto l'opposito; perchè, avuto che egli ebbe la vittoria, si raffreddò in maniera, che, fatto accordo col papa (senza perseguitare altrimenti il suo principale nemico, che era il re di Spagna; e senza avere riconosciuto gli amici e gastigato li nemici che aveva in Italia), se ne ritornò in Francia, parendoli aver fatto assai, per avere recuperato le cose sue; acciò che gli uomini avesser poi con l'esempio suo a conoscere, che male agevolmente può quel principe conservare e difendere il suo, che non può o non sa occupare quel d'altri. Egli, adunque, sì come col modo del proceder suo dimostrò che quella guerra contra i Svizzeri non aveva presa per altro che per ricuperare l'imperio e l'onore perduto dal re Luigi suo antecessore; così ella fa fede, che egli non pigliasse quest'altra contra l'imperatore per altre cagioni che per le due sopradette cose: cioè per timore di perdere imperio ed onore, generatoli nell'animo per la grandezza di quello. Le quali due cagioni è da vedere se al presente gli restano vive nell'animo, o se pure elle sono estinte.

È, adunque, da sapere che allora le cagioni di alcuna cosa si dicono essere estinte, quand'elle hanno prodotto il suo effetto; ma qualunque volta elle non hanno condotto al fine quella cosa alla quale elle sono ordinate, senza dubbio si dicono avere ancora vita ed essere. Se, adunque, il re di Francia avesse conseguito alcuna di quelle cose per le quali egli mosse tanta guerra (cioè, se egli fusse tanto sormontato con l'armi, che egli non avesse poi avuto a temere la potenza dell'imperadore), si potria dire che le dette cagioni che l'indussero a muover guerra fussero estinte; ma essendo avvenuto tutto l'opposito, è necessario dire che le sieno vive più che mai nel petto del re. È avvenuto l'oppo-

[1] La stampa frammette: *solo*.

sito di quello che il re desiderava; perchè nel principio della guerra perdè lo stato di Milano; nel procedere poi d'essa, se li ribellò monsignore di Borbone;[1] fu rotto l'Ammiraglio; vide gli eserciti imperiali avere ardimento d'entrare in Francia per torli Marsilia; fu egli poi rotto a Pavia e fatto prigione, e se volse liberarsi, fu costretto pigliare accordi vituperosi, e dare i suoi figliuoli per ostaggi; e finalmente, gli fu rotto a Napoli l'esercito di monsignore di Lautrech, e in Lombardia l'esercito del conte di Santo Paolo: tal che, disperato per tante ferite di potere recuperare i figliuoli con l'armi, si dispose ad accettare per necessità ogni condizione d'accordo; e così, con grande spendio d'armi e vergogna, riebbe i figli. Onde è da pensare, che avendo egli mosso la guerra nel principio per timore di perdere imperio ed onore, ed avendo poi nella guerra perduto l'uno e l'altro; non solamente le prime due cagioni gli restino vive nell'animo, ma ne gli sieno sopravenute dell'altre: perchè, dove prima temeva di perder imperio e l'onore (come è detto), e per queste due cagioni mosse la guerra; al presente, che ha perduto l'uno e l'altro, è forza che abbia desiderio grandissimo di racquistare il perduto: tal che, dove egli concitò la prima guerra mosso dalle dette due cagioni, conciterà la futura, se l'occasione se gli offerirà, mosso da quattro; perchè, oltra le due dette, ne gli sono due altre sopravenute: cioè il desiderio di recuperare l'imperio e l'onore perduto. È, adunque, manifesto (per quello che abbiamo detto) che il re di Francia è dispostissimo alla guerra; e molto più che non era quando mosse la prima, essendogli sopragiunte nuove cagioni che a ciò lo possono indurre.

E se alcuno dicesse che l'accordo fatto con l'imperatore l'anno MDXXVIIII, ha mitigato l'animo di quello, tal che avrà rispetto grandissimo a romperlo; e quando pure lo volesse rompere, non si giudicherà poter fare tal cosa, per essere egli sbattuto, e le forze attrite; dico, rispondendo all'una e l'altra cosa, che quello accordo e quella pace non è durabile, la quale da una parte è presa e accettata per necessità temporale, e non eterna. Chiamo necessità temporale

[1] Il Riccard.: *Monsignore Borbone.*

quella che costrigne gli uomini ad accettare una cosa per non aver altro modo di schifare qualche urgente pericolo: sì come feciono li Cartaginesi, li quali dopo la prima guerra punica feceno accordo co' Romani per fuggire il pericolo presente che correvano di venire in soggezione per la rotta ricevuta ad *Egates insulas*, e per altre difficultà che aveano nell'amministrare la guerra; e con animo di ripigliare l'armi tosto che avessino rassettate le cose loro: il che è manifesto per il giuramento che fece fare Amilcare ad Annibale suo figliuolo, di muover guerra a' Romani tosto che per la età gli fusse concesso; e se egli avesse prolungato la vita, arebbe egli amministrato[1] la seconda guerra punica in Italia, e non Annibale. Necessità eterna chiamo quella la quale fa che una parte, dopo l'accordo fatto, resta tanto sbattuta, che mai più ardisce far guerra: sì come rimase Antioco dopo la pace fatta co' Romani, nella quale gli furono in modo tronche l'ali dell'imperio suo, che con le forze insieme perdette tutto il vigore dell'animo; tal che, mentre poi visse, non pensò mai più far guerra a' Romani. Il presente re di Francia non fu costretto da simile necessità a fare accordo con l'imperadore, perchè è restato col medesimo suo naturale imperio, e forse con maggior copia di danari che avesse mai (per avere avuto occasione, per riscattare i figliuoli, di trarne del regno quella somma che ha voluto); ma da quell'altra ch'io chiamai temporale. Perchè, desiderando egli, con tutto il regno, ricuperare i figli, e non sperando più per via della guerra poter conseguire il desiderio suo, per la rotta dell'esercito di monsignor di Lautrech a Napoli; si volse ad accettare quelle condizioni dell'accordo che egli potette avere: le quali se ben furono[2] assai gravi ed onerose, prevalse tanto la cupidità di riavere i figlioli, che egli della gravezza e carico loro non tenne conto alcuno, pensando che potesse venire tempo, nel quale, con migliori occasioni e miglior fortuna, fusse per ricuperare l'onore e l'imperio perduto, e vendicarsi del nemico. E che egli sia al presente di questo animo, agevolmente

[1] Così nei MSS., e male nella stampa: *manifestato.*

[2] Il Riccard., qui e in altri luoghi: *furno.*

si può comprendere per il modo del procedere suo dal MDXXX in qua: nel qual tempo venendo il Turco con potentissimo esercito ad assaltare la Germania, egli non fece segno alcuno di risentirsene, nè all'imperatore nè a'Tedeschi dette sussidio alcuno; anzi pareva che avesse desiderio che la Germania perdesse quella guerra; e vedere la rovina dell'imperatore. Il qual partito di non soccorrere i Tedeschi, sebbene saria stato dannoso a lui (perchè chi ha notizia dell'armi di Francia e delle tedesche, agevolmente può giudicare che se i Tedeschi perdevano, ne succedeva non molto dopo la rovina di Francia e dell'altre provincie cristiane); nondimeno era tanto accecato da questo desiderio di vendicarsi del nimico, che egli non tenne conto alcuno del danno che da tale partito gli poteva resultare. Appresso, chi considera il trattenimento e l'amicizia che egli tiene col re d'Inghilterra, nimicissimo all'imperatore per cagione del divorzio notissimo a tutto il mondo; può comprendere che non ad altro fine fa tal cosa, se non per essere ben proveduto da ogni parte alla guerra, quando se ne scopra l'occasione. Oltre a questo, che altra cagione l'ha mosso a far parentado con papa Clemente, se non il desiderio immenso che ha di far nascere occasione per far guerra all'imperatore? la quale egli pensava che potesse venire se l'imperadore fosse insospettito di quel pontefice. Il che acciò che avvenisse, fece ogni opera di concludere il parentado, e (quello che non fu di minore importanza) che egli venisse insino in Francia a parlar seco; giudicando impossibile, che facendo il papa tante dimostrazioni di amicizia verso sè, l'imperatore non insospettisse di lui; onde avesse poi a nascere quella guerra che gli desse occasione di menare ad effetto i suoi pensieri. Potrebbonsi addurre altre ragioni per le quali il re si mosse a fare tal parentado: come il volere che lo stato del duca d'Albania, del quale resta erede la nipote di papa Clemente, pervenisse in uno de'suoi figliuoli; il quale stato è assai onorevole per un barone di Francia. Appresso, è notissimo a tutti che la corona di Francia ha patito alcuna volta molto più per la ribellione di qualche barone, che per la guerra fattale dai nemici esterni: si co-

me avvenne al tempo del re Carlo ottavo, il quale fu constretto far giornata in Brettagna contra i suoi baroni, dove egli prese prigione, tra gli altri, il duca di Orliens suo cognato, che con altri baroni s'era dalla corona ribellato; ed al tempo del presente re, ciascuno sa di quanto detrimento gli sia stata la ribellione di monsignore di Borbone. Avendo, dunque, gustato questo re di che sapore sieno le ribellioni de' baroni, ha voluto lasciare al suo secondogenito tali parenti, che quando egli mai si ribellasse dalla corona, gli possano poco giovare, mancato il favore del pontefice; acciò che il suo primo figlio goda il suo regno quietamente, e li popoli manchino di tali travagli. Queste sono le ragioni che si possono addurre di tal parentado: ma, al mio parere, la prima è potentissima; e dall'altre due accompagnata, diviene ancora più potente.

Ma tornando al proposito, per le tre sopradette azioni del re si può comprendere che l'animo di quello sia dispostissimo alla guerra, qualunche volta se n'offerisca l'occasione. E se alcuno dicesse che egli non avendo avuta per il passato tal disposizione in qualche tempo che era giudicato opportuno a pigliar l'armi (come fu[1] l'anno dell'assedio di Firenze; nel qual tempo essendo l'esercito dell'imperatore implicato in quell'impresa, agevolmente aría potuto il re superare le forze imperiali con gli aiuti de' Fiorentini), molto meno la debbe avere al presente, non essendo cagione alcuna sopragiunta che così lo disponga; rispondo, che non è da maravigliarsi che il re non pigliasse quella occasione: prima, perchè la restituzione dei figliuoli fu fatta pochissimo tempo innanzi al fine dell'assedio; ed essendo la città di Firenze assai stretta, non si faceva giudizio che potesse sostenersi e aspettare i soccorsi di Francia: secondariamente, il re nel praticare l'accordo di Cambrai, e in tutto quel tempo che corse insino alla restituzione dei figlioli, non fece mai dimostrazione d'avere in animo di far nuova guerra, per non insospettire l'imperatore; anzi fece ogni sembiante per il quale si potesse credere che egli avea l'animo volto solamente alla pace e all'osservanza dell'ac-

[1] Così nel Riccard., e men bene la stampa: *come fece.*

cordo: tal che, avendo perduti tutti li suoi apparati di guerra poco innanzi a Napoli ed in Lombardia, non poteva farne di nuovi senza generarne sospetto; e non avendo fatto altri apparati, non poteva essere a tempo, dopo la restituzione de' figli, con nuovi eserciti e nuovi apparati a soccorrere Firenze. Oltra questo, qualunche volta delle azioni degli uomini si parla, si debbe fare questo fondamento, che così i principi come i privati fanno, le più volte, quelle cose che sono più utili, e non quelle cose che sono onorevoli; ed allora fanno le onorevoli quando sono accompagnate con l'utilità. Era cosa onorevolissima, e forse utile, come molti pensano, al re il soccorrere Firenze; sì come egli, nel principio dell'assedio, e poi continuamente, promesse che farebbe dopo la restituzione de' figlioli: nondimeno, se gli rappresentò più utile satisfare al papa per farselo amico, che attenere le promesse a'Fiorentini porgendo loro aiuto. Il che egli affermò tante volte voler fare, acciò che tenendo i Fiorentini in quella speranza, più francamente si difendessero; e l'esercito dell'imperatore stesse tanto implicato, che egli riavesse i suoi figlioli, sì come avvenne. Per la qual cosa, tosto ch'egli ebbe riavuti i detti suoi figliuoli, per compiacere al papa, revocò l'oratore che per lui risedeva in Firenze; e richiesto dai Fiorentini che mandasse ad effetto le promesse, rispose che non avea promesso cosa alcuna.[1] Non si rappresentò, adunque, quella occasione di far guerra all'imperatore tale quale ella era da altri giudicata. E a chi dicesse che egli s'ingannò, rispondo che io non voglio al presente giudicare se egli s'ingannò o non s'ingannò; ma dico che quando bene si fusse ingannato, non è da prenderne maraviglia, perchè i principi sono uomini come gli altri, e usano quelli stessi mezzi nell'intendere e discorrere che usano gli altri, e molte volte ne fanno minor frutto che i privati: il che avviene specialmente a'principi naturali, perchè essendo nati e allevati nella grandezza, e assuefatti al comandare e non mai all'ubbidire, non possono

[1] Grave testimonianza, ripetuta, non che altro, con le parole medesime con le quali l'Autore l'aveva già espressa nel cap. 17, Lib. III della *Repubblica fiorentina*. Vedi sopra, al fine della pag. 225.

sapere quelle arti delle quali hanno bisogno nel reggere e governare gli stati, le quali ubbidendo, e non comandando, s'imparano; onde dice Aristotele, che quello sa comandare che sa ubbidire. Bene è vero che il principato e le ricchezze danno loro comodità di valersi della prudenza di quelli che possono appresso di sè tenere; essendo solamente a loro riservata quella virtù che da' filosofi è chiamata eroica, la quale non è altro che una certa natural grandezza che rende chi n'è ornato, atto al comandare. Dico, adunque, che il re non prese quell' occasione per non la giudicare accomodata a'disegni suoi; e quando si fusse ingannato, non ne seguita che egli non sia al presente dispostissimo a pigliarne un'altra, quando se gli offerisca: come per tante ragioni abbiamo dimostrato. Senza che, noi potremmo dire che egli non prese quell'occasione, quando bene l'abbia giudicata opportuna a'pensieri suoi, perchè gli pareva cosa troppo infame volger l'armi contra quello col quale sì poco innanzi aveva fatto accordo, senza che altra cagione sopravenisse. Potremo ancora addurre altre ragioni, le quali poco appresso saranno manifeste, quando discorreremo le difficoltà che ha quel re nel fare guerra in Italia.

Concludo adunque, tornando a proposito, che nel petto del re non solamente vivono le cagioni vecchie che li feciono muover l'altra guerra, ma ne gli[1] sono ancora accese dell'altre, come di sopra dicemmo; e per ciò si può concludere che egli sia dispostissimo alla guerra, sì come erano i Cartaginesi dopo la prima guerra punica: nella quale essendo stati vinti, non solamente non avevano spente le cagioni vecchie che gli indusseno a muover la prima, quando mandarono aiuto a' Siracusani contra li Mamertini; ma ne aveano, per la perdita della guerra, concette delle altre: le quali furono di tanto momento, che senza aspettare occasione, poi che Amilcare fu morto, sotto Annibale mossero la seconda.

[1] Così il Riccardiano.

§ II.

Che l' imperatore non è disposto alla guerra contro al re.

Ma nell' imperadore non è già quella medesima disposizione di fare guerra al re di Francia, che è nel re di Francia di contendere con l' imperatore: prima, perchè pochi sempre sono stati li principi li quali quando hanno potuto fuggire i pericoli e le fatiche della guerra, non l' abbiano fatto volentieri; e di ciò se ne potrebbe addurre assaissimi esempli. E di qui è nato molte volte, che quello che ha vinto la prima guerra, ha poi perduto la seconda; e se non l' ha perduta, ha portato in quella grandissimi pericoli: sì come avvenne a' Romani, li quali dopo la vittoria della prima guerra punica e dopo l' accordo fatto con i Cartaginesi, si raffreddarono di sorte, che nel principio della seconda Annibale potette stare otto mesi intorno a Sagunto a consumare[1] quella terra, prima che i Romani se ne risentisseno. Tal freddezza nasce in quelli che hanno vinto, per due cagioni: la prima, perchè chi vince la prima volta il suo nemico, pensa anco avere a vincerlo la seconda: la seconda, perchè lasciandolo sbattuto, pensa che egli non ardisca più fargli guerra. A queste due cagioni ne' principi nostri s' aggiunge la terza; la quale è la difficultà che hanno nel fare la guerra, per non avere gli uomini proprii armati, ed avere a condurre ogni cosa per forza di danari. E quando bene rimangono vittoriosi, il frutto è più de' soldati che loro, rispetto alle prede, delle quali i principi non participano, ma sono interamente de' soldati; nè a loro altro perviene che quello stato che hanno tolto al nemico: il quale essendo esausto e debilitato per l' incommodità della guerra, non reca frutto presente alcuno a chi n' è divenuto signore, tal che per quello possa più agevolmente seguitare la guerra; ma sempre con la vittoria gli crescono i bisogni. Non è, adunque, disposto alla guerra l' imperatore: prima, perchè quando bene gli siano mosse l' armi contra, avendo vinto una volta, pensa

[1] La stampa: *intorno a Sagunto, e consumare.*

potere vincere un'altra: secondariamente, non giudica che il re gli possa o gli debba muover guerra, vedendolo rimaso sbattuto per la perdita dell'altra, e oppresso da molte difficoltà, che noi non dopo molto discorreremo: terzo, ha ancora egli, benchè abbia vinto, tutte quelle incommodità ed asprezze che si tirano dietro le guerre: e forse non confida che tanta prosperità di fortuna l'abbia sempre ad accompagnare, che è la quarta: e a queste si può aggiugnere la quinta, la quale è che gli uomini rade volte lasciano la natura loro. Chi ha con diligenza considerato l'azioni di questo imperadore, può agevolmente aver compreso che egli è di natura fredda, e poco si risente per le prosperità; perchè se fusse stato il contrario, la fortuna gli ha recato tanto grandi occasioni, che se egli avesse saputo o voluto pigliarle, sarebbe oggi interamente dominatore di tutta Italia. E questa è la cagione che egli di tante sue grandissime vittorie ottenute in questa provincia, non ha tratto altro frutto che trarne il re di Francia: là dove gli antichi Romani per la prima guerra punica non solamente vinsono gli avversarii, ma feceno acquisto di buona parte della Spagna; e nella seconda, non solamente domarono l'inimico loro, ma acquistarono ancora il restante della Spagna, e tutta Sicilia. È, adunque, questo principe per natura freddo, e non si vede che per elezione si riscaldi; ma solamente quanto li porta la necessità delle cose che di giorno in giorno accadono. E per tutto quello che abbiamo discorso sino a qui, possiamo dire che nel re di Francia sia quella disposizione alla guerra contra l'imperatore che era ne' Cartaginesi contra a' Romani dopo la prima guerra punica; e nell'imperatore sia quella[1] disposizione contra il re di Francia che era ne' Romani contra i Cartaginesi dopo la medesima guerra. Vediamo ora se il re di Francia è atto a muover guerra all'imperatore senza aspettare altra occasione; si come feciono li Cartaginesi, li quali tosto che ebbono rassettato le cose loro, mossono l'armi contra i Romani.

[1] Non è qui nel Riccardiano *istessa*, che leggesi nella stampa.

§ III.

Che il re di Francia non può far guerra all' imperadore se non in Italia.

È, adunque, da considerare che il re di Francia, volendo far guerra all'imperadore, la può fare o ne' confini di Spagna, o ne' confini della Fiandra, o in Borgogna, o in Italia: ed è da giudicare che l' abbia a fare in quel[1] luogo dove ella li sia più facile, e all'imperatore di più danno, che in alcun altro. E chi ha notizia delli costumi di quelli popoli, e de' governi di quelli paesi oltramontani ne' quali noi diciamo che il re può far guerra all' imperadore, può anco giudicare che egli non volgerà mai l' armi contra loro. Perchè li Fiamminghi, e quelli popoli della Borgogna che tiene l' imperatore, gli sono affezionati, ancora che sieno suggetti; perchè tutti vivono con certe leggi e constituzioni, che fanno i governi di quelle città apparire più presto repubbliche che dominazioni ed imperii assoluti: e queste così fatte leggi e constituzioni l' imperadore non ardisce mai alterar loro; tal che li popoli in tal forma di vivere stanno contentissimi, perchè sono poco meno che liberi; e risguardando l' imperadore come superiore ed arbitro comune, vivono senza ambizione, e, per conseguente, in grandissima quiete e tranquillità. Appresso, per antico costume, sono tutti quelli popoli armati, ed esercitano l'armi civilmente e senza rispetto alcuno; tal che chiunque nasce in quelle terre, è uomo di guerra per la difensione delle cose loro, quando bisogni. Oltra questo, hanno le terre in maniera fortificate, che la loro espugnazione è giudicata impossibile: tal che, per tutte queste cagioni, l' imperadore stesso non si metterebbe a sforzarle; e quando pigliasse tale impresa, non gli riuscirebbe (sì come avvenne all' imperadore passato, il quale volendo sforzare li Bruggiani, restò loro prigione; e poichè fu libero, non ardì far loro altro male, che trarne li mercatanti e metterli in Anversa, e privarli di molte comodità che avea-

[1] Il Riccardiano : *in qualche.*

no, appartenenti alle faccende mercantili): ma non ha anco bisogno di usare simili violenze contra loro, essendogli (come si è detto) affezionati, e in quelle cose le quali sono obbligati fare, obsequentissimi;[1] e quando fussino richiesti di più, non farebbono se non quello che piacesse loro. Potendo, adunque, quelle terre resistere all'imperadore quando le volesse oppressare, molto più resisteriano a chi l'assalisse per torle all'imperadore, perchè aríano il concorso dell'altre e dell'imperadore ancora: ma quello che le farebbe pronte alla difesa, saria che difendendosi da uno nimico esterno, giudicherebbono difendere sè stessi e la loro libertà, e non l'imperadore. Se, adunque, il re di Francia movesse guerra a questi popoli, non faria danno alcuno all'imperadore, perchè (sì come è detto) si difenderebbono per loro medesimi; tal che l'imperadore non sentirebbe alcuna di quelle incomodità che partorisce la guerra. E quanto il re potesse sperare della vittoria, lo manifestano quelle terre, in Italia[2] ed altrove, che si son volute dagli assalti esterni difendere. Non è, adunque, da credere che il re sia mai per muover guerra all'imperadore in Fiandra ed in Borgogna. Il medesimo possiamo dire di quelli popoli che sono alli confini di Spagna in Navarra; li quali, se bene non sono così bene ordinati come quelli della Fiandra, sono in modo proveduti che si possono per sè stessi difendere: e ne feciono dimostrazione quando nel principio della guerra furono assaliti dal presente re; perchè non solamente si difesono, ma con grandissima celerità ripresono quella parte di Navarra che 'l re aveva occupata.

Resta solamente Italia, nella quale è da vedere se il re può far guerra all'imperadore in maniera che ella gli sia dannosa e pericolosa. Onde è da considerare che in Italia sono di tre sorte principati: perchè alcuni sono interamente soggetti all'imperatore; sì come è tutto il regno di Napoli: alcuni sono che li sono amici, ma con tale dependenza, che senz'esso pare che difficilmente possano stare; sì come li

[1] La stampa, con forma che non avrebbe altri esempi: *ossequientissimi*.
[2] Così, col Riccardiano, anche i tre MSS. della Magliabechiana; ma nella stampa: *Ostalia*, ch' è nome ignoto alla moderna come all'antica geografia.

Genovesi, Lucchesi, lo stato di Firenze e li Sanesi: altri principati sono che stanno per loro medesimi; come lo stato ecclesiastico, li Veneziani, il duca di Milano, il duca di Ferrara. Del duca di Mantova non parlo, perchè quello stato non è mai stato compreso nelle contenzioni italice, per non essere altro principe che a quello pretenda; e del duca d'Urbino similmente non fo menzione, perchè quello stato pare che abbia dalla chiesa dependenza. Se, adunque, all'imperadore fusse fatto guerra in Italia, arebbe tre difficultà principali. La prima saria che non si potrebbe fidare de' suoi sudditi, perchè non gli sono affezionati e obsequenti,[1] per non essere quel regno assuefatto ab antiquo all'imperio di quel principe, e per le estorsioni e rapine continue che fanno li suoi governatori, e per la naturale leggerezza de' popoli italici; e più di quelli di quel regno, che degli altri più propinquí alli oltramontani; li quali[2] con difficultà sopportano i signori, e per loro stessi non si sanno governare: onde per la guardia e difensione d'esso avria bisogno di doppie forze, perchè saria costretto difenderlo e da subbietti proprii, e da chi venisse per torglielo. Secondariamente, gli bisognerebbe operare con grandissima diligenza, che li suoi confederati (cioè quelli che hanno stretta dependenza da lui) si conservassino nell'amicizia sua: e di questi nella guerra poco o niente si potrebbe servire, perchè chi è padrone di quelli stati, aría pure assai che fare da sè in conservarseli, volendo mantener la fede all'imperadore. Appresso, saria necessario usar non minore diligenza in operare che gli altri potentati d'Italia almeno non gli fussino contrarii, e specialmente la chiesa ed i Viniziani. Lascio stare l'altre difficultà che si tira dietro la guerra nel condurre e pagare soldati, perchè queste gli sariano comuni a qualunque altro gli facesse guerra in Italia; là dove in Spagna e Fiandra non sentirebbe alcuna di queste asprezze, perchè, defendendosi li popoli per sè medesimi, mancherebbe di tutte le sopradette difficultà. È, adunque, manifesto che chi vuol fare guerra all'imperadore in luogo ch'ella gli sia dannosa e pericolosa, bisogna che

[1] E qui pure la stampa: *ossequienti*.
[2] Cioè, i regnicoli.

la faccia in Italia. E perchè abbiamo veduto che il re di Francia è dispostissimo a muovere l'armi, e che altrove fuori d'Italia non si può far guerra all'imperadore; discorriamo addesso in che modo la possa fare. Il che agevolmente vedremo, se prima aremo considerato in quanti modi s'appicchi la guerra tra' principi grandi.

§ IV.

Che la guerra tra' principi grandi s'appicca in quattro modi.

Le contese e le guerre che nascono tra' principi grandi non hanno mai tutte il medesimo cominciamento. Perchè tal volta avviene che alcuno d'essi, o per ambizione o per qualunque altra cagione si voglia, si muove spontaneamente senz'altro mezzo a far guerra all'altro: e queste guerre in tal modo cominciate, o elle molestano nel principio loro i principali luoghi e le principali provincie di quelli che le fanno (siccome fu la guerra di Alessandro Magno contra li Persiani; il quale, per ambizione, volendo far guerra a Dario ed occupare gli stati asiatici, subito passò di Grecia in Asia ne'regni suoi: e così fatta fu ancora la seconda guerra punica, benchè altre cagioni avesse; perchè, volendo li Cartaginesi oppressare i Romani, subito, sotto il governo d'Annibale, di Spagna passarono in Italia: similmente, il presente signore Turco, già tre anni sono, fece l'impresa contro a' Cristiani, e venne contra quella parte di cristianità; la quale se avesse vinta, non aría poi trovato molta difficultà nel domare il restante); o elle molestano quelle provincie sole, nelle quali quelli principi che fanno la guerra, posseggono o hanno posseduto o cercano possedere ed accrescere l'imperio: sì come fu la guerra che fece in Italia il re Luigi di Francia contra Ferrando re di Spagna: e quella che fece poi il presente re Francesco col presente imperadore. Alcuna volta dette guerre cominciano prima tra' minori potenti, e trascorrono poi insino a' maggiori: e queste sempre ne' principii loro molestano quelle provincie nelle quali i maggiori potenti non hanno i prin-

cipali imperii; nel proceder poi della guerra, trapassano ne' regni loro: sì come fu la prima guerra punica, la quale cominciata in Sicilia tra Mamertini e Siracusani, comprese poi li Romani e Cartaginesi, e trapassò in Affrica, con la vittoria de' Romani; li quali se fussero stati superati, ariano sentito in Italia quella ruina nella prima guerra, la quale poi sentirono nella seconda. Così fatta fu ancora la guerra che nacque, dopo la seconda punica, tra li medesimi Romani e Filippo re di Macedonia; la quale avendo avuto origine tra gli Acarnani e gli Ateniesi, pervenne tra' Romani e Filippo; ed essendo rimasi superiori i Romani, trascorse in Macedonia, tal che il re fu constretto difendere il proprio regno suo: ma se egli fusse rimaso vincitore, aría forse preso ardimento d'assaltare i Romani in Italia, come aveano poco innanzi fatto i Cartaginesi. Appiccasi ancora la guerra tra due principi grandi quando alcuno di loro vedendo l'altro occupare qualche minore potentato, gli piglia l'armi contra, perchè e' non acquisti quella grandezza: e tal guerra non molesta le principali provincie loro, ma si fa in quelli luoghi dove bisogna difendere gli oppressati; e procede poi secondo la natura delle vittorie e delle rotte che succedono. E di questa sorte si può dire che fusse la guerra fatta da' Romani contra Pirro, il quale passò in Italia per dare aiuto a' Tarentini, contra li quali i Romani avevano preso l'armi. Comincia, ultimamente, la guerra tra due principi grandi quando in una provincia aliena da'proprii regni loro, alcuno d'essi avendo acquistato riputazione ed amicizie, comincia ad essere temuto dagli altri potentati di quella; li quali non essendo suffizienti ad abbassare la potenza di quello, chiamano un altro esterno che gli sia pari: sì come feciono gli Etoli, li quali, per torre a' Romani l'amicizie e riputazione che avevano in Grecia acquistata nella guerra macedonica, chiamarono Antioco re d'Asia. E perchè quelli principi grandi che in tal modo appiccano la guerra, la finiscono le più volte ne' proprii regni loro; per ciò Antioco, non solo ebbe a combattere co' Romani in Grecia, ma fu constretto difendere i regni suoi; ed avendo perduto la vittoria, gli fu necessario pigliare quelle condizioni d'accordo che gli det-

tono i Romani. Quattro sono, adunque, li modi per li quali la guerra tra due principi grandi s' appicca: perchè, o essi si muovono spontaneamente a far guerra l' uno all' altro; o ella nasce tra' minori potenti, e comprende poi i maggiori; o l' uno si muove contra l' altro per difendere un minore; o da essi minori sono eccitati li maggiori a contendere insieme. Consideriamo ora, secondo quale de' sopradetti modi il re possa far guerra all' imperadore.

§ V.

Che il re non può muovere guerra all'imperadore secondo il primo de' detti modi.

Dico, adunque, che quando il re di Francia volesse appiccare la guerra contra l' imperadore nel primo modo, arebbe tante difficultà, che poco potria sperare della vittoria. Il primo modo era quando essi principi grandi si muovono spontaneamente a farsi guerra l' uno all' altro. Le difficultà che arebbe il re volendo appiccare in tal modo la guerra, gli nasceriano, prima, dalla parte sua; perchè non saria possibile che egli facesse sì gagliardo e potente esercito, che con esso entrasse in Italia senza mezzo alcuno degl' Italiani. E quelli capitani che sono entrati con tanta violenza e rovina nelle provincie esterne, sono stati tanto gagliardi e possenti, o per virtù o per numerosità [1] di soldati, che hanno pensato non trovare opposizione che gli possa resistere: si come fu l' impresa d' Alessandro Magno contra Dario, e d'Annibale contra i Romani. Fece Alessandro Magno l' impresa contra Dario con poco numero di gente, rispetto a quelli di Dario; ma, confidato nella virtù de' suoi, e conosciuto la viltà de' Persiani e dell' altre genti asiatiche, ardì pigliare così grande impresa. La viltà delli Asiatici aveano scoperta quelli Greci che poco innanzi, dopo la rotta di Ciro minore, salvi con Senofonte si ritirorno dall' Eufrate in

[1] Così nel Riccardiano (avendo la stampa: *numero*); ed è voce a cui non mancano esempi del 14° e 17° secolo, i quali può servir quasi a ricongiungere e giustificare il presente del 16°.

Grecia, contra la voglia di tutti quelli popoli per li quali trascorsono: e non furono più che otto mila persone, ed ebbono a combattere non solamente con gli abitatori de'paesi, ma eziandio co'fiumi, con le montagne, con le nevi e con i ghiacci; e nondimeno, superate tutte queste difficultà, si ritrasseno a salvamento. Annibale, quando passò in Italia, aveva seco tanta gente, e si bene ordinata e virtuosa, che si giudicava superiore a' Romani; e però ebbe tanto ardimento di assaltare una provincia esterna, senza cercare prima in quella amicizia alcuna, non facendo egli in altro che nelle armi e virtù sua fondamento. Ma queste così fatte imprese non possono essere fatte se non da quelli principi e repubbliche che si vagliono degli uomini proprii, avendoli affezionati ed armati. E così fatto non è il regno di Francia; perchè, se bene li populi sono affezionati al re, non sono però atti alla guerra, per non esercitare l'armi; tal che il re non si può valere se non de' denari loro, co' quali egli ingrassa quelle genti che egli conduce per fare la guerra: le quali a pagamento sempre sono assai, e al combattere poche, ed anco poco fedeli; sì come è la natura delle genti conduttizie,[1] le quali sono sempre più nemiche di chi le conduce che degli avversarii. Oltre a questo, tal modo di procedere non si trova molto osservato; e chi legge l'istorie, non troverà forse un'altra impresa simile a quella di Alessandro Magno ed a quella d'Annibale: tanto chi fa[2] la guerra, cerca di farla con più vantaggio e più sicurtà che può. E per ciò i Romani entrarono in Grecia per mezzo degli Etoli, e per opera degli Achei vi si mantennono; e così nell'altre provincie entrarono per mezzo di qualche principato di quelle. Cesare ancora nel domare la Gallia non poco si servì degli Edui, amici e confederati de' Romani. È, adunque, manifesto che il re di Francia non può fare una così

[1] Il Riccard. ha qui: *condulttere;* voce in tal senso forse non impossibile, ma della quale mai non ci occorsero esempi. Onde l'abbiamo piuttosto per indizio che l'Autore scrivesse *conduttìcie*.

[2] Seguitiamo in questo luogo la stampa, avendo il MS.: *tanto che chi fa* ec. La qual variante non sarebbe potuta accettarsi senza qualche aggiunta di nostro arbitrio; come: *tanto* è vero *che* ec.

fatta impresa, per la quale senza mezzo alcuno delli Italiani possa contro l' imperadore sperare vittoria.

Ma quando bene potesse adunare forze gagliardissime, e fare l' impresa terribile e violenta, gli nasceriano delle difficultà dalla parte d' Italia; perchè venendo con sì terribile apparato, spaventeria in modo tutti li potentati d'Italia, che si unirebbono con l' avversario suo alla difesa, pensando che il re non solo volesse superare l' imperadore, ma farsi egli padrone di tutta Italia; e giudicherebbono che fusse cosa vana faticarsi in abbassare la potenza d' uno, per far crescere quella d'un altro del quale avessino poi ad avere quella medesima paura. E per ciò, in qualunque luogo il re volgesse l'armi, arebbe a contendere non solamente con l' imperadore, ma eziandio con tutti gli altri potentati d' Italia; perchè la fede ne' confederati, e l' amicizia negli altri, verso lui, diverrebbe per tal timore stabile e ferma. Non è, adunque, da giudicare che il re di Francia sia per muover guerra all' imperadore in questa maniera; massimamente perchè ne ha esempi avvenuti a lui e alli duoi re passati, per li quali può conoscere che chi assalta l' Italia senza l' Italia, s' affatica invano; e chi col mezzo dell' Italia cerca imperio in quella, ottiene quello che vuole. Il re Carlo, condotto in Italia dal duca di Milano, ottenne la vittoria di Napoli. Il re Luigi, con l' aiuto de' Veneziani, ottenne Milano. Il presente re, con l'aiuto de' medesimi Veneziani, vinse e domò li Svizzeri. Il re Luigi, poi che gli mancarono[1] tutte le amicizie d' Italia, perse l' onore e l' imperio acquistato. Questo medesimo re Francesco, quando mandò l'ammiraglio a Milano, essendo privato d' ogni confederazione italica, fu rotto; e quando egli venne, mancando d' ogni aiuto d' Italia, rimase prigione a Pavia. E per ciò non è mai per risolversi a far guerra in Italia senza 'l mezzo dell' Italia, eziandio quando si giudichi poterla fare: e, conseguentemente, non muoverà l' armi contra l' imperadore spontaneamente; che era il primo de' modi per li quali s' appicca la guerra tra due principi grandi. E perchè il secondo modo era quando la

[1] Il Riccard.: *mancorno*. E simili desinenze (vedi anche pag. 297), così come quella in *orono*, sono frequenti in quel Manoscritto.

guerra s'appicca tra' minori potenti, e comprende poi li maggiori; vediamo se tra li potentati d'Italia può nascere contesa che generi guerra tra questi due principi grandi.

§ VI.

Che tra li potentati d'Italia non può nascere contesa, dalla quale nasca guerra tra l'imperadore ed il re di Francia.

È, adunque, da notare che avendo a nascer guerra tra' potentati d'Italia (li quali tutti chiamo minori potenti a comparazione del re di Francia e dell'imperadore), o ella nascerà tra li confederati dell'imperadore, o tra quelli che stanno per loro medesimi, o tra questi e quelli. Dico, adunque, che tra quelli confederati dell'imperadore che hanno dependenza da lui, non può nascer guerra che dia occasione alli due detti principi grandi di contendere insieme: prima, perchè ciascuno di quelli stati ha tanto da fare a conservarsi, che non è da credere che abbia pensiero di dare molestia ad altri. Questo è manifesto a chi considera la natura delli detti stati. Perchè li Genovesi se ben sono desiderosi della libertà, nondimeno la vorrebbono accompagnata con l'amicizia de' Franzesi, da' quali hanno tratto infinite utilità nei tempi passati, e con essi hanno molti particulari interessi: e lo stato il quale al presente regge (quieto certamente e pacifico, e molto per quella città utile), si mantiene e conserva più per la riputazione del signore Andrea d'Oria che ve lo ha con tanta sua gloria introdotto, che per altra cagione; tal che, mancata l'autorità di quell'uomo da bene, avria difficultà non piccola a conservarsi; se già prima non si sarà proveduto, con le leggi e ordinazioni, di sorte, che ogni cagione d'intrinsica alterazione sia rimossa. De' Lucchesi non bisogna parlare, perchè la loro tenuità li difende da ciascuno, ed a loro non permette pigliare co' vicini contenzione alcuna. Dello stato di Firenze non voglio anche parlare, essendo a ciascuno nota la sua natura e qualità. Li Sanesi, si come per il passato sono stati travagliati, così anco saranno per l'avvenire, rispetto alle varie e diverse

inclinazioni che hanno tra loro; tal che temendo sempre qualche novità, non possono ardire di tentare impresa alcuna, avendo sempre da dubitare che da quella non nascesse[1] la ruina dello stato loro. Secondariamente,[2] quando bene li detti stati mancassero d'ogni sospetto d'intrinsica alterazione, non hanno cagione evidente di contendere l'uno contra l'altro; si come è manifesto. Ultimamente, quando bene avessino cagione di contrastare insieme, non farebbono mai movimento alcuno senza consenso dell'imperadore: ed egli non lo permetterebbe mai loro, non giudicando tali contese a proposito degli stati suoi; e quando vedessi suscitata contenzione alcuna, sarebbe presto a sopirla. Concludo, adunque, che tra gli stati che hanno dependenza dall'imperadore, non può nascer contesa che altra maggior guerra[3] produca.

Tra gli altri principati che stanno per loro medesimi, non si vede anco molto evidente cagione che possa generare contenzione. Perchè tra li Veneziani e duca di Milano è amicizia grandissima: il che avviene perchè il duca ha bisogno di loro; ed essi hanno tanto caro che quello stato non venga in mano d'oltramontani, che sempre ne saranno defensori, non si giudicando essi atti all'occuparlo, nè poi proporzionati al poterlo tenere. Col duca di Ferrara non hanno anco cagione di contendere, nè il duca con loro; e molto meno con la chiesa, e la chiesa con loro: se già il pontefice non volesse torre lo stato al duca d'Urbino, ed essi cercassino di difenderlo, secondo la capitulazione che hanno insieme il duca e quelli signori. Ma io non credo che qualunque pontefice si sia pigli quella impresa. Perchè, o la piglierà con consenso dell'imperadore, o senza. Quando la pigliassi senza il consenso dell'imperadore, potria poco sperare della vittoria; perchè saria constretto l'imperadore difendere il duca, acciò che il papa, dopo quella impresa, non pigliassi egli altri ardimenti; e sarebbe ancora in ciò favorito da' Viniziani, che sono tenuti farlo per la capitulazione detta, se già da non molto in qua non hanno mutato convenzioni. E

[1] Il Riccard.: *nasce*; onde nell'originale potrebbe essere stato *nasca*.
[2] Il *prima*, chi l'avesse dimenticato, è venticinque versi indietro.
[3] Nella stampa è intruso un *non*, che il sentimento rifiuta.

se il papa movessi tal guerra pensando, se l'imperadore l'impedisse, d'avere a esser soccorso dal re di Francia, non riuscirebbe tal bisogna; perchè quel re, se ha prudenza alcuna, non debbe muoversi contro a l'imperadore se non vede la chiesa e li Veneziani prontissimi alla guerra e[1] uniti. Ma se il papa, qualunque egli si sia, cercassi di pigliare tale impresa col consenso dell'imperadore, non credo che li fusse mai consentito: perchè chi è capo d'una provincia, e si vuole mantenere l'imperio e la repotazione, debbe con ogni diligenza curare[2] che gli altri principati di quella non vi acquistino maggior potenza di quella che hanno. Quando altramente facesse, non opererebbe prudentemente, e saria egli stesso cagione della ruina sua: siccome avvenne al re di Francia passato, contra il quale papa Giulio volse quella potenza che avea col favore ed aiuto di quella[3] acquistata, avendo con l'armi sue recuperate le terre di Romagna e cacciati i Bentivogli di Bologna. Giudico, adunque, che un pontefice non sia per pigliare tale impresa. E molto meno ancora la piglieria contra il duca di Ferrara per riavere Modena e Reggio: perchè avendo il padre del presente duca fatto molte comodità e beneficii agli eserciti dell'imperadore, nacque tra l'uno e l'altro grande amicizia; tal che essendo arbitro di papa Clemente e del duca nella differenza che era tra loro sopra la possessione di Reggio e Modena, dette tal sentenza, che il duca restò signore dell'una e dell'altra terra, ed il papa poco ne rimase satisfatto. Non è, adunque, verisimile che l'imperadore consentisse che al detto duca fussero occupate quelle terre le quali egli, per sua sentenza, ha giudicato lecitamente da lui possedersi. Non si vede, adunque, cagione alcuna che sia per muover guerra tra li sopradetti principati, li quali si può dire che stiano senza dependenza dell'imperadore: nè anco si vede cagione di contenzione che tra questi principati e quelli che hanno dependenza dall'imperadore possa nascere; sì come è manifesto. Onde seguita

[1] Nel Riccard. fu omessa la congiuntiva *e*, della quale però ci accomoda l'ediz. pisana, ove leggesi: *prontissimi e uniti alla guerra*.

[2] Il Riccardiano: *cercare*.

[3] Cioè, di Francia.

che, non potendo nascere guerra tra li detti minori potenti d'Italia, non può anco per detto modo nascere contesa tra il re di Francia e l'imperadore.

Restano gli altri due modi per li quali due principi grandi appiccano la guerra; l'uno de' quali è quando l'uno piglia la difesa d'uno minore oppressato dall'altro; l'altro è quando li minori potenti, per timore del maggiore, chiamano in difesa ed aiuto loro un eguale a quello, la potenza del quale temono. Vediamo ora quale di questi è atto a generare quella occasione che aspetta il re di Francia per far guerra all'imperadore.

§ VII.

Che tra l'imperadore ed alcuno potentato d'Italia non può nascere guerra che dia occasione al re di Francia di contendere con l'imperadore.

È, adunque, da considerare, che chi si muove a difendere un altro, rade volte piglia l'armi se non nell'ultima necessità di quello che è oppresso: perchè ancora egli non si risente se non ha l'armi addosso, e se bene dubita della guerra, insino a che non la vede in essere, spera poterla schifare. Onde avviene che chi è oppresso non chiede soccorso, se prima non vede la sua ruina: sì come feciono i Fiorentini nell'anno MD, li quali vedendosi venire l'armi de' Vitelli ed Orsini addosso per rimettere i Medici in Firenze, non chiesono aiuto al re di Francia, se prima non ebbero perduto Arezzo. E molte volte avviene che chi soccorre un altro quando è già nel bisogno, non fa cosa che sia all'uno o all'altro fruttuosa; perchè, non porgendo il soccorso a tempo, non può giovare a quello che egli soccorre, e rimane egli poi nella guerra implicato. Se, adunque, il re di Francia aspetta occasione di far guerra all'imperadore per il primo di questi due modi, bisogna che aspetti che l'imperatore muova l'armi contra alcuno di quelli potentati che abbiamo detto reggersi per sè medesimi; cioè, contra la chiesa, o contra li Viniziani, o contra il duca di Milano, o duca di Ferrara: benchè del duca di Ferrara non credo che sia

da dubitare, perchè l'imperatore sempre penserà d'averlo obsequentissimo a' suoi comandamenti. Ma se l'imperatore ha prudenza alcuna, ed ha nell'animo questa ambizione di farsi dominatore d'Italia, senza dubbio non procederà in questa maniera; come di sotto diremo. Ma, poniamo al presente che abbia a muovere guerra ad alcuno de' già detti potentati; dico medesimamente, che se ha scienza alcuna della guerra e delle azioni umane, la muoverà in modo, che chi vorrà soccorrere l'oppresso non sarà a tempo, e però se ne asterrà, per non s'implicare in una guerra senza frutto. Tal che, per l'una e l'altra ragione, il re di Francia non può aspettare occasione del sopradetto modo: il che ancora meglio di sotto sarà manifesto.

§ VIII.

Che il re di Francia aspetta che li potentati italiani si risentino contra l'imperadore.

Resta, adunque, che il re di Francia aspetti[1] di far guerra chiamato da' potentati d'Italia impauriti della potenza dell'imperatore. E questo era il quarto ed ultimo modo per il quale tra due principi grandi s'appicca qualche contenzione. E da questo può nascere, senza dubbio, occasione opportuna a'disegni suoi: perchè, quando li principati detti si risentino, e unitamente lo chiamino alla liberazione d'Italia, aduneranno tante forze insieme, e tanti favori procureranno, che potranno sperare della vittoria; come non molto dopo discorreremo. Questa occasione esso re di Francia giudica tanto a proposito, che insino a qui ha fatto ogni cosa per farla nascere. Perchè, non per altra maggior cagione fece parentado con papa Clemente, se non per mettere sospetto tra lui e l'imperatore; dal qual sospetto nascesse[2] discordia, e dalla discordia nascesse quella occasione

[1] La stampa frammette: *occasione*.

[2] La stampa, qui ed appresso: *nasce*. Forse qualche antica copia ebbe, per difetto del raddoppiamento, *nascesi;* che qualcuno prese per *si nasce*, e credè poter sopprimere il *si*. Anche il Riccardiano siffatte voci de' verbi termina quasi

che egli desiderava di muovere guerra. Nè trovò il re molta difficultà nel condurre il papa alle sue voglie: prima, perchè gli parse bella cosa congiungere per parentado la casa dei Medici col sangue regale di Francia: secondariamente, perchè è da credere che, essendo stato due volte fatto prigione dagli eserciti imperiali, e saccheggiatagli Roma con tanto suo disonore, non fusse molto amico all'imperadore. Il che se alcuno negasse, perchè mentre che il re di Francia, con gli altri potentati della lega, mandavano potentissimo esercito a Napoli, con gran speranza della vittoria, avendo superata ogni altra difficultà e opposizione (dalla venuta del quale esercito nasceva la manifesta liberazione di Roma, e sua), nondimeno egli divenne imperiale e amico a'suoi avversarii, dando loro danari, e facendo quelle commodità che poteva; dico che tal mutazione fu accidentale, e non naturale: perchè egli cominciò ad inclinare l'animo agl'imperiali tosto che egli intese lo stato di Firenze essere uscito della potestà sua; e tutto qnel pensiero ch'egli aveva prima di abbassare la potenza dell'imperatore, lo rivolse a pensare in che modo egli potesse ricuperare detto stato. E parendogli aver bisogno, per superarlo, di riputazione e grossi aiuti, nè pensando che il re di Francia fusse mai per concorrere a rovinare quella repubblica che gli era tanto amica; cominciò a volger l'animo agl'imperiali, e fece quello che sempre fanno i minori potenti nelle contenzioni de'maggiori: i quali si gettano a quella parte, o si mantengono in quella, la quale veggono opposita a'loro particulari avversarii, sì come erano allora i Fiorentini a papa Clemente. Volse, adunque, l'animo papa Clemente agl'imperiali per la cagion detta (perchè, per tutte l'altre ragioni che si possono addurre, doveva fare l'opposito); e gli[1] andò trattenendo insino alla ruina dell'esercito di monsignore di Lautrech, dopo la quale fece l'accordo notissimo con l'imperatore. Per opera del quale avendo recuperato Firenze e ridottola in suo potere, li vennono a mancare le

sempre in *essi*; ma questa desinenza noi trovammo rarissima negli autografi e nei MSS. riveduti dall'Autore.

[1] Non bene la stampa: *ed egli*.

cagioni che l'avevan fatto imperiale; e però cominciò a volgere l'animo, e ripigliare i primi odii contra l'imperatore, generatili per il sacco di Roma e per la sua prigionia; li quali per la ricuperazione di Firenze non erano estinti, perchè pareva al papa che la ferita gli fusse stata sanata da chi gliel'aveva fatta, giudicando aver perduto Firenze solamente per l'assalto degl' imperiali. Trovando, adunque, il re questa disposizione nell' animo del papa, agevolmente potette contrattar seco parentado, e persuaderlo ad andare sino in Francia a parlargli: le quali dimostrazioni sono state di grandissima importanza verso quel re, ed atte a generare grandissimo sospetto nell'animo dell'imperatore. Ma tutte queste pratiche d'amicizia sono al re riuscite vane per la morte di quel papa, il successore del quale non si può risentire da tante cagioni contro l'imperatore, da quante era egli costretto risentirsi: perchè non ha quelle cagioni di concitarli guerra che più che l' altre premono; le quali sono le offese e gli sdegni delle persone particulari, da' quali gli uomini più che da alcuna altra cosa si muovono a pigliare le imprese: e li restano solamente le cause universali dell'onore e stato ecclesiastico, e liberazione d' Italia. Tanto che il re di Francia bisogna che abbia, per la morte di papa Clemente, molto raffredda[1] la speranza che aveva, vivendo quello, di propinqua occasione di far guerra all'imperatore; e ne stia di malissima voglia, vedendo allungata la via per la quale camminava alla recuperazione dello stato e onore perduto. È, adunque, ritornato il re in quella disposizione che aveva innanzi che cominciasse a praticare l' amicizia che poi egli concluse con papa Clemente, e aspetta (sì come prima aspettava) che l' Italia si risenta, ed essere chiamato da lei a' soccorsi suoi. Perchè, adunque, apparisca se questa sua espettazione è vana, consideriamo alquanto se li potentati d' Italia (quelli, dico, che stanno per loro medesimi) hanno ragionevolmente cagione di risentirsi, e rinnovare le cose presenti.

[1] Così nel Riccard., ma nella stampa: *raffreddata.*

§ IX.

Che li potentati italiani hanno cagione di risentirsi contra l'imperatore.

Manifesta cosa è, per quello che di sopra è detto, che se li detti potentati italiani movessero guerra all'imperatore, sarebbono indotti da timore di perdere lo stato e l'onore. E per ciò è da notare, che uno principato teme l'altro o per quella potenza che ha, o per quella che può avere. Quando i Romani mossono la prima guerra a' Cartaginesi, non temevano quella potenza che avevano allora i Cartaginesi, ma quella che arebbero avuta se avessero acquistato imperio in Sicilia; la quale perchè giudicavano formidolosa allo stato loro, per ciò mossono la detta guerra, e feciono ogni opera perchè li loro avversarii non conseguissero il desiderio loro. Ma quando Annibale mosse poi la seconda guerra punica, si può dire che li Cartaginesi temessero quella potenza che allora aveano i Romani. E così, quando il presente re di Francia mosse la passata guerra al tempo di Leone decimo, si può dire che egli temesse quella potenza che aveva l' imperatore rispetto allo stato di Milano. Se, adunque, li italiani principati facessero guerra all'imperatore, la farebbono per timore di quella potenza che ha al presente: la quale è tanto grande in Italia, che ragionevolmente debbe essere formidolosa a tutti; perchè, tra gli stati che dependono da lui, e li suoi suggetti, si può dire che sia possessore de' dua terzi d' Italia; e principalmente tutti li stati di Toscana hanno espressa dependenza da lui, tal che si può affermare ch' egli comandi in quella provincia come signore assoluto. Lo stato di Genova depende ancora da lui; del quale quanto frutto abbia tratto, è manifesto a ciascuno. Nello stato di Milano tiene un castello, vicino a Turino, guardato da gente spagnuola; e li serve questo luogo come per una briglia di quello stato, e per adunare la massa dell' esercito quando li Franzesi venissero contra di lui. Tal che non è in tutto vero quello che dicemmo del duca di Milano, quando lo numerammo tra' prin-

cipi d'Italia che stanno per loro medesimi senza dependenza dall'imperatore; ma si può dire che quella dependenza che ha, è violenta, e quella che hanno gli altri, è volontaria: e per ciò è vero quello che di sopra dicemmo. E tornando a proposito, nello stato ecclesiastico ha[1] la fazione ghibellina (la quale di che importanza sia, è manifesto per quello che fece il cardinal Colonna contra papa Clemente); e, finalmente, possiede tutto il regno di Napoli.

È, adunque, la potenzia dell'imperatore grandissima in Italia; nella quale non essendo freno atto a poterla ritenere, è da temere che non gli venga voglia d'accrescerla, e farsi dominatore di tutto il resto, per possederla poi con pace e quiete, e con grandissima gloria del nome suo: si come fece già Federigo Barbarossa, il quale comandò quasi a tutta Italia, avendo introdotto in molte città forme di governo convenienti allo stato suo, e molte altre avendone fatte intieramente subbiette. Che all'imperatore dovria venire tal voglia, è molto manifesto: perchè, se ha prudenza alcuna, non dovrla fare come feceno i Romani, li quali divenuti freddi dopo la vittoria della prima guerra punica, non credetteno mai che a quelli che essi sì poco innanzi avevano superati, bastasse l'animo di venire con l'armi in Italia contro loro; e si trovarono ingannati. Dovria, adunque, pensare l'imperatore che il suo nemico sia desiderosissimo di vendicarsi, e ricuperare l'onor suo. E, considerato che altrove fuor che in Italia non può essere molestato, dovria in modo oppressare i potentati di quella, che non avessero ardimento di alzare un dito senza il consenso suo: il che quando avesse fatto, non aria poi cagione di temere assalto alcuno, non potendo (come di sopra è discorso) il re di Francia farli guerra, nè fuor d'Italia nè in Italia, senza il mezzo dell'Italia.

Appresso, acquistando l'imperatore riputazione e potenza in Italia, potria anco acquistarla nella Germania; tal che non arebbe quelle difficultà a disporre di quelle repubbliche e principati, che ha avuto e avrà sempre, se altro

[1] Così nel Riccardiano, e nella stampa: *v'ha.*

modo di procedere non trova:[1] e quando acquistasse questa riputazione in quella provincia, senza dubbio saria il maggior principe che tra Cristiani sia forse mai stato; perchè la potenza della Germania è tanto grande, che s' ella fusse unita con l' imperio, saria l'imperatore non solamente a tutti i principi cristiani, ma eziandio al Turco molto più formidabile ch' egli non è stato sino a' tempi nostri a' Cristiani. Questo avviene perchè tutti li popoli della Germania, così quelli che ubbidiscono a principi come quelli che sono liberi, sono esercitati nelle armi, come anco di sopra dicemmo; e vivendo con civiltà e buone leggi, vengono a essere timorati e ubbidienti. Ed essendo quelle terre populosissime, posson fare grandissimi eserciti: tal che chi ne fussi padrone, potria adunare grandissimo numero d' uomini disciplinati e usi ad ubbidire; e, conseguentemente, non licenziosi ed insolenti. Gl' imperatori da gran tempo in qua non ne sono stati padroni se non in certo modo: perchè molte di quelle città si sono ridotte in libertà; e, per potersi difendere, hanno preso gli esercizii militari, a' quali attendono ne' giorni festivi; hanno fortificato le mura, e stanno ben provedute di tutte le cose necessarie alla difesa delle terre, tal che l' espugnazione loro è giudicata impossibile: e vivendo in questa maniera, non hanno altro pensiero che di mantenere la loro libertà; la quale non pensano avere a difendere da altri che dall' imperatore, perchè tra loro medesimi non sono quelli popoli ambiziosi, tal che l' una repubblica voglia soggiogare l' altra; ma vivono tutti quietamente, con pace e allegrezza di ciascuno. Nè poco giova a ciò quella piccola dependenza che hanno dall' imperatore; perchè riconoscendolo, in un certo modo, come capo dell' imperio, vengono ad essere come membri di quello; e però l' uno non insurge contra l' altro, avendo tutti dependenza dal medesimo: onde tutti quelli censi, tutte quelle onoranze (che sono piccole cose) le quali sono obbligati dare all' imperatore, non fanno difficultà alcuna;

[1] La stampa: e *avria sempre, se altro modo di procedere non trovava.* Ma chi legge con attenzione questo Discorso, e si riferisce ai tempi in cui esso fu dettato (1538 o poco più tardi), non potrà tra i due modi non riconoscer quello che veramente uscì dalla penna dell'Autore.

ma s'egli volesse cosa fuor delle convenzioni che hanno insieme, non ne farebbono altro che la volontà loro. Vivendo adunque, con tanta quiete, con tanta civiltà e con tante buone leggi, sono nemiche della grandezza dell'imperatore, come quella la quale pensano non essere a proposito della libertà loro.[1] Della quale sono in modo gelosi, che alle volte è avvenuto che l'imperatore volendo entrare in qualche terra con guardia estraordinaria, non vi è stato ricevuto se non con quella guardia che gli è stata permessa: si come avvenne al presente imperatore a Magunzia, l'anno che il Turco venne con tanto apparato contra li Tedeschi; nella qual terra non fu prima da' Maguntini ricevuto, che egli ebbe licenziato tutta la sua guardia. Le terre ancora che ubbidiscono alli principi, vivono nel medesimo modo e con li medesimi ordini che l'altre; eccetto alcuni censi che sono obbligate dar loro, e riconoscerli come particulari signori. Li quali non usano mai alterare le leggi e costituzioni che hanno con esse; e quando le volessero alterare, non lo potriano fare se non con grandissima perturbazione di quella provincia; perchè li popoli se ne risentirebbono, pensando ciascuno che dopo l'alterazione della terra vicina, avesse a succedere la sua.

Da così fatto vivere nasce che alcuno di quelli principi tedeschi può spendere (poniamo) quindici o venti mila ducati[2] l'anno, e in un momento, per li bisogni pubblici, mettere insieme venticinque mila persone: là dove, in Italia, un duca di Ferrara, che può spendere centomila ducati, con grandissima fatica ed in un[3] lunghezza di tempo metterà insieme diecimila fanti; e se gli arà troppo tempo a tenere, consumerà tutto il mobile suo, ed anco non gli manterrà. Ma che dich'io del duca di Ferrara, quando noi veggiamo che un re di Francia e uno imperadore, quando hanno adunato in Italia trenta mila persone, hanno fatto tutto lo sforzo

[1] Si consulti, tra le altre, l'opera di Giovanni Angelio Werdenhagen, *De Rebuspublicis Hanseaticis*; Lione, 1631.

[2] Il Riccardiano, ma solo in questo luogo: *scudi*.

[3] Così il Riccard., da spiegarsi: ed insieme. Un altro Codice ha: *e in lunghezza*; e la stampa: *e in larghezza*.

loro? tal che un re di Polonia è molto maggior re che il re di Francia; il quale,[1] quantunque non possa spendere più che dugento cinquanta in trecento mila ducati, nondimeno, per li bisogni del regno, aduna insieme meglio che cento mila persone, tra a piè e a cavallo. Questa differenza che è tra' principati tedeschi e italiani, nasce perchè li signori italiani vogliono esser padroni delle borse de' sudditi loro, e non delle persone; e li tedeschi, delle persone, e non de' danari. Appresso, i principi tedeschi sono governatori e conservatori de' populi loro; li italiani, tiranni e assassini: e quel rispetto che ha l'una repubblica all'altra,[2] il medesimo ha l'un principe all'altro, e l'una repubblica al principe, e l'un principe alla repubblica, per avere i principi ancora quella poca dependenza dall'imperatore, che abbiamo detto avere le repubbliche libere; tal che tutta questa provincia vive felice e beata, senza ambizione, senza timore di cosa che possa recare molta molestia. E da così fatto vivere nacque che, tosto che il Turco apparve in Ungheria, fu adunato da' Tedeschi un esercito così grosso e potente, che il Turco, solamente alla fama di quello, ritornò indietro, e abbandonò l'impresa; e li Tedeschi subito si risolverono, e ne ritornorono a casa loro, bastando loro aver difesa la loro provincia. E se l'imperatore avesse voluto con essi seguitare il Turco, non l'averiano ubbidito, per non far grande colui la potenza del quale non pensano essere utile alla libertà e quiete loro.

È, adunque, manifesto, per questo che abbiamo detto, che la potenza della Germania è grandissima; e che l'imperatore, con questa riputazione e autorità che ha, poco se ne può valere: ed avendo potuto comprendere, per lo numeroso e potente esercito che aduuarono quelli popoli per la difesa loro, che frutto e che grandezza ella gli recherebbe s'egli se ne potesse servire, è da pensare che abbia desiderio d'acquistarvi autorità. E vedendo che tante miracolose vittorie che egli ha ottenute in Italia, non gli sono state a tal cosa di frutto alcuno; è da giudicare che egli, e chi egli ha

[1] Cioè, quello di Polonia.
[2] Cioè nella Germania.

d'attorno, vadano del continuo pensando in che modo si possa pervenire a tanta grandezza, che renda quelli popoli alquanto più trattabili. Ma, se bene si considerano le cose dette, non può l'imperatore ottenere questo desiderio nè per semplice amore, nè per semplice forza: per semplice amore, perchè quelli popoli volontariamente non sono mai per concederli cosa alcuna oltre a quelle che essi sono obbligati: per semplice forza, perchè l'imperatore, con ogni grandezza ch'egli acquisti, non può divenire suffiziente a sforzarli. Il che quando si mettesse a fare, si implicherebbe in una guerra lunga, ed in modo dubbia, che mai ne potria sperare vittoria. Bisogna, adunque, che egli venga in tanta grandezza e riputazione, che per lo stupore di quella si lassino da lui alquanto più maneggiare. Questa grandezza e riputazione non la può acquistare se non combattendo contra il re di Francia, e facendosi dominatore di tutta Italia. Contra il re di Francia non combatterebbe, perchè arebbe quelle medesime difficultà che noi diciamo[1] che avria il re di Francia se facesse guerra all'imperatore fuor d'Italia: perchè, sebbene i populi di Francia non sono così armati nè bellicosi come quelli dell'imperatore, nondimeno, essendo fedeli al re, non saria molta difficultà a difenderli e guardarli. Resta, adunque, che, volendo acquistare gran riputazione, debba cercare di farsi dominatore d'Italia. E perchè tali cose non si possono condurre ad effetto senza comparire potente in su l'armi, per ciò è necessario dire che abbia inclinazione alla guerra. E perchè di sopra dicemmo il contrario, quando mostrammo che il re di Francia era dispostissimo alla guerra, ma non già l'imperatore; potria alcuno dire che in questo discorso fusse contradizione. Alla qual cosa rispondendo, dico che di sopra mostrammo quello che avveniva le più volte a quelli che rimangono vittoriosi; e dicemmo che divengono freddi, e non pensano più a quello che possono fare li nimici superati: sì come feciono i Romani dopo la vittoria della prima guerra punica; tanto che, per questa freddezza, li medesimi nimici potettono, senza contrasto alcuno, passare in

[1] La stampa: *dicemmo.*

Italia, e condurli[1] quasi ad estrema ruina. Da poi abbiamo detto quello che doverrebbe avvenire, affermando che chi ha ottenuto un tratto la vittoria, doverria assicurarsi in maniera, che la potesse sempre godere, e gli fusse scala alle altre imprese che egli disegnasse. Non ci contradiciamo, adunque, se noi dicemmo di sopra che nell' imperatore non era disposizione alla guerra, e poco dietro abbiamo detto che e' doverria essere: perchè allora dicemmo quello che i principi sogliono le più volte fare; al presente diciamo quello che saria convenevole che facesseno. Possiamo ancora dire che nell' imperatore non sia disposizione alla guerra contra 'l re di Francia; ma quanto appartiene all' altre imprese, non manchi d'ogni disposizione: si come erano i Romani dopo la prima guerra punica; li quali, ancora che fussino freddi verso li Cartaginesi, non erano però freddi verso li Galli, Istri, Illirici ed altri popoli, contra i quali combatterono insino alla seconda guerra punica, ed ottennono molte onorate vittorie.

Essendo, dunque, ragionevole che l' imperatore abbia desiderio di acquistar maggiore grandezza (e, conseguentemente, in Italia, come di sopra è discorso), ed avendo tanta potenza quanto abbiamo dimostrato; seguita che all' Italia sia questo principe formidoloso per quella potenza che ha, e al re di Francia per quella che potria avere, se si facesse dominatore di quella: perchè, acquistando egli poi nella Germania riputazione e autorità, tal che se ne potesse valere, aría il re per la difensione del regno suo, se venisse seco a guerra, pochi e scarsi rimedi. Ma ragionando de' principati italiani, chi regge lo stato ecclesiastico debbe temere assaissimo la grandezza dell' imperatore: perchè, essendo tra l' imperio e la chiesa naturale nimicizia (come sa chi ha notizia delle differenze[2] che tra questi due principati sono state), malagevolmente si può assicurare l' un dell' altro, senza gran diminuzione di quello del quale l' altro s' assicura; e per ciò è necessario, che chi di loro è meno potente, stia in continuo timore che a quello che può più, non venga

[1] Così nei testi a penna che via via ci accade di scoprire; con relazione, com' è più il vero, a *Romani*. La stampa ha invece: *condurla*.

[2] Così nel MSS.; ma nella stampa: *discordie*.

voglia di assicurarsi. Secondariamente, debbe la chiesa temere grandemente l'imperio; perchè, quando l'imperatore volesse oppressare li stati di quella, non può chi è pontefice difenderli con quelle comodità che può chi è principe secolare. Perchè, essendo constretto in ogni azione servirsi degli uomini, senza potere amministrare cosa alcuna per sè medesimo; è in modo mangiato da' suoi, che le forze, per grandi che le sieno, divengono in poco andare di tempo piccole e deboli, e, conseguentemente, disutili: onde noi vediamo papa Leone e Clemente avere nelle guerre loro consumati tesori inestimabili; e tutti quelli che in esse hanno avuto ministero alcuno, avere accumulate infinite ricchezze. Appresso, è opinione a molti, che chi è imperatore, se cercasse di signoreggiare Roma, non faria cosa molto ingiusta; e saria forse creduto che egli recuperasse le cose già dall'imperio possedute; nè mancherebbe tra li religiosi chi confirmasse e accrescesse ne' popoli tale opinione. Oltre a questo, se l'imperatore pacificamente si transferisse un tratto a Roma, e facesse dimostrazione di volere dimorare alquanto in Italia; vedremmo farli gran concorso di tutti li popoli di quella, e specialmente da' popoli ecclesiastici, per amore della parte ghibellina. Il che fariano questi popoli con minore rispetto degli altri; perchè gli altri sariano impediti da' loro signori: e questi, quando l'imperatore fusse a Roma, non sarieno dal pontefice impediti; e quando pure fussero pubblicamente impediti, li capi delle parti fariano tale officio [1] privatamente. Laonde, vedendosi l'imperatore tanto concorso, non saria gran fatto s'egli destasse l'animo suo, e venisse in desiderio di volere esser padrone egli di quelli stati, li quali, essendone padrone altri, gli potriano essere dannosi. È, adunque, la potenza dell'imperatore formidolosa allo stato ecclesiastico.

Il simigliante possiamo dire dello stato viniziano: benchè in quello saria la guerra più difficile, per avere quelli signori fortificate le terre; e per avere in consuetudine, quando viene il bisogno, d'assicurarsi senza rispetto; e per mancare di

[1] *Tale effetto*, nel Riccardiano.

qualche difficultà nel fare la guerra, che abbiamo detto non poter fuggire chi è pontefice. Lo stato di Milano, per tutte le ragioni, bisogna che tema questa grandezza imperiale; perchè quando si avesse a difendere senza aiuto degli altri potentati d' Italia o di Francia, o dell' uno o dell' altro, non avria rimedio: perchè non è quel signore assolidato nel suo stato; il quale essendo attrito, non li può porgere quelle commodità che sariano necessarie alla difesa. E (quello che è di grande importanza) tenendo in esso l' imperatore il suo luogotenente generale d' Italia, e genti spagnole in un luogo commodo,[1] come di sopra fu detto; non lascia fermare gli animi de' popoli nell' affezione del duca, pensando ciascuno che quel signore non possa essere stabilito in quello stato, nel quale l' imperatore vuole avere tanta autorità. La qual cosa è verisimile che prema alli Veneziani, li quali sono gelosi di quello stato non meno che il duca, temendo che non venga in potere d' alcuno di questi due principi grandi. E per ciò, nella guerra di monsignore di Lautrech, poi che egli ebbe preso Alessandria, volendo mettere in quella guardie franzesi che tenessero la terra per il re, per restituirla poi, dopo la guerra, al duca; cominciarono in Francia ed in Inghilterra ad esclamare insino al cielo, tanto che bisognò che monsignore di Lautrech concedesse la terra al duca. Temono, adunque, li Veneziani che quello stato non esca delle mani del duca, per non avere poi a contendere con chi ne fusse divenuto padrone, si come ebbono a fare col re di Francia: ed al presente hanno cagione di temere più che mai, perchè possono pensare che se l' imperadore tenesse quello stato, senza dubbio saria sicuro della possessione di tutti gli altri stati suoi. Ed essendo naturale desiderio in ciascuno di possedere quello che e' possiede con sicurtà e quiete, ragionevolmente hanno da considerare che all' imperadore possa venire voglia di divenirne padrone. Del duca di Ferrara non bisogna parlare, perchè non temendo d'essere sforzato, non favorirà mai più una parte che l' altra se non quanto gli tornerà utile: si come egli fece quando accordò con Fran-

[1] Cioè nel castello vicino a Torino, del quale è detto in principio di questo § IX (pag. 319).

cia nella venuta di monsignore di Lautrech; il quale accordo non fece constretto da paura [1] o da altra necessità, ma per trarne Modena e Reggio, e fare parentado con Francia; massime non gli mancando modo d'escusarsi con l'imperadore, al quale non molto innanzi aveva fatto tante commodità.

Devono, adunque, li sopradetti principati temere grandissimamente la potenza dell'imperadore. Nè sia chi s'assicuri e pensi che egli non abbia questi concetti grandi e questa ambizione, non ne avendo, in tante occasioni quante se li sono offerte, mostrato segno alcuno: perchè, quantunque egli non abbia fatto dimostrazione di avere così alti concetti, non affermo però che e' non li possa avere; perchè si vede spesso in un medesimo individuo gran varietà di appetiti, d'intelligenza e di ogni altra cosa: e se ne potrebbe allegare molti esempi. Però non è da promettersi che quello che egli non ha fatto per il passato, ancora che e' n'abbia avuto occasione, non sia per farlo un'altra volta, quando l'occasione ritorni. Appresso, quello che non fa egli, è da temere che non faccia poi un suo successore. Sì come avvenne alla Grecia; nella quale avendo Filippo re di Macedonia acquistato grandissima potenza e riputazione, prevenuto dalla morte, non procedè più oltre: Alessandro, poi, suo figliuolo, tosto ch'egli prese il principato, si fece dominatore del tutto. Il che ancora potrebbe avvenire all'Italia, quando il presente imperadore non facesse quello che abbiamo discorso, o da morte, o da poco conoscere quello che può fare, impedito; perchè potria venire un successore che menasse ad effetto quello che il presente imperadore lascia indietro. Hanno, adunque, li principati italiani ragionevole cagione di temere la potenza dell'imperadore; e temendo, è forza che pensino in che modo si possino liberare da tal timore. Il quale pensiero vedendo il re di Francia essere ne' principi italiani, può ragionevolmente sperare che quella occasione di appiccare la guerra contro l'imperatore, la quale egli desidera e già preparava vivendo papa Clemente, non sia molto lontana.

[1] Male nella stampa: *da povertà;* e peggio nel Magliab. 159, ove di *paura* erasi fatto *povera.*

E perchè insino a qui abbiamo discorso e mostrato che il re di Francia è dispostissimo alla guerra; e che altrove fuori d'Italia non la può fare; e che egli aspetta che li principati italiani si risentino, e lo chiamino alla comune liberazione di questa provincia; e che essi n'hanno ragionevoli cagioni di risentirsi e di chiamarlo; e che la speranza la quale egli ha che l'occasione sia propinqua d'appiccare contesa contra l'imperatore, non è vana: resta che vediamo in che modo l'imperatore possa procedere nella oppressione dell'Italia. Il qual discorso ci mostrerà per che via si debbe camminare alla difesa di quella.

§ X.

In che modo l'imperatore debbe procedere nell'oppressione d'Italia; ed in che modo l'Italia si debba difendere.

È, adunque, da considerare che l'imperatore o egli ha intenzione d'oppressare Italia, o egli non l'ha. Quando abbia tale intenzione, o egli disegna d'impadronirsi di quella con la presenza sua, o senza la sua presenza, ma per opera de' suoi capitani. Se egli disegna d'impadronirsi per opera de' suoi capitani senza che egli sia presente, è necessario che tal cosa si faccia con adunare genti. Il che in modo alcuno non può essere occulto, ma bisogna sia manifesto a ciascuno: perchè chi si serve de' soldati condottizii non può in un momento congregare le genti, ed essere addosso al nemico; sì come potevano fare anticamente i Romani e Greci, e tutte l'altre populazioni armate; e come oggi possono fare i Svizzeri e Tedeschi.[1] Vedendo, adunque, i principati italiani farsi adunazione di genti per l'imperatore, senza che egli n'avesse altra occasione (chè non la potria avere in modo alcuno, stando le cose come stanno), penserebbono che tali armi si preparassino contra loro: di che seguiteria che essi ancora preparerebbono la difesa (e sariano a tempo, per la ragione detta), e forse s'ingegneriano essere i

[1] Il Riccardiano: *Todeschi;* che certo non era la profferenza dell'Autore, non trovandosi nei MSS. da lui riveduti.

primi a muovere la guerra. Il che, per ventura, non saria men dubbio e pericoloso per l'imperatore che per loro: e per ciò non è da giudicare che l'imperatore sia per procedere in questa maniera, ingegnandosi sempre la più parte degli uomini nelle loro imprese di camminare per la più sicura.

Resta, adunque, che l'imperadore venga personalmente in Italia con la detta intenzione: la quale può disegnare di mandare ad effetto in due modi. Perchè, o egli verrà senza fare molte dimostrazioni d'amicizia, e senza assicurare o tutti o alcuno de'principati italiani, sotto colore di venire a visitare il regno; o egli farà l'opposito, tal che a ciascuno mostrerà volere essere amico, e cercherà con ogni opportuno rimedio d'assicurare li principati italiani. Venendo nel primo modo, senza dubbio verrà con forze: la qual cosa anco non potrà essere occulta; sì per le ragioni dette; sì ancora per avere appresso gli oratori di tutte le nazioni e principati, li quali per consuetudine sempre vanno speculando l'azioni di quel principe appresso al quale riseggono, per significarle a'loro signori. Vedendo, adunque, li Italiani venire l'imperatore con forze e senza fare dimostrazioni estraordinarie d'amicizia, potranno pensare che quelle forze venghino contra loro; e per ciò doverranno prepararsi alla difesa: la quale con maggior prontezza doverranno fare, perchè l'armi dell'imperatore accompagnate dalla presenza sua saranno più terribili e spaventose. E perchè qualunque volta la cosa si riduce alla guerra manifesta, la vittoria è così dubbia per quello che li pare essere superiore come per quello che è giudicato inferiore (sì come non è molti anni che a Siena se ne vide manifesto esempio); per ciò non è da credere che l'imperadore sia per procedere in questa maniera, avendo delli altri più sicuri modi. Verrà, adunque, in quello altro modo; cioè facendo dimostrazione di volere essere amico a ciascuno, e non volere alterare le cose d'Italia. Il che acciocchè si creda, non merrà [1] forze estraordinarie, pensando che, quando sarà in Italia, non gli abbino a mancare forze per qualunque impresa voglia fare, avendo in essa tanti stati e

[1] Così nel Riccardiano; e nei Magliabechiani: *menerà: menarà.*

tante dependenze: e li principati italiani aranno pochi rimedii ad obsistere [1] alla voglia sua; sì per perdere assai di riputazione per la presenza di così gran principe; sì ancora per non poter praticare senza rispetto la sicurtà loro. A che s' aggiugne che gli uomini quando si vedono venire addosso qualche gran ruina, rade volte se le fanno incontra con ardimento e grandezza d' animo, credendo che il cederle sia mezzo d' estinguerla, o almeno a diminuirla: di che si pentono poi, quando da tale opinione si trovano ingannati, vedendosi dall' armi del nimico oppressi. Tal che, per tutte queste ragioni, li principati italiani rimarranno soffocati, senza trovare rimedio, dalla grandezza dell' imperatore.

Se, adunque, egli vuole acquistare imperio e grandezza in Italia, al sicuro debbe venire in Italia nel modo detto. Perchè, facendo nel venir suo dimostrazione di volere essere amico a ciascuno e non volere alterare cosa alcuna, senza dubbio non gli saria fatto resistenza; parte, credendo che le dimostrazioni non avessero altro fine; parte, perchè gli uomini naturalmente camminano sempre più volentieri per quella via che mostra qualche apparenza di bene presente, che per quella che promette il bene in futuro e l' asprezze nel presente: sì come è la guerra; la quale nel principio e mezzo mostra difficultà e pericoli, nel fine la vittoria, ed anco non certa. E basteria [2] solamente assicurare o li Veneziani o il papa; perchè l' un principato scompagnato dall' altro gli potria per sè fare poca resistenza; massimamente perchè non è verisimile che il re si movesse senza vedere l'uno e l'altro unitamente cammiuare ad un fine. Debbe, adunque, l' imperatore venire in Italia nel modo detto, e dare riputazione a' Genovesi ed a' Lucchesi, e confermare e solidare lo stato di Fiorenza e di Siena. Il che agevolmente faría con l' onorare tutti questi stati con la presenza sua, e con l' aiutare, disporre e regolare quelle cose che fussero a proposito di tale amministrazione; e da poi, passare a Roma, e fare ogni forza per assicurare e farsi amico

[1] La stampa: *opporsi*.

[2] Nell' ediz. pisana erasi intruso *non*; contrassenso di cui ne' testi a penna cercammo inutilmente una scusa.

il papa; e quando li paresse poi il tempo a proposito,[1] muovere l'armi contra lo stato di Milano e sottometterlo all'imperio suo. La qual cosa se succedesse[2] (come io credo senza dubbio che avverrebbe,[3] procedendo nel modo detto), potria poi stare sicuro, senza temere alterazione o momento[4] alcuno: perchè lo stato ecclesiastico saria constretto fare quello che egli volesse; ed ai Veneziani parrebbe bella cosa quando fussero lasciati stare come stanno; ed il re di Francia non ardirebbe porgere aiuto a chi, per essere oppresso, non lo potesse ricevere: tal che, così facendo, acquisterebbe l'imperatore in Italia quella reputazione e grandezza che egli vorrebbe, rimanendo tutti gli altri stati alla sua discrezione.

Ma potria essere che egli non avesse questa ambizione di volere dominare l'Italia. Dico, che se ei non ha questo appetito, ad ogni modo è constretto venire in Italia, se non per altro, per visitare i suoi regni: e quando non ci porti quella ambizione, ce la troverà, e ne seguirà il medesimo effetto; perchè la riputazione che per tale venuta gli cresceria, gli farà conoscere l'occasione che arà di far quello che gli tornerà bene: tal che, in qualunque modo l'imperatore venga, corre l'Italia pericolo di non venire nell'ultima sua subbiezione. E quantunque egli due volte che è stato in Italia, non abbia tentato così fatte imprese; non è però da confidare che la terza volta non l'abbia a tentare, sì per le ragioni che di sopra dicemmo, sì eziam[5] perchè al presente ne ha maggiore necessità. Perchè la prima volta che egli venne a Bologna, gli bastò fermare l'armi, parendogli non avere poi cagione di temere, avendo, massime, fatto così grande amicizia col papa; ed essendo costretto passare nella Germania, non giudicava a proposito lasciare in Italia alcuna scintilla di guerra. Ma poi che egli ne ritornò in Spagna, e vide il parentado concluso tra papa Clemente ed il re di Francia, e le dimostrazioni di amicizia che essi feceno l'uno verso l'altro; ed

[1] Manca *a proposito* nel Riccardiano.
[2] Male nei Magliabech. 159 e 641: *conducesse*.
[3] Erroneamente il Magliabech. 159: *haverebbe*.
[4] La stampa, anzichè rappresentare, dichiara: *movimento*.
[5] La stampa traduce: *ancora*.

appresso, il trattenimento che è tra il re di Francia ed il re d'Inghilterra; è necessario che abbia cominciato a insospettire, e, per conseguente, a pensare che a lui non sia fatto quella guerra che egli ha fatto ad altri. E gli pare averne[1] al presente più ragione per la morte di papa Clemente: del quale se bene poteva stare con qualche sospetto, nondimeno avendoli restituito la possessione dello stato di Firenze, non si prometteva da lui se non favori ed opere amichevoli; facendo quello che fa la maggior parte degli uomini, li quali mandando in obblivione le ingiurie ad altri fatte, tengono in memoria se mai feciono ad alcuno cosa grata. Non potendo, adunque, essere sicuro del successore, e potendo conoscere la disposizione del re; è forza che viva con qualche sospetto delle cose d'Italia, e per ciò pensi d'assicurarsene.

E perchè li modi di fare tal cosa sono a pernizie di tutta Italia (come abbiamo di sopra discorso), deono li principati italiani provedere a' fatti loro (la qual cosa non possono fare se non anticipando e pigliando l'armi contra chi non può star sicuro degli stati suoi se non con la intera subbiezione d'Italia); ed a tale effetto, chiamare il re di Francia ed il re d'Inghilterra: l'uno de' quali non mancherebbe per la nimicizia che ha con l'imperatore; l'altro, per essere a ciò disposto, ed aspettare con desiderio una così fatta occasione, come di sopra è dimostrato. Saria anco necessario tentare li confederati dell'imperatore, e vedere con le persuasioni di tirarli nella loro amicizia. E, principalmente, è d'importanza grandissima lo stato di Genova, e l'autorità del signor Andrea Doria, li quali bisogneria conciliare con il re di Francia: e non credo che dalla parte de' Genovesi fusse molta difficultà per l'applicazione[2] che ha quel popolo a Francia; ed appresso, perchè non è cosa più utile ad una repubblica libera, che assuefarla a governarsi senza parzialità, e secondo l'utile pubblico. Fu certamente utilissimo alli Genovesi seguitare l'autorità del signore Andrea Doria, e di franzesi divenire imperiali, per la recuperazione della libertà loro:

[1] Così nel Magliabechiano 641.

[2] *Applicazione* ha qui senso di affetto. Ma il Riccardiano legge: *per la inclinazione.*

al presente, non saria di minore utilità unirsi con gli altri principati d'Italia, senza alterare la forma del viver loro; e così assuefarsi all'essere imperiali e franzesi, secondo che richiede l'utilità pubblica: sì come fanno i Viniziani, e come due volte non hanno saputo fare i Fiorentini. Li quali non ariano, nel MDXII, perduto la loro libertà, se avessino saputo pigliare partito di lasciare il re di Francia, ed accordarsi con papa Iulio: e, nel MDXXVIII, dopo la rotta dell'esercito di monsignor di Lautrech, essendo loro fatto intendere dal signor Andrea Doria il pericolo che portavano se non si accordavano con l'imperatore; e quando ciò volesseno fare, promettendo loro ogni aiuto e favore; perchè non seppono pigliare quel partito offertoli quasi dalla bocca dell' imperatore, sostennono poi gli eserciti nimici un anno in su le mura, con la ribellione di tutto il dominio e rovina di tutti li paesi, e con quello evento che è noto a tutto il mondo. Per queste ragioni, adunque, non doverria esser difficile persuadere alli Genovesi che pigliassero partito di seguitare la fortuna degli altri Italiani. Ma perchè il signore Andrea Doria ha grandissima autorità in quella repubblica, essendo quello che l'ha constituita; senza dubbio, chi voltasse lui, volgerebbe tutto lo stato di Genova. E quando se li mostrassero queste ragioni, forse se li persuaderebbe tal cosa; perchè è da credere che egli desideri la conservazione di quella amministrazione che egli ha introdotto, essendo naturale a ciascuna cosa desiderare la perpetuità de' suoi effetti: e l'autorità d'un papa, senza dubbio, è atta a persuadere a un uomo grande quello che vuole; potendo anche con qualche altra cosa di quelle che sono assai desiderate, indurlo alla voglia sua. Dalla parte del re di Francia non credo anco che fusse difficultà; perchè saria prudenza accettare nell'amicizia sua quello stato senza dominarlo, più tosto che, per volerlo dominare, recusarlo, ed aver più[1] quella difficultà nell'amministrare la somma delle cose. Ma quello che è una volta addivenuto, si può dire che possa un'altra addivenire. Quando il re Luigi perse l'ultima volta lo stato di Milano, Ottaviano Fregoso, col favore di

[1] Così in tutti i MSS.; onde per mero arbitrio nella Pisana fecesi *di più*.

papa Iulio e degli Spagnuoli, entrò in Genova, e ridusse quello stato in suo potere, cavandone i Franzesi; ed occupata che ebbe la Briglia, la rovinò da' fondamenti. Venendo poi, l'anno MDXV, il presente re all' acquisto di Milano contra li Svizzeri, e parendo al signor Ottaviano che la vittoria avesse ad essere de' Franzesi, prese partito di volersi con loro accordare; e prima che il re venisse in Italia, dopo qualche pratica, concluse seco l' accordo. Prese certamente [1] partito savio il signor Ottaviano deliberando essere spagnuolo e franzese secondo che li veniva a proposito; e non fu men savio partito quello del re di Francia ad accettarlo, per mancare di quella incommodità nell' amministrare la guerra. E così saria, al presente, savio partito accettare li Genovesi nell' amicizia sua, per non gli avere contrarii: senza che, l'autorità del papa potria agevolmente condurre molte cose, che altrimenti aríano [2] grandissima difficultà. E quello che abbiamo detto de' Genovesi, possiamo dire delli altri imperiali, e massime de' Sanesi e stato di Firenze; li quali per le medesime ragioni doverriano, senza dubbio, concorrere a questa difesa comune. Di che seguiterebbe che per sè stessi si priverebbono di quella dipendenza che hanno dall' imperatore, senza la quale sono giudicati questi stati non potere durare: ed acquisterebbono gran riputazione, mostrando che da loro sono sì forti, che non hanno bisogno d' altri appoggi; ed appresso, che sanno pigliare quelli partiti che sono convenienti alle qualità e varietà de' tempi. E se alcuno dicesse che qualche pontefice passato ha avuto difficultà in disporre alcuno delli detti stati, dico che ciò è nato per la grande ambizione di quelli pontefici, la quale metteva sospetto e gelosia a ciascuno: ma qualunque volta sarà un pontefice studioso procuratore del ben comune (come si dice che è il presente sommo pontefice, papa [3] Paolo terzo), non arà mai alcuna difficultà in disporre questi minori principati a quelle cose che

[1] Nella stampa è frammesso: *qualche* (I).

[2] Il Riccard.: *harieno;* con esempio troppo contrario ai molti e costanti che ci offerse per la *Repubblica Fiorentina* il MS. Marucelliano.

[3] *Papa,* indicante la sovranità temporale, come *pontefice* l'ecclesiastica, era stato tolto nella stampa.

si rappresentino utili a ciascuno: si come noi vedemmo che papa Giulio non ebbe difficultà se non con li Fiorentini; donde segui anco la loro ruina, come di sopra è detto.

Bisognerebbe, adunque, che questi principati italiani avvertissero con diligenza le azioni e modi del procedere dell'imperatore, e considerasseno bene che altro rimedio non hanno contra la potenza di quello, che la guerra. Laonde, vedendogli preparare l'armi, le preparasseno ancora essi; e con tale celerità, che non solo fusseno atti a difendersi, ma potessino anche offendere. Oltre a questo, si fortificassero con amicizie, e favori, e danari, ed ogni altra cosa alla guerra opportuna. E mostrando l'imperatore volere continuare la pace, pensassino che la pace avesse a essere molto più dannosa che la guerra; perchè la pace, senza dubbio, li condurrà in ultima servitù; la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che non hanno. E per ciò, mettessino in punto l'armi; tal che, quanto più l'imperatore si mostrasse desideroso della quiete, tanto più preparasseno la guerra: facendo quello che non seppono fare gli Ateniesi e gli altri Greci contra Filippo re di Macedonia; contra il quale essendo confortati da Demostene che pigliasseno l'armi, per non si volere implicare in guerra, dubitando della vittoria, cascarono in ultima servitù: là dove se avesseno prese l'armi, saria forse avvenuto il contrario. Nè sia chi si sgomenti per l'infelice evento che ebbe monsignore di Lautrech; perchè quella impresa fu amministrata con tanti errori, che non fu maraviglia che ella sortisse anco quel fine. Primieramente, ognuno pensava che la guerra fusse fatta non per liberare Italia, ma per recuperare i figli del re. E questa opinione fece poi stare più duri i popoli del regno alle ribellioni, pensando ciascuno che quando bene il re si fusse insignorito di Napoli, l'avria per li figli restituito; e per ciò mal volentieri si levavano dalla ubbidienza di quello, sotto al quale giudicavano aver tosto a ritornare. Appresso, avendo cominciato il papa ad inclinare l'animo agl'imperiali per le ragioni dette di sopra, e forse anco per avere la lega dato Modona e Reggio al duca di Ferrara, raffreddava alquanto l'impresa; e dando danari alli imperiali, li veniva a sollevare.

A che s'aggiunsero gli errori fatti da monsignore di Lautrech in quella espedizione: uno de'quali fu la tardità la quale egli usò nel camminare alla volta del regno. Il che egli fece perchè essendosi appiccata certa pratica d'accordo tra 'l re e l'imperatore, sperava che ella s'avesse a concludere; e, per non tentare più oltre la fortuna, contentandosi di quella gloria che aveva acquistata per insino allora, non procedeva avanti, aspettando di giorno in giorno la conclusione: nè s'avvedeva che quanto più tardava, tanto più peggiorava gli accordi dalla parte del re. Oltra questo, non voleva anco passare innanzi se non era raggiunto da cinque mila Tedeschi, li quali conduceva monsignore di Vadamonte; che lo raggiunse con essi a Bologna. Arrivato che fu poi a Troia, dove li Tedeschi e Spagnuoli partiti da Roma avevano fatto testa, potendo constringere li nemici a fare fatto d'arme, o (non volendo egli far giornata) potendo seguitarli quando diloggiarono; non solamente non fece il fatto d'arme, ma diloggiati che furono, non seppe la loro mossa; e poi che la seppe, non fu pronto a seguitarli, ma si volse ad espugnare Melfi, dove consumò circa quindici giorni di tempo senza frutto alcuno. Poi che non rilevava cosa alcuna tale espugnazione, se non alli nemici; li quali ebbono tempo di provedersi in Napoli di sorte, che potettono aspettare l'assedio: il che non aríano potuto fare se alle spalle avessino avuto i Franzesi. Quando egli poi s'accampò a Napoli, se avesse considerato di che utilità gli era accamparsi in tal maniera con tanto disagio di tutte le genti, aría tenuto un altro modo: perchè, veduto che non poteva sforzare la terra, si saria discostato, ed aría distribuito le genti in Capova, Aversa, Nola e Pozzuolo per l'armata; e mantenendo la cavalleria sopra tutto (il che anco non fece), aría obsediato[1] Napoli nel medesimo modo che stando in sulle mura, con agio e commodità di tutto il campo: tal che tutto l'esercito non si saria consumato per le infirmità, le quali poi sopravenneno. Lascio stare il mal governo de' popoli ribellati; li quali dando in preda a uomini che mancavano d'ogni perizia civile, gl'in-

[1] Così in tutti i Manoscritti che noi potemmo consultare. Nei Vocabolari n'è solamente qualche esempio del secolo 15°.

duceva ad estrema disperazione, con grandissimo detrimento di quella impresa. E forse anco tutti questi errori non sariano stati sufficienti a ruinare quell'impresa, se il signor Renzo e monsignore di Barbisiois,[1] li quali nel fine della guerra venivano di Francia con l'armata, e con gran numero di danari per dare supplimento all'esercito, non avessino usato tanta tardità, perdendo il tempo a combattere Civitavecchia senza proposito alcuno; tal che, arrivando all'estremo, non furono poi a tempo a soldare quelle genti che bisognavano. Non fu, adunque, maraviglia che quella impresa si perdesse, essendo stata governata con tanta imprudenza. Ma poichè, eziandio in quel modo amministrata, ella pervenne con tanta prosperità insino a Napoli, senza aver lassato cosa alcuna indietro che potesse nuocere, con l'occupazione quasi di tutto il regno; è da giudicare che un'altra nella quale non si commettessino simili errori, arebbe quello evento che si desiderasse. E, senza dubbio, la qualità de' tempi presenti e gli accidenti seguiti danno grandissima occasione all'Italia di liberarsi interamente; perchè, non temendo ella altra dominazione che del re di Francia e dell'imperatore, l'uno già n'è escluso; e non saria fatica a tenerlo fuor di quella, perchè al presente non ha desiderio di tenere dominio in essa, e gli basterebbe che l'avversario suo ne fusse ancor egli escluso, ed il regno di Napoli fusse posseduto da chi avesse da lui qualche dependenza: la qual cosa perchè avesse effetto, quando vedesse a ciò uniti li principati italiani, cioè il papa e li Veneziani (perchè questi sono li capi di questa provincia), senza dubbio con tutte le forze sue correrebbe: nè mancherebbe il re d'Inghilterra, per la nimicizia che ha con l'imperatore; la potenza del qual re, per li gran tesori che possiede, non è poco da stimare. Concludo, adunque, che sì come noi vedemmo che la pace era il più facil modo che po-

[1] Adottiamo dalla stampa, in ciò conforme ai due Magliabechiani, questa forma di scrivere, ch'è la più prossima al vero (*Barbesieux* o *Barbezieux*). Nel Riccardiano si legge *Barbisoris*, nelle Storie del Guicciardini *Barbicios*, e in quelle del Varchi *Barbessì*. Di queste alterazioni che i nostri fecero dei loro nomi, i Francesi si compensarono e ancor si compensano, a grande usura, ne' nostri.

tesse tenere l'imperatore ad acquistare maggior potenza di quella che ha in Italia; così l'Italia non possa fuggire tal pericolo, nè liberarsi dal presente dominio imperiale, se non con la guerra: la quale conclusione, per le cose dette, è assai manifesta.

§ XI.

Se la presente pace debba durare.

Resta ora che diciamo quello che crediamo della durazione della presente pace. La qual cosa non è molto difficile, se bene si consideranò le cose discorse; perchè, quanto appartiene a'principati italiani e re di Francia, se essi faranno quello che è ragionevole, senza dubbio appiccheranno la guerra, senza mettere molto tempo in mezzo. Il che per le cose dette è assai manifesto. Ma se faranno non quello che detta la ragione, ma quello che sogliono fare la più parte degli uomini, li quali vivono a benefizio del tempo, non altereranno la presente pace: e per ciò ella potria durare alquanto, non essendo rotta da chi debitamente la doverria rompere. Quanto appartiene all'imperatore, senza dubbio la pace durerà: perchè, oltre che la natura inclina gli uomini alla quiete, di sopra è dimostrato quanto gli sia utile mantenere la detta pace, avendo ad essere da lei condotto a quella grandezza in Italia che egli può desiderare; come di sopra è discorso. È, adunque, l'imperatore inclinato a mantenere la pace dalla natura e dalla ragione: li suoi avversarii, benchè non scoperti, cioè li principati italiani, dalla natura sola; non già dalla ragione: il re di Francia, da necessità; poichè egli, non si movendo li Italiani, altro non può fare. E perchè nella maggiore parte può più la natura che la ragione, per ciò è da credere che li principati italiani faranno quello che naturalmente fanno gli uomini: li quali le più volte vivono a giornate; e quando veggono poterne passare alcuna quietamente, non pensano a quella che debbe succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagi, delli spendii, e d'ogni altra molestia, fuggitori. Non si risentiranno, adunque, questi principati italiani; e, conseguentemente, non

romperanno la guerra all' imperatore; e manterranno questa pace così sospetta come ella è: aspettando che all' imperatore la fortuna porti qualche altro felice successo, dopo il quale ciascuno sia costretto pigliare quelle condizioni di pace o di guerra che a lui piaceranno; o veramente ch' egli, sotto colore d' altre imprese, aduni gente in Italia, e poi volga l' armi dove gli parrà, per assicurarsi interamente di chi li potessi nuocere: sì come fece Ciro minore; il quale poi che ebbe congregate molte genti insieme, sotto colore di volere domare alcuni suoi avversarii, volse l' armi inaspettatamente contra il suo fratello Artaserse; e saria stato vincitore del tutto, se egli, combattendo con troppa animosità, non era nel fatto d' arme morto. Ma quando vedranno in viso la ruina loro, cioè l' armi imperiali adunate, si vorranno allora risentire, e nol potranno fare, trovandosi soffocati dalla grandezza dell' avversario loro; ed aranno dolore e pentimento d' avere preposto quella pace che nel principio mostrava quiete, nel fine asprezza e servitù, a quella guerra che nel principio prometteva asprezza e molestia, nel fine avria forse vittoria ed allegrezza partorito.[1]

[1] Al fine di ambedue i Codici Magliabechiani si legge questa memoria, che certo non riguarda l' opera degli amanuensi, ed è forse copiata da qualche autografo: *Die vj Aprilis MDXXXV impositus est operi finis.*

DISCORSO

SOPRA

IL RIORDINARE LA REPUBBLICA DI SIENA.[1]

Non è dubbio alcuno, che l'affaticarsi perchè una repubblica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera maravigliosa e degna di grandissime lodi. Ma è da considerare, che le città state dalla tirannide oppresse, o elle avevano, innanzi alla loro oppressione, buono, o elle avevano cattivo governo. Quando io dico buono governo, non intendo un governo che sia perfettissimo e non abbia mancamento alcuno (perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo), ma intendo un'amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali. Similmente, quando io dico governo cattivo, non voglio dire un governo nel quale non si truovi alcuna retta instituzione; perchè ancora negli stati tirannici si truova qualche cosa che si può commendare: ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è subietto alle alterazioni.

Per le città, adunque, le quali innanzi alla tirannide si governavano rettamente, non bisogna pigliare altra fatica che ridurle in libertà; perciocchè elleno da sè stesse, recuperata che hanno la loro libertà, subitamente ripigliano la prima loro amministrazione. E perciò vediamo che Bruto e Cassio pensarono non a dare nuove leggi alla città di Roma, ma solamente ad ammazzare il tiranno; perchè conoscendo che la

[1] Qui segue nei testi a penna: *Scritto da M. D. G. l'anno 15....* — Al che annotava l'Editore pisano: « Pare che questo Discorso fosse dettato dal Giannotti circa il 1552: quando, cioè, il cardinal di Ferrara era stato creato governatore di Siena. Vedi Adriani, *Storia de' suoi tempi.* »

forma della repubblica romana era, o pareva loro, prudentemente nella maggior parte temperata, sapevano molto bene che i cittadini da loro stessi ripiglierebbeno il precedente governo. Gli Etoli ancora, volendo mutare lo stato di Sparta, non pensarono a riformare l'amministrazione di quella città, ma solamente a torre la vita a Nabide tiranno di quella repubblica, sapendo che ella per sè stessa ritornerebbe al suo passato governo. Ma per quelle città le quali innanzi alla tirannide non hanno avuto retto governo, è necessario non solamente pigliare fatica di ridurle in libertà, ma bisogna ancora pensare a correggere il viver loro, e regolare in tal modo la forma della repubblica, che più non sia subietta alla corruzione. E chi non accompagna l'un pensiero con l'altro e l'una fatica con l'altra, s'adopera in vano; perchè tali città ritornano alla fine sotto il giogo della tirannide. E quinci forse avvenne che Dione, non molto dopo che egli ebbe restituito la libertà alla patria sua, non avendo riformato l'amministrazione della repubblica, fu in quella ammazzato; ed ella fu di nuovo dalla tirannide oppressata. Ma Bruto e Publicola, non solamente cacciarono Tarquinio, ma riordinarono ancora tutta quella repubblica; ed è credibile che essi si mettesseno in quella impresa con questo pensiero: perchè, avendo deliberato di cacciare di Roma i re, è da giudicare che avesseno ancora pensato se volevano conservare l'ordine del fare il re, o veramente pigliare altra forma di governo.

È, adunque, da considerare che la città di Siena si debbe mettere nel numero di quelle le quali non hanno avuto buon governo: perchè manifesta cosa è che le città rettamente governate non vengono in servitù de' tiranni, se non constrette da grandissima forza esterna; e le città mal governate partoriscono per loro stesse le tirannidi. Laonde vediamo che Venezia, per avere avuto sempre ottima amministrazione, non è mai venuta in servitù di tiranni; e Firenze, per avere avuto sempre mal governo, cadde da sè stessa, l'anno MCCCCXXXIV, nella servitù e tirannide di Cosmo de' Medici: e poi che ella riformò la repubblica sua nel MCCCCXCIV e prese assai regolata forma di vivere, non ricadde mai nella servitù, se non sforzata da papa Giulio secondo e dal re di Spagna nel MDXII; e

nel MDXXX, non perdè la libertà recuperata nel MDXXVII,[1] se non constretta da Carlo quinto imperadore e da papa Clemente settimo con un assedio d'un anno intiero. Per avere, adunque, Siena da sè stessa, senza forza esterna, generato tirannidi; è da concludere che non abbia avuto retto governo.

Il che ancora è più manifesto a coloro che sanno la varietà del vivere suo, e le molte discordie state sempre in quella Città. Al tempo de' padri nostri, governava Siena il suocero di Pandolfo Petrucci, tiranno assai dolce; ma Pandolfo, non si contentando di quella grandezza che per favore del suocero aveva acquistata, per diventar maggiore, lo fece ammazzare, ed occupò egli la tirannide. Nella quale si conservò (benchè con molte fatiche) insino alla morte, e lasciò in quella Borghese suo figliuolo; il quale fu cacciato di Siena da' suoi avversarii, col favore di papa Leone; e in luogo suo entrò il cardinale de' Petrucci: dopo la morte del quale seguirono alcune alterazioni, ed alla fine ritornò nella terra Fabio[2] Petrucci, minore figliuolo di Pandolfo; ma poco dopo ne fu ancora egli cacciato a gran furia di popolo. Crebbe poi Alessandro Bichi in gran potenza, ma presto fu ammazzato. Succedettero poi tante altre alterazioni (le quali non è necessario narrare) e di tanta importanza, che l'imperadore fu constretto mandare monsignore di Granvela in quella Terra: il quale v' introdusse tal forma di vivere, che pareva che ciascuno se ne contentasse. Nondimeno, non seppe ordinare in modo quella repubblica, che ella non ritornasse assai presto nelle sue vecchie discordie: tanto che l'imperadore, consigliato da' suoi ministri, dubitando di non perdere un tratto l'autorità che aveva in quella Città, deliberò fabbricarvi una fortezza; sotto colore di far ciò per beneficio di quella, acciò che i cittadini stesseno quieti per forza, poi che per amore non volevano stare. Avendo, adunque, il cardinale Tornone,

[1] In difetto di autografi, o di copie equivalenti, non possiamo affermare se qui il Giannotti contraddica o no, nel modo di segnare questa data, a quanto avea scritto costantemente nella *Repubblica Fiorentina*. Vedi sopra, a pag. 66 ec.

[2] Così, colla storia, quello che a noi parve il migliore tra i MSS. Magliabechiani. Ma l'altro, e, con esso, la stampa: *Fabbrizio*.

con la industria e prudenza sua, operato di sorte che quella Città s'è ridotta in libertà,[1] merita tutte quelle lodi con le quali sono stati celebrati tutti coloro che hanno spento le tirannidi. Ma se al predetto cardinale fusse stato lecito per le altre occupazioni transferirsi in Siena, ed aggiugnere al primo beneficio che ha fatto a quella Città, il secondo; cioè, se egli, dopo l'aver ridotto in libertà quella Terra, avesse ancora riordinato il governo suo, con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata che in essa s'estinguesseno tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche: averebbe fatto a' Sanesi, con grandissima sua gloria, tutto quel bene di che ha bisogno una città che non ha mai avuto buon governo, e per ciò il più del tempo è stata a' tiranni suggetta; ed avrebbe meritato non solamente quelle lode che hanno guadagnate i disfacitori delle tirannidi, ma eziandio quelle che s'attribuiscono a coloro i quali hanno dato leggi a' popoli ed alle città: sì come fu Solone in Atene, e Licurgo in Sparta, e tutti gli altri che hanno regolato le repubbliche e i regni.

E se alcuno dicesse che i Sanesi, se bene hanno avuto bisogno, per liberarsi dalla tirannide cesarea, dell'aiuto del re di Francia; non aranno già bisogno, nel riordinare la Repubblica loro, del consiglio e dell'aiuto d'altri; e da loro stessi, essendo uomini ornati dalla natura d'ottimo ingegno, sapranno e potranno pigliare ottima forma di vivere: rispondo, che non avendo essi, in tante mutazioni che hanno fatte in non molti anni, saputo o potuto trovar forma conveniente a quel corpo, è verisimile che al presente non piglieranno altro modo di vivere che il passato. Perchè, se avesseno a pigliare altra forma di repubblica che la vecchia loro, già l'avrebbeno presa: per ciò che tali cose si mettono ad esecuzione nel principio delle mutazioni, in su quelli ardori e caldezze che allora sono in ciascuno; onde avviene che niuno è che resista a chi propone cose utili alle città. Le quali sono anco meglio allora conosciute, che gli animi sono meno

[1] Cioè, mediante la famosa cacciata degli Spagnuoli, avvenuta nell'agosto del 1552, alla quale molto aveva cooperato, per commissione del re di Francia, il cardinale Francesco di Tournon. Vedi il Tom. II dell'*Archivio Storico Italiano*, e in ispecie a pag. 89 e 451.

impediti dalle passioni; conciossia cosa che elle siano dalla allegrezza della nuova libertà, se non interamente estinte, almeno in tal modo oppresse, che non possono così presto sollevare la malignità loro: ma se troppo si differisce, si cominciano a risentire gli umori che stavano ascosi; i quali, crescendo, fanno tutte le cose difficili. Di sorte che, chi s'è messo a regolare un vivere civile, sbigottito dalla difficultà, si tira in dietro ed abbandona così bella ed onorata impresa; e se pure la vuol seguitare, bisogna che si vaglia della forza, e faccia con le armi star quieti quelli che, senza essere sforzati, non si sariano posati mai: sì come fece Licurgo, il quale volendo riformare la repubblica spartana, si providde prima in modo con l'armi, che chi avesse voluto opporsi, non arebbe potuto.

Molte volte ancora avviene che un cittadino, per savio che egli sia, non è ascoltato; o per non avere tanta autorità, di quanta ha bisogno chi vuole introdurre nuove ordinazioni; o per l'invidia che communemente si portano l'un a l'altro i cittadini di una medesima città; o per qualsivoglia altra cagione: onde nasce che le città restano nei loro mali governi, e più tosto si lasciano maneggiare e riordinare da qualche forestiero, che da un suo cittadino. Nella città di Firenze, nell'anno MCCCCXCIV, poi che i Medici furono cacciati dalla terra, non si potette indurre[1] cosa alcuna politica: prima, perchè non vi era chi avesse tanta autorità, di quanta avea bisogno uno introduttore di cose sì nuove, come furono quelle che allora s'introdussero in Firenze; secondariamente, non vi era chi avesse pratica e scienza delle cose civili, tal che potesse considerare quello ch'era necessario nel riordinare una repubblica corrotta. A che s'aggiugneva, che ancora non mancava chi non avrebbe voluto ch'ella si riordinasse; sì come interviene che in tutte le città sempre si truovano alcuni che sono nemici della pubblica quiete. Ma, per sorte, tornò da Venezia Paolo Antonio[2] Sode-

[1] Così in ambedue i MSS. Nulladimeno, all'Editore pisano parve bene correggere: *introdurre*.

[2] Il Magliab. 641 scrive *Paul'Antonio*, poi *Paulantonio*, poi (tre volte) *P. Antonio*.

rini, dove era stato ambasciadore; uomo di grande intelligenza, e molto stimato nella città. Aveva costui veduto e considerato la forma del gran consiglio ordinato per eleggere i magistrati, e giudicato che tal modo di distribuire gli ufficii sarebbe molto utile se in Firenze s'introducesse. Propose, adunque, Paolo Antonio in una consultazione che si fece sopra il riformare il governo, che si creasse un gran consiglio simile a quello de' Veneziani. Questa sentenzia fu contradetta da qualcuno che era reputato savio; di modo che, se fra Girolamo Savonarola (col quale Paolo Antonio n'aveva ragionato) non avesse favorito con le sue predicazioni quella opinione, forse Paolo Antonio si sarebbe affaticato in vano. Ma egli, come ottimo filosofo, avendo conosciuto la bontà di tal ordine; operò tanto con le sue persuasioni, che ciascuno si dispose ad accettare un ordine non più veduto nè sentito nella città di Firenze. Fece, adunque, fra Girolamo, frate e forestiero, quello che Paolo Antonio Soderini non potette fare senza l'aiuto suo, ancora che per prudenza e per riputazione fusse il primo o uno de' primi cittadini della città.[1]

Questo medesimo possiamo dire della città di Siena: perchè non è forse in quella Città uomo di tanto credito, che, quando sappia, possa persuadere quelle cose che bisogna introdurre per fondare uno stato pacifico e quieto; e forse anco non v'è chi abbia quella notizia delle cose civili che è necessaria a chi vuol essere introduttore di cose nuove in una città. Senza che, egli è ancora da credere che non vi manchi chi per qualche sua passione non vorrebbe che la Città si riordinasse, acciò che, stando in quella confusione, potesse meglio le sue voglie sfogare. Se, adunque, al cardinal Tornone fusse stato conceduto il transferirsi a Siena, avrebbe senza dubbio (per l'autorità che ha acquistata in quella Città, per averle restituito la libertà; e per la prudenza della quale sa ciascuno quanto egli è ornato) potuto persuadere tutto quello che avesse proposto. Per-

[1] Il Giannotti, tornando per la terza volta a parlare del Soderini e del Savonarola rispetto alla instituzione del gran consiglio, dice, come a noi sembra, più chiaramente la parte avuta in ciò da ambedue, che negli altri luoghi non avesse fatto. Vedi sopra, a pag. 87 e 283-84.

chè i buoni ed intelligenti avrebbeno conosciuto la bontà degli ordini che egli avesse introdotti, e gli avrebbeno accettati: i maligni, intelligenti o ignoranti ch'egli si fusseno, non avrebbeno avuto ardimento d'opporsi all'autorità sua, vedendola, massimamente, accompagnata dall'armi di Francia; sì come a Licurgo[1] non s'opposero ancora quelli Spartani, che se non lo avesseno veduto armato, si sarebbono opposti. E così egli agevolissimamente arebbe introdotto in Siena quella forma di repubblica che avesse voluto, e fatto il secondo beneficio a quella Città, molto maggiore e più raro che il primo: ed avrebbe in queste azioni grandemente somigliato a Timoleone Corinto;[2] il quale poi ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannide di Dionisio, e mandatone prigione il tiranno a Corinto, e ruinato la fortezza, si fermò nella città e riformò il governo suo, empiendola d'ottime e santissime leggi; e meritò laude di restitutore di libertà, e di riformatore di repubbliche.

Il cardinal Tornone, sì come ciascuno confessa, ha restituito la libertà a Siena; ma a voler perpetuare questo beneficio, bisogna fare il secondo. Non si facendo, non è dubbio alcuno che in breve tempo si perderà il primo: cioè la Città tornerà nelle medesime dissensioni nelle quali era prima, per le tante varietà d'animi le quali sono in quella Città, e per le tante offese che si son fatte l'uno all'altro quelli cittadini; e, consequentemente, si redurrà in tirannide; e forse si levarà dall'amicizia de' Francesi, se già il re cristianissimo non vi tiene una sì fatta guardia che sia atta a tenere ciascuno in freno. Il che, oltra l'infamia che n'acquisterà, potendo ciascuno pensare e dire che egli abbia liberato Siena dagl'imperiali per diventare egli padrone, gli sarà ancora noioso per la spesa, e per il pericolo che tal volta correrà di perderla. Perchè, avendo a guardare Siena da' Sanesi stessi, potrà venir caso che bisognerà guardarla dagli esterni; e così sarà necessario guardarla da quelli di drento e da quelli di fuori. Il che è tanto difficile, quanto sa ciascuno: e perdendosi, per sorte (come potrebbe avve-

[1] I MSS. hanno costantemente: *Ligurgo*.
[2] Così (*Corintho*) in ambedue i Manoscritti.

nire), quella Terra, lascio considerare a ciascuno la perdita che farebbe sua maestà della riputazione d'Italia; e che materia darebbe di dire agli amici e [1] nemici suoi, che ella o suoi ministri non avesseno voluto o saputo acconciare le cose di Siena in modo, ch'elle non potesseno essere alterate. Però è necessario, se il re vuole non avere a difendere Siena da' suoi medesimi, riordinare la repubblica, ed introdurre una così fatta forma di vivere, che satisfaccia alli più, se non a tutti. E facendo questo, quando l'abbia, per qualche accidente, a difendere dagli esterni; gli sarà tal cosa molto agevole, avendo gli animi di quelli di dentro bene disposti [2] verso la repubblica. Chi ha fatto quel che s'è fatto in sino a qui, cioè il cardinal Tornone (il quale, nel vero, è stato restitutore della libertà); se ama la perpetuità del bene introdotto, se ama la gloria sua; debbe ardentissimamente desiderare, che la nuova libertà si regoli e si riformi di tal maniera, ch'ella si conservi felicemente lungo tempo, e non ne vada in ruina, come fece la riformazione fatta da monsignor di Granvela: la quale, perchè fu imperfettamente fatta, durò poco tempo, e partorì maggiori dissensioni che non erano state le prime. Ma bene ha proveduto Iddio, che a sua maestà cristianissima ha messo pensiero di mandare a Siena lo illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara, acciò che quel beneficio che non ha potuto fare lo illustrissimo e reverendissimo Tornone, faccia egli a quella Città. E certamente, non si poteva fare elezione di persona più atta, a far quello che è restato indietro, del cardinal di Ferrara: il quale, per la lunga pratica delle cose del mondo, è peritissimo di tutti i governi; tal che saprà molto bene conoscere i mancamenti di quella repubblica, e trovare il modo di correggerli. Oltra ciò, le altre gran qualità sue gli danno tanta riputazione e autorità, che quando egli proporrà alcuna cosa maturamente considerata, ella sarà da ciascuno senza contrasto accettata: tanto che egli sarà colui che con-

[1] Nei MSS., ma erroneamente: *o*.

[2] Nella precedente impressione, seguitandosi il Magliabech. 159, che legge *amici* invece di *animi*, erasi dovuto racconciare: *avendo amici di quelli di dentro, e bene disposti* ec.

durrà a perfezione il secondo beneficio che abbiamo detto di sopra essere necessario a quella Città, per la tranquillità e quiete de' suoi cittadini. Vada, adunque, sua signoria reverendissima con ottima speranza d'avere a fermare e stabilire quel governo, con satisfazione non solamente de' cittadini sanesi, ma di tutti quelli ancora che amano e desiderano la vera e solida libertà d'Italia; e d'avere a riportare, premio delle sue fatiche, quella gloria e laude che guadagnarono li antichi datori di leggi e riformatori delle repubbliche.

Ma se alcuno domandasse me, che modo, che regola bisogna tenere in questa reformazione; se io dirò sopra ciò la mia opinione, non credo poter essere ripreso come presontuoso. La quale se sarà approvata come vera, mi sarà grato; se sarà dannata come falsa, me ne referirò alli più intelligenti. Dico, adunque, che tutti gli ordini, tutte le leggi che sono nel corpo d'una repubblica, sono di due sorti; perchè alcune sono universali ed essenziali; ed alcune particolari ed accidentali. Le universali ed essenziali sono quelle le quali fanno il fondamento con tutto il corpo della repubblica, e tutta l'abbracciano; e ruinate e corrotte che elle sono, è ruinata e corrotta tutta la repubblica. In Venezia, poniamo, chi corrompesse l'ordine del creare i magistrati, cioè il consiglio grande, corromperebbe senza dubbio e guasterebbe la forma di quella repubblica, e la farebbe diventare un'altra cosa molto diversa da quello che ora ella è. Però diciamo che l'ordine o la legge del gran consiglio è essenziale ed universale in quella repubblica; conciossia cosa che da lei depende l'esser suo. Il medesimo possiamo dire di qualche altro ordine e legge di quella repubblica. Le particulari e accidentali[1] sono quelle dalle quali non depende l'essere d'una repubblica, ma piuttosto servono al bene essere; e se ben fusse dannoso il mancarne in parte, nondimeno ciò non saria cagione della corruzione di quella, se non quanto a quello, che il non tener conto delle cose piccole si tira dietro talvolta la ruina delle grandi. Come saria la legge delle

[1] Accettiamo qui la correzione offertaci dalla stampa, trovandosi fin discordanza grammaticale nella lezione dei due Magliabechiani: *Li particulari accidenti sono quelle.*

I.

pompe, e dell'altre spese; la quale, se non s'introducesse, ed introdutta non si mantenesse, saria cagione, col tempo, che gli uomini diventerebbono sì immoderati e rapaci, che potriano condurre tutta la repubblica in pericolo. Sono queste leggi particolari, perchè appartengono a private cose: sono accidentali, perchè talvolta avviene che elle non sono necessarie; non dico tutte insieme e sempre, ma alcuna di quelle ed in qualche tempo: sì come avvenne alla repubblica romana ne' primi tempi suoi; ne' quali essendo gli uomini buoni per natura o consuetudine, non avevano bisogno d'essere corretti da così fatte leggi. Ben è da considerare, che dove sono le leggi essenziali ben ordinate, quivi sono ancora le leggi accidentali ottimamente regolate: ma non già al contrario; perchè può molto ben essere che una repubblica rettamente regolata quanto alle leggi particolari ed accidentali, abbia le sue leggi universali ed essenziali imperfettamente ordinate ed introdotte. E di qui nasceva che molti cittadini fiorentini usavano dire, che avevano buone leggi, ma che non le sapevano conservare. I quali dicevano il vero se intendevano delle leggi particolari ed accidentali; ma se intendevano delle essenziali, non dicevano il vero: perchè se queste fusseno state buone, l'avrebbeno, insieme con le altre, conservate eziandio contra lor voglia, nè avrebbeno fatte tante mutazioni quante fecero ne' tempi antichi. Aveva, adunque, Firenze le leggi particulari e accidentali[1] buone; cattive le universali ed essenziali.

Ma venendo al proposito, dico che l'ordine il quale bisogna tenere nel riformare la Repubblica di Siena, è questo. Bisogna diligentemente considerare quelle cose nelle quali consiste il nervo, il vigore e la virtù di tutta la repubblica: le quali se si corrompono, si corrompe tutta la repubblica; e si conserva, se elle si conservano. La prima di queste è l'elezione de' magistrati. Questa è d'importanzia grandissima; perchè chi ha in una città potestà d'eleggere i magistrati, senza dubbio è in quella signore. Però tutti i tiranni, in tutti i luoghi, hanno ordinato in modo le cose, che la

[1] *E accidentali*, aggiunto nell'ediz. di Pisa, e che sì ben consuona con tutto il resto, manca nei MSS.

creazione almeno de' principali magistrati è stata sempre in potestà loro. È, adunque, necessario considerare se in Siena i magistrati si facevano per sorte o per elezione. Se si facevano per sorte con quelli scrutinii che s'usano in Toscana, tal consuetudine si debbe del tutto estinguere, come quella che d'alcun bene non può esser cagione: sì come io potrei chiaramente dimostrare, s'io non volessi fuggire la lunghezza.

E chi ben considera, può trovare che in niuna repubblica rettamente ordinata, fu mai approvato il distribuire gli onori e le dignità per sorte; per la quale, il più delle volte, avviene che elle vengono in persone indegne, e (quello ch'è peggio) in persone nimiche di quello stato: come si vidde che avvenne in Firenze al tempo di Cosimo de' Medici; il quale da una signoria che la sorte avea fatta, fu mandato in esilio;[1] da un'altra che per la medesima sorte era stata tratta, fu revocato e fatto signore e tiranno della città. E però è necessario ridursi all'elezione. Ma questi che hanno a far tale elezione, o saranno pochi, o saranno tutti (non dico tutti gli abitanti della Terra, ma tutti quelli che hanno grado; cioè che hanno acquistato, o eglino o gli antichi loro, facultà d'ottenere i magistrati; e in somma, che sono *participes imperandi et parendi*). Se saranno pochi, in brevissimo tempo diventeranno tiranni, avendo tanta potestà: sì come erano in Atene i trenta, ed in Roma i decemviri. Però bisogna ridursi alla elezione fatta da tutti gli abili a' magistrati. E questo è il più vero e libero modo di eleggere gli officii che si possa trovare: perchè nelle città libere tutti i cittadini sono egualmente signori; e però a quella azione, la quale dimostra la superiorità e signoria, debbono tutti convenire. E da tal ordine niuno è che ragionevolmente si possa discostare; perchè troppo prosontuoso[2] sarebbe colui che dicesse di non volere stare al giudicio dell'universale.

Da questo modo d'eleggere i magistrati nascerà sempre che gli officii verranno nelle persone più degne, e più atte

[1] Nei MSS.: *essilio*. Vedi la nota 2 a pag. 170, ec.

[2] Così nel Magliab. 641. Ed è voce registrata, benchè senza esempi, nella Crusca.

a quelli. E se l'universale s'ingannerà alcuna volta in qualcuno, non s'ingannerà sempre. Perchè, se uno si sarà portato male, una o più volte, in qualche magistrato, non gliene sarà dato un altro: il che è cagione che i cittadini si portano bene per essere spesso eletti ne' magistrati, e sono quasi constretti ad esser buoni. Non avviene già il medesimo dove gli onori si distribuiscono per sorte: perchè ciascuno, e fuora di magistrato e quando è in magistrato, vive come pare a lui, sapendo che niuno gli può torre quel che la sorte gli debbe dare. E perchè li cittadini acquistano riputazione e grandezza per li magistrati che hanno, tal riputazione e grandezza non è odiosa all'universale, essendo dall'universale causata; il quale sì come l'ha data, così la può torre; e però non può essere di male alcuno cagione: e ciascuno onorerà volentieri qualunque sarà esaltato dall'universale della città; e si vorrà piuttosto accostare al giudicio pubblico, che stare ostinato nel suo, se di qualcuno avesse avuto contraria opinione.

Un'altra utilità segue da quest'ordine, di grandissima importanza, la quale è questa. In tutte le città dove i pochi, o per favore de' tiranni o per altro malvagio ordine, possono più che gli altri; i mediocri e bassi sempre s'accostano a quelli, e fanno sette (le quali sono di grandissimo danno alle repubbliche): ma dove i magistrati si distribuiscono per elezione, non possono esser sette. Perchè, vedendo gli uomini che ciascuno non può se non tanto quanto vuole la repubblica, si tirano addietro, e da loro stessi si liberano da quella servitù; e tutta quell'affezione che portano a quelli pochi potenti, la volgono alla repubblica, dalla quale si veggono essere conservati senza noia e fatica loro. Lascio stare molte altre utilità che nascono da quest'ordine, le quali apparirebbeno tutto 'l giorno ovunque egli s'introducesse: e più evidentemente che negli altri luoghi, apparirebbeno in Siena; dove è forza che si siano generati infiniti maligni umori per le frequenti mutazioni seguite in quella Terra da non molto tempo in qua; i quali umori tutti si verrebbono ad estinguere. Perchè, regolandosi ottimamente il vivere civile per quest'ordine, ch'è vero fondamento d'ogni bene

ordinata repubblica; vedendo chi avesse ricevuto qualche offesa, non si poter vendicare con l'aiuto della città; e potendo temere, se da sè stesso si vendicasse, d'avere ad esser punito; starebbe quieto, e non cercarebbe di fare quella vendetta dalla quale potria nascere la ruina sua. In somma, questo modo d'eleggere i magistrati, se in Siena s'introducesse, sarebbe cagione della salute e riposo di quella città.

Non voglio lasciar di dire, che nella elezione de' magistrati fatta dall'universale per li più voti dalla metà in su, si potrebbe anco mescolare qualche poco di sorte, per satisfare a quegli animi i quali potrebbeno aver a male (benchè senza ragione) che dall'universale fusse uno più che un altro esaltato. Ed il modo saria facile. Perchè, per ogni magistrato si mandano a partito parecchi cittadini, acciocchè niuno magistrato sia dato ad alcuno che non abbia competitore: potrebbensi, adunque, imborsare tutti quelli che avessino vinto il partito (ciò che avesseno ottenuto più della metà de' suffragii), e trarne poi a sorte quello che avesse ad ottenere il magistrato. Ma è da notare, che quelli che sono mandati a partito, cioè che sono ballottati, bisogna prima che siano nominati. È, adunque, necessario creare i nominatori; e questi è forza che siano fatti per sorte: la quale si può fare in due modi. Perchè si possono mettere in una borsa i nomi di tutti i cittadini, e di quella poi trarre a sorte i nominatori. Potrebbesi anco imitare il modo che usano i Veneziani; del quale, perchè è noto, non dico altro. Sarebbe anco necessario determinare che numero de' cittadini s'avesse a trovare all'elezione de' magistrati. I Veneziani non hanno determinato numero alcuno: basta solamente vi si trovino alcuni magistrati, senza i quali non si può fare gran consiglio. In altri luoghi è stato determinato un numero, senza il quale non si possono creare magistrati. Molte altre cose particolari bisognerebbe aggiugnere per fare questo consiglio grande, il più che si può, perfetto: ma sono cose che verrebbeno in considerazione a ciascuno; e però altro non ne voglio dire, essendo questo che al presente ho scritto, per un poco d'introduzione.

La seconda cosa la quale è necessario ben regolare, è la

deliberazione della pace e guerra: la quale se è bene ordinata, è cagione d'ogni bene; male, d'ogni male. E perchè Siena è stata una di quelle città la quale ha bene voluto essere libera, ma non ha mai avuto intera libertà, per essere stata sempre governata tirannicamente; è da presumere che questa parte non sia stata mai ben governata: perchè è da pensare, che chi è stato padrone dello stato, ha voluto poter deliberare della pace e guerra a modo suo. Volendo, adunque, regolare questa parte, è da sapere che tre cose sono quelle le quali concorrono ad una azione di pace o di guerra: cioè consultazione, deliberazione ed esecuzione. La consultazione vuol essere in pochi; perchè i savii sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi: senza che, se molti fusseno chiamati a consigliare, non s'amministrarebbe tal cosa con quella gravità che saria convenevole. La deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai; perchè, se fusse in pochi, saria ciò pericoloso per la libertà. L'esecuzione vuol essere, similmente, in pochi; perchè ricercandosi prestezza nello eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono esser quelli che consigliano e che deliberano: perchè, essendo gli uomini, il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi; se quelli che consigliano avesseno a deliberare, rade volte consiglierebbeno secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma anderebbeno dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono possono ben essere quelli medesimi che consigliano. Anzi, è ragionevole che meglio eseguisca una cosa colui che l'ha consigliata, che chi non l'ha consigliata: perchè è credibile che chi ha consigliato una cosa, abbia considerato tutte le sue circonstanzie; le quali non possono venire sì bene in considerazione a chi eseguisce, senza aver prima voltato nel pensiero la cosa che ha ad eseguire. È necessario, adunque, creare un magistrato il quale consigli del continuo la Repubblica nelle faccende della pace e guerra. Oltra ciò, bisogna creare un senato di quel numero di cittadini che a tal Città fusse proporzionato; ed in questo senato si debbono proporre le sentenzie ed i pareri de' consigliatori. Li quali possono

esser tanti, quanti[1] sono i consigliatori; ciascuno delli quali debbe avere autorità di proporre nel senato il suo parere; e quella sentenza che hà più voti dalla metà in su, debbe essere rata e ferma, e si debbe eseguire: la quale esecuzione debbe esser fatta o da' consigliatori, o da un altro magistrato a ciò deputato; chè poco importa. Il quale magistrato debbe avere cura delle fortezze del dominio, delle munizioni e dell' arteglierie;[2] praticare le condotte dei soldati, e proporle poi nel senato; ed in somma, governare tutte le cose pertinenti alla guerra. Molte altre cose si potrebbeno aggiugnere, ma basti aver ragionato delle principali; perchè l' altre per loro stesse, regolate quelle, verrebbeno agevolmente in considerazione.

Seguita la terza cosa, che è l' appellazione de' magistrati; la quale è necessaria in ogni bene ordinata repubblica. Perchè questa è cagione che i magistrati fanno giustizia; reputando ciascuno ch' è in un magistrato, vergognosa cosa che uno appelli contra le sue sentenzie come ingiustamente date: oltra ciò, è gran satisfazione di quelli che hanno ad essere giudicati, il sapere che, se sarà fatto torto loro, hanno dove ricorrere. Ma, per lasciare indietro l'altre utilità di quest'ordine, dirò solamente, che niuna repubblica che sia stata rettamente in parte alcuna temperata, fu mai al mondo, che non avesse uno consiglio o magistrato al quale s'appellasse dagli altri magistrati. Bisogna, adunque, creare un numero di cittadini i quali odino di continuo le cause delle appellazioni così criminali come civili. E perchè tal cosa è assai facile ad ordinare, non è necessario più parlarne.

Resta la quarta (che è l' ultima cosa), la quale è l' introduzione delle leggi. Ciascuno sa che in una città sempre bisogna aggiugnere o levare o correggere qualche legge, per li diversi casi che nascono; per la varietà de' tempi, i quali richiedono quando una legge e quando un' altra. E perchè il regolare il vivere degli uomini con legge, è proprietà del savio (perchè *sapientis est ordinare*); è necessario che i primi

[1] Con difetto di concordanza, il Magliab. 641: *le quali possono esser tante quante* ec.

[2] Così (come più volte nel quasi-autografo Marucelliano) il Magliabech. 159.

pensieri dell' introdurre o annullare o correggere le leggi, siano ne' più savii della città. E per non multiplicare i magistrati, potriano fare questo officio quelli che avesseno la cura di consigliare la Città nelle cose della pace e guerra; e tutte le leggi che essi volesseno introdurre, l'avesseno a proporre nel senato sopradetto, dal quale avesseno ad essere approvate per il maggior numero de' voti dalla metà in su. Saria forse meglio che elle fusseno approvate dal consiglio grande che elegge i magistrati, acciò che elle avesseno maggiore riputazione. Potrebbesi pure anco fare un magistrato che avesse questa cura particolare di pensare alle leggi nel modo detto; ma bisognarebbe fusse dato alli primi cittadini della Città: e sarebbe bene che egli fusse superiore a quelli che hanno la cura della pace e guerra; co'[1] quali insieme consigliasse la Città, e proponesse ancora egli i suoi pareri nel senato, nel modo detto.

Sarebbe bene riordinare ancora l'ordine della signoria, perchè questo magistrato in tutte le città di Toscana è stato sempre dato a' più deboli d'intelletto e di fortuna che siano nella città: e però vediamo ch' egli non attende alle cose dello stato, e ne dà la cura ad un altro. Ma a me parrebbe che in esso dovesseno sempre essere i principali cittadini; e, con gli altri due magistrati sopradetti, governasseno le cose della pace e guerra; e potesseno ancora eglino proporre i pareri nel senato; e fusse l'autorità e riputazione sua superiore a quella degli altri: e per le cose private alle quali attende la signoria, sarebbe necessario creare un altro officio; tal che la signoria non s'avesse ad impacciare se non di cose pubbliche; cioè che appartengono allo stato pubblico della Città. Ed acciò che quelli che sono venuti in opinione di savii, si trovassino sempre a consigliare, bisognarebbe non dare contumacia dall' uno magistrato all' altro; acciò uno lasciando il magistrato de' consiglieri, fusse fatto de' signori, o di quelli che introducono le leggi. Da questo ordine seguitano due utilità: una, che la repubblica è sempre consigliata bene; l'altra, che i cittadini grandi hanno dove pascere l'ambizione loro. La qual commodità quando manca

[1] Il Magliab. 641: *con.*

loro, divengono mal contenti e nimici dello stato: il che acciò non avvenga, bisogna in tutti i modi provedere.

Bisogneria ragionare del tempo che hanno a durare i magistrati, e d'altre cose particolari: ma io le lascio indietro, promettendomi che se queste quattro sopradette azioni, nelle quali consiste il nervo della repubblica, saranno rettamente ordinate; tutte le altre verranno in considerazione, e saranno introdotte con infinita laude e gloria di chi sarà stato prima liberatore della Città, e poi riordinatore di quella Repubblica.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO.







